STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

II.

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME SECONDO

TORINO

1860

LIBRO V.

DALLA VENUTA DEL PAPA ALESSANDRO III A VENEZIA, SINO ALLA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI.

CAPO I.

Venuta incognita di Alessandro III in Venezia.

La saggia e giudiziosa critica suggerisce, che nell' esame delle testimonianze storiche, su cui appoggiare la verità di un fatto, non meno che di tutte le sue circostanze accessorie, debbansi preferire ad ogni altra le nazionali, contemporanee, insignite di un carattere pubblico: e sì che a queste debbano cedere le straniere, posteriori, ambigue tra sè medesime, ripugnanti, o contradditorie alle prime. Che il papa Alessandro III sia venuto a Venezia, ed abbia qui conchiuso la famosa pace coll' imperatore Federigo Barbarossa, nessuno può dubitarne: tutti gli storici concordemente lo attestano. Bensì discordano essenzialmente su molte circostanze, che ne hanno relazione, gli scrittori stranieri dai nostri. I nostri uniformente ne raccontano tutte le circostanze, e il loro racconto è autenticato da documenti e nazionali e stranieri, ed havvi anche qualche straniero storico che vi acconsente. Altri poi degli stranieri negano alcuni fatti, che ne hanno relazione, e v' ha persino chi li nega, dopo di averli precedentemente affermati. Nè tra gli scrittori nostri, di cui testè io diceva, vanno compresi alcuni dei moderni, i quali dagli antichi scrittori nostri dissentono, per mera

propensione verso tutto ciò, ch' è di straniera provenienza, e per genio di contraddire e di procacciarsi forse rinomanza nella novità di una scoperta, che mostrerebbe vissuti in erronea credenza per tanti secoli i nostri antenati, e che dichiarerebbe bugiardi i monumenti pubblici, i documenti irrefragabili, gli scrittori antichi, i quali altrimente ci attestano. Tuttociò vedrassi dallo svolgere che farò questo interessantissimo punto della veneziana storia. Ma perchè si proceda diligentemente e con ordine, premetterò qui il racconto, quale in tutte quasi le nostre cronache e in tutti i nostri storici ci viene recato. Ed anche noterò, che in siffatte cronache e storie non trovasi contraddizione veruna: perchè o si raccontano tutti i particolari del fatto in discorso, o se ne raccontano alcuni ed alcuni si tacciono, o si tacciono intieramente: ma non mai si raccontano in opposizione colle altre. Ecco pertanto qual sia e da quali circostanze sia stato accompagnato il fatto della venuta di Alessandro III a Venezia.

Partito, siccome s' è detto nell' ultimo capo del libro IV, da Anagni, si diresse il pontefice alla volta di Zara, coll' intenzione di recarsi a Costantinopoli presso l' imperatore Manuele Comneno: ma sospetti insorti nell' animo di lui circa la greca lealtà, lo indussero a mutar pensiero, ed a fuggire da Zara, travestito e sconosciuto, sopra un naviglio che veniva a Venezia. L'anno e il mese preciso di questa sua fuga da Zara, egualmente che il giorno del suo arrivo alla città di Rialto, ci rimangono affatto ignoti. Checchè per altro ne sia, vi rimase sconosciuto sino al dì 24 di marzo 1177; ed è perciò, che nel capitolo suindicato ne notai l'arrivo a Venezia il dì 24 del detto mese: io lo volli considerare siccome giuntovi quel dì soltanto, in cui da tutti ne fu conosciuto l' arrivo. Molti anche vogliono, che il suo travestimento avvenisse prima di giungere a Zara, sicchè ivi pure arrivasse incognito, benchè accompagnato da alcuni del suo seguito. Ma quando fu arrivato a Zara, sembra che tutti gli abbia congedati, perchè se ne ritornassero, come meglio loro fosse piaciuto, o in Italia od altrove, ed egli solo,

travestito da semplice prete, od altrimenti, siasi imbarcato per venire a Venezia.

Il fiorentino scrittore Girolamo Bardi (1), ve lo dice arrivato *nel mese di luglio dell'anno 1175*, e rimasto incognito *fin al principio dell'anno mille cento settantasei.* Ma non voglio perdere il tempo a conciliare le date di questo fatto, di cui piuttosto le particolari circostanze mi costringeranno a lungo esame per determinarne la vera progressione. Alessandro adunque, giunto sotto l' apparenza di prete a Venezia, vagò forse la prima notte per le tortuose sue vie, senza sapere dove se ne andasse, ed alfine, sopraffatto dalla stanchezza e dal sonno, si coricò a riposare sul terreno, presso alla chiesa di santo Apollinare, ove sino al giorno d' oggi se n' è conservata una antica memoria, della quale parlerò alla sua volta. Spuntato appena il giorno, ripigliò probabilmente i suoi dubbiosi passi in cerca di quell' asilo, cui la Provvidenza divina avevagli preparato.

Era stata rizzata, forse un mezzo secolo addietro, la chiesa di santa Maria della Carità (2), con un chiostro di canonici regolari lateranesi dell' ordine di santo Agostino: ivi diress' egli, senza sapere ove se ne andasse, i suoi passi, ed ivi ottenne di essere accolto come semplice cappellano. Secondo alcuni, continuò in quell' ufficio per ben sei mesi. Nel quale frattempo venne a Venezia un divoto francese, nominato Comodo, che per devozione peregrinava e che aspettava di passare in Palestina su qualche galea dei veneziani, se per avventura ve ne fosse stata alcuna, che alla volta di quelle spiaggie avesse viaggiato. Entrato questi a caso nella chiesa di santa Maria della Carità, vide l' incognito prete, e in lui raffigurò ben tosto il pontefice Alessandro III, cui aveva più fiate veduto in Roma e in Francia. Tuttavolta, non fidandosi di sè stesso, raddoppiò e con più diligenza le sue osservazioni, finchè

(1) *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica veneziana contro Othone, figliuolo di Federigo I imperatore*, ecc. Venezia, 1584.

(2) Nel 1120, a spese di Marco Zuliani, patrizio.

si persuase non potervi più rimanere alcun dubbio sulla realtà della scoperta (1).

Sapevasi già da tutti generalmente, che il papa, dopo la sua partenza dalla Puglia, era scomparso affatto, ned era noto a chicchessia dov' egli si fosse ricoverato: sicchè il trovarlo così all' impensata dovevasi riputare un avvenimento di somma rilevanza. Corse pertanto il francese a chiedere secreto colloquio al doge Sebastiano Ziani, e gli manifestò la scoperta. Ne dubitò assai in sulle prime lo Ziani, nè sapeva se dovergli credere, ovvero riputarlo pazzo o bugiardo. Lo interrogò pertanto in più guise, ne pesò diligentemente le disposizioni, e in fine conchiuse non esservi luogo a dubitarne. Con prudente consiglio, fece trattenere in una stanza del palazzo ducale l' apportatore della scoperta, sì perchè non se ne divulgasse la notizia per la città, e sì perchè il papa,

(1) Il Laugier, il disse anch' egli fuggito, « con abito mentito, a Zara in Dalmazia, e venuto qui a Venezia pure travestito. » Ed aggiunge: « Dicono alcuni, » che fu alloggiato *in una casa di carità*, » come un povero prete cui si facesse limosina. » Probabilmente questo storico lo disse alloggiato *in una casa di carità*, perchè non seppe esservi stati in Venezia il monastero e la chiesa di santa Maria *della Carità*. — Il Darù invece, vieppiù inesatto, racconta, che il papa si mantenne in Venezia « nel più rigoroso incognito, fino, » dicesi. a passare una notte alla porta di » un monastero dove era stato ricoverato » siccome un povero prete. » Ma, s' egli v' *era stato ricoverato*, come aveva bisogno di passarvi *una notte alla porta?* Qui è confusa, a mio credere, la notte che passò a santo Apollinare, ove non fu mai monastero, coll' asilo che trovò nel monastero della Carità. — L' annotatore della cronaca del Dandolo, ch' è nella biblioteca Ambrosiana di Milano, introduce un terzo sbaglio; ed è, che Alessandro III, la prima notte del suo arrivo a Venezia, abbia dormito alla porta della chiesa di san Salvatore, e che, poscia, per tre giorni, sia rimasto incognito nel monastero della Carità. Le nostre tradizioni invece nominano, come anch' io ho notato, la chiesa di santo Apollinare, e l' annotatore la confuse con san Salvatore, che n' è ben discosta, alternando forse col titolo di quest' altra chiesa di Venezia il titolo de' canonici regolari della Carità. Ed anche tra gli storici nostri si trova qualche discrepanza sull' incognito di cui si scoprì il papa: il Sabellico, a cagion d' esempio, e il Sanudo, lo dicono travestito da cuoco: il Dandolo riferisce la circostanza del travestimento soltanto come adottata da taluno; ma cita egli stesso un documento della curia romana, nel quale si narra la fuga e il travestimento. I più lo dicono celato sotto le sembianze di cappellano, e ciò sembra più ragionevole e più adatto alla sua pontificale condizione.

trovandosi conosciuto, non avesse di nuovo a fuggire (1). Quindi, passando il doge dalla prudenza ai provvedimenti, fece apprestare magnificentissimi arredi sacerdotali, mandò a chiamare a sè il vescovo di Castello, il clero e tutta la signoria della repubblica, e, con grandissima pompa, si trasferì alla chiesa della Carità. Ivi trovò di fatto il prete indicatogli dal pellegrinante francese; e lo trovò occupato in divota orazione. Gli si prostese dinanzi a venerarlo come vicario di Cristo: lo assicurò a non temere punto di Federigo, da cui la repubblica di Venezia avrebbe saputo in ogni tempo difenderlo, sino a restituirlo sul pontificale suo seggio.

Rinfrancato per queste assicurazioni, Alessandro non potè più starsene sulla negativa, nè più tenersi celato. Narrò in qual modo fosse venuto a Venezia, lodò e ringraziò con affettuose parole il doge e la signoria, e liberamente nelle loro mani si abbandonò. Fu allora vestito cogli abiti convenienti alla sua dignità, e quindi, salito sulla barca del doge, se ne andò con tutto il clero alla chiesa di san Marco, ove benedisse all'onorevole città, e finalmente passò a san Silvestro al palazzo del patriarca di Grado destinatogli ad onorevole alloggio.

CAPO II.

Mediazione della repubblica per riconciliare l' imperatore col papa.

Subito la repubblica diede mano alle trattative col Barbarossa, ch' era allora in Pavia. Gli mandò quindi ambasciatori suoi Filippo Orio e Jacopo Centranico, per supplicarlo a voler concedere alla Chiesa la pace, riconoscendone e venerandone il legittimo capo, Alessandro III. Alle quali preghiere dei veneziani ambasciatori, contrappose il fiero monarca parole di collera e di dispetto. « Ritornate, disse, al vostro principe e al vostro senato, e dite loro,

(1) Il Darù vorrebbe farlo credere manifestatosi di per sè stesso. Dice infatti a questo proposito: « Ma, poichè veniva a » Venezia per accattarsi refugio ed aiuto, » giovava bene si facesse conoscere. Diffatti » fu ricevuto con l'ossequio alla sua dignità e alle sue sventure dovuto. »

» che Federico imperatore dei romani reclama un fuggitivo, ch' è
» suo nemico. Se non lo consegnano fin da principio, i veneziani
» si dichiarano sull' istante nemici dell' impero, ed io punirò questo
» insulto venendoli ad assalire per mare e per terra, e pianterò le
» mie aquile vittoriose, contro ogni lor credere, dinanzi alla basi-
» lica di san Marco (1). »

A quanto sdegno suscitassero questi orgogliosi accenti la veneziana repubblica, è più facile l'immaginarlo che il dirlo. Furono questi il segnale della guerra tra lei e l' imperatore. Allestì egli una flotta di settantacinque galere, formata degli aiuti, che a lui prestarono i pisani e i genovesi suoi aderenti; ne diede il comando al suo terzogenito Ottone, giovane vivace e coraggioso, che contava appena da 18 in 19 anni. Venezia non potè opporgli, che una flotta di trenta navi, delle quali il doge in persona assunse il comando. Nell' atto del suo partire dalla capitale per andarsene al combattimento, il papa gli presentò una spada d' oro, invocando la celeste protezione al felice riescimento della magnanima impresa. E fu da questa circostanza, che i dogi di Venezia ebbero il privilegio di far portare dinanzi a sè, in tutte le pubbliche e solenni comparse, una spada, a somiglianza degl' imperatori.

Le due flotte s' incontrarono tra Pirano e Parenzo, nel luogo nominato *Salvore* o *Salbore*. Era il giorno dell' Ascensione. Le forze, per verità, erano affatto ineguali, perchè quelle di Federigo oltrepassavano di una volta e mezzo quelle dei veneziani. Ma un vento, che soffiava fortissimo, era assai favorevole a questi. Si venne alle mani. La vittoria restò indecisa per sei ore di orrenda strage: alla fine si dichiarò a favore dei veneziani. Quarantotto galere tolte ai nemici e il figlio stesso di Ottone preso tra i moltissimi prigionieri, ne furono il frutto. Sebastiano Ziani rientrò trionfante in Venezia. Del glorioso avvenimento conservò la memoria una celebratissima iscrizione posta a san Giovanni di Salvore, della quale a suo tempo dovrò parlare.

(1) Presso il Dandolo, nella *Cron.*, e presso il Sabellico, *Rer. venet.* lib. VIII.

Il più solenne atto della veneziana magnanimità verso l'imperatore Federigo Barbarossa fu il rimandargli sciolto e con onore il suo figliuolo Ottone. Un poco per questa generosa azione, un poco perchè il disastro della totale sconfitta l'aveva reso alquanto più pieghevole a proposizioni pacifiche, acconsentì Federigo, che si entrasse in trattative di riconciliazione e di pace. Ottone stesso se n' era incaricato.

CAPO III.

Sposalizio del mare.

A rendere più gioconda e più lieta la pompa della conseguita vittoria, il papa, con tutto il clero e col senato, si portò a san Nicolò del Lido ad incontrare il doge vincitore. Lo abbracciò affettuosamente, e, per fargli conoscere tutta l'espressione della sua riconoscenza, presentogli un anello d'oro, accompagnandone il dono da queste parole : « Ricevetelo come pegno della sovranità, che » voi e i successori vostri avrete perpetuamente sul mare: questo » sia come una catena, che ve lo tenga soggetto : con questo sposatelo, e in avvenire ne sia rinnovato ogni anno, nel giorno anniversario della gloriosa vostra vittoria, lo sposalizio ; acciocchè » tutta la posterità sappia, che le armi veneziane se ne sono acquistato il dominio, e che il mare vi è stato assoggettato come la » sposa al marito. » Di qua prese origine la ceremonia, che fu aggiunta all'antica dello sposalizio del mare, di cui s' è parlato altrove (1), di gettare cioè nel mare un anello d' oro, aggiungendovi il detto : *Ti sposiamo, o mare, in segno del nostro vero e perpetuo dominio* (2). Quando ho parlato dell' origine della festa, che si celebrava il dì dell' Ascensione e della famosa gita al mare, ho promesso di esporre le principali particolarità di questo rito ; sebbene alcuni cenni ne avessi fatto anche prima, allorchè ho parlato del bucintoro (3). Ed eccomi ad esporle sull'autorità degli antichi ceremoniali.

(1) Nella pag. 310 e seg. del vol. I.

(2) *Despondemus te, Mare, in signum veri et perpetui nostri imperii.*

(3) Vedi nella pag. 244 e seg. del vol I.

Per andare a questa pomposa ceremonia il doge servivasi del bucintoro; unica circostanza, in cui lo si adoperasse. Egli vi entrava preceduto da cinquanta *comandadori*, ossia fanti, dagli scudieri, dallo scalco maggiore, dal maestro delle ceremonie e da sei cappellani, che si dicevano impropriamente canonici, della basilica di san Marco, da quattro secretarii e dal gran cancelliere. Lo accompagnavano gli ambasciatori dei principi e tutta la serenissima signoria: lo seguivano varii altri magistrati, i quali, coll'andare dei secoli, si moltiplicarono, di mano in mano che le loro magistrature venivano istituite. Erano essi, negli anni del miglior fiore della repubblica, i seguenti: il giudice del proprio, sei consiglieri, tre capi di quaranta, tre avogadori di comun, tre capi del consiglio dei dieci, due censori, il reggimento dell'arsenale, a cui davasi posto distinto e presiedeva agli ordini da darsi all' ammiraglio. In seguito a questi venivano le altre magistrature, dei provveditori di comun, sopra gastaldo, sanità, rason vecchie, rason nuove, sopra camere, camerlinghi di comun, sopra conti, sopra officii, sopra dazii, legne, cattaver. Poi erano dieci savii, il castellano di san Felice di Verona, quello di Brescia, l' officiale di Malamocco, il podestà di Torcello, il capitano della nuova cittadella di Corfù, e i due che portavano lo stocco del doge, ossia la spada, che, pel privilegio testè commemorato, i dogi facevano portare dinanzi a sè. Di tutte le magistrature, che qui nominai, esporrò le attribuzioni, quando di mano in mano dovrò ricordarne l' istituzione.

Entrato il doge nel bucintoro con tutto il pomposo corteggio che ho descritto, allontanavasi dalla riva della piazzetta il naviglio. Lo seguitavano alcune galere e alcune grosse barche dorate, appartenenti allo stato e che dicevansi *peatoni;* su queste montavano, per privilegio particolare, il capo de'nicolotti, ossia del popolo che abitava a san Nicolò de'mendicoli, e i capi dell'arte vetraria. E dietro a questi veniva una infinità di gondole e di multiformi barchette. Passava tutto il maestoso convoglio tramezzo a doppia schiera di legni ancorati, che ne festeggiava il passaggio con ripetute salve delle artiglierie.

Ad aspettare l'arrivo del bucintoro trovasi all'isola di sant'Elena il vescovo di Castello, e più tardi il patriarca, a cui con altro cerimoniale (1) facevano accoglienza i monaci di quell' isola; offerendogli, cioè, una colazione *di castagne monde e di vino rosso.* All' arrivo del doge, mandava il vescovo, o patriarca, un chierico a complimentarlo e a presentargli su di una coppa d'argento alcune rose damaschine; e il doge, presene alcune per sè, distribuiva le altre al suo corteggio.

Quindi attaccavasi dietro al bucintoro, e n' era da esso remurchiato, un *peatone,* su cui stava il vescovo o patriarca, accompagnato da' suoi canonici. E nel mentre che proseguivasi il viaggio, il prelato benediceva una tinozza di acqua e l' anello che doveva essere gettato in mare: intanto i sacri ministri cantavano litanie ed altre preci divote. Uscito il bucintoro dal porto del Lido, versavasi nel mare l'acqua benedetta e tosto il doge vi lanciava l'anello d'oro, simbolo come si è detto, del maritaggio e della sovranità della repubblica sovra di esso.

Negli ultimi anni, s' era introdotto l' uso, che i cantori della cappella di san Marco cantassero in quel frattempo un madrigale, di cui le parole sono del nobile Zaccaria Valaresso, e la musica del maestro della cappella, che, in quell' anno 1736, era Antonio Lotti. Del qual madrigale giova conservare memoria.

Spirto di Dio, ch' essendo il mondo infante,
Tanto sull' onde il piè posar vi piacque,
Fate liete quest' acque,
Dove la vostra fe' più salda e pura,
Di pietà e di valor con prove tante,
De' secoli nel corso intatta dura.
E stendasi regnante
Da mare a mar la veneta fortuna
Fin ch' eclisse fatal tolga la luna.

Compiuta la ceremonia, rientrava il bucintoro con tutto il suo corteggio dal porto, e si fermava dinanzi alla chiesa di san Nicolò,

(1) Vedi nella pag. 311 del Vol. I.

poco di là discosta. Ivi scendeva a terra, con tutto il suo seguito, prima il vescovo o patriarca, cui venivano a ricevere sino al pontile i monaci di quella chiesa; poi vi scendeva il doge con tutto il suo corteggio, ed era ricevuto e complimentato dal prelato. Assisteva alla messa solenne, che si cantava dal priore del monastero coll'assistenza pontificale del vescovo stesso.

Ho fatto menzione testè del rituale, che si soleva osservare in tale occasione, e succintamente ne ho portato i principali punti: ma è necessario avvertire, che due furono i ceremoniali di questo rito, uno, che si osservò sino all' epoca presente, prima, cioè, che fosse incominciato l' uso di gettare in mare l' anello; ed un altro, dopo introdottavi questa particolare ceremonia. E di entrambi il Cornaro ci conservò il testo (1) genuino; cui, per soddisfare alla curiosità degli studiosi delle cose veneziane, soggiungo qui nelle annotazioni (2).

(1) *Eccl. Ven.*, tom. IX, pag. 104.

(2) Il rituale che osservavasi avanti l'anno 1177, era il seguente: « Item die Ascen- » sionis Domini in primis summo mane » debet preparari plactum cum falco pan- » nis ab auro desuper positis, et mictere in » dicto placto mastellum cum aqua, parassi- » de una cum sale causa benedicendi dictam » aquam et facere unum aspersorium de » ramis olivarum cum quo aspergatur aqua » benedicta, hiis omnibus factis debet ire » vel procurare per aliquem in campanile » vel alio aliquo loco de adventu D. Ducis » vel ire ad s. Elenam de littore et ibi pre- » parari omnia ut dictum est, et scito, de » ejus adventu, tunc, si non est preparatus, » debet se preparare, ut mos est et consue- » tudo, cum diacono et subdiacono ad ce- » lebrandum missam, salvo planeta, et loco » planete debet habere pluviale vel aliquis » alius, cui voluerit D. Episcopus comicte- » re si nollet, vel non posset hoc facere. Et » si D. Episcopus non esset in terra, tunc » fiat offitium per majorem de capitulo ca- » stellano, ut dictum est, per Episcopum, » vel pro episcopo. Et preterea hiis omni- » bus expletis intrare plactum cum canoni- » cis, clericis, cotis et pluvialibus iudutis, » et diviso a ripa placto, domicelli vel alia » familia incipiant remigare versus canale » s. Nicholay de Littore, et ibi expectare » bucentorium et sequere eum recesso a » monasterio s. Helene, vel transacto mo- » nasterio s Anne si preparetur in ecclesia » cathedrali, tunc surgant duo ex canoni- » cis stantibus pedibus rectis et solemniter » incipiant letanias per hanc Antiphonam: » *Exaudi nos Domine cum propiciis*, et » in fine quarum D. Episcopus debet se » erigere et dicere sic canendo ter. *Ut hoc* » *mare nobis et omnibus in eo navigan-* » *tibus tranquillum et quietum concede-* » *re digneris*, *te rogamus audi nos.* Et » letaniis finitis D. Episcopus debet bene- » dicere aquam vel alius suo loco, et cum » perventum fuerit ad s. Nicholaum, ante- » quam ingrediatur mare, D. Episcopus » debet descendere super produm placti » una cum canonicis Castellanis et ha- » derere se apud navem, in qua erit D. » Dux cum sua comitiva, que navis » vocatur bucentorium, et tunc ter Pri- » micerius vel major Canonicus s. Marci, » qui erit cum Duce, debet incipere alta » voce hanc Antiph. cantando: *Asperges* » *me Domine hyssopo et mundabor*; et » tunc D. Episcopus debet aspergere aquam » D. Duci et aliis omnibus qui fuerint in » nave cum D. Duce, residuum vero aqua » demergatur in mare. Et desponsato mari » D. Episcopus cum D. Duce debent de- » scendere ad ripam s. Nicholai, et D.

E, per continuare il filo di questo racconto, ricorderò qui, che nel 1770, dopo partiti i monaci di san Nicolò dal Lido, fu modificata la ceremonia in quella parte, che spettava ai religiosi colà dimoranti, in cui vece fu sostituita una delle nove congregazioni del clero veneto. Al quale proposito, per averne più diligente notizia, giova trascrivere un *Piano di Ceremoniale per il giorno dell'Ascensione di nostro Signore, esteso il* 29 *aprile* 1771, e pubblicato in Firenze nel tomo XXI della *Collezione di scritture di regia giurisdizione*.

« Attesa la partenza de'monaci benedettini della congregazione « cassinese di san Nicolò del Lido in ordine al decreto 5 dicembre

» Abbas s. Nicholai debet obviare eis super » ripam cum monacis suis et pluvialibus » indutis cum Cruce, turibulo, cum incen- » so, aqua sancta et ancona, et sic cum » processione debent in ecclesia s. Nicho- » lay, in qua processione debet adesse D. » Episcopus ad dexteram et D. Abbas ad » sinistram D. Ducis, unus vero de cano- » nicis Castellanis, cum uno de Canonicis » s. Marci debent ire insimul et sic bini et » bini ire insimul usque ad valvas Ecclesie » in processione et cum perventum fuerit » cum dicta processione ad hostium Eccle- » sie, tunc dictus D. Abbas vel major mo- » nacus debet porrigere D. Episcopo sper- » gulum aque sancte. et ipse D. Episcopus » debet primo dare de ipsa aqua D. Duci » et postea Abbati, et Abbas cum monacis » suprascriptis debet primo dare incensum » D. Episcopo et postea D. Duci, et sic fiat » de pace cum ancona, ut de incenso. Et » omnibus expletis D. Episcopus debet di- » cere: *Sit Nomen Domini benedictum*, » et benedicere populum. Hoc explecto D. » Abbas debet incipere hanc Antiph. can- » tando: *O pastor bone*. Cantata Antipho- » na D. Episcopus debet descendere ad » manum sinistram ad sacrarium, quod est » inferius et preparare se ad celebrandam » Missam, vel alius pro eo, sicut sibi pla- » cuit. Et D. Dux debet descendere ad ma- » num dexteram ad locum que est juxta » claustri ostium. Missa finita D. Dux de- » bet redire cum sua comitiva et D. Epi- » scopus debet remanere cum sua societate » sine Canonicis et sua familia et aliis, et » ibi prandere. »

Le differenze poi, che furono introdotte, allorchè, dopo il 1177, se ne rese più solenne la ceremonia e che si praticavano dai patriarchi, sono descritte in questo secondo brano, cui similmente il Cornaro portò, estratto da un antico Catastico, posteriore però al precedente, che ho recato testè.

« Et primo sciendum est, quod in die » Ascensionis Domini, quando D. Dux cum » senatu accedit, cum bucemtauro ad de- » sponsandum mare, tunc D. Patriarcha » una cum Canonicis et aliquibus plebanis » et cantoribus invitatis ascendit platum » sibi paratum hora tempestiva, quem re- » murclare debent due barche sive navi- » cule pilotarum et in proda plati Gastal- » dio scole pilotarum precipit, ut navigent, » nautis ad monasterium s. Helene, ibique » descendente Patriarcha cum Canonicis » et ceteris Prior et monachi prefati mo- » nisterii obviam veniunt D. Patriarche, » quem ad osculum pacis recipiunt sibi » porrecta Cruce, quo facto omnes ingre- » diuntur ecclesiam; et facta brevi oratione » ante altare majus; qua finita vadit cum » clericis suis in capella, in qua jacet cor- » pus s. Elene, ibique per capellanum ce- » lebratur missa legendo. Interim per Ar- » chipresbiterum vel aliquem ex Canonicis » vel sacristam benedicitur aqua, que pa- » rata est in dolio vel mastello novo empto » pecuniis D. Patriarche, qua benedicta » cum dolio ipso collocatur super prodam « plati, ibique permanet quousque effun- » denda erit in mare benedicendo. Finita » Missa D. Patriarcha cum suis clericis et » familia accedit ad claustrum monachorum » sociatus ab aliquibus monachis, ibique » sedet ad mensam paratam cum castaneis » mundis et vino rubeo, sicque qui voluerit

» 1770, si rende necessario sostituire un regolato sistema a tutte
« le parti della solennissima funzione che nel giorno dell'Ascensione
» di nostro Signore per l'innanzi erano adempite dai monaci stessi
» e dal loro abate, con guella maggior decorazione e splendore
» che ben conviene alla maestà della serenissima Repubblica e alla
» dignità di monsignor patriarca di Venezia.

» Resterà dunque intieramente nell' antica sua ed odierna co-
» stumanza la funzione di monsignor patriarca fino al suo arrivo
» col pubblico peatone al Lido.

» refici, reficitur tali cibo et potus tan-
» tum, et non aliud, facta brevi mora redet
» D. Patriarcha ad platum cum comitiva
» sua et dirigitur iter apud farum s. Anto-
» nii, ibique expectatur D. Dux cum sena-
» tu et bucemtauro, quem cum D. Dux
» ascendit, D. Patriarcha induit se amictu,
» alba, stola, cingulo. cruce, pluviali et
» mitra, Canonici vero superpeliceis in-
« duunt pivialia. Duo vero clerici cerofe-
» rarii induuntur albis, et similiter qui de-
» bet deferre Crucem. His paractis cantan-
» tur devote Litanie quamprimum bucem-
» taurum educitur a rippa, et similiter
» cantantur sub una Antiphona tres psal-
» mi etc., prout in ordinario. Appropin-
» quante igitur bucemtauro ad platum D.
» Patriarche, ipse D Patriarcha surgit cum
» clero suo et solus ascendit prodam plati
» cum piviali et mitra. accepto aspersorio
» sibi parato. cum herbis odoriferis in-
» fundit illud in dolio aque benedicte et
» eo extracto aspergit D. Ducem et Sena-
» tum aqua benedicta cantando *asperges*
» *me etc.* finita Antiphona ipsa sequitur
» oratio prout in ordinario. His peractis,
» ex quadam urbanitate D. Patriarcha mi-
» tit unum ex domicellis suis, cum vase
» argenteo plenum rosis Damascenis ad D.
» Ducem in Bucemtaurum et D. Dux acci-
» pit ex eis aliquas, relique vero rose divi-
» duntur inter Senatum et alios nobiles;
» quo facto domicellus reddit ad platum
» cum vase, sicque D. Patriarcha cum pla-
» to prosequitur bucemtaurum a dextris
» usque ad locum, ubi desponsabitur mare,
» et tunc facto signo a D. Duce dolium
» aque benedicte, quod est super prodam
» plati, effunditur in mare retento dolio si-
» ve mastello, quem Gastaldio retinet sibi
» pro regalia, et tunc D. Dux projicit an-
» nulum in mare dicens: *In signum veri*
» *perpetuique dominii.* Quo facto D. Pa-
» triarcha cum clericis suis cantando: *Te*
» *Deum laudamus, etc.* revertuntur ad
» D. Ducem ad pontile, quod est ante por-
» tam s. Nicolai de Littore et ibi descen-
» dens cum dictis recipitur ad osculum pa-
» cis per unum ex monacis s. Nicolai qui
» adsunt ibi preparati processionaliter. In-
» terim descendente D. Duce cum Senatu
» ibidem D. Patriarcha dat pacem D. Duci
» cum aliqua anchoneta vel cruce. unus ex
» principalioribus monachi incensat ipsum,
» sicque accedunt ad ecclesiam s. Nicolai,
» ubi cantatur Missa solemnis stante D.
» Duce cum Senatu in ecclesia inferiori, D.
» vero Patriarcha cum clericis suis ascen-
» dit ad capellam superiorem et data bene-
» dictione solemni post Missam associat D.
» Ducem usque ad bucemtaurum et pro an-
» no sequenti invitat D. Ducem ad consimi-
» lem solemnitatem. Sicq. D. Dux cum Sena-
» tu intrat bucemtaurum, D. vero Patriarcha
» redit ad ecclesiam s. Nicolai, et depositis
» sacris vestibus vadit cum canonicis et aliis
» de famiglia ad hospicium monachorum et
» ibi refectionem satis honestam recipiunt
» juxta sententiam alias per episcopum E-
» quilinum et episcopum Eracliensem da-
» tam. et confirmatam per Alexandrum Pp.
» III et Clementem Pp. III sicut superius
» in privilegiis est notatum. Perfecta colla-
» tione D. Patriarcha cum reliquis, red-
» ditis gratis monachis, redit ad patriarcha-
» tum suum, et ibi parata collactione nau-
» tis, qui eum conduxerunt remigando, ex
» pane et vino, fabis recentibus et castaneis
» mundis, tantum datis Gastadioni duobus
» ducatis, pro nabulo, vel ex falcatis ex affi-
» ctu domus scole, omnes vadunt in pace. »

» Il detto peatone però dovrà esser fornito a gala colle migliori
» coperte e coi barcaiuoli vestiti delle regie ducali divise, sopra
» di che il magistrato delle *Rason vecchie* ne assumerà l'ispezione,
» onde correggere l'invalso disordine di spedirsi con forniture
» lacere e senza alcuna divisa, quando ne' documenti, sino all'anno
» 1700, si legge, che il peatone per monsignor patriarca doveva
» esser coperto con felze di panni d'oro.

» Per il di lui ricevimento, in luogo dei monaci, sarà obbligata
» di portarsi ogni anno al Lido nel giorno della funzione una delle
» nove congregazioni del clero veneto per turno, cominciando nel-
» l'anno presente da quella di san Michele Arcangelo, denominata
» di sant'Angelo, che in quest'anno ha il luogo anziano nelle pub-
» bliche processioni, e così successivamente colle regole del turno,
» onde quei sacerdoti, consistenti nel numero di quaranta circa, ve-
» stiti con cotta e stola solenne della rispettiva congregazione; a
» riserva dell'arciprete, o, legittimamente questo impedito, di chi
» farà le sue veci, il quale dovrà essere con cotta e piviale corri-
» spondente al giorno della funzione, e, secondo le rubriche della
» chiesa, debbano tutti fare colle loro insegne l'incontro a monsi-
» gnor patriarca al suo arrivo al pontile, e così pure accompagnar-
» lo nel suo regresso al peatone collo stesso modo che si praticava
» dai monaci, dovendo però la congregazione medesima dall'arrivo
» sino alla partenza cedere al capitolo de' canonici il posto di pre-
» cedenza che loro compete.

» Inoltre, saranno tenuti i sacerdoti tutti di essa congregazione
» ad unirsi col vescovo suffraganeo, che sarà destinato da monsi-
» gnor patriarca per fare l'incontro all'arrivo del serenissimo in
» chiesa, con questo però, che l'arciprete, o chi farà le sue veci,
» debba deporre il piviale e servirsi della sua stola, non essendo
» conveniente altro piviale in quell'occasione alla presenza del
» vescovo.

» E come per la partenza de' monaci la chiesa è sprovvista di
» messe necessarie al concorso di tanta gente, così i sacerdoti della

» stessa congregazione saranno obbligati a celebrare personalmente
» in detto giorno la santa messa nella chiesa predetta di san Ni-
» colò del Lido, dovendosi però riservare un numero sufficiente
» de' medesimi per il tempo della funzione, come si pratica in altre
» cospicue funzioni, per lo che sarà corrisposta a cadauno degl' in-
» teressati l' elemosina di un ducato d'argento e di due all'arci-
» prete, senza obbligo però di particolare applicazione.

» Occorrendo poi un numero sufficiente di cherici indispensa-
» bili per servire monsignor patriarca ne' pontificali, e perchè vi
» sia nella sacrestia ed in coro serventi bastanti per apparar le mes-
» se e per i torzi all'elevazione, giusta il praticato, saranno trasferiti
» con una peota i cherici seminaristi di san Cipriano di Murano al
» Lido e dopo la funzione fatti ricondurre a Murano.

» Per il bisogno altresì di rispondere e servire alle sante mes-
» se saranno fatti tradurre dal pio luogo della Pietà 12 figli dei
» più capaci col loro commesso e con la mancia di lire 2 dei pic-
» coli per cadauno.

» Per evitare ogni confusione e perchè la cassa pubblica non
» abbia ad incontrare doppia spesa per la funzione, dovranno così
» i sacerdoti della congregazione come i figli della Pietà unirsi in
» piazzetta di san Marco nelle loro barche, che saranno destinate
» dal magistrato delle *Rason vecchie*, nè di là partire se non allora
» quando avranno ricevuto l'ordine pubblico di andare al Lido.

» Dovrà monsignore patriarca destinar un vescovo suffraga-
» neo, come s' è detto di sopra, per fare l' incontro al serenissimo
» al suo arrivo in chiesa, nella maniera stessa che si osserva nella
» funzione di san Lorenzo Giustiniano, restando così tolto il gra-
» ve disordine e troppo indecoroso alla dignità del prelato di
» fermarsi sotto una tenda fuori di chiesa in mezzo al sussuro
» della plebe, della milizia e delle maschere (1).

(1) Era usanza dei veneziani di coprirsi il volto colla maschera in qualunque tempo dell'anno, particolarmente nelle pubbliche solennità; ed adoperavano in queste occasioni la notissima *bauta* nera.

» Siccome ne' tempi addietro cantavasi la messa dal padre aba-
» te del monastero, coll' assistenza di monsignor patriarca; egli
» stesso, a maggior pubblico decoro, farà la funzione, assistito e col-
» l' intervento de' suoi canonici e del suo maestro di cerimonie, in
» tutto come si pratica nella chiesa cattedrale di Castello nel giorno,
» in cui il serenissimo principe col solito accompagnamento si porta
» a venerare il corpo di san Lorenzo Giustiniano, dovendo monsi-
» gnor patriarca, quando possa, cantar pontificalmente la messa.

» Che se poi monsignor patriarca fosse legittimamente im-
» pedito, in tal caso, come non si trova esempio scritto in ordine
» di mancanza di patriarchi, dovrà monsignor patriarca destinare
» a suo piacere un altro vescovo suffraganeo per supplire alle di
» lui veci, il che è conforme anco a quanto si legge nei documenti
» citati del 1300, vale a dire, quando i vescovi si tenevano in
» possesso di esercitare i proprii diritti spirituali nelle chiese dei
» monaci.

» Pontificando monsignor patriarca, oppure altro vescovo,
» dev' esser posto nel mezzo dell' altare un settimo candelliere, giu-
» sta il pontificale dei vescovi e la sede di monsignor patriarca
» deve avere quegli stessi gradini, che ha nella funzione soprad-
» detta di san Lorenzo.

» Pontificando un vescovo suffraganeo in luogo di monsignor
» patriarca, egli non può aver baldacchino, ma soltanto lo schena-
» le e sedia di monsignor patriarca.

» Nel caso che non si potesse avere che un solo vescovo, que-
» sto dovrà fare l' incontro al serenissimo in chiesa e cantare la
» messa, essendone un esempio recente nella funzione di san Lo-
» renzo accaduta nell' anno 1156.

» Il vescovo assistente avrà la sua sedia un poco alzata col suo
» sgabello *in cornu Evangelii,* e dovranno stargli al fianco due sa-
» cerdoti della congregazione per le necessarie funzioni di porsi e
» levarsi la mitra, stando in questa funzione i canonici di Castello
» impegnati al servizio di monsignor patriarca.

» Trovandosi vacante in quel giorno la sede patriarcale, sa-
» ranno invitati i due vescovi necessarii per tal funzione dal vica-
» rio capitolare, da cui, in vacanza di sede, si esercitano i diritti
» dell' ordinario.

» Il capitolo dei canonici di castello dovrà portarvi gli appa-
» ramenti necessarii per la messa pontificale e per i canonici inte-
» ressanti alla funzione, quando però non fossero sufficienti quelli
» lasciati dai monaci.

» Due stanze saranno assegnate per comodo del patriarca e
» dei vescovi invitati onde riposare, e in esse, fatte apparecchiare
» a tal effetto dal magistrato delle *Rason vecchie*, sarà loro esibito
» un piccolo rinfresco non eccedente la spesa di docati 20 effettivi,
» in luogo di quello che ad esso monsignor patriarca soleva darsi
» dai monaci.

» Dal magistrato medesimo saranno fatte contribuire le lire
» 118 : 8 dei piccoli, che da antico tempo sogliono darsi alla corte
» del serenissimo doge, compreso in esse i musici e l' organista di
» san Marco, come pure ducati 8 effettivi al maestro di cerimonie
» di san Marco, ed altri ducati 8 pure effettivi al cavalier di sua sere-
» nità, in luogo della barca e pranzo che venivano lor dati per la
» visita, che preventivamente assieme con quattro compagni sono
» tenuti di fare alla chiesa, onde riconoscere se tutto procede a
» dovere, e ducati 5 effettivi finalmente al coadjutore o sia ajutante
» del maestro stesso di cerimonie, che deve in prevenzione por-
» tarsi al Lido nel giorno della funzione per disporre e ordinare
» ogni cosa e fare eseguire l' incontro della congregazione a monsi-
» gnore patriarca, in luogo di esso maestro che resta nel bucintoro
» col serenissimo principe.

» Per la provvista di cere, olio, vino, ostie, apparare la chiesa,
» suonare le campane, preparare la strada coperta dalla chiesa sino
» al pontile, contribuire il ducato d' argento a cadaun sacerdote
» interessante e due all'arciprete della congregazione e supplire a
» qualunque altra occorrenza della chiesa in tal giorno, saranno

» corrisposti al maestro predetto delle cerimonie di san Marco
» ducati 160 di argento dallo stesso magistrato alle *Rason vecchie*,
» dovendo esso maestro provvedere e sopraintendere ad ogni esi-
» genza maggiore, e dovendo pure ogni subalterno dipendere dai
» suoi ordini, onde sia adempita la pubblica volontà. »

Quando era terminata la messa pontificale, il doge rimontava col suo corteggio nel bucintoro e ritornava al palazzo di sua residenza. Ivi doveva assistere al pubblico banchetto, che celebravasi solennissimo, e in cui, secondo i gradi della dignità, erano distribuiti in varie mense i convitati. Vi entravano altresì i tre ammiragli e i cento capo-maestri dell'arsenale, ch'erano stati in quel medesimo giorno nel bucintoro. Di questo convito lasciò in iscritto diligente descrizione, già molti anni addietro, un vecchio maestro calafato, un tal Gelfi, vecchio di ottantaquattro anni, il quale più volte vi si era trovato presente ed era stato anch'egli uno dei convitati. Niente meglio, che udirne da lui medesimo, colle stesse sue frasi, il racconto (1).

« Questa è la memoria di quanto era consueto di sommini-
» strare la Serenità al N. di 100 graduati Ministri dell'Arsenale
» con li 3 Ammiragli nel banchetto il giorno suddetto, ancorchè
» non fosse fatta la Funzione in quel giorno a cagione degli Anti-
» chi Istituti, cioè che fosse calma e ciel sereno, caso diverso non
» aveva effetto la gitta al Lido.

» In primo luogo, si notti che nel N. di 100 proposti convitati
» erano disposti in 10 Tavole che tale appunto erano ancor questi
» in tal numero compresi ancor quella degli Ammiragli e tutti ge-
» neralmente avevano le stesse portate con la sola differenza che
» nella Tavola degli Ammiragli i Proti erano serviti in Possade
» cioè Cucchieri d'ottone, Cortello e Pirone di ferro, e questi poi
» restavano in proprietà di 90 Maestri e quelle di argento veni-
» vano restituite.

(1) Il manoscritto originale sta presso il dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, di cui più volte ho dovuto fare anche in addietro onorevole menzione.

QUALITA', QUANTITA' E PORZIONE DEL CONVITO

Per Antipasto.

» Piatto di fette di Pan di Spagna, una per cadauno.
» Detto di Savojardi.
» Detto di Raffioli.
» Detto di Sfogiade.
» Cavo di latte la decima parte.
» Piatto di Naranze garbe.
» Detto di Ossocollo.
» Detto di Cedro la decima parte.
» Detto di Celleno.
» Detto di Lingua Salata la decima parte.

Per Pasto.

» Piatto grande con Trippe di Vitello per Minestra la decima
» parte per cadauno.
» Piatto di fette di Figà una per cadauno.
» Detto in due Polpettoni la decima parte per cadauno.
» Un quarto di Vitello allesso la decima parte per cadauno.
» Piatto con tre Pollastre allesse per cadauno.
» Detto con 10 Colombini rosti, uno per cadauno.
» Un quarto di Vitello arrosto la decima parte per cadauno.
» Capretto intiero la decima parte per cadauno.
» Piatto Dindiotti rosti, mezzo per cadauno.

Dopo pasto.

» Piatto di Rosada la decima parte per cadauno.
» Detto di Puina.
» Detto di Pomi la decima parte per cadauno.
» Detto di Sparesi.
» Detto di Fenochi.

» Piatto di Artichiochi.
» Detto di Straccaganasse.
» Detto di Susini.
» Detto di Tortion.
» Detto con Torta sfogiata.
» Detto con due Formagielle.
» Detto con 10 scatole di Confetti una per cadauno.
» Detto con 10 Stelle di Marsapan una per cadauno.
» Detto con fiaschetti di Moscato la decima parte per cadauno.
» Due pani bianchi per cadauno.
» Vino bianco e nero a disposizione di tutti li Convitati che
» componevano le 10 Tavole e quelli che componeva le
» 90 Persone era Patroni di appropriarsi la sua Possata
» ed anco una Bossa da Tavola di Vetro ossia Gotto, e
» quattro Piatti di terra per cadauno.

» Terminato il pranzo gli Ammiragli si mettevano in Vesta e
» venivano levati dallo Scalco e condotti al Serenissimo ch'era a
» banchetto, ancor essi in pubblica figura. Sua Serenità facevagli
» delle ricerche relativamente al pranzo, cioè s'erano stati ben for-
» niti e se vi fosse stata trascurata qualche cosa giusta l'antico isti-
» tuto, questi rispondevano di no: poi li premuniva per l'Anno
» venturo e li licenziava: questi si portavano di nuovo alla Sala
» ove erano partiti, a far notto alli Ministri quanto avevagli detto
» Sua Serenità, e davano il congedo a tutti. N. B. Che nella gior-
» nata surriferita la mattina prima di partir dall'Arsenale si anda-
» vano in gran numero a prendere il Caffè dalli due Patroni del-
» l'Arsenale, dalli quali eravamo trattati con Bussoladi, Acque di
» Limon e Naranze con Caffè, precedentemente s'era già andati
» dal Ammiraglio che v'era soltanto Caffè e bussoladi: partiti da
» questi unitamente ambidue i Patroni s'andavano in Chiesa di san
» Martino alla Messa, poi collo stesso seguito andavamo per la parte
» interna a san Marco a fare il Complimento a Sua Serenità, che

» ci stava attendendo alla sua Camera in Palazzo Ducale ordinan-
» do che si desse la Merenda ai Remiganti, che consisteva in Pane,
» Formaggio e Vino.

» Scrissi con tutta esattezza questa nottoria funzione perchè
» io mi trovai testimonio oculare qual Ministro dell'Arsenale ed in
» conseguenza avendo diritto di ritrovarmi in tutti i luoghi descritti,
» così ò potuto con piena esattezza rendere soddisfatto il mio bene-
» vole leggitore al quale auguro perfetta salute di vero cuore. »

Ma da questa lunga digressione si ritorni agli avvenimenti di Alessandro in Venezia, che ne diedero l'occasione.

CAPO IV.

Venuta di Federigo Barbarossa a Venezia.

La pace intanto si maneggiò tosto per mezzo di Ottone rimandato, come dissi poco addietro, all' imperatore suo padre. Lo accompagnarono dodici ambasciatori della repubblica, dei quali non sarà inopportuno il portare i nomi. Eglino erano: Orio Mastropiero, Angelo Boldù, Filippo Memo, Marco Cocco, Giovanni Giampolo, Luca Zanni, Jacopo da Canale, Angelo Dandolo, Filippo Partecipazio, Liviano Faliero, Orso Zorzi ed Jacopo Ziani figliuolo del doge. Questi ambasciatori non trovarono Federigo in Pavia: egli s'era trasferito nella Puglia. Perciò a quella volta si diressero immediatamente.

Federigo aveva fatto eleggere, poco prima, un altro antipapa, in sostituzione a Pasquale III, ch'era morto: costui aveva assunto il nome di Calisto III. Ma di questa insistenza di Federigo nel guerreggiare contro il papa legittimo, avevano incominciato ad annoiarsi gli stessi principi e i baroni della Germania, sicchè inclinavano di già a proposizioni di pace. E certamente ve gli avevano persuasi le due recenti sconfitte e per terra e per mare; a Lignano l'una presso a Como, nell' Adriatico l'altra presso a Salvore. Ottone, presentatosi

all'imperatore suo padre, gli diede esatto ragguaglio della battaglia di Pirano; gli attestò il valore delle truppe sue, la cui sconfitta non era da attribuirsi a mancanza di coraggio in quelle, ma bensì a giuoco della sorte o, piuttosto, alla mano divina, che aveva voluto concedere la vittoria alla causa più giusta. Anche i principi tedeschi e i magnati, ch'erano seco lui, lo stimolarono ad acconsentire a codesta pace, e vi aggiunsero anche minaccie; ed egli finalmente vi si adattò. Della qual pace dovevano esser le basi fondamentali, la restituzione al papa di tutti gli stati che appartenevano alla Chiesa, una tregua di quindici anni col re Guglielmo di Sicilia e una tregua di sei anni colle città lombarde, da cui l'imperatore non avrebbe chiesto in questo frattempo il giuramento di fedeltà. La qual tregua diventò in seguito una pace definitiva, per mezzo del trattato di Costanza (1) conchiuso nel 1183.

Si stabilì Venezia siccome luogo di convegno per le due supreme dignità della Chiesa e dell'Impero. Fu concesso a Federigo e a tutto il suo seguito un salvocondotto per potervisi con sicurezza recare. Nè già fu, che da Venezia il papa Alessandro III si recasse personalmente in questa occasione a Ferrara, pel frivolo oggetto « di consultare i lombardi sul luogo da stabilirsi pel con» gresso di pace, » siccome dissero alcuni; ma vi si era recato anche prima della battaglia navale di Salvore, tostochè, cioè, aveva avuto notizia, che le città di Torlona e di Cremona s'erano separate dalla lega lombarda, ed eransi date al partito di Federigo e dell'antipapa; e vi si era recato « per animare la lega degl'italiani e per » confermarla nella difesa dei diritti pontificii e della religione » perseguitata. »

Federigo d'altronde, prima di partire dalla Puglia ed avviarsi alla volta di Venezia, scrisse lettera al papa, colla quale assicuravalo della pace, ed inviavagli, per conchiuderne i patti, gli ambasciatori suoi, Cristiano, arcivescovo di Magonza, e Rinaldo, arcivescovo

(1) Lunig., *Cod. Ital. Diplom.*, tom. I, part. I, sect. I, num. X.

di Colonia. Ha la lettera la data della *Puglia, nell' anno vigesimo sesto dell' impero* di Federigo, *nell' indizione IX;* le quali note cronologiche corrispondono precisamente all' anno 1177. In questa lettera, Federigo con orgogliosa jattanza concede al papa, quasi per esuberante clemenza imperiale, la pace; e, dopo avervi enumerato i molti torti, di cui si chiama offeso dalle italiane città e dal papa stesso, annovera come ultimo eccesso la sconfitta navale delle sue truppe, comandate dal suo figlio Ottone, per le cui preghiere dichiara di acconsentire alla pace. Giova portar qui, per amore di brevità, piuttostochè l' intiera lettera lunghissima, di cui si conserva l' originale nell' archivio pubblico della nostra città, il brano che ha relazione alla battaglia e alla sconfitta di Ottone. La lettera comincia: *Non est, malum in civitate,* verso la fine così prosegue: *Et quod maximum est, dum adversus Saracenos arma parabamus, ut Christi sepulchrum tueretur, non solum Reges Francorum et Angliae ac Principes Christianae ditionis a nobis alienati, verum Gulielmum Apuliae et Siciliae tirannum et praedatorem, Veronenses, Patavinos, Tarvisinos, Placentinos, Vicentinos, et alios Longobardiae et Italiae populos et novissime Venetos et Venetiarum Ducem et alios quaeratur et adversus nos direxisti. Quorum ope et auxilio terrestres et maritimas nostras copias in unum contra Mauros congregatas, una cum filio nostro, quem vi et dolo caeperunt, disperdere voluisti et omnibus aliis modis nos offendisti. Verum his non obstantibus pro amore Dei, qui unicuique reddet mercedem, et Ecclesiae Romanae, et potissimum hortatus praedilecti filii nostri Othonis, quem ad nos direxisti ac persuasione Imperii nostri principum, Nos Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, pacem tibi Alexandro et omnibus qui in partes tui sunt vel fuerunt, juxta petita concedimus, et tibi componendis causis inter Imperium et Sacerdotium legatos mittimus Archiepiscopos Magontinum et Coloniensem, Christianum scilicet et Raynaldum; qui quidem legati si cognoverint te Ecclesiae legitimum Pontificem esse, obedientiam nostro nomine praestabunt: sin autem, ad nos revertentur, et nos qui Justitiam dileximus et odio habuimus iniquitatem*

alium pontificem eligere faciemus, paci Ecclesiae bene semper providentes, bene semper Vale. Datum Apuliae anno Imperii nostri vigesimo sexto, indictione IX.

Queste frasi erano gli ultimi sforzi di un orgoglio depresso: e della sua umiliazione ebbe a dare, poco dopo, solenne attestato in faccia a tutto il mondo spettatore; lo che in progresso vedrassi.

Stabilita adunque, come luogo di convegno, la città di Venezia, Federigo venne sino al monastero della Pomposa, ove le galee veneziane lo dovevano aspettare per trasferirlo a Venezia. Giunto a Chioggia vi si fermò, finchè gli fosse dato avviso dell'esito dei trattati, che si maneggiavano intanto a Venezia dai suoi ambasciatori. Finalmente, essendo in pronto ogni cosa, nè altro mancandovi che la presenza di lui, rimontò sulle veneziane galee e venne al monastero di san Nicolò del Lido. Ivi, nel dì seguente, recaronsi a visitarlo sei cardinali a nome del papa; lo sciolsero dalle censure, in cui era incorso, e ricevettero il giuramento, col quale obbligavasi a rinunziare allo scisma e prometteva ubbidienza al pontefice. Nel dì medesimo, il doge col suo consiglio, e il patriarca di Grado col suo seguito, andarono a complimentare a quella badia Federigo e ad accoglierlo per condurlo in città.

Alessandro III stava ad aspettarlo dinanzi alla porta della basilica di san Marco, assiso sopra magnifico trono, vestito in abito pontificale, circondato da cardinali e da prelati, in mezzo a una folla innumerevole di popolo spettatore. Era il vigesimo terzo di luglio, quel dì memorando, nel quale i due capi del sacerdozio e dell'impero dovevano finalmente, dopo tanta discordia, pacificarsi. Tutta la Germania e tutta l'Italia, unite ad onorare questo grande avvenimento con un concorso solenne, formavano all'uno e all'altro il corteggio più pomposo e imponente. Il popolo di Venezia, testimonio di una riconciliazione desiderata con tanto ardore e compiuta con tanta pompa, accresceva all'apparato magnificenza e splendore. Il doge Sebastiano Ziani, arbitro e mediatore tra le due primarie potenze della cristianità, non era mai più comparso con

tanta gloria. Se Venezia non avesse fatto altro per la Chiesa e per i papi, ciò solo avrebbe dovuto bastare, perchè i papi non si prendessero a petto qualunque torto, che da Venezia avessero potuto sostenere in appresso.

Comparve finalmente Federigo: tutti gli occhi di quella innumerevole moltitudine erano fissi sopra di lui, e un silenzio universale annunziava il momento della più grande aspettazione. Tostochè egli fu a vista del papa, depose il manto imperiale ed ogni ornamento della sua maestà, ed inoltratosi sino al soglio del vicario di Cristo, si prostese umiliato a baciargli i piedi. Lo storico Obone di Ravenna, scrittore contemporaneo non solo, ma testimonio altresì dei fatti che narra, giunto a questo punto di storia, aggiunge, senza per altro rendersene mallevadore, che Alessandro abbia posto un piede sulla testa dell'imperatore, pronunziando le parole del salmo: *Camminerò sopra l'aspide e il basilisco, e conculcherò il leone e il dragone.* Al che rispondessegli Federigo, essersi umiliato a rendere quell'omaggio: *Non a te, ma a Pietro;* e che il pontefice soggiungesse: *Ed a Pietro ed a me.* Checchè ne sia di quest'atto, su cui più innanzi mi dovrò trattenere e di cui dovrò esaminare la verità, certo è che il papa, dopo l'umiliazione di quel monarca, lo alzò di terra, e gli diè in sulla fronte un bacio di pace. Presolo quindi amichevolmente per mano, lo condusse nel tempio sino allo altar maggiore. Ivi il papa celebrò solennemente il sacro rito e di sua mano comunicò Federigo, in attestato di riconciliazione e di pace.

Tali sono le circostanze della venuta di Alessandro III e di Federigo Barbarossa in Venezia. Interessa ora, che ne confermi la verità, recando gli innumerevoli monumenti, che ce ne assicurano: e contraddicendo, colle ragioni e colla critica alla mano, alle opposizioni di quelli che ne alterano e ne escludono le principali circostanze.

CAPO V.

Testimonianza sulla venuta incognita di Alessandro III a Venezia.

Alcuni scrittori non di antica data, rigettano come favoloso il racconto dei nostri storici antichi, che il papa travestito ed incognito sia venuto a rifugiarsi nella nostra città di Rialto: pretendono anzi, che, dietro le intelligenze fatte tra lui e l'imperatore Federigo e il doge Sebastiano Ziani, egli vi sia approdato con tutta la pompa e la magnificenza che alla sua dignità conveniva. Il negare questa prima importante circostanza della sua venuta a Venezia, li porta, in secondo luogo, a negare la susseguente battaglia navale presso Salvore, la quale fu conseguenza del rifiuto dei veneziani a consegnare il profugo pontefice al feroce Barbarossa. Il primo di questi due fatti formerà l'argomento di questo capo; del secondo parlerò in appresso.

Gli antichi storici nostri, le nostre cronache, gli scrittori stranieri contemporanei, o non dicono veruna circostanza sulla foggia del travestimento del papa, o ne descrivono, benchè con qualche verità, lo scoprimento, o ne raccontano minutamente ogni passo, dacchè sconosciuto egli aveva posto il piede in Rialto: nessuno per altro narrò il fatto in guisa da doversene escludere di conseguenza legittima la realtà del travestimento. Quegli scrittori, che lo negano e che lo mettono anche in derisione, sono o stranieri o moderni, e non adducono a lor favore se non che il silenzio di alcuno dei contemporanei. Ma queste, in buona logica, non sono ragioni, che bastino a smentire un fatto, cui scrittori contemporanei e pubblici monumenti concorrono a confermare. Troppo lungo sarebbe il voler tesser qui la serie degli antichi scrittori, che, parlando di questi avvenimenti di Alessandro III, non ne hanno punto negato il travestimento ed anzi l'hanno affermato. La testimonianza della

cronaca Altinate, che arriva soltanto ai tempi del doge Pietro Ziani, figlio del doge Sebastiano, e che perciò puossi dire contemporanea, non parla punto in contrario. Andrea Dandolo, che scrisse un secolo e mezzo di poi, dicendo compendiosamente, che il papa in Venezia fu *conosciuto*, viene ad attestare, che prima non lo era; che prima era *sconosciuto;* che prima eravi arrivato *incognito*. Obone, storico ravennate, contemporaneo e testimonio dei fatti, presente in Venezia alla susseguente riconciliazione dell' imperatore col papa, racconta con tutta chiarezza l' arrivo di Alessandro III sconosciuto (1). Ed anche aggiunge la circostanza dell' avere pernottato sotto il vestibolo della chiesa di sant' Apollinare, cui egli per isbaglio nomina del Salvatore (2): quand' anche abbia sbagliato nel nome, non può avere sbagliato nella sostanza del fatto; narrando cioè il falso per vero. So che di questo Obone il Muratori non fa verun conto; ma tra poco dimostrerò il torto dell' annalista d' Italia.

Intanto proseguasi a dire, che il fatto dello scoprimento del papa nel monastero della Carità, e, per conseguenza, il suo arrivo *incognito* in Venezia, come anche il fatto del suo pernottare sotto il vestibolo della chiesa di sant' Apollinare, sono attestati da pubblici monumenti e dalla costante tradizione della città. Le pitture, ch' esistono nella gran sala del maggior Consiglio, nel palazzo ducale, esprimono in varie tele i fatti di Alessandro III in Venezia, ed una di queste rappresenta il suo riconoscimento nel monastero suindicato. E le pitture odierne furono ordinate ai migliori pennelli, nell' anno 1576, dopo il famoso incendio, che aveva guastato le più antiche pitture in tela, tratte dalle precedenti ancor più antiche a fresco, le quali rappresentavano i medesimi fatti e ripetevano la loro origine sino dall' anno 1226, cioè, quarantanove anni dopo gli avvenimenti. Tutte queste asserzioni vengono attestate da documenti autentici e da iscrizioni, che più innanzi dovrò nominare.

(1) « Jadram liburnico navigio delatus, » atque inde alio Venetiam ignotus acces» sit. » Obon. Rav : Hist., lib. VIII.

(2) « Ea nocte sub vestibulo basilicae » Salvatoris, quae in Rivoalto est, perno» ctavit. » Ivi.

Qui intanto nominerò l' iscrizione, intagliata in legno e ristaurata pochi anni or sono con nuova tinta di colore ad olio, la quale si legge all' ingresso del *sottoportico* nella calle del *Perdon* a santo Apollinare, e ricorda l' avere pernottato colà il fuggiasco pontefice. Vi fu collocata quando il contiguo altarino di popolare devozione fu ristaurato. Essa dice precisamente che *ALESSANDRO TERZO SOMMO PONTEFICE FUGENDO L' ARMI DI FEDERICO IMPERATORE VENENDO A VENETIA QUI RIPOSSO LA PRIMA NOTTE ET POI CONCESSE* varie indulgenze, ecc. ecc. (1). Ed oltre a ciò, la tradizione di questo fatto ha intitolato la contigua strada, dalla piazza, ossia dal *campo*, come noi diciamo, di sant' Apollinare sino al *campiello* dei Melloni, *calle del Perdon*, appunto per l' indulgenza accordatavi; e una croce scolpita sul marmo ed incastrata nell' angolo di una casa, che sporge alquanto in fuori, sulla metà di quella via, siccome un' altra simile sull' ingresso di quel sottoportico, concorrono a testimoniare la verità del medesimo avvenimento.

CAPO VI.

Testimonianze sulla battaglia navale presso a Salvore.

Ma queste nazionali tradizioni, che ci attestano il luogo, ove il pontefice dormì incognito la prima notte del suo arrivo a Venezia, meglio sono attestate dai monumenti solenni, che parlano della battaglia e della vittoria dei veneziani a Salvore sopra la flotta di Federigo Barbarossa. La quale battaglia fu conseguenza della sua

(1) Non posso celare la sconcezza di chi, nel 1830, fece rinnovare quell' antica tavola, copiandone diligentemente le parole coll' ortografia e colla forma dei caratteri, com' erano per l' addietro, e sostituendovi all' anno 1529, che ne segnava l' antico ristauro, l' anno 1830, in cui lo si faceva di nuovo. Non avvertì, che le [illegible]me di quei caratteri e l' ortografi[illegible]ssi, poste a calcolo coll' anno di rist[illegible]uro, si contraddicono a vicenda. Io rammento bene di aver veduto l' antica, ed era espressa affatto uguale all' odierna; tranne la ridicolezza dell' anno.

venuta incognita, sicchè l'una concorre ad attestare l'altra; perchè se Alessandro III fosse venuto a Venezia pubblicamente e dietro intelligenza diplomatica, per trattare di pace coll' imperatore in questa città, non avrebbe avuto luogo nè la pretesa del Barbarossa intimata ai veneziani, che gli fosse restituito il profugo pontefice; nè, in conseguenza del rifiuto dei veneziani, avrebbe avuto luogo la guerra in mare, che diede l' ultimo crollo alla potenza dell' orgoglioso imperatore. Ma la battaglia navale e la vittoria a Salvore sono comprovate luminosamente da irrefragabili testimonianze; dunque è verissima anche la fuga del pontefice a Venezia e lo sconosciuto suo arrivo. Ed ecco i documenti, a cui è appoggiata la verità di quegli avvenimenti guerrieri.

E primieramente lo storico ravennate Obone, che viveva in quel medesimo tempo, racconta, nel capo VIII della sua storia, tutto il progresso di quella battaglia navale, e ricorda la prigionia di Ottone terzogenito del Barbarossa, e tutte quelle altre circostanze, che io, nel descrivere questo avvenimento, narrai.

Inconstrastabile testimonio di questa vittoria della flotta veneziana sopra le forze marittime del Barbarossa è, in secondo luogo, la famosa iscrizione che sta sulla chiesa di san Giovanni di Salvore o Salbore, dove appunto avvenne il navale combattimento e dove le settantacinque galee imperiali rimassero sconfitte dai trenta soli navigli dei veneziani. È Salvore un piccolo promontorio dell' Istria presso il golfo di Trieste, chiamato volgarmente dagli abitatori del luogo, a cagione della sconfitta dell' armata imperiale, *la Tagiada.* Esso è quasi dirimpetto alle acque di Caorle; sino al qual punto arrivarono, al dire delle più antiche cronache nostre, le galee di Federigo. Sulla chiesa di quel luogo, intitolata a san Giovanni, esisteva l' iscrizione, che qui soggiungo; e non si saprebbe dire da qual tempo immemorabile vi concorrano i popoli circonvicini alla annuale indulgenza plenaria, di cui parla l' iscrizione medesima.

✝ HEVS POPVLI CELEBRATE LOCVM QVEM TERTIVS OLIM
PASTOR ALEXANDER DONIS CELESTIBVS AVXIT.
HOC ETENIM PELAGO VENETE VICTORIA CLASSI
DESVPER ELLVXIT CECIDIT QVE SVPERBIA MAGNI
INDVPERATORIS FEDERICI. REDDITA SANCTE
ECCLESIE PAX TVMQVE FVIT. JAM TEMPORA MILLE
SEPTVAGINTA DABAT CENTVM SEPTEMQ; SVPERNVS
PACIFER ADVENIENS AB ORIGINE CARNIS AMICTE.

Questa iscrizione fu portata anche dal nostro storico Sanudo, il quale scriveva circa l' anno 1590. Egli la citò semplicemente senza fermarvisi sopra, perciocchè notissima al suo tempo; anzi la mostra antichissima sino da allora: e ne parla così: « Ancora sono » sopra la porta di Salvore, dov'è una Chiesola fabbricata, alcuni » versi che il papa le concedette il perdon plenario quando ivi si » ebbe tanta vittoria. » In qual anno precisamente e per ordine di chi sia stata collocata quell'iscrizione non saprei dirlo. Tuttavolta, dalla forma dei caratteri e dalle abbreviature e dai nessi, confrontata con altre iscrizioni di egual forma, la si deve dire del secolo duodecimo verso il suo declinare, o, tutt'al più, del principio del tredicesimo; sicchè la si deve credere di pochissimi anni discosta dal tempo di quel navale combattimento (1).

La battaglia navale presso a Salvore è inoltre attestata dalle pitture, che esistono nel palazzo ducale; le quali, benchè non siano contemporanee, sono state sostituite a quelle, che nel 1226 v'erano state dipinte sulle stesse pareti della sala del maggior Consiglio, e che dal Gentile, da Gian Bellini, dal Pordenone, da Tiziano e dal Tintoretto erano state più tardi rappresentate sulla tela, e, in fine, per l' incendio del 1576, erano intieramente perite. L' anno 1226, in cui per la prima volta fu dipinto questo memorabile

(1) Chi desiderasse conoscere miglior confronti circa questa iscrizione consulti la dissertazione apologetica di Anton Maria Marini intorno a questo argomento, stampata in Venezia nel 1794.

avvenimento, è discosto dal tempo, in cui accadde, soltanto quarantanove anni; sicchè moltissimi dei contemporanei ne potevano rendere testimonianza. Ned è in verun modo da sospettarsi, che la repubblica, facendo dipingere con tanta solennità, nella maggior sala del suo nazionale congresso, vi facesse dipingere una favola, la quale poteva essere smentita da quanti avevano esistito ai giorni di Alessandro III e vi si erano trovati presenti. E l'indicato anno 1226 vi era espresso da un'iscrizione, la quale tuttora esiste sotto la tela del dipinto corrispondente all' angolo destro del lato, ch' è verso il cortile del palazzo. Al quale proposito giovami portare le parole stesse del Bardi, che si trovò presente ai giorni di quell'incendio, e visitò il palazzo e la sala dopo la funesta catastrofe, e ne rese conto così: « Nel 1576 a' 20 del mese di decembre si ap-
» prese improvvisamente il fuoco nel maggior palazzo ducale, il
» quale con gran furia abbruciate la prima et la seconda sala, et
» con estraordinaria violenza rovinato il tetto di piombo che la co-
» priva, in un istesso tempo con infinito dolor di ciascuno incenerì
» le pitture, che da Gentile, et Gian Bellini, dal Pordenone, da
» Tiziano e da Tintoretto erano state sopra le pitture del muro in
» varii quadri di tela minutamente divisate, con tutte le attioni
» successe tra Federico e il pontefice Alessandro, i progressi aspet-
» tanti a'Veneziani. Le rovine del quale mirabile incendio, andato
» io in compagnia di molti gentil' huomini et venetiani et forestieri
» vedere, non solo del tutto mi chiarii di quello, ch' io credevo di
» cotale Historia, ma chiaramente et da tutti et da me fu veduto,
» la detta Historia, essere stato in maniera greca (conforme quanto
» all'ordine alla moderna) anticamente dipinta in detta sala. Il che
» mentre con gran curiosità fissamente si andava riguardando,
» venne al caso veduto da alcuni et da me in particolare nel can-
» tone della facciata, che risponde sopra la corte del palazzo vicino
» alla porta destra nell' entrare di detta sala, tra i molti epitaffi,
» ch' erano i medesimi, che si contenevano nei quadri dipinti a
» olio in tela, che si abbruciarono, uno, che significava il tempo,

» nel quale fu principiato a dipingere l'Historia del pontefice Ales-
» sandro. Il quale con lettere conforme all'uso di quei tempi, se
» bene in gran parte sbianchite per il fuoco, però in tutto leggibile,
» diceva in questo modo:

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCCXXVI
IAC-BO THEVPLO DVCANTE CAEPTVM FVIT
HISTORIAM ALEXANDRI TERTII HAC IN NOSTRA AVLA
—ERE PUBLICO . D—P—

» Dal quale alla presenza di Francesco Barbaro, di Jacopo Priuli,
» di Maffio Veniero hoggi Arcivescovo di Corfù, nobili venetiani,
» di Livio Cellini, di Giuliano Ugozzoni et d' alcuni altri cavatane
» per questo mio pensiero copia, la feci autenticare da Girolamo
« Savina notaro di Venetia, alla presenza del quale, il detto Bar-
» baro oltre a ciò volse ch'io cavassi in iscrittura tutto quello che
» si conteneva ne' quadri dipinti del gran Consiglio, affine che do-
» vendosi ridipingere siffatta Historia, vi si ritornassero le medesi-
» me cose di prima. »

Nè solamente in Venezia, ma anche nel palazzo pubblico in Siena, fu dipinta questa storia di Alessandro III, con tutte le circostanze che ne avevano avuto relazione, e sino al giorno d'oggi vi esiste. Ed anche in Augusta, sulla facciata della casa de'Fugari, fu similmente dipinta, e in sulla metà del secolo XVI vi fu rinnovata per ripararne i moltissimi guasti, che per l'antichità aveva sofferto. Persino in Roma; sebbene alquanto più tardi, ma per altro dopo diligentissimo esame istituito dal papa Pio IV, per conoscere la verità dei fatti, e raccomandato da lui ad una deputazione di cardinali, tra cui si nomina san Carlo Borromeo; in Roma, io diceva, furono dipinte nelle sale del Vaticano tutte le circostanze di questo glorioso avvenimento, e furono altresì autenticate colla iscrizione famosa, cancellata nel 1605 a motivo delle discordie insorte tra la santa Sede e la repubblica di Venezia, e poscia restituita al suo luogo, come patto della successiva riconciliazione tra i veneziani

e il pontefice. Della quale importantissima iscrizione non devo ommettere il testo:

ALEX. P. III. FRID. IMP. IRAM ET IMPETVM FVGIENS
ABDIDIT SE VENETIIS. COGNITVM ET A SENATV PER HONORIFICE
SVSCEPTVM OTHONE IMP. FILIO NAVALI PRAELIO A VENETIIS
VICTO CAPTOQVE FRIDERICVS PACE FACTA SVPPLEX ADORAT
FIDEM ET OBEDIENTIAM POLLICITVS. ITA PONTIFICI SVA DIGNITAS
VEN. REIP. BENEFICIO RESTITVTA ANNO MCLXXVII.

Di questo avvenimento è perenne testimonianza altresì la plenaria indulgenza, che il pontefice stesso concesse per otto giorni annualmente alla basilica di san Marco nella solennità dell' Ascensione, in cui, come in un solo fascio, riunivansi tante glorie della veneziana repubblica. La quale indulgenza, per l'affollatissima moltitudine di popolo, che da ogni parte concorreva a Venezia, diede occasione al celebre mercato che in quei giorni appunto vi si teneva nella piazza di san Marco. E che dagli avvenimenti dell'epoca di papa Alessandro abbia avuto origine quell' indulgenza, lo si raccoglie palesemente, più che dall'autografo documento che ne ha relazione, dalla testimonianza solenne, che ne fu collocata e che sino al giorno d'oggi sussiste nella basilica lateranense di Roma, nella iscrizione antichissima, la quale fu posteriormente citata dagli storici e dai cronisti, incominciando dal Dandolo, che viveva in sul mezzo del secolo XIV e che perciò ce la mostra anteriore di assai. Essa è così:

ANNO MILLENO CENTENO SEPTVAGENO
SEPTENO DONIS CLARVIT VRBS VENETA.
CESSIT ALEXANDER VENIAM TVM PAPA BEATI
ECCLESIE MARCI. TERTIVS ILLE FVIT
SI QVIS IN ASCENSV DOMINI CONVENERIT ILLVC
CONFESSVS VERE CORDEQVE PENITEAT
VESPERE VTROQVE LAVAT TOTVM QVOD INTER VTRVMQVE
CHRISTVS. TVM CVLPA PENAQVE NVLLA MANENT.

ADDITVR ET RVRSVS OCTAVE TEMPORE TOTO
SEPTIMA PECCATI PARS RELEVATVR EI.
GRATIAT ECCLESIAM REGALIBVS ATQVE DVCATVM
AMPLIAT ET DECORAT REBVS ET OFFICIIS
NAM PROFVGVS LATET, IN VENETIS TANDEM MANIFESTVS
REGI ROMANO PACIFICATVS ABIT.

La quale iscrizione, benchè non parli della vittoria presso a Salvore, ci attesta bensì l' incognito arrivo del papa e la susseguente scoperta di lui, che ne furono l' occasione : la si rilegga nel penultimo verso.

Accresce maggiormente vigore alle recate testimonianze una lettera del doge Giovanni Dolfin, scritta nel 1357 al papa Innocenzo VI, a giustificazione di calunnie, portate alla santa Sede da alcuni malevoli, in pregiudizio della veneziana lealtà verso di quella : con essa il doge nel giustificarsi vanta i meriti della repubblica verso la Chiesa, per quanto, centottant'anni addietro, aveva fatto essa nel difendere Alessandro III. Il documento è di somma importanza : ne darò qui la traduzione fedele, e per maggiore autenticità ne porterò in nota il testo originale :

NELL' ANNO IV. AL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI DOLFIN PER LA GRAZIA DI DIO

DOGE DI VENEZIA, ECC.

« Non ha guari, che io e la mia consociazione abbiamo ricevuto lettere da alcuni de' reverendissimi cardinali della santa
» Chiesa, le quali contenevano, essere noi stati accusati presso la
» curia romana, di trattenere prigionieri alcuni cherici, con ingiuria della Sede apostolica e contro l' ecclesiastica libertà ; e ci
» persuadevano amichevolmente a volerli consegnare al vescovo di
» Castello od ai suoi vicarii ; acciocchè non avvenisse, che, portatane per avventura la notizia alla Santità vostra, ci porgesse

» occasione di turbamento. Siamo perciò costretti a riscrivere alla
» vostra Beatitudine, che la nostra città, siccome figliuola divotis-
» sima di Cristo, sino da' suoi primordii, sommamente e a tutto
» suo potere procurò onore ed ingrandimento alla Santa Madre
» Chiesa. Del che esistono molte testimonianze, particolarmente
» de' tempi del vostro predecessore Alessandro III di felice ricor-
» danza, allorchè la nostra sola Repubblica difese, malgrado evi-
» dentissimo suo cimento, l'ecclesiastica libertà periclitante e quasi
» da tutto il mondo scacciata; per lo che si rese meritevole di
» essere dallo stesso, anche in seguito, arricchita di privile-
» gii e favori moltissimi e celebratissimi sino al giorno d' og-
» gi, ecc. (1). »

Della verità dei fatti, nel modo che da me furono raccontati, esiste un' altra solenne testimonianza nella lettera, scritta al medesimo doge Dolfin, il dì 17 giugno 1359, da « un don Jacopo *de* » *Curte*, vescovo, luogotenente del papa in Roma, » colla quale gli mandava un prezioso brano della vita di Alessandro III, trovato

(1) Essa è inscrita in un antico codice in pergamena, scritto da Bartolommeo Lombardo e intitolato: *Leges*, *ordines*, *judicata criminalia et civilia*, *negotia maritima et terrestria*, etc. Esso è tra i manoscritti dello Zen. La lettera è la seguente:

Anno IV. Summo Pont.
Joan. Delph. Dei gratia
dux Venet. etc.

« Nuper a quibusdam ex Reverend« diss. Sanctae Cardinalibus Ecclesiae Ego » meaque Communitas litteras accepimus, » continentes nos in Romana Curia diffa» mari quod aliquos clericos teneamus ca» ptivos in Apostolicae Sedis injuriam ac » contra Ecclesiasticam libertatem, nobis » amicabiliter suadendo, ut eos Castellano » episcopo vel vicariis sui consignare vel» lemus, ne forte perducta ad vestram San» ctitatem notitia turbationis nobis mate» riam exhiberet. Vestrae Beatitudini re» scribere humiliter compellimur, quod » civitas nostra, tamquam devotissima » Christi filia honorem et augmentum » Sanctae Matri Ecclesiae ab ipsius initiis » summopere summisque semper vigiliis » procuravit. Cujus rei testimonia multa « sunt; praecipue felicis recordationis Ale» xandri III, praedecessoris vestri tempo» ribus periclitantem tunc, et quasi toto » orbe fugatam Ecclesiasticam libertatem » sola Communitas nostra sub manifesto » discrimine defensavit; pro quo privile» giis et gratiis plurimis usque in hodier» num diem celeberrimis dotari meruit ab » eodem successive etiam, etc. » Ved. anche il Marini, nella cit. Dissert. su questo argom. alla pag 36.

in Roma in un antico manoscritto dell' archivio pontificio. E il brano precisamente ne racconta la fuga, l' arrivo incognito a Venezia, il soggiorno nel monastero della Carità, lo scoprimento successivo, la battaglia navale dei veneziani e la sconfitta della flotta del Barbarossa: nè differisce tampoco dal racconto, che ci danno tutte le nostre cronache. Mi astengo dal trascriverlo, perchè lo può leggere chicchessia nel Sanuto (1).

Dopo ricordati tutti questi solenni e perenni monumenti, che attestano uniformemente la serie dei fatti in discorso, potrei portare le testimonianze di moltissimi storici stranieri, che ce lo espongono in egual guisa. Dico *degli stranieri*, perchè se volessi fermarmi alle cronache nostre, non basterebbe un intiero volume a contenere le parole di ciascheduna. Tra gli stranieri bensì mi contenterò di due o tre soltanto dei più antichi, e perciò dei più vicini al tempo di questi fatti. E per tacere di Obone ravennate, contemporaneo e testimonio altresì; il quale, siccome poco addietro notai (2), n' espone diligentemente e con minutezza tutte le circostanze; nominerò una cronaca di Francia, scritta in francese e in latino, pubblicata in Lione nel 1490 ed espressa col titolo di *Chronicon Francorum a multis auctoribus collectum, ab orbe condito, usque ad annum Christi MCCLXXIIII*; sicchè, se l' ultimo autore della cronaca la condusse sino al 1274, ossia 97 anni più oltre dei tempi del Barbarossa, chi potrà dire, che lo scrittore di quella parte di cronaca, in cui si narrano le azioni di Alessandro III e di Federigo coi veneziani, non ne sia forse stato contemporaneo? Or questa cronaca, sotto l' anno 1177, ci fa sapere, che il pontefice, per fuggire dalle insidie del Barbarossa, « stette nascosto sotto abito sconosciuto nel » monastero della Carità in Venezia; — vi fu scoperto ed accolto » con somma allegrezza dal doge e dal senato; — che, venutone in » cognizione l' imperatore, intimò la guerra ai veneziani, li dichiarò

(1) Marin Sanuto, *Vite de' duchi di Venezia*, nel tom. XXII dalla Collez. *Rer. ital. script.* del Muratori, pag. 543.

(2) Ved. pag. 32.

» nemici dell' impero, spedì contro di essi il suo figliuolo Otto-
» ne con settantacinque triremi ; — che quest' Ottone fu scon-
» fitto in mare dal doge Sebastiano e diventò luminoso trofeo della
» vittoria dei veneziani ; sicchè Alessandro fu restituito alla sua pri-
» miera dignità, l' Italia riacquistò la pace da tanto tempo deside-
» rata, e il doge dei veneziani fu insignito di molti onori (1). »

E più antica di questa, possiamo citare una cronaca, la quale forma parte dei preziosi manoscritti donati dal cardinale Bessarion alla nostra biblioteca Marciana ; ed anche in essa con tutte le medesime circostanze ne sono esposti gli avvenimenti. E la cronaca non arriva che all' anno 1208 ; sicchè la si deve riputare assai vicina al tempo, di cui parliamo. Ma non occorre insistere di vantaggio a dimostrare la verità di questi avvenimenti ; si passi da esaminare le opposizioni dei contraddittori.

CAPO VII.

Obbiezioni contro gli esposti fatti.

Alcuni, com' io diceva, negano alcune circostanze, e le più gravi e le più importanti, di tutto questo racconto. Negano, in primo luogo, la fuga del papa e il suo nascondimento in Venezia ; negano, in secondo luogo, la battaglia navale presso a Salvore, che ne fu conseguenza ; negano, in terzo luogo, l' incidente del piede posto dal papa sulla testa all' imperatore, pronunziando le parole del salmo sopraccitate.

Ed a chè si appoggiano i nostri contradditori ? All' autorità dello scrittore degli atti di Alessandro III, e alla cronaca di Romualdo arcivescovo di Salerno: autorità contemporanee ambedue. Abbiamo nella nostra biblioteca Marciana undici volumi inediti del benedittino Fortunato Olmo, il quale con autentici documenti dimostrò

(1) Presso il Bardi, *Venuta di Alessandro III Papa in Venezia*, pag. 113.

e verissime tutte le circostanze dei fatti controversi ed apocrife le testimonianze dei due contemporanei scrittori sunnominati. Altrettanto fece Cornelio Frangipane con una sua allegazione *in jure* per la vittoria navale dei veneziani sopra l'imperatore Federigo I; nè vi fu per anco chi abbia potuto, non che confutarlo, neppure accingersi a contrariarlo.

Tuttavolta il custode della biblioteca vaticana, Felice Conteloro, per « vendicare, com' egli dice nel titolo, l' autorità del Ba» ronio dalle calunnie del monaco Olmo; » il quale aveva notato, come quell' annalista affermava in un luogo e negava in un altro, il combattimento navale e la vittoria dei veneziani; ci pose in mano le armi e gli argomenti per negar fede primieramente al supposto contemporaneo scrittore degli atti di Alessandro III. Egli infatti, contrastando coll' Olmo, confessa una verità, ch' era ignota anche al suo stesso avversario (1), cioè, che quello scrittore degli atti suindicati non era già un anonimo, presente ai fatti del 1177, come aveva detto il Baronio, ma era Fra Nicolò d' Aragona, cardinale

(1) Ecco le sue parole a carte 84. « Nos » hic de actorum Alexandri scriptore, de» que vaticano codice unde illa desumpta « sunt, pauca afferemus .. Cencius Sabellus » sanctae Marie Majoris canoniens, Cle» mentis III et Celestini III camerarius, qui » postea ad pontificatum evectus Hono» rius III appellatus est, librum de Roma» nae Ecclesiae censibus Eugenii jussu ab » alias jam pridem inchoatum absolvit an» no 1192 quo investituras (quae vocant) » donationes, fidelitates, juramenta aliaque » acta, quae ad utramque sedis Apostolicae » potestatem pertinent, ad posteritatis me» moriam rerumque gestarum fidem com» plexus est. Ex hujusmodi voluminis prae» scripto, quod jam inde ab eo tempore » veluti illibatae fidei publicae quae aucto» ritatis semper est habitum, summi ponti» fices et ii qui Camerae Apostolicae praee» rant, Romanae Sedis jura tutati sunt, » censumque exigere consueverunt. Ex quo » factum est, ut subsequentes camerarii » usque ad Nicolai III pontificatum pu» blica majoris momenti acta, Cencii exem» plo, in diem retulerint. Inserta praeterea » in eo libro sunt quaedam ex chronicis, » alia ex pontificali codice atque ordine ro» mano et summorum pontificum vitae seu » acta. — Frater Nicolaus de Arragonia ex » ordine praedicatorum S. R. E. cardinalis, » Innocentio VI pontifice, ex chronicis re» gestisque apostolici simile Cenciano opus » collegit; in quo vel ex romano archivio, » vel ex Cencii libro plurimum pontifi» cum vitas descripsit, Leonis IX . . . . » Alex. III ... Addidit praeterea operi in» scriptionem: *Gesta aliquot Romanorum* » *pontificum, quae in chronicis com mu-* » *niter non habentur* etc. »

scrittore delle vite degli atti dei papi, nel secolo XIV, quasi dugent' anni dopo la pace di Venezia. Anche il Muratori, benchè avverso alle storie veneziane, collocò questo scrittore del secolo XIV tra i molti da lui pubblicati delle cose d' Italia e l' intitolò: *Cardinalis de Harragonia vitae summorum pontificium;* e tra queste vedesi anche la vita di Alessandro, tale e quale avevala pubblicata prima il Baronio col titolo misterioso di *Atti di Alessandro III, scritti da un anonimo contemporaneo e presente ai fatti.* Ed ecco smascherata l' infedeltà del Baronio, del quale dovrò parlare più innanzi.

Resta ora che si dica del salernitano arcivescovo Romualdo, cui sappiamo essere stato veramente presente e tra i primi al congresso della pace in Venezia, nel 1177, in qualità di ambasciatore del re di Sicilia. Ma che perciò? S' egli, testimonio oculare, tace cotesti fatti, li raccontano però gli altri testimonii oculari, che ho commemorato, e li testificano solennemente i pubblici monumenti, che nel precedente capitolo furono da me enumerati, sui quali alcune altre brevi parole aggiungerò alquanto più avanti. Intanto mi fermerò a dire qualche cosa sulla fede, che si può prestare, non all' arcivescovo Romualdo, il cui nome è venerabile presso tutte le storie, ma alla cronaca che ne porta il nome. Mi sia guida in questa indagine il dotto Marini, nella sua dissertazione apologetica sopra siffatto argomento (1). Egli pertanto così ne parla: « Ha larghissimo campo da dubitare chi esamina se Ro-
» mualdo sia mai stato scrittore. Non fu, come scrittore, noto a
» Sigonio accuratissimo indagatore di preziosi documenti: non a
» Leonardo Alberti, che fu a Salerno nel 1550 per rintracciare
» antichi codici: non a Facello Androfissi, il quale fece un cata-
» logo de' siciliani scrittori: non a Falcando, che scrisse le cose
» di Sicilia. Nessuno storico prima del Baronio ha saputo che vi

(1) Marini. *Dissert. sulla verità dei fatti*, a cui ha relazione l' iscrizione di Salvore; cap. III pag. 10

» fosse una cronaca universale scritta da Romualdo. Il cardinal
» Bellarmino nel suo trattato *De scriptoribus ecclesiasticis*, quando
» viene a parlare di questo non più nominato cronista, si spiccia
» con quattro parole : *Romualdo*, dice, *scrisse una cronaca rapportata dal Baronio. Vedi Vossio.* Vossio, che lo conosce meno di
» lui, finisce il suo breve paragrafo col dire : *Vedi ciò che di lui*
» *dice il Baronio.* Baronio in somma è l' editore di qualche pezzo
» di questa cronaca. E non abbiamo altra prova che Romualdo
» abbia scritta una cronaca, che l' autorità di Baronio. Ella è un
» tesoro, di cui egli ha il merito della scoperta ; ed a cui egli diede
» il peso ed il prezzo. — Che se larghissimo campo v' ha di du-
» bitare, che il Romualdo siasi mai data la pena di scriver cronaca
« universale : altrettanto ve n'ha da poter provare che, se anche
» Romualdo avesse scritta cronaca, ella non è più tale quale l'ha
» scritta. Fu alterata, mozzata, difformata da penne posteriori, che
» l'hanno costretta a dire ciò ch' ella non potea sognarsi di dire
» giammai. Due codici vi sono autorevoli di questa cronaca, come
» dice lo stesso Baronio : l' uno vaticano, ed è una copia dell' ori-
» ginale non si sa quando fatta, e questo finisce imperfettamente
» quando il papa cantò messa la prima volta in cui venne a Vene-
» zia, con queste parole : *Et in ea missam publice decantavit.* L' al-
» tro codice è *salernitano, autografo, genuino, scritto da Romualdo*
» *in caratteri lombardi*, pervenuto per divina provvidenza in mano
» al Baronio pel tempo in cui meditava nel suo tomo XII degli
» annali, di spregiudicare l' umana credulità della favolosa vittoria
» di Salvore ; e questo codice, edito da Conteloro come : incorrotto,
» termina: *Sol in signo virginis circa horam* .... Tale confessa anche
» il Baronio essere il fine del codice salernitano al margine dei
» suoi annali, a carte 831, *sed*, come ci dice, *imperfecte.* Qual nuo-
» vo codice poi abbia ritrovato il Baronio di Romualdo, per farlo
» terminare perfettamente, ce lo dica chi adora l' autorità di
» questo annalista ecclesiastico, che dispone a suo talento delle
» scritture delle date, come vedremo, per dire a capriccio tuttociò

» che gli torna ad utile il dire. Quel prezioso codice a lui per-
» venuto in mano da Salerno, che vanta con tanto fasto come un
» vangelo; perchè non lasciarlo imperfetto quale egli è col suo
» fine? *Sol in signo, etc.* Perchè aggiungervi coda arbitraria facen-
» dolo terminare con queste parole, dopo aver messo l' abate di
» Strume antipapa ai piedi di Alessandro? *Et in mensa sua honori-*
» *fice habuit. Hactenus Romualdus hisque finem suae ponit historiae.*
» — Io non so qual prezioso tesoro si debba considerare un co-
« dice che finisce in tre modi diversi. La moneta si riconosce dal
» valore che dà a lei chi la riceve, non chi la esibisce. Valutiamo
» ancora per poco questo falso tesoro, e vediamo con più maturo
» esame qual sia. Io non voglio chiamar la cronaca di Romualdo
» come Cirillo Michele: *Uno straccio scritto a pena d' un regni-*
» *colo trovato solamente a tempi del Baronio per provare i successi di*
» *già quattrocento anni per anteporlo a scrittori pubblici di quel tem-*
» *po, a tante memorie antiche di marmi e pitture pubbliche non mai*
» *contraddette.* Io voglio considerar Romualdo come un reale scrit-
» tore di storia dal principio del mondo sino a' suoi tempi, ma
» scrittore che da posteriori penne fu mutilato, alterato, deformato.
» Romualdo al 1177 della sua cronaca scrisse, come dicono i no-
» stri avversari, ciò che in Venezia vide ed udì. Se l' opera sua è
» intitolata *Chronicon Romualdi Salernitani*, chiunque legge l' opera
» stessa in quell' anno sa, che Romualdo era in quel tempo amba-
» sciatore a Venezia e che perciò scrive le cose da lui vedute ed
» udite. Ma è mai possibile, che un savio uomo ed accreditato qual
» dipinto ne vien Romualdo, scrivendo cose da lui vedute ed udi-
» te, delle quali avea migliaja e migliaja di testimoni, diffidar po-
» tesse della credenza altrui? È probabile, che dicesse disonoran-
» do sè stesso col dubbio di non esser credute queste parole?
» *Haec omnia, quae praediximus ita gesta fuisse, nulli dubitationis*
» *vel incredulitatis scrupulum moveant, quia Romualdus III archiepi-*
» *scopus Salernitanus qui vidit et interfuit, scripsit haec, et sciatis*
» *quia verum est testimonium ejus.* Nè è più ragionevole e credibile,

» che questo savio uomo lodi sè stesso ed esalti la persona sua in
» un modo nauseoso e ridicolo. Si chiama da sè stesso uomo pro-
» vido e sapiente. Il papa loda la di lui letteratura. Il re di Sicilia
» la scienza, la probità de' suoi ambasciatori. L' imperatore fa al-
» trettanto. Se ci ha una solenne convocazione, egli siede alla sini-
» stra del papa e l' imperatore alla destra ; ed ha il luogo da tutti
» i cardinali. Se si tratta d' affar segreto, l' imperatore stando in
» piede lo sforza a sedere. Tutte queste lodi, che dà a sè stesso
» Romualdo, smentiscono quell' idea di saviezza che di lui n'esibi-
» scono le istorie. Perciò è ben giusto credere, che chi alterò la
» sua cronaca gli abbia fatto dire ciò che non avrebbe mai detto,
» o chi vi fece l' aggiunta in quelle lodi abbia creduto di trovare
» una prova di più per imporre sulle favole aggiuntevi onde oscu-
» rare la verità delle nostre memorie. — Sospettar possiamo, sen-
» za offender la buona critica delle cose antecedentemente enun-
» ciate, che penna non già salernitana, ma siciliana, ne' posteriori
» tempi abbia scritta la cronaca attribuita a Romualdo. Possiamo
» sospettare, che almeno questa cronaca, s' ella è opera di Ro-
» mualdo, sia stata in progresso postillata ed alterata da qualche
» bello spirito siciliano. L' essere scritta in caratteri lombardi non
» fa prova contro la nostra supposizione, poichè anche ai nostri
» tempi si sanno imitare i caratteri lombardi di quel secolo. La
» troppa cura che si dà la cronaca d' esser creduta, la vaghezza
» che mostra di esaltare tratto tratto la grandezza del re Gugliel-
» mo, fanno prova che un siciliano scrittore abbia voluto poste-
» riormente innalzare l' antica sua patria e le siciliane memorie.
» Un contemporaneo, che vede ed ode ciò che scrive, non può dir
» mai cose le quali s' oppongano al verisimile, non che al fatto ....
» Del fatto diciamo ora, che Romualdo finisce la sua cronaca sa-
» lernitana tale quale vien edita dal Conteloro con l' ecclissi solari
» successe nel 1177. Se i calcoli astronomici smentiscono l' asser-
» zione di Romualdo, dimostrando che in quell' anno non può
» esser successa ecclissi solare, Romualdo ha mentito contro il fatto,

» o fu ridotto a mentire colle postille e colle alterazioni da mano
» posteriore, che sconvolse le date dei tempi, come si fece lecito
» in progresso il Baronio di fare. »

Rovesciata così tutta l'autorità dell'anonimo scrittore degli atti di Alessandro III, e indebolita quella della cronaca salernitana; alle quali unicamente appoggiano gli avversarii la loro contraddizione, in onta dei solenni monumenti e degli scrittori contemporanei da me accennati; non mi curo di alcuni altri scrittori di minore importanza, e stranieri e recenti, i quali dichiararono favole tutte le circostanze, che io qui ho preso a dimostrare. Contro di essi sussistono sempre tutte le testimonianze positive e solenni delle quali ho parlato finora. Ma non devo tralasciare di rispondere al Muratori, la cui autorità è troppo riverita nelle storie dell' Italia.

Egli ne' suoi Annali, sotto l'anno 1177, dopo di avere narrato il fatto alla foggia, che lo si cominciò a volere esposto dal Baronio, così prosegue: « Alla verità delle cose fin qui narrate, fe-
» cero poscia i tempi susseguenti varie frangie, con dire: che Fe-
» derigo andò nell' anno 1176 coll' esercito suo ad Anagni, perse-
» guitando papa Alessandro, il quale travestito se ne fuggì a Ve-
» nezia dove fu riconosciuto ed onorato. Ch' esso Federigo passò
» a Taranto in cerca del papa. Che una flotta di settantacinque ga-
» lee, da lui messa in ordine, fu disfatta da' veneziani con restarvi
» prigione Ottone figliuolo di esso Augusto. Che quando Federigo
» fu a piedi del papa, mettendogli Alessandro il piè sulla gola pro-
» rompesse in quelle parole: *Super aspidem et basiliscum ambula-*
» *bis*, etc., e Federigo rispondesse: *Non tibi, sed Petro.* Ed è ben
» vecchio questo racconto. Andrea Dandolo, circa l' anno 1340,
» cita le storie di Venezia (se pur quella non è un' aggiunta fatta
» a quel savio scrittore) e una leggenda di fra Pietro da Chiog-
» gia. Fra Galvano Fiammà, contemporaneo del Dandolo, ne parlò
» anch' egli; di modo che divenne famosa questa relazione nelle
» storie de' susseguenti storici. E perciocchè il Sigonio e il cardinal

» Baronio dichiararono sì fatti racconti favole e solenni impo-
» sture ; e lo stesso Sabellico prima d' essi avea assai fatto cono-
» scere di tenerli per tali : don Fortunato Olmo, monaco benedet-
» tino, nell' anno 1629, con libro apposto si studiò di giustificarli
» con dar fuori un pezzo di storia di Obone ravennate ed altre
» cronichette e con addurre varie ragioni. Ma si tratta quivi di fa-
» vole patenti, e sarebbe un perdere il tempo in volerle confutare.
» Gli autori contemporanei s' hanno da attendere, e qui gli abbia-
» mo, e gravissimi, in guisa tale, che niuna fede merita la troppo
» diversa e contraria narrativa degli scrittorelli lontani da quei
» tempi. » .

Ma, con buona pace del Muratori e de' suoi partigiani, quattro parole di un freddo ridicolo non provano tampoco contro fra Pietro, fra Galvano e don Fortunato. Se al Sigonio e al Baronio è piaciuto di dichiarar *favole e solenni imposture* i racconti delle nostre storie, ho già notato a quali vacillanti testimonianze si sono appoggiati. Quanto al Sabellico, il suo silenzio sarà bensì un difetto notevole e gravissimo della sua storia ; ma non potrà mai essere un argomento, che valga a negar fatti, cui concorrono ad attestare tanti altri monumenti contemporanei e solenni. E giacchè il Muratori scherzò dello storico Obone di cui dice, avere il benedettino Olmo *dato fuori un pezzo di storia*, e giacchè fa egli molto conto del Sabellico, allorchè lo crede dubitare della vittoria dei veneziani a Salvore, si sappia, che il Sabellico, nelle sue deche, nominò ed encomiò lo storico Obone, dicendo, esservi motivo a conghietturare, che quello scrittore vivesse a que' tempi, sì per l' antichità del codice, di cui egli s' era servito, e sì per la diligenza, con che in esso è registrato tuttociò che ha relazione a quella battaglia (1). Dunque il *pezzo di storia* di Obone, a cui don Fortunato Olmo appoggiò la sua difesa, non fu già *dato fuori* da

(1) *Obbo, quem cum codicis vetustate unde haec accipimus, tum quia omnia quae eo bello accidere diligenter perscripsit, tempestate illa fuisse suspicari lubet.* Sabell., Hist., dec. II

lui; ma si conosceva e si apprezzava anche dal Sabellico, un secolo prima.

E giacchè il Muratori ci fa sapere, che *gli autori contemporanei s' hanno da attendere;* ed è questa una regola di saggia critica; esaminiamo chi *gli abbia*, e da qual parte siano i *gravissimi*. Noi abbiamo *autore contemporaneo* il ravennate Obone, contro la cui autenticità null' alto seppe dire l' annalista d' Italia, tranne che dall' Olmo ne sia stato *dato fuori un pezzo di storia;* mentre un secolo prima, che quel pezzo di storia fosse dato fuori dall' Olmo, era già conosciuto e lodato dal Sabellico, dalla cui testimonianza ce n' è anche attestato *antichissimo* il codice che lo conteneva. Noi abbiamo *autore contemporaneo* il cronista, che portò il suo racconto sino all'anno 1208, e che si conserva tra i codici del Bessarion (1). Noi abbiamo *autore*, piucchè *contemporaneo*, la sala del maggior consiglio, ove con tanta solennità e magnificenza erano stati dipinti, sino dall' anno 1226, i fatti di quella memoranda ventura; autore contemporaneo, che fa pubblica fede e ch' è validamente consolidato da somigliante pubblica attestazione nella sala del grande palazzo di Siena e sulla facciata della casa de' Fugari in Augusta. *Autori*, in somma, *contemporanei* noi abbiamo e l' iscrizione di Salvore, e le memorie degli archivii di Roma, e tutti quegli altri monumenti pubblici e solenni, i quali sono *gravissimi* sopra que' due soli, a cui appoggiano i contraddittori tutta la loro negativa al racconto dei nostri.

Notisi inoltre, che di tutti i *contemporanei* opposti dal Sigonio, dal Baronio, dal Giannone e dal Muratori; tutti cotesti loro contemporanei si riducono all' unico Romualdo salernitano, sospetto e dubbio ancor egli, per le ragioni che ho addotto (2); non v' è prodotto a prova contro il racconto dei nostri se non che il silenzio; nè il silenzio di uno scrittore potrà mai essere argomento a dimostrar falso un fatto, che da molti altri si narra. E ciò tanto

(1) Vedi indietro nella pag. 40. (2) Vedi nelle pag. 42 e seg.

più ove si ponga mente, che gli storici dei luoghi particolari raccontano per lo più quei fatti soltanto, i quali hanno qualche importanza per la storia loro, e lasciano quelli che vi hanno poca relazione; altrimenti la loro storia non sarebbe più storia di un paese o di una nazione, ma sarebbe storia universale. Ed a questo proposito si noti, che, parlando appunto del fatto in discorso, mentre la cronaca salernitana tacque la battaglia e la vittoria dei veneziani a Salvore, e narrò invece la battaglia e la vittoria dei lombardi presso a Como, il Dandolo raccontò quella di Salvore e tacque l'altra di Como.

Da tutte le ragioni fin qui portate, sembrami potersi conchiudere con fondamento di buona critica, che la nostra narrazione degli avvenimenti del papa Alessandro III e Federigo Barbarossa è da preferirsi e da riputarsi genuina e sincera, e che l'opposizione degli avversarii è priva affatto di ragionevole fondamento, anzi da per sè stessa si mostra menzognera e fallace.

CAPO VIII.

Altri argomenti degli oppositori contro la vittoria navale dei veneziani.

Oltre alle testimonianze negative degli scrittori contemporanei, che portano in campo i partigiani del Baronio contro la verità del fatto, in tante guise dimostrata e difesa dalle attestazioni dei nostri monumenti, ricorrono eglino anche alle armi della critica giudiziosa, a fine di mostrare con essa insussistente e fallace tuttociò che le storie nostre raccontano di Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa, per conchiuder quindi insussistente e immaginaria la battaglia navale e la vittoria dei veneziani presso a Salvore.

E credono di avere smentito con abbastanza di vigore tutta quella storia nostra, negando che l' imperatore potesse avere avuto nell' anno 1177 un figliuolo ormai atto a governare una flotta.

Dicono eglino, nè saprei su qual fondamento, che il Barbarossa sposasse Beatrice sua seconda moglie, figliuola di Rinaldo conte di Borgogna, l'anno 1162, nè da questa avesse prole se non che tre anni dopo; sicchè se Ottone ne fu il terzogenito, dovesse esser nato circa il 1169, e perciò avrebbe assunto il comando della flotta in età di otto o nove anni appena; età non adattata per quell'incarico e per quell'impresa. Ma, supposto anche per un momento, che Ottone avesse avuto l'età di soli otto o nove anni, prima di negare assolutamente un fatto da tanti pubblici monumenti solennemente attestato, sembrami che si potrebbe notare, essere avvenuto altre fiate, che un fanciullo o un giovinetto di poca età avesse nominativamente il comando di un esercito od anche la sovranità di un regno o di un impero, nel mentre che altri valorosi e provetti lo sostenessero nella realtà. Nè occorre su ciò portare esempii, di cui abbondano le storie antiche egualmente che le moderne. Essi non farebbero al caso nostro; perciocchè abbiamo invece soprabbondanti documenti a mostrare, essere falsa la supposizione della puerile età di Ottone, il quale allora doveva invece avere toccato il suo diciannovesimo o almeno diciottesimo anno.

Nè già vogl'io trattenermi lungamente a dimostrare con minutezza la mia asserzione; porterò, colla maggior possibile brevità, i più esatti calcoli, che la giustificano e la confermano. E primieramente è falso, che il Barbarossa prendesse in moglie Beatrice l'anno 1162: chi lo asserisce s'ingannò di sei anni. Infatti, la cronaca di Borgogna, scritta di tempo in tempo da varii autori; la quale incomincia dall'anno di Cristo 408 e finisce coll'anno 1482, copiata dalla libreria storica di Nicolò Vignerio, stampata in Basilea nel 1570; narrando diligentemente le azioni dei borgognoni e de' francesi e degli alemanni, ricorda, circa l'anno 1156, il divorzio di Federigo colla prima sua moglie, che aveva nome Cecilia, e le sue seconde nozze colla sunnominata Beatrice.

Anche un codice della nostra biblioteca Marciana, uno di quelli che donò il Bessarione; ed è una cronaca scritta in caratteri

longobardi e che arriva soltanto sino all' anno 1200; colloca il divorzio di Federigo e le sue nozze con Beatrice sotto l'anno 1155. Egualmente rilevasi da Guntero, poeta ligure, che cantò le azioni di Federigo in dieci libri, ciascuno dei quali corrisponde ad uno dei dieci anni del suo impero; ed egualmente si ha dal Nauclero e dal Sigonio. Quest' ultimo anzi, oltrechè l' anno, ci fa sapere altresì il giorno e il luogo del suo sposalizio. Lo dice infatti avvenuto l' anno 1155, il giorno della solennità di Pentecoste, nella città di Wurtzburgo. Sei o sette anni avanti il 1162 devesi dunque segnare il matrimonio suo con Beatrice.

Inoltre, dai computi del Nauclero si raccoglie, che nel 1165, Arrigo, figliuolo primogenito del Barbarossa, era già tra gli otto e i nove anni. Dunque è falso che soltanto un triennio dopo il suo matrimonio con Beatrice, egli avesse prole. L' ebbe circa il 1157.

Dalle storie sappiamo, che Federigo ebbe sette figliuoli tra maschi e femmine: Enrico, Federigo, Ottone, Sofia, Corrado, Beatrice e Filippo. Quest' ultimo, che morì assassinato a tradimento in Bamberga, terminò i suoi giorni l' anno 1208, in età di quarantacinque anni; siccome attesta l' iscrizione scolpita sull' orlo del suo sepolcro nella cattedrale di Spira. Ora s' egli, ch'era il settimo dei figliuoli di Federigo, contava, nel 1208, l' età di quarantacinque anni, è naturale che doveva esser nato nel 1163; e per conseguenza suo fratello Ottone, che n' era terzo, doveva esser nato circa il 1159. Dunque Ottone, nell' anno 1177 era un giovine di diciotto anni almeno; ed assistito da bravi generali poteva benissimo avere avuto il comando della flotta imperiale ed avere combattuto contro i veneziani a Salvore, esservi stato sconfitto e fatto prigioniero, ed aver in somma sostenuto tutte le parti, che le nostre storie e i nostri pubblici monumenti gli attribuiscono. Dunque la vittoria di Salvore, cui pretendono gli avversarii di avere smentita con questo frivolo argomento della supposta puerizia di Ottone, non è immaginaria nè favolosa, ma vera, verissima ed incontrastabile a chicchessia.

E se vera, verissima ed incontrastabile si deve riputare la storia nostra in tutte le circostanze sino ad ora difese e con tanti monumenti da noi dimostrate; vera egualmente si deve riputare anche l' altra circostanza delle parole dette dal papa all' imperatore nell' atto che quello poneva a questo il piede sul capo. Perchè tutte le medesime testimonianze, che abbiamo addotte fin qui, ce ne assicurano similmente. Anzi aggiungerò una particolare osservazione quanto alle pitture del palazzo nostro ducale ed a quelle del palazzo di Siena. Qui in Venezia, nelle pitture che vediamo oggidì, le quali, siccome altrove ho notato, furono fatte dopo l' incendio del 1576, l' imperatore Federigo è dipinto genuflesso ai piedi di Alessandro; in Siena invece, ove le pitture sono le primissime, fatte pochi anni dopo effettuata quella riconciliazione, e probabilmente vivendo tuttora il senese pontefice, vedesi il Barbarossa non genuflesso, ma disteso supino dinanzi al trono di Alessandro nell' atto che Alessandro gli pone il piede sul collo. Ed anche la durezza e la deformità di quelle figure dipinte sulla parete, ce ne attestano palesemente l' antichità (1).

Di troppo allungherei queste pagine, se volessi ad uno ad uno portare i brani dei moltissimi scrittori antichi e stranieri, che raccontano questa circostanza; e quasi tutti più antichi del Dandolo, da cui, secondo il Muratori, parrebbe derivata la pretesa favola. Mi contenterò pertanto di nominarne alcuni, lasciando, a chi ne volesse sapere di più, il consultarne i lunghi passi presso il Bardi, nella citata sua descrizione della *Venuta di Alessandro III a Venezia*. Eglino sono adunque: Carione tedesco, nel suo *Chronicorum libellus* (2); Giovanni Fontio, ne' suoi *Commentarii* (3); Filippo

(1) Non è vero ciò che dice lo Zon, quanto alle pitture del palazzo di Siena, sull' autorità del *de Angelis* (*Annotaz. alla stor. della Pittura del Lanzi*. Venezia 1837, tom. III, pag. 125) essere state dipinte da Maestro Spinello di Lucca d' Arezzo soltanto nel 1408; perchè gli scrittori senesi le dicono invece di Guido da Siena, il quale visse tra il secolo decimo secondo e il decimo terzo.

(2) Stampato in Basilea e in Lione, circa la metà del secolo XVI, pag. 360.

(3) Lib. II, cap. X, pag. 218, dell' ediz. di Basilea, 1534.

Melantone in un'orazione funebre per Federigo Barbarossa (1); il tedesco Anselmo Ryd, nel suo *Catalogus annorum et principum* (2); la Cronaca d' Augusta del Rambaldo (3); la cronaca di Germania tradotta da Enrico Muzio dal tedesco in latino, e stampata a Basilea (4); la cronaca di Norimberga; quella di Svevia; quella di Savoia; gli annali di Borgogna; la cronaca di Avignone; la cronaca di Spagna contenente le vite dei pontefici, e tante altre in somma, che tralascio per brevità.

Dopo la qual serie di cronache e di scrittori, senza dire tutte le nostre, come si potrà negare la realtà di un tal fatto? Come mai dirlo favola, senza poter addurre documenti contemporanei e solenni che lo smentiscano? Certamente convien dire ignari affatto di cotesti monumenti tutti coloro, che lo negano. Tra i quali non tacerò il Laugier, il quale, colla sua solita franchezza, dopo di aver detto (5), che *alcuni autori* lo narrano, soggiunge: « Ma questa favola, che non è appoggiata a nulla di verisimile, è apertamente » smentita da tutti li monumenti autentici di quel tempo; » mentre invece *tutti li monumenti autentici di quel tempo* concorrono ad attestarla.

E che dirò poi del Sismondi, la cui autorità è tanto venerata oggidì? Egli, parlandone, non esitò a dichiarare tutto il racconto e del travestimento e della scoperta del papa, e della battaglia navale a Salvore, e della vittoria dei veneziani sopra il giovine Ottone, e dell' incidente del piede posto sulla testa all' imperatore, » racconto favoloso, inventato *cencinquant' anni* più tardi, e che » fu dipoi ripetuto da tutti gli storici de' secoli quattordicesimo e » quindicesimo. » Abbiamo già veduto nelle pagine addietro, se il racconto sia stato inventato *cencinquant' anni più tardi*, o non piuttosto se abbia avuto e storici e monumenti contemporanei che

(1) Colonia, 1554. orat. 101, pag. 240.
(2) Basilea, pag. 80.
(3) Basilea, pag. 160.
(4) Nel 1539, pag. 176.
(5) Lib. VI della *Stor. veneta*, in nota.

siano concorsi ad attestarlo. Le sole pitture del palazzo ducale, eseguite nel 1226, bastano a smentire l'asserzione del Sismondi, ed a mostrarlo assai male informato dei fatti, che racconta. Anzi, a confermare vieppiù la sua inopportuna iattanza e la sua superficiale cognizione di storia, chiude il *racconto favoloso* così: « E » questo romanzo, che i veneziani vorrebbero poter difendere an- » cora, fu illustrato dal pennello de' loro più celebri dipintori. » Esso avea somministrato il soggetto ad una serie di quadri, che » adornavano la magnifica sala del gran consiglio della loro repub- » blica. E quei quadri si mostravano con orgoglio agl' imperatori, » che visitavano il palazzo di san Marco. » Dall' usare il tempo *imperfetto*, anzichè il presente, sembra, che il Sismondi non abbia saputo, che quella *serie di quadri* esistono tuttora. Quelli, che sogliono lasciarsi illudere dalle parole ampollose e non si curano di esaminare nella loro fonte le cose, facilmente credono al Sismondi, e perciò l' ho voluto qui nominare.

E dietro il Sismondi, errò, tra i molti, anche il dotto Peruzzi (1), e si pose perciò a confutare una leggenda antica, tratta dall'archivio vescovile di Parenzo, quasichè fosse questa il solo ed unico appoggio, su cui la nostra narrazione si fonda. E per esuberanza di prove, ricorre egli all' autorità del Baronio: cui ho già bastantemente dimostrata fallace, e scrive così: « Sebbene, che vado io » ancora aggiungendo più cose? la migliore confutazione di questo » *sciocchissimo e putido romanzo*, fabbricato non so in quale, se de- » stra o sinistra, costa dell'Adriatico, la fa il Baronio; il quale tutta » ne dimostra l'impostura: 1, opponendovi ciò che ne hanno scritto » gli autori *contemporanei*, che a tutti que'fatti intervenuti erano, » che tutti gli aveano *veduti* cogli occhi loro, quasimente *toccati* » colle loro mani; 2, aggiungendovi a irrefragabile pruova le let- » tere stesse dallo stesso pontefice scritte di Venezia su quegli av- » venimenti, — onde, soggiunge, siano costretti a consentire alla

(1) Sfor. d' Ancona, lib. VII.

» verità non pure quelli che ne dubitano, ma gli stessi, se mai vi
» fossero, *ostinati* e *refrattarii*, i quali nell' opinione, di cui sonosi
» una volta imbevuti, si rimangono irremovibili, e fermi e stabili
» vi persistono, nè soffrir possono, che per qualsiasi ragione ne
» siano divelti. » Del Baronio non parlo, perchè abbastanza ne
ho parlato in addietro ; del Sismondi s' è notata la sconvenienza.
Da quelle stesse dimostrazioni resta esuberantemente confutato anche il Peruzzi, il quale poco dopo riconferma la sua opinione coll' autorità del Muratori, errante anch' esso dietro gli errori del Baronio.

Ma, piucchè errori, volontarie menzogne si devono dichiarare le asserzioni del Baronio su tal proposito. Me ne sia guida a dimostrarlo il Marini, nel capitolo VII e nell'VIII della sua citata dissertazione sulla *Verità dei fatti, di cui si è conservata memoria nella iscrizione ch'era a san Giovanni di Salvore presso a Pirano*. Egli così dimostra la maliziosa alterazione delle date, fatta da quell'annalista per convincere di falsità i nostri racconti.

« — Prima di far noti gli artifizii usati dal Baronio, onde abbagliare con un falso lume l' universale credenza sulla nostra vittoria navale, è d'uopo porgere a'lettori un breve storico preliminare, senza di cui non si potrebbero essi artifizii abbastanza conoscere. Egli nella dedica del volume 12 de'suoi Annali ecclesiastici, umiliata alla Santità di Paolo V, chiede scusa al Beatissimo Padre, se ha troppo indugiato a darlo alla luce. L'inferma salute e la vecchia età avrebbero abbastanza giustificato l' indugio. Parve a lui di dovere aggiungere alle prime, due altre più gravi cause ed interessanti. L' una è che essendo già compita l'opera : *Opere perfecto, suborta repente quae Apostolicam sedem incesserat emergentium fluctuum tempestate, alio nos tantisper, ut in eadem positos navi, curae et cogitationes traxerunt.* L' altra : *Quod Appendicem de more aggressis, prolixiore aliquanto sed non injucundo, ut speramus, nec inutili auctario latius excurrendum comperendinandum fuit.* Raccogliamo da ciò che la mistica procella fu la discordia che tosto incontrò Paolo V

con la Repubblica nel 1605, anno di sua elezione, per le ragioni a tutti note, e che il motivo di quella giunta ch' ei fece *all'opera già compita*, fu quella stessa fatale discordia per la quale diede l'onore al Cardinal d'Aragona, scrittor delle Vite de' Papi, di diventare scrittore anonimo contemporaneo, e la consolazione a Romualdo Salernitano di veder tratta alla cognizione degli uomini la sua Cronaca che non si sapea prima d'allora ch' esistesse.

Appena insorte le famose questioni, per le quali a'nostri tempi resterebbero ancora indecisi i diritti ecclesiastici e i secolari, se Paolo V non avesse receduto dalle sue pretese, Cesare Baronio Cardinale favoriva la nostra causa. Afferma il nostro storico Morosini, *ch'egli coi più riputati Cardinali detestava l' impeto del Papa, dicendo ch'erano da adoperarsi altri modi con una Repubblica, l' union della quale coll'apostolica Sede poteva all'Italia mantenere e libertà e dignità.* Tutto ad un tratto cangiando parere, esaltò tra le celesti determinazioni, quelle di Sua Santità, verificando ciò che diquesto Cardinale dice Fra Paolo nella sua Lettera da noi citata : *Nullas habebat opiniones proprias, sed eas e conversantibus sine delectu sumebat, quas tamen quasi proprias, et bene perspectas pertinaciter defendebat, donec alias jussus potius fuisset quam edoctus.*

Invaso da rabbioso irritamento, scrisse ben tosto caninamente una parenesi al senato di Venezia, *ut stomachum*, come dice il sopraddetto Morosini, *ingensque in illius nomen odium concitaret.* Questa parenesi celebra la Repubblica antica per lacerar la moderna. Tesse i più onorati elogi a' nostri maggiori, come devoti alla santa Chiesa a' tempi di Alessandro III, e come *exhibitores triumphi omnium praestantissimi,* come *schismatis eversores, unitatis Catholicae defensores, pacis conciliatores, protectores quietis, atque Romanae Ecclesiae susceptores, ac protectores.*

Dopo aver dette tante cose belle a favor del governo de' nostri padri, sperando con satire e minacce di ridurre quello de'suoi tempi, in circostanze così diverse e in un secolo così distante, devoto a Paolo V, come lo era stato quell'altro, nel 1177, ad Alessandro III,

cangiò parere, e smentì ciò che avea detto. Irremovibile il senato dalle sue massime, e sempre più costante a difendere in qualunque modo i suoi giusti diritti, non dando retta a parenesi, non a trattati, a maneggi ; lo fe' pentire quasi nel momento d' avere esaltato il merito de' nostri maggiori. Con un giuoco di mano cominciò dall' insidiarne la fama d' una gloria, ch' egli fu il primo ad esaltare, scritta, celebrata, dipinta, e comunemente creduta. Restava all'atrabilare indignazion del Baronio l'attaccar la Veneta gloria, a costo di smentirsi, mentre non poteva soperchiare la forza, ed abbattere la resistenza.

Imprese tosto di provar come immaginario, nel tomo 12 de'suoi Annali, già terminato per *la giunta che vi fece*, il merito che vanta la Repubblica verso la santità di Alessandro III. Adopera per prova più l' artifizio, che la verità; più la reticenza, che gli argomenti; e tutto ciò che può dar valore piuttosto al credito, all' autorità di chi scrive, che agli esami ed alle confutazioni. Sapeva il Cardinale, che ottiene più talvolta l' impostura trascurando e deridendo, che la ragione allegando e confutando.

Egli, al tomo suddetto, senza curarsi di allegare e di confutare, così ragiona : *V' ha un codice del Cardinal Bessarione di degna memoria, il qual racconta il fatto in due modi diversi. Vien detto che questo codice sia diligentemente custodito nella libraria pubblica di Venezia da uno scrittore* (Girolamo Bardi), *il quale ha versato in queste notizie copiosamente, ma inutilmente. V' è un codice di Parenzo legalizzato con ogni possibile accuratezza che si è estratto puramente* ad verbum *dalla prima all' ultima carta. A questi due codici che favoriscono alle asserzioni de' Veneti storici, oppongo due contemporanei scrittori : quello degli atti di Alessandro III* qui aderat; *e quello di Romualdo Arcivescovo Salernitano ambasciatore a Venezia nella pace* 1177, qui aderat.

Chi sente parlar Baronio con tanta ingenua apparenza di verità, non è rimproverabile se gli crede : mentre chi legge ciò che asserisce uno scrittore di fama, non è tenuto a ricorrer tosto ad esami

ed a confronti. Due codici contemporanei, uno tratto dalla Vaticana, l' altro da Salerno confrontato con un codice Romano, impongono assai più di tutti i testi posteriori. Ma se, riguardo al primo codice, lo scrittor degli atti di papa Alessandro anonimo non è contemporaneo, come abbiam fatto conoscere ; e se, riguardo al secondo, Romualdo è uno scrittore immaginario, o adulterato, l'argomento precipita con la sua base, e la macchina viene sconvolta ne' suoi fondamenti. — »

« — È cosa veramente degna di sorpresa ed insieme di riso l'udir Baronio nella parenesi dar merito a'nostri della pace fattasi a Venezia con la Chiesa da Federico, per l' ottenuto trionfo *(partae victoriae*, siccome ei dice), e ben tosto negli Annali tor questo merito a' nostri per darlo a' Lombardi. Nella parenesi sono i Veneziani *exibihitores triumphi omnium praestantissimi.* Negli Annali non diventano che ospiti offiziosi del Papa, e impegnati nella mediazion della pace; la comune credenza, provata da tanti documenti, ch'egli ha seguita nella parenesi su questi fatti, è riferita negli Annali come una favoletta da vecchierella, come un sogno di pittori e poeti. Le nostre Cronache più rispettabili, le cui memorie egli ha tenute per vere nell' immensa serie de' fatti descritti ne' suoi Annali, all'epoca di cui parliamo, sono da lui trascurate. Tornava ad utile dell' artifizioso scrittore il tener silenzio sui nostri testi autorevoli, sostituendo loro invece le cronache Bessarionea e Parentina per illudere, per abbagliare, per ingannare. Ma l'inganno spesso si rivolta contro l' ingannatore.

Appoggiato a que' due scartafacci opposti alla comune credenza, con impostura e malizioso artifizio, senza dar prova della loro autorità, non credette il Baronio di poter essere abbastanza tranquillo. Per rendere la storia di que' tempi probabile, alterò le date degli originali nelle copie predette, mascherando la verità in quegli stessi codici, che, come base di verità, aveva pubblicati.

Ma Conteloro, suo apologista, che pare un forense pagato dagli avversarii per tradir la causa del proprio cliente, nel bel mezzo

delle sue difese pubblicate contro l' Olmo, senza che se n' accorga, lo smentisce. I passi pubblicati da Conteloro dimostrano, contro a quei pubblicati dal Baronio negli Annali, la maliziosa âlterazion delle date. Nel suo libro *Concordiae inter Alexandrum Summum Pontificem*, ec. così scrisse a c. 166 : *Ex actis Alexandri III. De quinta reversione Friderici in Lombardiam. Eodem tempore in anno XV. Pont. Alex. P. Fridericus Imper. dictus . . . . quinta vice in Lombardia hostiliter remeavit et in moltitudine gravi descendens ad planitiem tertio Kal. octobris.*

Per rilevare l' artifizio Baroniano, basti avvertire, ch' egli nell' edizione del testo originale non ommette l' anno XV dal Pontificato, ma tace il mese, cioè il *tertio Kal. octobris*, che risponde al nostro 27 settembre. Per tener dietro alla cronologia del Pagi, critico commentator degli Annali Ecclesiastici, Alessandro III fu eletto Pontefice nel 1159, ai 7 di settembre. Se è vero ciò che dice quel cronografo, a' 29 di settembre del 1173, Alessandro sarà già entrato nell' anno XV del suo papato. Quando non si sa il mese della venuta di Federico in Italia, resta equivoco s' ella sia successa nel 1173 avanti gennaro, o nel 1174 dopo gennaro ; e nell' uno e nell' altro caso resta fermo l'anno XV del governo papale. Quindi Baronio negli Annali mette la venuta di Federico nel 1174 nell'anno XV di Alessandro, lo che potrebbe adottarsi come vero, se il mese espresso dallo scrittore degli atti non facesse manifestamente conoscere la cronologica delusione.

Ma lo stesso codice originale di Romualdo, siccome è tratto con espresso attestato di Conteloro da' vaticani cancelli, ha in fronte:

Anno Dominicae incarnationis 1173.

Indi incomincia :

Fridericus autem Romanorum Imper . . . Italiam potenter intravit.

La macchina elaborata dal Baronio con tanta squisitezza non tende che a dar credito ad una storia contraria alla nostra. Vuol

far credere al mondo, che la vittoria di Como abbia indotto Barbarossa alla pace; e non la nostra riportata a Salvore. Alterò per questo oggetto la data della venuta nell' anno 1175 di Federico in Italia, onde potere impunemente alterare quella della vittoria di Como, la quale ci trasporta un anno dopo a quello in cui è veramente successo. Di ciò ne fa fede la confessione di Conteloro suo apologista a c. 101 : *In eo Autographo fatemur legi Fridericum ad Comum a Mediolanensibus fusum esse anno Sal.* 1275 *pontificatus Alex. XVI quod Baronius librarii errore deceptus posuit anno* 1176 *Pontificatus XVII.*

Da questa confessione, Olmo ha riportato il premio delle sue fatiche, mentre vien provato dal suo avversario che lo stesso codice dell' Incerto conveniva colla vera epoca della vittoria di Como, sopra alla quale ha scritto uno studioso capitolo. Mentre quel benemerito monaco cercava a tentone di convincere il Baronio d' aver alterata la cronologia coll' autorità de' suoi testi, egli ebbe la compiacenza, prima di morire, di trovar luce nella penna del suo avversario, per la quale vien provato l'Annalista Ecclesiastico corruttore degli stessi suoi testi. Se la dotta opera dell' Olmo fosse stata scritta con più brevità, con più energia, con più grazia, o se l' epoca da lui contemplata de' fatti successi avesse interessato quanto lo doveva la nazione nostra, si farebbe più onore alla di lui memoria, e sarebbero più noti i profondi studii ch' egli ha fatti per l' amore del vero e per la gloria della repubblica.

Dopo di avere alterato le date di que' due scartafacci, non si fa scrupolo il cardinale scrittore di rigettare l'autorità di Dodechino e dell' Usperghese, quando riferisce la vittoria di Como al 1176 con queste parole : *Eadem, sed summatim, Dodechinus affirmat, eadem Usperghensis, sed male anno superiori.* Io non saprei produrre esempio miglior di questo intorno all' abuso che sanno fare gli autorevoli delle loro opinioni. Credono che basti la propria asserzione per render vana quella degli autori contemporanei. Credono che basti un *sed male* da loro pronunciato per convincerli di falsità.

Ma nessuno col Baronio, non che con la propria autorità, saprà convincere che la vittoria di Como abbia costretto Federico alla pace. — »

Dopo tutte le cose esposte finora, credo inutile il trattenermi d'avvantaggio su questo argomento. Noterò soltanto, che il Darù medesimo, coll'aiuto di quei documenti, che ha potuto avere alle mani, si adopera a dimostrare la verità del nostro racconto in ogni sua parte. Meglio assai avrebbe potuto riuscire nel suo assunto, se avesse conosciuto tutte le prove, che noi siamo stati in grado di addurre.

So bene, che tra gli odierni scrittori negò fede al racconto da noi autenticato, il veneziano Angelo Zon, assai culto e diligente nelle materie archeologiche della nostra patria: ma non saprei come adattarmi alla sua opinione sul solo appoggio degli Atti di Alessandro III, così detti *contemporanei*, ma che in realtà sono posteriori di due secoli, e della cronaca di Romualdo, della cui autenticità è molto da dubitarsi. Tanto più, che questi due soli *pretesi* contemporanei non negano già, ma tacciono soltanto, siccome ho detto e ridetto, la narrazione di quegli avvenimenti, cui testificano e scrittori contemporanei e monumenti di quel secolo, in Venezia, in Roma, in Siena, in Augusta, a Salvore, ed altrove. Tuttavolta, il dotto Zon, dopo di avere negato assolutamente il fatto, e di avere ad uno ad uno toccato *quindici* argomenti, che si portano per sostenerlo; senza per altro avere potuto abbatterli validamente; così conchiude: « Do fine col conchiudere, che tanta si è l'evidenza » del racconto contrario a quello dei veneziani, che se anche fin » dal 1229, nel luogo più augusto da quel Governo lo si avesse » rappresentato altrimenti dal vero; ciò non proverebbe se non il » capriccio romanzesco e l'ignoranza di quei tempi, nei quali non- » ostante a qualunque confronto poterono prevalere circostanze » così assurde. »

Chi desiderasse averne più estesa notizia, consulti le citate opere dei varii scrittori da me commemorati; a cui aggiungerò

altresì il Cicogna nel vol. IV delle sue *Iscrizioni veneziane*, ove parla del doge Sebastiano Ziani e de' memorandi avvenimenti dei suoi giorni (1). Ma si lasci ormai questo punto di storia e si prosegua la narrazione.

CAPO IX.

Concilio del papa in Venezia per la concordia dell' imperatore.

La riconciliazione fu susseguita dalla celebrazione di un concilio, che ne dovesse perpetuare la stabilità. Nella basilica di san Marco si celebrò questo, alla presenza di un' infinità di prelati e di principi, dei quali troppo lungo sarebbe il voler tessere la serie. Nè portò i nomi ad uno ad uno la cronaca antica, citata dall' Olmo, il quale anche soggiunse a ciascuno varie memorie storiche interessanti (2). Gli atti di quel concilio furono pubblicati dal Labbè, nella sua grande raccolta: vi manca per altro il documento più importante, qual è il trattato della conchiusa alleanza: ossia il preliminare che doveva servirne di appoggio. A questa mancanza del diligentissimo collettore supplì il Mansi, inserendolo nel tom. XXII della sua amplissima raccolta. Nè degg' io certamente tralasciarlo: egli lo trasse dal Lunig (3), io da lui (4): eccone la versione nel nostro idioma:

« Federigo imperatore riceverà il pontefice Alessandro come
» cattolico ed universale pontefice, e gli presterà la dovuta rive-
» renza non meno che l'abbiano prestata i suoi cattolici anteces-
» sori a tutti gli antecessori di lui, e la medesima presterà a suc-
» cessori di lui, che cattolicamente sottentreranno.

(1) Dalla pag. 561 alla pag. 592, tra cui è compresa anche la dissertazione dello Zon.

(2) Chi li volesse conoscere, consulti il Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, stampati nel 1841, dalla pag. 81 in poi.

(3) Lunig, *Spicileg. Ecclesiast.*, pag. 162.

(4) Pag. 194 del tom. XXII.

» Renderà vera pace ad Alessandro e a tutti i successori di
» esso e a tutta la chiesa romana.

» Quanto possede o tiene, sia dominio od altro, cui aveva la
» chiesa romana, ed egli o da sè o per mezzo altrui le tolse, lo
» restituirà di buona fede: salvo ogni diritto della chiesa romana.
» Ed altresì, le presterà assistenza a conservarsi i possedimenti che
» le restituisce.

» L'imperatore e il pontefice si aiuteranno a vicenda per con-
» servare l'onore e i diritti della chiesa e dell'impero: il ponte-
» fice, come padre benigno verso il divoto e carissimo figliuolo e
» imperatore; l'imperatore, come divoto figliuolo e cristianissimo
» imperatore verso il diletto padre reverendo e vicario del beato
» Pietro. »

» Le cose tolte agli ecclesiastici, nel tempo dello scisma, o per
» occasione di esso o senza ordine giudiziario, dall'imperatore o
» da' suoi, saranno loro restituite.

» L'imperatrice Beatrice riceverà il papa Alessandro come
» cattolico e venerabile pontefice. Il re Enrico, loro figliuolo, simil-
» mente lo riceverà e presterà a lui e ai suoi cattolici successori
» la dovuta riverenza, e collo stesso giuramente si obbligherà, con
» cui si lega l' imperatore.

» Federigo imperatore e il re Enrico suo figliuolo, renderanno
» veracemente la pace a Guglielmo re di Sicilia, per quindici anni
» siccome fu stabilito per mezzo de' mediatori della pace. Rende-
» ranno la pace all'imperatore di Costantinopoli e agli aiutatori
» della chiesa romana, ned eglino nè i loro faranno ad essi male
» veruno a cagione dell' assistenza prestata alla chiesa romana.
» Quanto alle controversie, che tra la chiesa e l'impero vigevano
» prima dei tempi del papa Adriano, saranno queste concertate
» tra i mediatori da parte del pontefice e dell'imperatore, ai quali
» sarà ordinato che sulle medesime a loro arbitrio transigano. Che
» s' eglino non si accorderanno, si starà al giudizio del papa e
» dell'imperatore ovvero di quelli ch' eglino vi avranno delegati.

» Al cancelliere Cristiano sarà concesso e di pienissimo diritto
» sarà confermato l'arcivescovato di Magonza; ed a Filippo,
» quello di Colonia.

» Il primo arcivescovato, che rimarrà vacante nel regno teu-
» tonico, sarà dato, per autorità del pontefice e per protezione
» dell'imperatore, a Corrado (1), che se ne mostra idoneo.

» Si concederà l'abazia a colui, che Calisto si nomina (2).
» Queglino, che si dicono suoi cardinali, riavranno i luoghi che
» prima avevano, se pur non li rinunzieranno di propria volontà
» ed arbitrio, e rimarranno nel grado, in cui erano avanti lo
» scisma.

» Gerone, detto allora di Halberstad, sarà deposto e vi sarà
» restituito Ulrico.

» Le alienazioni fatte da Gerone e similmente i beneficii con-
» feriti da lui e da tutti gl' intrusi, saranno annullate per autorità
» del pontefice e dell'imperatore e saranno restituite alle loro
» chiese.

» Quanto all'elezione del vescovo di Brandeburgo, ch'era stato
» promosso all'arcivescovato di Brema, se ne farà esame: e se
» regolarmente sarà stata fatta, lo si passerà a quella chiesa; e
» tuttociò che da Aldevino, il quale attualmente presiede alla chiesa
» di Brema, fosse stato alienato, secondochè lo si troverà fatto le-
» gittimamente, lo si restituirà alla medesima. Quanto fu tolto alla
» chiesa di Salisburgo nel tempo dello scisma, le sarà pienamente
» restituito.

» Tutti i chierici dell'Italia e degli altri paesi, che sono fuori
» del regno teutonico, saranno lasciati a disposizione e ad arbitrio
» del pontefice Alessandro e de' suoi successori. Se l'imperatore
» farà istanza per lo grado di alcuni, ne sarà esaudito sino al nu-
» mero di dieci o di dodici.

(1) Che lo era di Magonza, la cui sede aveva usurpato Cristiano.

(2) L'antipapa, ch'era prima abate di Struma.

» Garsidonio di Mantova sarà restituito al già suo vescovato;
» sicchè quegli, che ora è vescovo di Mantova, sia trasferito al ve-
» scovato di Trento: purchè non si concerti per avventura tra il
» pontefice e l'imperatore di dargli un altro vescovato.

» L'arcivescovo di Savo sarà restituito all'arcipretura già
» sua e agli altri benefizii, ch'ebbe avanti lo scisma.

» Tutti quelli, che dai già cattolici saranno stati promossi agli
» ordini sacri nel regno teutonico, saranno rimessi ai loro gradi in
» quella guisa ottenuti.

» Quanto ai nominati vescovi di Argentina e di Basilea, i quali
» erano stati ordinati da Guido di Crema, i prefati mediatori nel
» regno stesso appoggeranno l'affare a dieci od otto persone da
» loro trascelte, le quali dovranno attestare con giuramento di ob-
» obligarsi a dare al papa e all'imperatore quel consiglio, che loro
» parrà di poter dare in coscienza e senza scapito dell'anima pro-
» pria e della loro: il pontefice poi e l'imperatore si adatteranno
» al loro suggerimento.

» Il papa o il suo legato coronerà anche Enrico loro figliuolo
» in re cattolico e romano.

» Il papa e i cardinali daranno la pace all'imperatore Fede-
» rigo e all'imperatrice Beatrice e al re Enrico loro figliuolo e a
» tutti i loro assistenti: il papa e tutti i cardinali prometteranno di
» mantenere questa pace con parola di verità, e ne formeranno il
» documento coi loro rispettivi sigilli.

» Il papa, convocato un sinodo tosto che lo potrà, e poscia in
» un concilio generale, pronunzierà, coi cardinali, coi vescovi, e
» cogli altri religiosi che v'interverranno, la scomunica contro
» chiunque osasse di violare cotesta pace.

» Molti de' nobili romani e de' capitani della Campagna sotto-
» scriveranno cotesta pace. L'imperatore sottoscriverà con suo
» giuramento e de' suoi principi, la pace colla Chiesa, e la pace
» col re di Sicilia per quindici anni, e una tregua coi lombardi,
» dalle vicine calende di agosto sino a sei anni; ed ordinerà, che

» i lombardi del suo partito, come nelle tavole comuni delle tregue
» è notato, la confermino similmente. Se poi taluno della parte del-
» l' imperatore ricusasse di giurare codesta tregua, l' imperatore
» comanderà a quanti sono del suo partito, per dovere di fedeltà e
» del favore suo, di prestarvi valido aiuto, e d' impedire che vi
» sia posto ostacolo. Se taluno vi si opporrà ne sia riputato colpe-
» vole. Nè l' imperatore rivocherà quest' ordine, finchè sussiste
» la tregua.

» Il re Enrico, figliuolo di lui, confermerà in iscritto e colla
» sottoscrizione sua e de' suoi la pace colla Chiesa e col re di Si-
» cilia per quindici anni e la tregua coi lombardi per sei anni.

» Se mai, che non avvenga, il papa morisse prima, l' impera-
» tore Federigo e il re Enrico suo figlio e i suoi successori con-
» serveranno fermamente questo trattato di pace e di componi-
» mento e a tutti i cardinali e a tutta la santa Chiesa romana, e al
» re di Sicilia e ai lombardi e a quanti vi sono d' accordo. E se,
» che non avvenga, l' imperatore morisse avanti, il papa e i cardi-
» nali e la Chiesa romana manterranno fermamente cotesta pace
» al successore di lui e a tutti del regno teutonico e a tutti i loro
» assistenti; e la manterranno similmente i successori del papa. »

Era questo il preliminare della pace, e il concilio, sull' appoggio di esso, pronunziò sentenza di scomunica a chiunque avesse tentato di romperla. Finito il concilio, che non ebbe più di una sola sessione, passò il pontefice ad Anagni e di là a Roma : il doge Sebastiano Ziani, secondo le cronache nostre, lo accompagnò sino alla sua residenza. Secondo altri, sembra invece che prendesse la via di Ancona, e di là andasse in Anagni, e quindi a Roma. Io sono d' avviso, che ad Ancona prendesse porto soltanto, e quindi proseguisse il suo viaggio per mare sino alle coste della Puglia. Checchè ne sia, certo è, che di sommi onori egli colmò il nostro doge, tra cui non devo tacere quello dell' ombrello e quello delle trombe e delle otto bandiere. Delle quali onorificenze, qualunque ne fosse la derivazione, non si può trovarla che in questi avveni-

menti; perchè soltanto da questo tempo incominciarono i dogi ad usarle, e le continuarono finchè durò la repubblica. Comunemente si narra, che il papa, smontato a terra in Ancona, vi fosse incontrato dalle primarie magistrature, e che queste, per onorar lui e l' imperatore, cui credevano essere in sua compagnia (1), avessero portato due ombrelli di drappo d' oro; e che Alessandro abbia ordinato di darne uno al doge Ziani, perchè sino da allora se ne servisse. Il Peruzzi, nella sua storia di Ancona (2), nega l'arrivo di Alessandro III ad Ancona, in compagnia del doge Sebastiano Ziani; ed intende di smentirlo *ad evidenza*, col citare una bolla di lui, cui non vedo qual relazione possa avere col suo arrivo in Ancona. Porterò le stesse parole dello storico, acciocchè, se possono avere un qualche vigore a smentirlo, se ne persuada chi legge, giacchè io non valgo a raggiungere la metà. Egli adunque, parlando di questa sua prova *evidente*, dice di averla *in pronto e tutta quasi domestica*. « Questa è la bolla, prosegue, da questo pontefice data in » Venezia, da Rialto, a Rustico abate e ai monaci di Portonovo » il 1177, confermata poi parola per parola da Lucio III il 1194 » e da Onorio III nel 1222. Nella qual bolla non solo ci conferma » a quel monastero il possedimento di tutto che avevano *in Curte* » *Varani, in Curte Castelli, in Curte Umbriani, Caprofici, Burumici,* » *et Consortii et caetera,* e l' esenzione da ogni sorte di decime, ma » ancora, che sia loro lecito *clericos et laicos ad conversionem reci-* » *pere,* e avere *liberam ejus loci sepulturam.* La bolla incomincia » *Quotiens,* finisce *Amen. Alexander PP. tertius:* e seguono i nomi » de' cardinali e de' vescovi, che in Venezia erano col papa. Chi » legge vegga qual conseguenza ne deriva. » Io, per verità, non vedo derivarne altra conseguenza storica, tranne che, nel 1177 il papa Alessandro III si trovava in Venezia: non vi è smentito poi, ch' egli, nel suo partire da Venezia, sia approdato ad Ancona.

Avvicinandosi poscia a Roma il pontefice, mosse a farglisi

(1) L' imperatore aveva preso per terra la strada della Lombardia.

(2) Lib. VIII, pag. 329 dell' ediz. di Pesaro 1835.

incontro con tutta pompa e solennità il clero, il popolo a le milizai al suono festevole delle trombe ed allo sventolare delle militari bandiere. Alessandro, che non voleva lasciar passare occasione alcuna di manifestare ai veneziani la sua riconoscenza, fece prendere dalle truppe della sua guardia otto trombe d'argento ed altrettante bandiere, e le diede pubblicamente al doge, raccomandandogli di farsele portare dinanzi in tutte le ceremonie solenni. Nè contento di ciò, entrati che furono nella città, diede alloggio allo Ziani nel palazzo papale, ed introdottolo nella sua cappella gli conferì il privilegio di usare seggio e guanciale d'oro, a somiglianza degl'imperatori, anche dinanzi al romano pontefice (1). Dopo breve soggiorno in Roma, Sebastiano Ziani ritornò a Venezia, onorato delle nuove insegne, che attestavano alla repubblica la pontificia riconoscenza. Ne furono lietissimi i veneziani, perciocchè diventavano queste un monumento glorioso della felice loro riuscita nel maneggiare la riconciliazione più desiderata tra le due primarie potenze della cristianità.

CAPO X.

Morte del doge Sebastiano Ziani: gli succede Orio Mastropiero.

Non andò guari, che il doge Ziani, reduce dal glorioso suo viaggio, e ricco di tanto onore, guadagnato colle sue imprese a sè e alla patria, deponesse spontaneo la ducale dignità. Ne fece la rinunzia il dì 13 aprile dell'anno 1178; si ritirò nel monastero di san Giorgio maggiore, ed ivi l'anno stesso morì (2). Perciò ebbe sepoltura nella chiesa di quell'isola. Morendo, lasciò tutti i suoi beni ai poveri e alle chiese. A merito di lui si devono attribuire i migliori ornamenti della basilica di san Marco, ove il porfido e

(1) Ved. il Bardi, *Vittoria navale, ec.* pag. 28 e seg., e il Sansovino, *Venetia, città nobilissima et singolare,* lib. XI.

(2) Ved. *Venezia e le sue lagune,* pag. 8 delle *Appendici* della II parte del vol. I.

l'alabastro ne sono meno preziosi. Lasciò a questa alcuni fondi particolari, il cui frutto annuale dovesse distribuirsi dai procuratori della basilica stessa a beneficio delle famiglie indigenti della città.

E poichè m' è venuta qui occasione di nominare i procuratori di san Marco, non sarà fuor di proposito, che mi fermi ora a dire alcune parole della loro origine e del loro uffizio. Eglino, a dirlo in poche parole, erano ciò che sono oggidì i fabbricieri: gli amministratori cioè delle rendite della basilica.

La loro origine risale sino ai giorni del doge Giovanni Partecipazio, cioè nel secolo IX; e nella prima loro istituzione dovevano aver cura della basilica di san Marco, tanto per ciò che spetta al materiale della fabbrica, quanto per l'amministrazione delle sue rendite. Da principio non fu che un solo il procuratore, ma in seguito ne andò crescendo il numero in proporzione dell'aumento degli affari. Non c'incresca di udire ciò, che con diligente critica ha scritto di loro il dotto ab. Cadorin (1). « Dopo la dignità del doge, quella » dei procuratori di san Marco era la più eminente e teneva luogo » dopo di lui. Non veniva conceduta se non a quei cittadini, che » n' erano i più meritevoli per l' esercizio delle principali cariche » dello stato. Tre erano le procuratie e tre i soggetti ordinaria» mente per ciascuna, ma furono anche di più, quando per le cir» costanze fu il governo costretto a venderle per avere denaro, ma » sempre a persone degnissime di ottenerle. La prima procuratia » si chiamava di *sopra*, ed aveva cura della chiesa di san Marco e » della piazza; le altre *de ultra* e *de citra* amministravano le tu» tele o commissarie lasciate dai testatori di qua e di là del canal » grande. Abitavano questi gravi dignitarii sulla piazza di san » Marco, e da essi presero il nome di *procuratie*. Tre procuratori » assistiti da pubbliche guardie dimoravano alla loggia del palazzo, » quando il maggior consiglio era ragunato. » Aggiunge l' erudito

(1) *Venezia e le sue lagune*, vol. I, par. II, pag. 57 dell'*Appendice*.

scrittore, che anticamente dal numero di questi dignitarii veniva scelto non di rado il doge. E inoltre ci fa sapere, che « sino dal- » l'anno 1453 con diritto di suffragi erano resi senatori perpe- » tui; » e che « formavano tre uffizii distinti per amministrare le » rendite della chiesa ducale e quelle dei testatori, lasciate ad og- » getti di pietà e per soccorso del popolo, ed anco avevano la tu- » tela dei pupilli e dei mentecatti. »

Nè ci dee qui sfuggire di vista un' osservazione assai importante, circa lo stato luminoso, a cui le imprese dello Ziani avevano fatto salire la repubblica di Venezia in faccia a tutta l'Europa, e in cui perciò lasciavala egli nel suo morire. Venezia era stata collocata in una condizione assai più favorevole di ogni altro tempo. Venezia in faccia alle nazioni d'Europa non erasi già semplicemente onorata proteggendo il capo della Chiesa e la libertà italiana contro le violenze dell'invasore monarca; ma dalle varie combinazioni degli avvenimenti succedutisi in quell'occasione, nascevano per la repubblica moltiplicati motivi di sicurezza per sè e validi mezzi di influenza sugli altri. E infatti, l' imperatore d' Occidente aveva perduto nell'Italia qualsiasi autorità, ed era costretto per lungo tempo a doverle stare da lungi. Le città dell' alta Italia, affrancate e costituite in piccoli stati, non potevano, nè collegate e molto meno in particolare, darle molestia; ciascuna anzi aveva bisogno di protezione e di riposo: Venezia perciò ne diventava l' arbitra. Roma le era obbligata per gratitudine. Il re di Napoli, legato colla repubblica per i tanti tratti e per lo timore che sempre doveva avere dei saraceni e dei greci, non poteva a meno di non rispettarla; tanto più ch' egli non aveva forze marittime. L' impero d' Oriente correva a rapidi passi verso il suo disfacimento, stretto dai crociati da un lato, bisognoso dei veneziani dall'altro. Le potenze dell'Europa meridionale, avviluppate in una guerra di là dai mari, non potevano emanciparsi dalla necessità di avere amica una potenza marittima, per tradurre all' opposta spiaggia gli eserciti e per tutelarne il passaggio. Affrancata pertanto, anzi ossequiata da queste maggiori

potenze, che timore le poteva ispirar egli mai l'aquileiese patriarca, talvolta molestatore delle confinanti diocesi, particolarmente di quella di Grado? L'unico pertanto, che le avrebbe potuto dar noia, era il re d'Ungheria, a cui per altro era ella in grado di opporre formidabile resistenza. Nè le recavano danno le gelosie scambievoli dei pisani e dei genovesi, perchè da queste anzi traeva ella occasione di esercitare la sua attività, ed erale impedito di abbandonarsi ad una inerzia dannosa. Venezia in somma non erasi mai trovata in una posizione politica più luminosa e più bella: questa le presagiva le più felici occasioni di prosperamento e di gloria.

Ma, dopo questa non inutile digressione, si riassuma il filo dell'interrotto racconto. Compiuti i funerali del doge Sebastiano Ziani, si pensò alla scelta del successore. Il gran consiglio pertanto si radunò; e, quantunque la forma della elezione fosse stata enunziata soltanto per la circostanza dello Ziani, e quasi accidentale per quell'unica volta; si volle nondimeno ridurla a regola fissa e darle forza di legge, sicchè in avvenire la si dovesse costantemente osservare.

E qui appunto incominciò quel nuovo sistema di elezione del doge, che divenne in seguito così complicato. In luogo degli undici compromissarii, come s'era fatto allora, furono nominati, a pluralità di voti, quattro cittadini, da cui poscia ne venissero scelti quaranta, dieci per cadauno, i quali sarebbero stati gli elettori del doge. E questa elezione si doveva fare per via di scrutinio, siccome appunto avevano fatto gli undici quando era diventato doge Sebastiano Ziani.

Scelsero eglino quello stesso Orio od Aurio Mastropiero, che prima aveva ricusato di accettare la medesima dignità: ed a buon dritto, perchè appunto lo si doveva riputare tanto più meritevole di quel grado, quanto più s'era conosciuta la sua moderazione nel mostrarsene alieno. Egli non oppose resistenza, temendo prudentemente, che un secondo rifiuto si potesse prendere per un disprezzo o per una mancanza di affetto verso la patria.

CAPO XI.

Imprese del nuovo doge.

Orio Mastropiero ben corrispose all' aspettazione concepita di lui nella retta amministrazione del suo governo. Fu sua prima prova di maturo consiglio l' applicarsi a preservare la repubblica dalle molestie, che gli anconitani, collegati coi pisani, le minacciavano. Pensò pertanto di disgiungerne l' alleanza, persuadendo ai pisani non essere del loro interesse quell' unione con loro; perciocchè li privava dei vantaggi, che avrebbero potuto trarre dall' amicizia coi veneziani. Nè in vano li consigliò: perchè eglino, penetrati dalle insinuazioni di lui, diedero luogo a pacifici sentimenti, e stabilirono colla repubblica nostra una tregua di dieci anni (1). Sciolta così la lega cogli anconitani, Orio intimò a questi, che se non avessero cessato dal molestare la repubblica, restituendole altresì quanto avevano tolto ai naviganti veneziani, ne avrebbero pagato il fio costretti dalla forza delle armi. L' intimazione giovò, e gli anconitani chiesero la pace. La quale fu loro concessa, ed a vicenda si stabilirono patti per la sicurezza del rispettivo commercio (2).

Nel mentre che siffatte cose avvenivano, il re di Ungheria aveva ridotto al suo partito la città di Zara ed anche ne aveva preso il possesso; vi aveva posto numeroso presidio di truppe e l' aveva fortificato a grado di potersi sostenere contro qualunque

(1) Diedo Jacopo, *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. IV, ann. 1178.

(2) Non so perchè il Mutinelli, ne' suoi *Annali di Venezia*, abbia oltrepassato in silenzio tutto il tempo che passò tra gli avvenimenti di Alessandro III e le crociate dell' incominciare del secolo seguente. Egli anzi neppur nomina il doge Orio Mastropiero: dall' anno 1178, egli corre al 1201. In un libro di *Annali*, perchè ha saltato via quasi un quarto di *secolo?*

attacco vi avessero intrapreso i veneziani per ricuperarla. E infatti, il doge Mastropiero, tostochè n' ebbe notizia, unì insieme un' armata e strinse d' assedio la ribellata città. Per sostenere le spese di questa spedizione, i veneziani vi concorsero con un pubblico prestito, il quale ascese a mille cencinquanta marchi d' argento. Fu assicurato cotesto prestito sulle pubbliche rendite del mercato di Rialto, ossia dell' odierna città di Venezia: le quali rendite non erano già conseguenza di una nuova tassa, imposta a quei giorni, siccome scrisse il Darù (1), ma esistevano anche prima, siccome assicurano gli storici e le cronache nostre (2).

Indarno tentarono i veneziani la conquista di Zara, sicchè furono costretti a levarne l' assedio. Facilmente per altro poterono impadronirsi delle isole circonvicine, che non erano tanto bene presidiate dalle truppe ungheresi. Ritornata a Venezia la flotta, si progettò un nuovo e più considerevole armamento, coll' intenzione di ricominciarne al più presto l' assedio. Del quale si andarono facendo con assai di lentezza i preparativi; e questi furono anche interrotti da imprevedute sopravvenienze, e in fine poi se ne dileguò affatto il progetto.

Ben presto per altro i bisogni della Terra santa chiamarono altrove l' attenzione e l' opera dei veneziani. Eglino collegarono le loro forze navali con quelle de' genovesi e dei pisani, e si diressero alla volta di Tolemaide per ricuperarne il possesso. Tanto fu l' impeto e la costanza, con cui assalirono in mare la flotta turca, che gli assediati, ormai disperando di poter più ricevere dalla parte di terra gli aiuti di Saladino, si resero a discrezione dei vincitori (3). Ma, nel mentre che ciò avveniva in quelle regioni, il doge Orio Mastropiero, dopo quattordici anni di saggio governo, deposte le ducali insegne, si ritirò anch' egli, come il suo antecessore, a chiudere in pace i suoi giorni nel silenzio del chiostro.

(1) Stor. della Rep. di Ven., lib. III.

(2) Doglioni, *Istor. Venez.*, lib. III; Sanudo, *Vite dei dogi*, ecc.

(3) La serie di tutti questi fatti è minutamente narrata dal Michaud, nel tom. IV della Storia delle Crociate.

Appartiene al tempo del principato di lui l' istituzione di due considerevoli magistrature, di cui, prima di passar innanzi col mio racconto, devo fare menzione : quella cioè degli *Avogadori del Comune*, e quella de' *Giudici del forestier*. Benchè degli avogadori sia incerta l' origine, sicchè per lo più gli scrittori se ne sbarazzino col dirla anteriore alla riforma del Consiglio maggiore ; ossia, anteriore all' anno 1296 ; tuttavolta si hanno degl' indizii, per cui la si può segnare circa l' anno 1187. E infatti, la cronaca di Andrea Dandolo (1) ne assegna l' istituzione sotto il ducato di Mastropiero ; ma il Sanudo, all' anno suindicato, registrò nella sua cronaca un decreto, a cui vedonsi sottoscritti il doge, i consiglieri, i camerlenghi e *i giudici del comun*. I quali giudici del comun sono dallo stesso Sanudo nominati anche *avogadori ;* e dice di avere tratto quel documento dalla cronaca dolfina. Ivi i sottoscritti con questa qualificazione sono quattro ; sicchè dovrebbesi congbietturare, che nel 1187 ed esistessero di già e fossero al numero di quattro. Che se in quell' anno esistevano di già, bisogna dunque stabilirne anteriore l' istituzione. Ed anche sembra poterlo fare con ragionevole fondamento. Perchè dalla cronaca di Daniele Barbaro apparisce, che avanti la morte del doge Vitale Michele II, ossia avanti il 1172, esistessero le cariche di *avvocato* e di *procuratore* fiscale, e che l'avvocato abbia avuto poscia altri colleghi, ed egli e questi abbiano preso il titolo di *avogadori*. Da tuttociò si può dire adunque ragionevolmente, che il magistrato degli avogadori sia stato regolato e stabilito tra l' anno 1172 e il 1187.

So, che taluni ne riputarono più recente l' istituzione, e forse più recente di un secolo. Ma ciò a torto ; perchè le recate ragioni devono bastare a persuaderci il contrario : tuttavolta non mi asterrò dal recare anche l' opinione di questi, per poi mostrarne la sconvenienza. Si dica intanto che i contraddittori della nostra opinione, la quale è appoggiata alle storie e alle cronache nostre, furono il

(1) Lib. x, cap. 11.

fiorentino Giannotti e lo spagnuolo autore dello Squittinio; questo copiatore di quello, sicchè il dire di uno è dirne di ambidue. Afferma egli, non trovarsi memoria, in cui si parli degli avogadori, prima dello strumento fatto per la colonia di Candia, nell'anno 1211; ma dice il falso, perchè negli archivii nostri esiste una carta dell' anno 1206 che ne parla; e un' altra eziandio n' esiste dello stesso tempo, sotto il doge Pietro Ziani, nella quale sono anche sottoscritti due avogadori, Domenico Dolfin ed Angelo Semitecolo, ciascuno colla qualificazione di *Avocator Comunis;* ed è ben chiaro, che s' eglino esistevano in quella carica, non era essa istituita già allora, ma lo doveva essere stata in addietro.

Il Tentori anzi, benchè nulla stabilisca di certo, sembra per altro propendere a riputarla assai più antica. Ed eccone le ragioni colle sue stesse parole. « Ma di qua non deve argomentarsi, che in » allora si creassero per la prima volta gli Avogadori per scemare » l' autorità dei dogi, come la pensano i suddetti scrittori col Botero » ed il Bodino: imperocchè noi siamo di parere, che questo nuovo » magistrato fu creato per frenare i criminali delitti ed eccessi della » dominante, circa la quale materia particolarmente versò sem» pre su questo uffizio. Quindi, secondo l' accurata asserzione di » molti storici e cronisti, incominciarono gli avogadori, come al» trove abbiamo accennato, sin dall' anno 864, in cui fu dal po» polo trucidato il doge Pietro Tradonico. *Il rumor fu grande,* dice » Sansovino, *et l' atto riputato bruttissimo nella persona del doge,* » *per la qual cosa furono incontinente creati tre huomini, che ricer*» *cassero i delinquenti, da' quali dicono alcuni che gli Avogadori del* » *comun traessero l'origine loro.* Il Caroldo è dello stesso sentimen» to. *Furono,* egli scrive, *anche puniti severamente i congiurati per* » *l' uffizio dei tre Avogadari, che all' hora prima furono ordinati et* » *eletti acciò che di quello maleficio si fosse diligente inquisitione,* » Parla nell' istessa guisa De Simeoni, *la qual cosa,* sono le sue pa» role, *turbò molto la città e fu cagione che l' ufficio dei tre Avoga*» *dori fosse creato per poter giudicare dell' homicidio.* » Ed altrettanto

egli studiasi di provare sull' autorità del Sabellico, di Pietro Giustininiano, di Giacomo Diedo e di altri storici. Ma, con buona pace e del Tentori e di tutti questi, io direi, siccome ho detto alla sua volta (1), che i tre personaggi, eletti nell' anno 864 per trovare i colpevoli del parricidio del doge Tradonico, furono un' idea del tribunale degl' inquisitori di stato, non già degli avogadori; perciocchè a quelli spettava il processare i rei di delitti di stato, a differenza degli avogadori, a cui apparteneva la giudicatura di qualsiasi grave delitto. Ed inoltre osserverò, che, quand'anche in quei tre si volessero raffigurare gli avogadori, non si può dirne istituito il loro magistrato in quell' anno, perchè sappiamo ch' eglino, compiute le indagini e pronunziata la sentenza contro i colpevoli dell' assassinio del doge, si sciolsero, e il loro tribunale cessò. E che non fossero quei tre nemmeno l' abbozzo o l' idea della magistratura in discorso, è facile il persuadersene tostochè se ne considerino le attribuzioni e l' uffizio. Sul che alcune parole.

Il Dandolo ascrive agli avogadori, nella primissima loro origine, non altra autorità che di agire e di decidere nelle controversie tra il fisco e i privati: ed erano eglino infatti veramente gli *avvocati e i giudici del fisco*. Il loro capitolare antico, riportato nel nuovo, comincia col giuramento, che devono pronunziare quei che ne sono trascelti; ossia con una promessa giurata di eseguire le leggi colà raccolte. Ed è espresso nel loro giuramento l' obbligo » di procurare il profitto e l' onore di Venezia, amministrare e ri- » cevere tutti i beni del comune, mobili e immobili, trattenuti da » chicchessia e dentro e fuori della città. » Ed avevano il diritto di citare dinanzi a qualsiasi tribunale gli usurpatori od ingiusti possessori, e di costringerli alla restituzione. Ma coll' andare del tempo, crebbero di molto le incombenze di questa magistratura, particolarmente circa i delitti e circa l' esecuzione di tante leggi politiche ed economiche dello stato. Ebbe essa persino la gravissima

(1) Vol. I, pag. 191.

autorità delle *intromissioni*, ossia del sospendere temporariamente i decreti di qualunque consiglio; persino del consiglio maggiore.

E quanto al numero degli avogadori non vi fu sempre la stessa regola: ora furono tre, ed ora più ed ora meno, a tenore delle circostanze e del bisogno. L' elezione di loro apparteneva esclusivamente al maggior Consiglio. L'archivio di questa magistratura è della massima importanza, ed è una delle fonti più sicure, da cui trarre autentici documenti sulla originaria e successiva polizia della repubblica di Venezia (1).

L' altra magistratura, che ho nominato, e ch' ebbe origine in sul declinare del secolo XII, fu il magistrato *del Forestiere*. L' istituzione di esso ci fa conoscere in qual fiore fosse a quei giorni la mercatura dei veneziani. I vantaggi infatti del commercio avevano chiamato a fissare nella nostra città e nelle isole nostre moltissimi

(1) Il dotto Tentori ebbe la pazienza di enumerare i libri ch'esistevano a'suoi giorni nell' archivio dell'Avogaria del comune. Non sarà fuor di proposito nè disaggradevole, che anch' io colle parole sue ne rechi il catalogo: « Questi adunque sono il *Capitolare* di detto Magistrato, il quale finisce con legge dell'anno 1694. Libro delle *Promissioni ducali* diviso in capi sino » al suo termine nell'anno 1659. Due volumi abbracciano le leggi del secolo XII » con li nomi antichi di *Bifrons* e di *Cerberus*. Vedesi altro libro detto *Magnus* » che comprende soli 26 anni dal 1300. Segue il libro *Brutus*, questi comincia » dal 1324 e finisce al 1334. Il libro *Neptunus* principia dal 1312 e va sino al 1324. » Altro chiamato *Philippicus* dal 1335 » al 1349. Seguono altri segnati con lettere » dell' Alfabeto: *A*; li di cui tempi non » escono dalli due secoli XIII e XIV: *B*, » che sta tra il 1371 e il 1436; *C*, questi » oltrepassa l'anno 1464. Il *D*, comprende » leggi dal 1464 e giunge al 1496, Il libro *E*, » procede al 1523. *F*, sino al 1573. Tutte » queste leggi appartengono alla distributiva giustizia. V'è inoltre un libro, che » ha per titolo *Majus Consilium* compreso tra'confini degli anni 1574 e 1705. Vi » sono finalmente i libri *I* dal 1611 al 1719 » tutto quasi ripieno di decreti del Senato, » non meno che gli altri due: *P*, che comincia dal 1324 e finisce nel 1476. *P Z*, » dal 1347 sino al 1588. *X* primo ed *X* secondo quali contengono ordini del Consiglio de'dieci: l'uno incomincia dall'anno 1449 sino al 1708, e l'altro dal 1574 » al 1599. Segue altro libro intitolato *Fabritius primus*, il quale comprende gli » anni 1614 sino al 1631. *Fabritius secundus*: questo ha principio dove termina » il primo e giunge al 1712. » Nota quindi il diligente raccoglitore di queste memorie, che « altri libri un tempo fa esistenti » nell' Avogaria del comune, » erano stati trasferiti nella cancelleria ducale ed ivi si custodivano. Oggidì e questi e quelli si conservano nell' *Archivio generale* ai Frari.

forestieri; dal che nascevano assai frequenti controversie e litigi o per il carico delle merci o per lo noleggio de' legni mercantili, o per le mercedi ai capitani e ai marinari dei bastimenti, o per naufragi, o per altri avvenimenti di mare fortuiti talvolta e talvolta colpevoli, o per qualunque altra dissensione insomma poteva insorgere nell' ampia tortuosità delle commerciali combinazioni. Il magistrato *del proprio*, cui abbiamo veduto esistente di già nei tempi addietro, non poteva più bastare a tante moltiplicate controversie. Fu perciò sapientemente stabilito, che da quello si staccassero tutti gli affari che fossero appartenenti al commercio coi forestieri, e che per questi s' istituisse apposito tribunale, a cui ne fosse affidata esclusivamente la cura. Perciò ebbe il nome di *Magistrato del forestiere*. Tre furono i giudici che lo componevano: ned ebbero in sulle prime verun' altra incumbenza, che di trattar sulle liti tra forestieri; in seguito furono affidate loro anche altre incumbenze. Ed è questo veramente il tempo, in cui l'altro magistrato, che trattava siffatti argomenti, sì per i nazionali che per gli esteri, ebbe la sua particolare intitolazione di Magistrato *del proprio*, perciocchè. tolte ad esso quelle dei forestieri, non gli erano rimaste che le sole cause dei nazionali.

Sul proposito del quale magistrato del forestiere avvertirò col Tentori (1), che la specificazione delle materie appartenenti ad esso originariamente non hassi da verun *capitolare* antico, il quale manca, dic'egli, *per un destino quasi comune alla maggior parte delli magistrati veneziani*. E parlando del Capitolare, che si conosceva ai suoi giorni, cioè intorno al 1785, così egli parla: « Il solo capito-
» lare di quest' uffizio, che ora abbiamo, è una compilazione stu-
» diosamente raccolta dagli avanzi dell' antichità, fatta nell' an-
» no 1517: nel principio della quale troviamo registrata la cagio-
» ne, per cui ci manca il capitolare antichissimo, l' essere cioè
» stato rapito da mano sconosciuta; colpa senza dubbio imputabile

(1) Stor. Veneta, cap. VII, num. III.

» all'inavvedutezza del basso ministero di quel secolo decimose-» sto. » Sulle leggi commerciali di quell'età si può consultare l'erudita narrazione del nostro avvocato Manin sulla *Giurisprudenza veneta,* la quale forma parte dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune* (1).

CAPO XII.

Enrico Dandolo è fatto doge.

Dopo la morte del doge Mastropiero, si fermarono per la prima volta i consiglieri ducali nel palazzo, sino all'elezione del nuovo doge: la quale elezione si compì nelle forme stabilite in addietro, cioè per mezzo dei quaranta elettori. Fu scelto quello stesso, di cui altrove ho parlato (2), ch'era stato mandato ambasciatore a Costantinopoli nell'anno 1171 e che dalla crudeltà del Comneno era stato quasi acciecato: Enrico Dandolo. Vecchio di età ed infermo degli occhi, era giovine e perspicace della mente: egli era destinato a rendere glorioso il nome veneziano collo strepito delle vittorie, assai più che non lo avessero illustrato i suoi magnanimi predecessori con tante imprese stupende.

Le prime sue mosse, appena innalzato alla ducale dignità, furono di por freno ai veronesi, che molestavano in più guise il commercio dei veneziani su per l'Adige. Ne riuscì facilmente, interdicendo ai nostri il traffico e le relazioni con loro: solita misura di prudenza della repubblica, ogni qual volta, senza adoperare le armi, voleva ridurre al dovere i molesti vicini. E la misura riuscì efficacissima, perchè i veronesi, non potendo sostenere la privazione dei tanti oggetti di necessità, che ricevevano dai veneziani, spedirono deputati a chiedere al doge istantemente la pace. E ne fu eretto pubblico documento.

(1) Nella I parte del vol. I.

(2) Nel lib. I, cap. XXI, pag. 479 del vol. I.

Dopo avere tranquillato queste piccole differenze coi veronesi, ben di più gravi n' ebbe il Dandolo a tranquillare co' pisani, antichi rivali del veneziano commercio. Eglino serbavano in seno mal sopito il rammarico per le discordie di Rodi (1), ed aspettavano opportuno momento per tentarne la soddisfazione. E lo credettero giunto adesso appunto, che le cose della Siria non li tenevano occupati in pensieri di guerra con quelle regioni: e fors' anche se ne avvisarono con più sicurezza per essere stati accertati, che i veneziani avevano tutte le loro navi al disarmo e se ne stavano racconciandole. Tentarono perciò di farsi padroni di un qualche bel punto favorevole nell' Adriatico; e, venuti tacitamente nel golfo con molti legni, e veleggiando lungh' esso il lido della Dalmazia, si avvicinarono a Pola, vi sbarcarono e se ne fecero padroni, prima che i veneziani avessero nemmeno avuto il più lieve indizio della loro azzardosa intrapresa.

Ma tostochè ne giunse notizia in Venezia, non si pensò che alla vendetta. Era allora, per verità, la flotta e la marineria in grave disordine, ned eravi speranza di poter prontamente impedire il progresso della funesta irruzione. Non si perdè per altro dell' animo il magnanimo doge: egli, fatto per superare le più ardue difficoltà, seppe assai presto trarsi fuori dall' imbarazzo. Supplì alla mancanza de' legni da guerra dello stato col requisire tutte le navi mercantili, che si trovavano nel porto, ed armandole prestamente le pose in grado di disputare al nemico il possesso della ingiusta sua preda. Ne affidò il comando a Giovanni Baseggio ed a Tommaso Falier; e la flotta, più presto che non s' immaginasse, salpò dal porto e fece vela per l' Istria.

Giunse essa a Pola quando meno il nemico se l' aspettava: i veneziani vi si scagliarono sopra subitamente, e con tanto impeto, che al primo loro urto vi sparsero la confusione e il disordine. Spaventati i pisani, non ebbero, per così dire, nemmeno il tempo di

(1) Ved. nel cap. XVI del vol. I, pag. 465.

pensare alla difesa; pensarono piuttosto alla fuga. Non poche per altro delle loro navi rimasero incendiate ed altre sconquassate: sul minor numero si salvarono. Ma i veneziani non si contentarono di averli fatti sloggiare da quella città; si diedero anche ad inseguirli con alquanti dei loro legni, nel mentre che gli altri sbarcarono in Pola un grosso corpo di truppe a presidio della città. I polani dovettero portare la pena della poca resistenza, che avevano opposto alla flotta di Pisa; furono perciò smantellate le loro mura.

Intanto i veneziani raggiungevano i nemici nelle acque della Morea, non lungi dalla città di Modone, e di bel nuovo attaccavanli. Non fu clamoroso nè accannito il combattimento; perchè i pisani non si difesero più di quanto loro bastò per allestirsi alla partenza e fuggire, favoriti da propizio vento, che gli spingeva sempre più lungi dalle veneziane lagune. Tuttavolta anche qui perdettero alcune altre delle loro navi, che furono prese e incendiate, o affondate. Questa lezione bastò ai pisani, perchè intendessero quanto malamente si fossero accinti a molestare Venezia nei suoi possedimenti. Avvenivano questi fatti nell'anno 1195.

CAPO XIII.

Trattati coi veneziani per una nuova crociata in Terra santa.

Ma fatti assai più gloriosi preparavansi per Venezia. Il papa Celestino III, bramoso di conservare l'armonia tra i popoli dell'Italia, acciocchè di concerto si fossero prestati all'assistenza dei crociati della Palestina, indusse le due rivali repubbliche a lasciare nell'obblio qualunque scambievole risentimento ed a stringersi tra loro in amicizia perfetta.

Conchiusa l'alleanza con quelli, intraprendevasi già la nuova spedizione. I principi dell'Europa cercarono l'alleanza coi veneziani, che soli potevano colle loro navi, siccome avevano fatto altre volte, cooperare al buon esito dell'impresa, non che al trasporto di tanti armati di là del mare. Eglino perciò mandarono a Venezia i

loro rappresentanti, acciocchè se ne concertasse sul modo, e se ne stabilissero i patti. E forse, piucchè qualunque altra nazione marittima, era necessario tener favorevoli i veneziani, perchè, commercianti com'erano, non si arrestavano dal continuare il loro traffico colla Siria, e dal portare quindi e vettovaglie ed armi ai popoli infedeli di quelle contrade.

Giunsero gl'inviati a Venezia, e si presentarono al doge Enrico Dandolo, del cui carattere non ci dee rincrescere di ascoltare la dipintura dalle parole dello storico delle Crociate, tuttochè non amico dei veneziani (1). « Dandolo, dic'egli, aveva lungamente ser-
» vito la patria, sia in rilevanti ambascerie, sia nel comando delle
» armate navali e terrestri: arrivato poi che fu ad esser capo del
» governo, vegliava per conservare la libertà del suo paese e facea
» regnar le leggi. Egli erasi meritata la stima e la gratitudine de' suoi
» concittadini colle fatiche da lui sostenute in pace e in guerra, con
» utili leggi intorno alle monete, all'amministrazione della giusti-
» zia e della pubblica sicurezza. Framezzo alle tempeste politiche
» d'una repubblica, Dandolo avea imparato a dominare co' discorsi
» le passioni del popolo: nè alcuno v'avea che più di lui fosse esper-
» to in cogliere l'occasione opportuna ed in profittare delle me-
» nome circostanze per mandare ad effetto i suoi disegni. Il doge
» di Venezia, nell'età di novant'anni, non avea altro della vecchiaia
» se non che quelle virtù e quella sperienza che le sono campagne.
» L'attività di lui si svegliava, il suo coraggio s'infiammava per
» tutto ciò, da cui potea ridondar vantaggio al suo paese; e Dan-
» dolo, accoppiando le passioni più generose alle idee di calcolo
» e di economia, propria de' suoi compatriotti, dava un'aria di
» grandezza a tutte le imprese di un popolo commerciante. Il suo
» amor di patria, ch'era sempre sostenuto dall'amor di gloria,
» parea che in sè avesse parte di quel sentimento d'onore, di quel-
» l'orgoglio cavalleresco, che forma il principale carattere del suo
» secolo. »

(1) Michaud, *Stor. delle Crociate*, lib. x, ann. 1189-1204.

Giunsero infatti a Venezia i deputati dei principi europei in sui primi giorni della quaresima dell'anno 1201. Gli accolse il Dandolo con tutti gli onori dovuti al loro grado e degni della grandezza sua: nę lodò l' intrapresa e si mostrò propenso a favorirla. Chiedevano eglino il trasporto di quattromila cinquecento cavalli e di ventimila soldati, e inoltre dimandavano nove mesi di provvigioni per tutto l' esercito. Si venne quindi a stipulare un contratto, per cui la repubblica obbligavasi a soddisfare a tutte le inchieste dei crociati, purchè le venissero compensate le spese, a cui necessariamente andava incontro. Ma voleva il Dandolo, che a questa spedizione prendessero parte anche i veneziani: perciò propose ai deputati, che la repubblica avrebbe armato per proprio conto cinquanta galere; a patto per altro che i veneziani partecipassero alla metà delle conquiste, che si fossero fatte in Levante.

Piacquero agl' inviati le condizioni scambievoli: le esaminarono da prima i sei consiglieri del doge; le approvarono due successivi consigli; in fine furono proposte all' approvazione del popolo sovrano. Prima di passar oltre col mio racconto, giova che io rechi i sensi del memorando trattato, quali ce li tramandò l' antichità in un coll' autografo, che ci conservava nella cancelleria della repubblica.

Trattato d' alleanza conchiuso tra Baldovino conte di Fiandra, Tibaldo conte di Troyes, e Lodovico conte di Blois, fratelli; ed il Signore Enrico Dandolo, Doge di Venezia pel passaggio in Terra santa.

« Esempi numerosi hanno dimostrato, che il paese di Gerusa-
» lemme è stato occupato dai Pagani, e che fu liberato quando il
» Signore lo permise, onde segnalare la propria gloria e possanza;
» ma la condizione di quella terra diventata ai nostri giorni de-
» plorabile per modo che i nemici della croce di Gesù avendo

» moltiplicato il numero degli empi loro compagni, si sono impadro-
» niti di Gerusalemme ove posò il corpo del nostro Salvatore; e tutte
» le altre città e castella, all'infuori di alcune, sono cadute in loro
» potere, la qual cosa non deesi da noi attribuire all'ingiustizia del
» giudice che punisce, ma bensì piuttosto all'iniquità del popolo
» che l'ha offeso, giacchè noi leggiamo nelle sacre carte, che al-
» lorquando il popolo si convertiva al Signore, un solo uomo ba-
» stava per combatterne mille, e due per respingerne 10 mille. Di
» fatto, se Iddio l'avesse voluto avrebbe ne' suoi profondi giudizii
» vendicata la di lui ingiuria; ma egli per avventura ha amato
» meglio di metterci alla prova e d'insegnare ai cristiani, siccome
» colui, il quale conosce o va in traccia del Signore, colui che pro-
» fitta con giubilo del momento di penitenza che gli viene offerto
» prende l'armi e lo scudo per correre a difendere il suo Dio.
» Sebbene parecchi principi, come sarebbe a dire l'imperatore dei
» Romani, i re di Francia e d'Inghilterra, non che duchi, marche-
» si, conti e baroni in gran numero ed altri parecchi abbiano *presa
» la spada della fortezza* per liberar la Terra santa; però non es-
» sendo stati tra di loro bastantemente concordi, hanno ottenuto
» soltanto dei leggeri vantaggi in quella contrada. Per conseguen-
» za è piaciuto al Signore d'ispirare a voi illustri principi Baldo-
» vino di Fiandra e Tibaldo palatino di Troyes, Lodovico di Blois
» e di Clermont ed a parecchi altri nobili personaggi, il disegno
» d'ornarvi del segno della croce ed armarvi per la di lei difesa
» contro degli infedeli. Dopo aver adunque fatti i maturi e conve-
» nienti riflessi, nè vedendo altra maniera più sicura onde ajutar
» la Terra santa e domar l'orgoglio de' nemici che di farvi com-
» pagni a noi colla protezione del Signore, onde di concerto ado-
» perarvi in questa impresa: al qual oggetto, voi ci avete mandato
» i nobili uomini Conone di Bettune, Giuffredi Maresciallo (1),
» Giovanni di Friaise, Allardo di Maqueriaux, Milone di Previno e

(1) Egli è il maresciallo di Sciampagna, Giuffredi Villehardouin, il quale scrisse la storia di questa crociata.

» Gualtieri di Goudonville, istantemente pregandoci, mercè della
» divina misericordia, d'aiutarvi coi nostri consigli e di soccorrervi
» in questa occorrenza, dicendo di rimettervi intieramente alla no-
» stra prudenza per voi, e per tuttociò che vi riguarda, e di non
» voler far nulla in questa impresa senza i nostri consigli. Dopo
» aver adunque ascoltati quei messi, noi Enrico Dandolo, per la
» grazia di Dio, doge di Venezia, di Dalmazia e di Croazia, avendo
» ricevuto coll' onore e premura che si convenivano, i vostri messi
» e le lettere che si sono state presentate da parte vostra, noi pro-
» vammo nel fondo del cuore una vivissima soddisfazione e ci sia-
» mo ridotti alla memoria l' esempio de' predecessori nostri, i quali
» aiutarono opportunamente e con lustro il regno di Gerusalemme
» ed acquistarono per grazia del Signore molto onore e gloria.
» Per corrispondere alle esortazioni del sommo pontefice, che ci
» ha spesse volte dato nella paterna sua sollecitudine lo stesso con-
» siglio, nè dubitando che voi non vogliate con divozione, fede e
» sincerità cooperare a questa impresa, noi abbiamo, in onore di
» Dio, ricevuto le vostre suppliche con amore e cordialità. I nomi-
» nati vostri messi ci hanno pregato di voler somministrare le navi
» onde trasportare quattro mila cinquecento uomini bene armati,
» altrettanti cavalli e nove mila corazzieri; e quando venissero a
» mancare, che ci sarebbe egualmente pagata la somma che qui
» appiedi è indicata; non che ventimila pedoni, con viveri per
» un anno, ciò che noi abbiamo promesso di somministrare loro.
» Riguardo poi a' viveri, è stato convenuto, che verrebbero distri-
» buiti a ciascun individuo sei sestieri *(sextaria)* sia di pane, fa-
» rina, grano, e legumi ed una mezza anfora di vino. Saranno dati
» a ciascun cavallo tre moggia a misura di Venezia, acqua in quan-
» tità sufficiente, e tante navi, quante se ne giudicheranno far duopo
» a trasportare detti cavalli. Riguardo poi alle navi pel trasporto degli
» uomini ne saranno somministrate bastantemente a piacer nostro
» ed a piacer dei nostri baroni, il tutto in buona fede. Dette navi
» dovranno essere pronte dopo la prossima festa dei santi apostoli

» Pietro e Paolo, in onore di Dio e del beato Marco Evangelista e
» della cristianità, e per lo spazio d' un anno, a meno che col con-
» senso vostro e con quello di noi non si faccia altrimenti. A questo
» oggetto voi dovete darci 85,000 marche d' argento di buona
» lega, a peso di Colonia, di cui si fa uso nei nostri stati, delle quali
» noi da questo momento sino alle calende d' agosto ne dobbiamo
» ricevere 15,000, e di là alla festa d' Ognissanti 10,000. Da que-
» sto tempo alla purificazione di Maria, altre 10,000; per ultimo
» da quel giorno sino al mese di aprile le 50,000, che rimango-
» no; e per tutto questo mese si dovranno trovare gli uomini ed i
» cavalli con tutto ciò che fa loro d' uopo per attraversare il mare;
» e dovranno andar al loro destino e rimaner al servigio del Si-
» gnore per un anno se sarà necessario, a meno che col vostro
» consenso e con quello di noi non si faccia altrimente. Egli è ne-
» cessario di osservare, che da Cremona sino a Venezia e da Bolo-
» gna, Imola e Faenza sino a Venezia, voi non dovete procacciar-
» vi vettovaglie se non per nostro comando: e per assicurar l' al-
» leanza, che deve regnar fra di noi, ella dee esser tale, che noi
» deggiamo trattarvi vantaggiosamente, come voi fareste a nostro
» riguardo; e se, coll' aiuto di Dio, noi faremo alcun acquisto col-
» la forza delle armi, ovvero in virtù d' un trattato, sia comune, sia
» particolare, noi dobbiamo avere una metà del tutto, e voi avrete
» l' altra metà. Le quali condizioni qui sopra stipulate, i vostri
» messi nominati, per essi stessi e da vostra parte hanno giurato
» sull' anima propria e sui santi evangelii di osservare fedelmente
» al pari di voi, ciò che voi stessi giurerete e farete giurare ai vo-
» stri baroni d' osservare ed a tutta la nazione da parte vostra, se
» noi non vorremo altrimente. Voi farete ancora giurare la cosa me-
» desima, quando che lo possiate, al signore re di Francia. Noi,
» rispetto alle navi, che da parte nostra abbiamo promesso di som-
» ministrarvi, siccome è detto qui sopra, in forza dei patti, noi
» giuriamo d' osservarli, come pure d' osservar ogni altra disposi-
» zione che qui sopra è scritta, se verremo coll' esercito; ciò che i

» nostri baroni hanno parimenti giurato. Se noi però non seguiremo
» il suddetto esercito, quelli che terranno il nostro posto in quell'oc-
» casione, giureranno e faranno giurare da nostra parte a tutti co-
» loro che saranno nell' esercito, d' osservare questo trattato nel caso
» in cui voi lo domandiate. Giusta il nostro parere e quello ancora
» dei nominati vostri messi, è convenuto che da una parte e dall'al-
» tra verranno scelte sei persone, a fine che se per ventura (lo che
» Iddio non voglia) insorga alcuna difficoltà tra la vostra nazione e
» la nostra, essi ristabiliscano la concordia, e riparino i torti;
» ciò ch' essi tratteranno sotto alla fede del giuramento. Voi farete
» sottoscrivere il presente concordato, che abbiamo fatto insieme,
» dal nostro santo padre il pontefiee, a fine che se una delle parti
» voglia allontanarsi dalle clausole del trattato, egli le imponga la
« pena, a cui debba giustamente sottomettersi. E per dare mag-
» gior forza a codesto scritto, noi abbiamo comandato, che siavi ap-
» poste una bolla di piombo colle nostre armi.

» Fatto in Venezia a Rialto, nel palagio del doge sopra nomina-
» to. Rilasciato per mano di Andrea Conado, sacerdote, cancelliere
» della nostra corte, l' anno dell' Incarnazione di nostro Signo-
» re 1201, il giorno 4 di aprile, l' anno X del nostro regno.

» Io Viviano notaio e giudice della maestà d' Enrico imperato-
» re dei Romani, ho veduto e letto l'originale di questo trattato, che
» ho trascritto su di questo registro senza accrescere o diminuir
» cosa alcuna di quanto v' ho trovato, locchè ho confermato ed at-
» testato di mia propria mano. »

CAPO XIV.

Assemblea de' veneziani nella chiesa di san Morco; giuramento dei crociati.

Per l' approvazione adunque di questo trattato, fu raccolta nella basilica di san Marco l' assemblea generale del popolo. Ivi fu

celebrata solennemente la messa per invocare l' assistenza dello Spirito santo. Quindi il maresciallo di Sciampagna, e con esso gli altri deputati dei principi francesi, levossi dal suo posto, e, voltato al popolo, così gli parlò : I più alti e più possenti signori e ba-
» roni della Francia ci hanno qui mandati per pregarvi in nome
» di Dio ad avere pietà di Gerusalemme, la quale sta in mano dei
» turchi. Essi vi chiedono aita, e vi supplicano di accompagnarli a
» vendicare l' onta di Gesù Cristo. Essi v' hanno scelto, perchè
» sanno, non esservi gente sul mare che tanto possa come voi. Ci
» hanno comandato di prostrarci ai piedi vostri, e di non rialzarci
» finchè non ci abbiate concesso quanto vi domandiamo. » E pronunziate appena queste parole, egli e gli altri inviati si gettarono ginocchioni dinanzi all' assemblea, stendendo verso di essa le mani supplichevoli, ed aspettando dalla medesima una risposta consolatrice.

La commozione degli affetti, che naturalmente produceva quell' atteggiamento dei deputati, maravigliosamente accresciuta dalle parole, che vi aggiunse il venerabile vecchio Enrico Dandolo, il quale, salito sulla tribuna, lodò la sincerità e la lealtà de' principi francesi, e fece por mente all' onore, ch' essi facevano alla repubblica e al popolo veneziano affidandosi con tanto ardore all' assistenza di esso e scegliendolo a parte della gloria di così nobile impresa e del valore de' più illustri guerrieri.

Fu letto quindi il trattato e fu sottoposto alla pubblica approvazione : e la ottenne ben presto. Perciocchè tutti ad una voce dichiararono di acconsentirvi in tutto e per tutto. All'indomani, i deputati francesi radunaronsi nel palazzo ducale, e giurarono l'osservanza dei patti stabiliti nel surriferito trattato : e il giuramento fu di questo tenore, pronunziato dinanzi al doge e a tutta la signoria dello stato :

« Il nostro illustre signore Baldovino, conte di Fiandra e d'Hai-
» naut, avendo per ispirazione dell' Altissimo, preso il segno della
» santa Croce onde passare al servizio del Signore e (giusta il suo

» costume di nulla intraprendere senza savie determinazioni) aven-
» do incominciato a pensare ai modi coi quali poter utilmente com-
» pire quel voto, ha creduto che alcun principe di questo secolo non
» fosse più di voi, signor Enrico Dandolo, per grazia di Dio, doge
» di Venezia, Dalmazia, e Croazia adatto a contribuire al buon esito
» della spedizione che ha per fine di liberare il territorio di Geru-
» salemme. Perciò noi Conone di Bettune ed Allardo di Maque-
» riaux, siamo stati particolarmente incaricati dal suddetto nostro
» signore di venire, da parte della divozione sua, a qui umilmente
» domandare i vostri consigli ed il vostro aiuto per un' impresa
» tanto pia e salutare, dichiarandovi in suo nome, com' egli sia
» pronto, da parte sua, ad abbandonare la sua persona ed i suoi be-
» ni alla vostra saviezza e discrezione e ch' egli è disposto a con-
» formarsi intorno a ciò al vostro volere per tutto quello che sarà
» d' uopo. Allora che noi siamo venuti a presentarci alla vostra
» persona siccome inviati e che noi vi abbiamo comunicate le let-
» tere che ci erano state consegnate da parte di detto nostro si-
» gnore, voi vi degnaste d' accoglierci con benevolenza e di rispon-
» dere favorevolmente intorno allo scopo della nostra ambascieria.
» Ora quanto contiensi in detta lettera, si è, che voi vogliate prestar
» credenza a tutto quanto noi vi diremo da parte del nostro signore,
» come se ve lo dicesse egli stesso, tenendo per certo, che tutto
» quello che noi risolveremo con voi da sua parte egli lo ratifi-
» cherà, e vi confermerà pienamente, siccome l' avesse fatto egli
» in persona; che se noi vi faremo alcun giuramento in suo nome,
» egli lo confermerà e lo terrà nell' anima per tanto sacro, come se
» avesse giurato egli medesimo; ed a questo oggetto egli vi ha
» consegnata questa pergamena non iscritta, munita però del suo
» sigillo, sulla quale vi ha, che il suddetto conte approva e notifica
» tutto ciò che noi conchiuderemo con voi in suo nome. Noi adun-
» que facciamo giuramento sull' anima nostra e su quella del sud-
» detto nostro signore, che tutti gli articoli che si conterranno in
» quest' atto, che noi vi consegniamo, l' anno di grazia 1201, ed al

» quale noi abbiamo apposto il nostro sigillo, saranno da lui rati-
» ficati di sua propria mano: ch' egli presterà il giuramento in
» persona e lo farà prestare a tutti quelli che gli sono sottoposti,
» lo che sarà in tale maniera strettamente conservato. Fatto a Ve-
» nezia nel mese di aprile dell' anno suddetto, ec. »

Così ci vengono tramandati dagli storici e nostri e francesi il trattato, che recai nel precedente capo, e il giuramento, che pronunziarono i crociati in questa gloriosa occasione (1). Convien per altro notare, che il doge Enrico Dandolo, condiscese con tanta facilità ai desiderii dei crociati, perchè l' insulto atroce fattogli a Costantinopoli dall' imperatore de' greci, allorchè trent' anni addietro v' era stato spedito ambasciatore della repubblica, lo provocava alla vendetta.

A tenore dei patti stabiliti, i veneziani allestirono la flotta, e si posero in ordine per la partenza. Ma alcuni eventi non preveduti cagionarono ritardo all' esecuzione del contratto per la parte dei principi francesi. Perchè, ritornati gli ambasciatori ad ottenerne la conferma dai loro mandanti, trovarono, che il conte Tibaldo di Sciampagna era malato a morte, siccome anche morì. Questa sciagura cagionò gravi sconcerti in tutti gli altri capi della spedizione; sicchè i crociati non furono al caso di mantenere le loro promesse. Vennero a Venezia il conte Baldoino, quello di Troyes e il marchese di Monferrato: il numero altresì delle soldatesche francesi, che vi si recarono per esser trasferite in Oriente, fu assai più piccolo di quello ch'era stato pattuito. Tutti insieme questi guerrieri non possedevano la somma convenuta, la quale, secondo i patti, doveva essere sborsata anticipatamente. Si tassarono bensì i crociati tra loro; ma non se ne cavò la metà, perciocchè i più ricchi signori, che

(1) Ce li porta il cronista Andrea Dandolo, il quale espone altresì il trattato di simil genere, che fecero i veneziani col marchese di Monferrato, ci giuramenti dei messi di Tibaldo conte di Troyes e del conte di Blois; e quello e questi tralascio di portare, perchè sono affatto simili ai già recati. Per tutto questo brano di storia veneta, si può consultare anche lo stesso Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, antico storico delle crociate; non che il Michaud nei lib. X e XI.

avrebbero dovuto entrare a parte nella contribuzione, s'erano imbarcati in altri porti. I veneziani d' altronde non volevano transigere: volevano mantenuto l'intiero patto per la parte di quelli, siccom'eglino lo mantenevano intieramente per parte propria. I crociati, che avevano pagato, querelavansi dei loro principi, perchè non si partiva, e minacciavano di volersi cercare altrove l' imbarco. Il marchese di Monferrato e il conte di Fiandra obbligarono i loro vasellami d' oro e d' argento e le più preziose lor robe; ma tuttavia mancavano cinquanta mila marchi (1) per compiere la somma convenuta.

Il doge Dandolo, da scaltro politico, trovò un ripiego, che valse a contentare l' impazienza dei crociati, e che riusciva nel tempo stesso di somma utilità alla repubblica. Consultò da prima il maggior Consiglio, ed ottenutane l'approvazione, ne fece ai principi la proposta. I crociati, cioè, aiutassero la repubblica, per ricuperarle la ribellatasi Zara, occupata dagli ungheresi (2); e, quanto all' intiera esecuzione del trattato, loro promise che si sarebbe aspettato, finchè le future conquiste ne avesse migliorato la sorte e gli avesse posti in grado di soddisfare la rimanenza del debito.

La proposizione fu accolta con giubilo dalla maggior parte dei crociati, sì perchè non si tenevano paghi di aver a mostrarsi mancatori di parola, e sì perchè non volevano disgustarsi coi veneziani, dei quali avevano bisogno nell' impresa incominciata. Ma non pochi di loro dichiaravansi d'altronde avversi alla proposta del doge; perchè, avendo giurato di combattere contro gl' infedeli, non credevano lecito di rivolgere le armi contro i cristiani. Anche il papa Innocenzo III era del parere di questi. Aveva perciò spedito a Venezia il cardinale Pietro di Capua, ed avevagli raccomandato di adoperarsi a distorre i guerrieri da un' impresa, ch' egli chiamava sacrilega. Diceva — il re di Ungheria, protettore di Zara, avere pigliato la croce ed essersi posto perciò sotto la particolare

(1) Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. X.

(2) Ved. nella pag. 72 di questo volume.

protezione della Chiesa; cosicchè l'assalire una città, che gli apparteneva, essere lo stesso che assalire la Chiesa. — Ma il doge non curava siffatte contraddizioni. Rispondeva invece — non poter certamente i privilegi dei crociati concedere la libertà d'impadronirsi degli altrui possedimenti, nè di sottrarre le città dal dominio di chi le possede; le crociate non dovere nè potere proteggere l'ambizione dei principi e la ribellione dei popoli; avere bensì il re di Ungheria preso la croce ormai da più anni, ma non avere perciò fatto sino allora un sol passo per adempiere il sacro giuramento; non avere il papa siffatta autorità di vietare una guerra giusta e legittima, il cui unico scopo riducevasi al tener in freno sudditi ribelli, al ricuperare dalle mani dei pirati le proprietà rapite, all'impedire che molestassero in quel tratto di golfo le comunicazioni e il passaggio dei crociati stessi dalle spiaggie italiche alle orientali. — E quanto al cardinale di Capua, dichiarò Enrico Dandolo, — non essere questo un affare di sua competenza; essere lui padrone d'imbarcarsi bensì cogli altri crociati, se così gli fosse piaciuto, ma non in qualità di pontificio legato, nell'ufficio soltanto di predicatore. —

Non piacque al cardinale siffatto linguaggio, di cui gli stessi francesi, i quali, come dice il Laugier (1), « erano poco avvezzi a » vedere l'autorità pontificale incontrare una simile resistenza nei » laici, » si maravigliarono. Perciò egli risolse di partire alla volta di Roma ad informare il papa di quanto era accaduto.

CAPO XV.

Il doge Enrico Dandolo si fa crociato.

Intanto il Dandolo, per vincere ogni scrupolo e per dissipare qualsiasi timore, pensò di farsi anch'egli compagno d'armi nella

(1) Lib. VI della Stor. Venet.

spedizione di Terra santa, e d'indossare anch' egli la croce. Era questo il miglior partito per far tacere i dubbiosi e per incoraggiare vieppiù i già ferventi soldati. Se ne consigliò da prima secretamente coi primarii del governo, per poi farne solenne dichiarazione in faccia al popolo veneziano. Raccolta pertanto innumerevole moltitudine nella basilica di san Marco, Enrico salì la tribuna ducale, e parlò in questa guisa: « Veneziani! voi v' impegnaste di » aiutare la più gloriosa delle imprese : i soldati, coi quali avete » chiuso un' alleanza sacra, sorpassano tutti gli altri uomini nella » pietà e nel valore. Io, benchè gravato dagli anni e bisognevole » di riposo, mi sento non di meno rinvigorito dall' idea della glo» ria, che ci sta preparata, ed animato da giovanile coraggio ad » affrontare qualunque pericolo, a sostenere qualunque fatica della » guerra. Voi acconsentiste d' associarvi a questi prodi, che vanno » a combattere per l'onore di Gesù Cristo, e ve 'l riputaste a glo» ria: ma voglio anch' io essere a parte dell' impresa ; voglio an» ch' io venire con voi, alla vostra testa; io stesso vi condurrò alla » vittoria. Se voi me 'l permettete, rimarrà alla testa della repub» blica il mio figliuolo Reniero a sostenere le veci mie, finchè con » voi e coi pellegrini guerrieri io sarò vostro collega sul campo » dell' onore, a vincere o a morire. »

Queste parole, pronunciate da un vecchio di novantaquattro anni, amato e venerato dal suo popolo, destarono in tutti un entusiasmo maraviglioso: tutti ne rimasero inteneriti e sorpresi. Egli discese dalla tribuna tra gli evviva e gli applausi di quella affollata moltitudine, e fu condotto trionfalmente dinanzi all' altare del santo Evangelista, ove si fece appiccare la croce al suo berretto ducale. Una grande quantità di veneziani ne imitò l'esempio.

E fu questo un tratto della più fina politica. Egli ben prevedeva, che a ciò non avrebbero acconsentito i veneziani, se il progetto fosse stato sottoposto alla loro matura deliberazione: perciò si accinse a tentarlo per sorpresa e coll' artifizio di una inaspettata risoluzione. Riputava d' altronde il Dandolo necessaria la presenza

sua, per tenere fermi i francesi, di cui con quest' atto s' era guadagnata la confidenza; e lo voleva altresì per potere all' uopo trovarsi pronto a respingere qualunque nuovo obbietto avesse potuto suscitarsi tra loro.

Entrato pertanto il doge Dandolo nella piena fiducia dei crociati, non gli restava più veruna difficoltà da vincere per indurli alla spedizione di Zara, prima che a quella di Palestina. E tutti ne erano persuasi; ed erano già pronti all' imbarco; quando sopraggiunse, come scrive il Villehardouin (1), « una grande maraviglia, » un' avventura insperata e la più strana di tutte quelle di cui » mai s' udisse parlare. » Questa fu l' arrivo degli ambasciatori greci a Venezia, per implorare l' assistenza della repubbllica e dei crociati a far ricuperare il trono paterno al giovine Alessio, figlio d' Isacco Comneno e cognato di Filippo di Svevia (2): di cui, per intenderne la storica connessione, fa d' uopo premettere alcune brevi notizie.

Isacco, imperatore di Costantinopoli, era stato espulso dal trono per l' usurpazione di suo fratello Alessio; ed era stato chiuso in una prigione, carico di catene e privato della luce degli occhi. Il figlio di lui, che nominavasi anch' egli Alessio, era stato imprigionato similmente col padre: ma aveva saputo ingannare la vigilanza

(1) Nella cit. sua stor. di questa Crociata. La quale storia, scritta nel francese idioma de' suoi giorni, fu tradotta nel francese, che oggidì pure è diventato antico e difficile a intendersi, da Biagio di Vigenere, verso la fine del secolo XVI. Se ne valse moltissimo il Michaud per narrare questo tratto della sua storia delle Crociate, lib. X e XI. Io sono d' avviso, che quell' antico manoscritto francese, uno dei tanti dell' archivio della cattedrale di Anagni, trasferito a Roma cogli altri, e collocato nell' archivio del castello di Sant' Angelo, fosse una copia della storia del Villehardouin. Nel catalogo di quei manoscritti è accennato così sotto il num. X: « Libellus gallice scriptus de quadam expe» ditione facta per nobiles Flandros et Gal» los in subsidium Terrae sanctae tempore » Innocentii papae III et H. Danduli ducis » Venetiarum. » Ved. nelle mie *Chiese d' Italia*, tom. VI. pag. 387.

(2) Irene, figlia d' Isacco e sorella di Alessio, era stata promessa sposa a Guglielmo figliuolo di Tancredi re di Sicilia: ma essendo stata condotta in Germania cogli avanzi della famiglia di Tancredi, aveva preso marito Filippo di Svevia.

dei custodi e fuggire. Erasi ricoverato in Occidente, presso al sunnominato Filippo di Svevia, marito di sua sorella Irene: ed eravi stato accolto con benevolenza e protezione. La quale protezione dipoi non potè riescirgli giovevole, perchè Filippo aveva abbastanza da pensare per sè a difendersi dalle armi di Ottone e dalle minaccie della corte romana. Alessio erasi anche gettato ai piedi del papa, e ne aveva implorato il soccorso: ma indarno. Perchè Innocenzo III, non saprei dire, se per essere Alessio cognato di Filippo, nemico della santa sede, ovvero, per non volere pensare ad altro che alla conquista della Terra santa, non porse orecchio alle lagnanze del profugo principe: e fors'anche voleva astenersi dall'accendere una guerra contro la corte greca. Checchè ne fosse, Alessio, vedendo riusciti vani tutti i suoi tentativi, si appigliò al consiglio d'implorare l'assistenza dei crociati e della repubblica di Venezia. Spedì pertanto i suoi ambasciatori al doge e ai crociati quivi raccolti, e il loro arrivo destò in tutti una vivissima commozione.

I baroni francesi e il veneziano senato, all'udire le sventure di Isacco, provarono in cuore una generosa pietà, nè parve loro di avere protetto giammai una causa più giusta. La difesa dell'innocenza, l'assistenza agli afflitti, la vendetta di un'ingiustissima usurpazione stimolavano l'animo del Dandolo e de' suoi leali repubblicani alla compassione verso un imperatore fuggitivo. Nè avevano dimenticato i veneziani, che il greco usurpatore avea preferito alla loro l'alleanza coi pisani e coi genovesi: e ciò tanto più li rendeva favorevoli al giovine Alessio, e faceva comparire loro propria la causa stessa di lui. La giustizia pertanto della causa, che aveano assunto a patrocinare, esigeva, che le navi venete dovessero inoltrarsi nei porti della Grecia, portandovi trionfalmente il perseguitato monarca, e penetrar vittoriose nell'imperiale Bisanzio. Quell'impresa dunque riserbavasi per la sua volta, e ben presto.

CAPO XVI.

Assedio e riacquisto di Zara.

Tutto era pronto per la partenza: e la prima direzione del viaggio doveva essere per l' Istria e quinci per Zara. Salpò adunque dal porto la flotta veneziana, con tutto il grandioso seguito delle truppe crociate. Variano gli scrittori nel darci notizia del numero dei legni che componevanla: io mi terrò all' attestazione degli storici nostri, che la dissero di trecento navi (1). Sventolava in principalità il vessillo di san Marco, e gli stemmi pure adornavanla della illustre nobiltà che vi era montata; gli scudi dei baroni pendevano al bordo delle navi, e ne adornavano le insegne di ciascheduno l' alta cima degli alberi (2). Tre galee, ci fa sapere il Morosini, più grandi delle altre, dette col proprio loro vocabolo *bastarde*, portavano i principali: ciascuna aveva il distinto suo nome, perchè la prima dicevasi *Aquila*, la seconda *Peregrina*, la terza *Paradiso*.

In sulla fine del mese di ottobre uscirono in mare queste poderose forze navali, e, scorrendo le coste dell' Istria, le cui città avevano ricusato di pagare alla repubblica il consueto tributo, ridussero all'obbedienza Trieste, Muggia ed Umago; e, proseguendo, giunsero in faccia a Zara il giorno 10 novembre.

Questa città era cinta di grosse mura, fiancheggiata da grandi e forti torri; era assicurata da ferrea catena dalla parte del porto; era difesa da buona guarnigione ungherese; era nella risoluzione

(1) Sanuto, *Vite dei dogi;* Morosini Andrea, *Conquista di Costantinop.*, lib. 1, ed altri. Il Ramusio per altro, *De bello Constantinopolitano*, la dice composta di cinquanta galere, di dugento quaranta bastimenti carichi di truppe, di settanta, che portavano viveri e macchine da guerra, e di centoventi palandrie, che portavano da quattro in cinque mila cavalli. Il Michaud la dice avere consistito in cento novanta vascelli, carichi di quaranta mila combattenti, tra cavalieri e fanti.

(2) Villehardouin, lib. II, § 38.

di opporre tanto più ferma resistenza, quanto più conosceva di non potere sperar perdono dai veneziani, a cui per la quarta volta erasi ribellata. I crociati, conoscendone i molti vantaggi, riputarono di somma difficoltà il riuscire nell'impresa, e sgomentavansi all' idea di doversi intraprendere un assedio assai lungo. Queglino poi, che sino da principio vi si erano mostrati avversi, decidevano assolutamente, essere la città inespugnabile. Ma il doge Dandolo, non curando per nulla cotesti effetti della loro pusillanimità, ordinò alle truppe lo sbarco, e all'indomani si accinse all'assalto.

Si sforzò l' ingresso nel porto e ne fu rotta la catena ; quindi si disposero le truppe in giro alla città per dar mano in un sol tempo all' impresa. E già le mura incominciavano a spezzarsi per l'urto impetuoso delle macchine ; e sì, che gli abitanti di Zara, dimentichi del loro giuramento di morire piuttosto che cedere, inviarono deputati al campo per capitolare. E il doge aveva anche acconsentito a perdonar loro il delitto della ribellione, ed aveva promesso di piegarsi a condizioni di pace. Ma la malvagità dei traditori crociati rovesciò ad un tratto ogni progetto e contratto.— Imperciocchè queglino stessi, che si ascrivevano a scrupolo il far guerra con chicchessia, tranne cogl' infedeli, assicurarono i deputati della città, non aver essa a temere per parte dei francesi, perchè lettere pontificie, arrivate di fresco, vietavano ai veneziani di proseguir nell'impresa. Tanto bastò, perchè gli zaratini si ponessero con più fiducia sulla difesa, nè più mandassero ambasciatori a trattare di pace.

Alla testa di quelli che disapprovavano questa guerra, trovavasi il cisterciese Guido abate di Vaux di Cernai, il quale riputava un delitto contro la religione tuttociò che potesse ritardare il viaggio dei crociati verso la Terra santa. Egli aveva grande influenza sull' animo di molti, era eloquente e sapea valersi all' uopo delle preghiere, delle esortazioni, delle minaccie, per indurre altrui al proprio partito. Egli, nel mentre che i principi stavano radunati col doge e discorrevano sul piano militare da stabilirsi, entrò in

mezzo a loro, intimando ad essi, in nome del papa, di astenersi dal dirigère le loro armi contro Zara, città cristiana ed essendo eglino crociati. E qui voleva dare lettura dello scritto d'Innocenzo, che ne conteneva il divieto. Ma i veneziani, irritati dalla temerità dell'indiscreto abate, non glie'l permisero : si levarono anzi contro di lui, ed anche lo avrebbero fatto a pezzi, se il conte di Monfort, il quale, com'egli pensavala, non vi si fosse posto di mezzo sguainando la spada a difenderlo.

I cavalieri e i baroni fermi nelle loro promesse di combattere per la repubblica, non solo non vollero dar retta all' intimazione del monaco, ma riputarono anzi loro dovere il non deporre le armi in faccia ad un nemico, che aveva promesso di arrendersi e che poscia gli sfidava all'assalto. L' assedio perciò fu stretto più vivamente; gli assalti si replicarono e in mare e in terra; la città fu battuta per cinque dì senza pausa. Gli assediati, i quali confidavano assai nella discordia degli assediatori, avevano piantato delle croci in tutto il giro delle loro mura, persuasi che in quel venerato segno avrebbero trovato la loro difesa : ma in sul quinto giorno s'avvidero non esservi per loro altro scampo che nella sola sommessione. Ed era ormai troppo tardi : perchè, sebbene aprissero le porte ai vincitori, non poterono ottenere più che la vita. La città fu abbandonata al saccheggio, ed il bottino andò diviso tra i veneziani e i francesi.

Da allora in poi lo spirito di discordia non cessò di lacerare la fraterna carità delle due nazioni alleate ; crebbe anzi e fu cagione di sanguinosi conflitti : ed eccone il perchè. La stagione era troppo avanzata, nè poteva la flotta proseguire il suo viaggio. Perciò il Dandolo propose ai crociati di passar l'inverno là in Zara, per poi rimettersi in viaggio, tosto che fosse cominciata la primavera : la proposizione fu accolta favorevolmente, e le truppe si distribuirono ad alloggio in varie contrade della città. Accadde, che le abitazioni scelte dai veneziani fossero migliori e più agiate di quelle che toccarono ai francesi. Se ne lamentarono questi da

prima; poi passarono alle minaccie; si venne in fine alle armi. Le vie e le piazze di Zara diventarono un campo di battaglia: e le discordie dei vincitori furono oggetto della compiacenza dei vinti; lo furono altresì dell'ipocrisia degli zelanti, che avevano disapprovato quella guerra, da loro denominata sacrilega.

Il doge e i baroni accorsero per separare i combattenti: ma nè preghiere nè minacce poterono quietare sì presto il tumulto. Esso continuò sino a notte ben avanzata; e riaccendevasi quasi nell'indomani; nè vi volle meno di una settimana per ristabilire la calma tra i militari d'ambedue le nazioni. E, non appena ristabilita, comparvero a turbarla di nuovo lettere del papa, il quale, disapprovando la conquista di Zara, comandava ai crociati di rinunziare al bottino raccolto in una città cristiana, e di promettere solennemente una piena riparazione della lor colpa. Rimproverava inoltre i veneziani dell'avere strascinato a quella guerra sacrilega i soldati di Gesù Cristo.

Doppio fu l'effetto, che dalle pontificie lettere derivò nell'esercito, a seconda dei sentimenti che gli animavano verso la santa sede apostolica: i francesi le accolsero con rispetto, i veneziani con rabbia: quelli pensarono al modo di soddisfare, questi ad assicurarsi del frutto della loro vittoria, smantellando in tutto il loro giro le mura della riconquistata città. Non così i baroni francesi, i quali studiaronsi di placare l' animo d'Innocenzo, mandandogli a Roma chi lo rassicurasse, esservi eglino stati costretti dalla necessità ed essere pronti a restituire quanto s'erano appropriato delle spoglie dei vinti. E se ne obbligavano con giuramento (1).

(1) Colesto loro giuramento ci è conservato nelle lettere del papa Innocezo III, pubblicate dal *Du Theil*, lib. VI, lett. 99; ed è espresso così: « B. Fland et Hain. L. » Blesen. et Clar. et H. S. P. comites, Oddo » de Chanliet et W. frater ejus, omnibus ad » quos literae istae pervenerint, salutem in » Domino. Notum fieri volumus, quod su- » per eo quod apud Jaderam incurrimus » ex communicationem apostolicam vel in- » curisse non timemus, tam nos quam suc- » cessores nostros sedi apostolicae obliga- » mus, quod ad mandatum ejus satisfactio- » nem curabimus exhibere. — Datum apud » Jaderam anno Domini 1203, mense apri- » lis. »

La pronta lor sommessione placò il pontefice : rimandò ad essi i loro inviati, incaricandoli di portar loro i suoi saluti e la sua benedizione. Scrisse ad essi una lettera (1), colla quale esortavali a proseguire il loro viaggio verso la Siria, *senza declinare nè a destra nè a sinistra:* loro permetteva di attraversare il mare coi veneziani, i quali per necessità e con amarezza di cuore egli aveva scomunicato. « Sebbene eglino, diceva, siano scomunicati, rimangono tut- » tavia obbligati dalla loro promessa, e voi ne potete chiedere » l'adempimento. Del resto, ella è massima di ragione, che quando » taluno passi per paesi che appartengono ad un eretico, o a qual- » siasi scomunicato, si possono ricevere e comperare da lui le cose » necessarie. La scomunica inoltre lanciata contro un padre di fa- » miglia non impedisce a quelli di sua casa di comunicare con lui.» Innocenzo consigliava inoltre, nella sua lettera, i baroni a separarsi dai veneziani, tostochè fossero giunti nella Palestina, se quelli avessero continuato nella loro ostinazione, e li dovessero guardare come un popolo riprovato da Dio; acciocchè la maledizione del cielo non piombasse sugli eserciti cristiani, siccome Acan un tempo aveva fatto scendere sugl'israeliti la collera del Signore. Nei quali sentimenti è facile il ravvisare l' indole e la barbarie del secolo, e l'indole ben dissimile delle tre corti : romana, veneziana, francese. Ma, per quanto fossero ben disposti i cavalieri e i baroni a secondare le intenzioni del papa, nuove circostanze sopravvennero a farli mutare consiglio ed a far prendere una differente piega agli affari tutti della crociata.

CAPO XVII.

Mediazione di Filippo svevo a favore del giovine Alessio.

Abbiamo veduto poco addietro, che gli ambasciatori del profugo Alessio, figlio dell' imperatore Isacco, erano stati a Venezia,

(1) Baluz., *De gest. Innoc. Pap. III*, tom. 1, §. LXXXVII, pag. 47.

prima della partenza dei crociati, ad implorare protezione e favore per ricuperare il trono paterno; nè la loro missione era riuscita vana. Una seconda ambasceria si presentò anche a Zara, conducendo insieme quel principe, e perorandone, dinanzi ai baroni e ai cavalieri, la causa a nome del cognato di lui, Filippo di Svevia: ned è questa seconda da confondersi colla precedente, come taluni anche degli storici nostri hanno fatto. Il maresciallo di Sciampagna, Giuffredo Villehardouin, storico contemporaneo, anzi testimonio oculare, le distingue determinatamente l' una dall' altra.

Si presentarono adunque gli ambasciatori al consiglio dei signori e dei baroni, che stavano radunati nella sala del palazzo del doge di Venezia; e così parlarono (1): « Signori, il possente re » de' romani ci manda a voi, perchè vi raccomandiamo il giovane » principe Alessio e perchè lo consegniamo nelle mani vostre sotto » la custodia del Signore. Noi non siamo qui venuti per distogliervi » dalla santa impresa, che cominciaste, ma per offerirvi una strada » felice e sicura onde compiere i nobili vostri disegni. Sapendo per- » tanto che avete impugnato le armi per l'amore di Gesù Cristo e » per la giustizia, vi proponiamo di soccorrere coloro, che sono op- » pressi da una ingiusta tirannia, e far così trionfare nel tempo stes- » so la religione e l'umanità. Noi vi proponiamo di recare le armi » vostre gloriose contro la capitale della Grecia, la quale geme » sotto il giogo d' un usurpatore e di assicurarvi per sempre la » conquista di Gerusalemme con quella di Costantinopoli. Voi ben » sapete al pari di noi quanti mali ebbero a soffrire i nostri padri, » compagni di Goffredo, di Corrado e di Luigi il giovane per aver » lasciato alle loro spalle un potente impero, la cui conquista sa- » rebbe stata pel loro impero una sorgente di vittorie. Quanto mai » temer non dovete adesso da Alessio più crudele e perfido de'suoi » predecessori, che si fece strada al soglio con un parricidio, che » nello stesso tempo violò le leggi di religione e di natura e che

(1) Presso il Michaud, *Storia delle Crociate*, lib. X.

» non può evitare il castigo del suo delitto, se non istringendo al-
» leanza coi saraceni. Noi non vi dipingeremo quanto sia per es-
» sere agevole cosa lo strappare l' impero dalle mani di un tiran-
» no, che viene disprezzato da' suoi sudditi, giacchè, valorosi come
» siete, amate gli ostacoli e vi compiacete dei perigli; e nemmeno
» ci faremo a descrivere le ricchezze di Bisanzio e della Grecia,
» poichè i vostri generosi animi non veggiono in questa conquista
» altra cosa se non che la gloria delle armi vostre e della causa di
» Cristo. Se voi distruggete il potere dell' usurpatore per far re-
» gnare in di lui vece il principe legittimo, il figliuolo d' Isacco
» cioè, questi vi promette con giuramento inviolabile di mantenere
» per un anno la vostra armata navale e il vostro esercito, e di
» pagarvi dugento mila marche d' argento per le spese della guer-
» ra: egli inoltre v' accompagnerà in Egitto, e quando voi lo cre-
» diate opportuno, vi darà dieci mila uomini assoldati da lui e per
» tutto lo spazio di questa vita manterrà in Terra santa cinquecen-
» to cavalieri. Finalmente Alessio è pronto a giurare sul Vangelo,
» ch' egli porrà fine all'eresia che brutta ancora l' impero d'Oriente
» e sottoporrà la chiesa greca alla romana: lo che più d' ogni
» altra cosa deve indurre guerrieri ed eroi cristiani ad accettare
» l' impresa, che vi proponiamo. Tanti vantaggi, che dipendono
» dall' impresa medesima, ci danno speranza, che voi non vorrete
» resistere alle nostre preghiere. Noi vediamo nelle sacre carte,
» che Dio alcuna fiata si servì d' uomini semplici ed oscuri, onde
» annunziare il di lui volere al diletto suo popolo; ora però ha
» scelto per istromento de' suoi disegni un giovane principe, ed
» Alessio appunto è stato dalla provvidenza incaricato di condurvi
» per le vie del Signore e di mostrarvi la strada che avete a te-
» nere onde assicurare la vittoria agli eserciti di Gesù Cristo. »

Fecero, per verità, molta impressione sull' animo di alcuni dei principi colà radunati le parole degli ambasciatori di Filippo: non per altro si guadagnarono tutti i voti. Risposero il doge e i baroni, che avrebbero preso ad esame la proposizione e che, dopo maturo

consiglio, ne darebbero loro la risposta. Congedati così gli ambasciatori, ed entrati i principi a ragionarne tra loro, si trovarono divisi in due partiti, come potevasi prevedere. Perciocchè coloro, ai quali era sembrata sacrilega violazione del giuramento il portare le armi crociate sopra la città di Zara, sacrilegio similmente riputavano l' accingersi alla conquista di Costantinopoli, preferendo gli interessi personali di un principe agl' interessi della religione e di Dio. Gli altri, che avevano da principio secondate le inclinazioni dei veneziani, acconsentivano alla proposta di assistere il giovine Alessio e di portare la guerra a Costantinopoli. Nel che i veneziani avevano un particolare interesse; seppur vogliasi prestar fede a quanto narrano lo storico continuatore di Guglielmo di Tiro, e, dopo di lui, Bernardo Tesoriere e la cronaca di san Vittore.

Narrano, che Malek-Adel, sultano di Damasco, fatto consapevole, che i crociati si recavano a Venezia, per intraprendere una nuova spedizione contro la Siria, radunò i capi del clero cristiano e lor fece noto, come in Europa si preparavano truppe per venire contro di lui, e che perciò pensassero a somministrargli armi, cavalli e vettovaglie. Alle quali intimazioni risposero i vescovi, essere loro vietato dalla religione il recarsi in guerra a combattere. « Ebbene, soggiunse allora Malek-Adel, se voi non potete combattere, » io ho bisogno di uomini che combattano invece di voi. » Volle egli allora conoscere tutto il prospetto dei loro possedimenti: quindi li fece vendere e mandò a Venezia il danaro raccoltone, per tentar di corrompere i capi della repubblica ed impegnarli a distorre i crociati dalla spedizione, a cui si accingevano. Ed aggiunge lo stesso storico, che quel sultano facesse inoltre larghe promesse ai veneziani di protezione e di franchigie pel loro commercio in Alessandria e in tutti i porti di sua appartenenza.

Checchè s' abbia a dire di questo racconto; s' abbia a prestargli fede od abbiasi a riputarlo una favola; certo è, che a quei giorni ne correva almeno il sospetto, il quale veniva anche rinforzato dal progresso dei fatti. Il nostro storico Marin Sanudo, per

verità non ne parla: dice soltanto, che il sultano Malek-Adel andò in Egitto e vi raccolse un grande tesoro. Non vedo d' altronde, come si possa ammettere sì enorme slealtà, conoscendo il carattere magnanimo e generoso del doge Enrico Dandolo. Potrebbe anche essere stata cotesta ciarla un effetto della dispiacenza dei crociati di Siria, i quali, bisognosi di assistenza, vedevano le armi dei loro fratelli impegnate a tutt' altro ufficio che quello, a cui dovevano essere destinate.

Anche tra gli ecclesiastici, che accompagnavano la crociata, era disparità di opinioni. Perchè, sebbene molti seguissero le parti del cisterciese abate di Cernai, moltissimi altresì trovavano non alieno dallo scopo d'una santa guerra l' unione della Chiesa greca colla latina, e in ciò presagivano anzi imminente l' epoca della pace e della concordia tra tutti i popoli cristiani (1). L' impresa di Costantinopoli appariva sotto questo aspetto convenientissima e di felice riuscita; e i crociati la trovavano inoltre di sommo vantaggio per le loro imprese future, considerando questa città come la via più facile ad assicurare ai cristiani il possesso di Gerusalemme.

CAPO XVIII.

Maneggi presso il papa, per impedire questa spedizione.

La notizia di una imminente guerra sopra Costantinopoli, e dell' impegno che vi avevano preso i principi crociati, era giunta a quella corte, e lo scaltro imperatore greco, tuttochè disgiunto dalla comunione romana, s' era già dato fretta di mandare ambasciatori al pontefice Innocenzo III, ed avevagli fatto rappresentare, — il principe, che regnava in Costantinopoli, essere il solo imperatore legittimo, nè avervi diritto alcuno il figliuolo del deposto Isacco. — Il papa avevali intanto licenziati con buone parole, e tutt' al più

(1) Michaud, luog. cit.

aveva fatto intendere loro, che il giovine Alessio, promettendo di ricondurre all' armonia colla Chiesa romana la greca, s' era formato molti partigiani in Europa. E il papa diccvalo, perchè sperava di ridurre anche quello ad una uguale promessa, e così trovare un motivo fortissimo da vietare ai crociati la spedizione ostile verso quella capitale. Il vecchio Alessio prese in buona parte questa risposta: non si diè per inteso della unione delle due Chiese: sprezzò il pericolo, che riputava lontano, e non cercò veruna via per impedire che le truppe di Occidente si rovesciassero sul suo impero e lo riducessero alla lor soggezione.

D' altronde, il re di Gerusalemme e i crociati della Palestina non cessavano dal rappresentare al pontefice l' infelicità della lor situazione e il bisogno urgente che avevano di soccorso: ed egli, commosso dalle loro preghiere, li consolava coll' inviare a quella volta i suoi legati cardinali Pietro di Capua e Siffredo, i quali assicurassero imminente l' arrivo di numerosa e forte assistenza. Ma quando seppe, che i principi ed i baroni s' erano determinati alla spedizione di Costantinopoli, inviò lettere a Zara, per manifestar loro il suo dispiacere e la sua disapprovazione allo sconsigliato loro divisamento. Rimproveravali perchè, siccome la moglie di Lot, avessero guardato all' indietro. « Nessuno di voi, diceva loro, si dia » a credere, essere cosa lecita l' invadere o il saccheggiare la terra » dei greci, sotto il pretesto ch' eglino non siano bastantemente » sommessi, e che l' imperatore di Costantinopoli abbia usurpato il » trono del suo fratello. Qualunque delitto avess' egli commesso, » voi non dovete esserne i giudici, perciocchè non avete pigliato la » croce per vendicare i torti de' principi, ma bensì le ingiurie di » Dio. » E nel finire della lettera, anzichè dare ai crociati colle consuete formole la benedizione apostolica, cercò di sbigottirli e di angustiarli nella coscienza, acciocchè abbandonassero quell' impresa, e minacciò loro le celesti maledizioni. Ma tutto ciò non valse a distorli.

Queglino solamente, ch' erano di contraria opinione, presero

bensì argomento da ciò, per impiegare ogni sforzo a muovere gli animi ed a trarre nel loro partito il grosso dell'esercito: ma non vi riuscirono. Eglino stessi perciò risolsero di allontanarsi dagli altri; quasi riputandoli scomunicati, e di trasferirsi, alcuni per altra via, nella Palestina, alcuni di ritornare alle proprie case. Alla testa di quelli, che si appigliarono a cotesta risoluzione, erano il conte di Monfort, l'abate di Cernai e l'abate Martino di Litz. Nel separarsi, s'improperavano a vicenda di spergiuri e di traditori di Cristo. Cinquecento di quelli che partirono, soffersero naufragio e s' affogarono in mare: gli altri rimasti al campo e disposti all' impresa, che aveva cagionato quello scisma, deploravano la tragica sorte dei loro fratelli, e ripetevansi a vicenda: « La misericordia » di Dio è rimasta con noi: sia male a coloro, che s' allontanano » dalle vie del Signore (1). »

Nè qui sarà certamente fuor di proposito il dare un' idea dello stato, in cui trovavasi a questo tempo l' impero greco, che i crociati stavano per conquistare, e delle deformità che bruttavano la corte imperiale di Costantinopoli, cui volevano essi umiliare. Nè m' incresce il darla colle parole stesse dello storico delle Crociate (2). » — L' imperatore Alessio, del pari che quasi tutti i suoi predecessori, era un principe privo di virtù, nè punto avea carattere d'animo. Allorquando egli tolse il soglio, al fratello lasciò che il delitto venisse commesso da' suoi cortigiani; quando poi vi fu asceso, loro abbandonò del tutto la cura degli affari e la propria autorità. Onde far che l' usurpazione sua gli venisse perdonata, dissipò tutti i tesori dello stato; quindi a riparare il danno dell' erario, rendette venale la giustizia, rovinò i sudditi, e fece saccheggiar le navi mercantili, che da Ramisa andavano a Costantinopoli. Quell' usurpatore avea sparso con tanta profusione le dignità, che alcuno più non v' era, il quale se ne credesse onorato; ond' è, che più non rimanevagli ricompensa capace a rimunerare il vero merito.

(1) Villehardouin, lib. II, §. 47.

(2) Michaud, cap. X.

Alessio avea fatta compagna della suprema autorità la moglie sua Eufrosina, la quale riempiva l' impero d' intrighi, e scandalezzava la corte coi depravati suoi costumi. L' impero sotto il regno di Alessio era stato minacciato parecchie volte dai bulgari e dai turchi; egli, per verità, recossi al campo, ma giammai non mirò in faccia i suoi nemici. Intanto poi che i barbari devastavano i confini del suo impero, egli occupavasi nel fare spianare dei colli, e nel disegnare giardini sulle rive della Propontide. Trovandosi quindi in braccio ad una vergognosa mollezza, congedò una parte delle soldatesche; e, temendo d' essere disturbato ne' suoi piaceri dallo strepito delle armi, vendette i vasi sacri e spogliò i sepolcri de' greci imperatori onde comperare la pace dall' imperatore di Germania, ch' era diventato re di Sicilia. L' impero inoltre era sprovvisto di navi, giacchè i ministri d' Alessio aveano venduti gli attrezzi ed il sartiame dei navigli, e le foreste, le quali poteano somministrar legname atto a fabbricar vascelli, erano riservate pei piaceri del principe, e, come dice Niceta, venivano custodite al pari di quelle che altra volta erano consacrate agli dei. Non eransi giammai sentite tante congiure come sotto l' impero d'Alessio. Siccome costui non lasciavasi mai vedere in pubblico, parea che nello stato v'avesse interregno, e che il trono fosse vuoto; ond' è che tutti gli uomini ambiziosi pretendeano di potervi salire. L' amore del pubblico bene, la probità, il valore non si guadagnavano stima nè dalla corte, nè dai cittadini, nè altri veniva strepitosamente ricompensato, all' infuori di colui che avesse trovato una nuova valuta od una nuova gabella. In mezzo a cotesta generale depravazione, le provincie non udivano parlar dell' imperatore se non quando doveano pagar il tributo: l' esercito non avea disciplina o capi abili a guidarlo, nè punto veniva pagato. Parea che ogni cosa annunziasse vicina una rivoluzione nell' impero, ed il pericolo tanto più era grande in quanto che nessuno ardiva di prevederlo: nessun suddito di Alessio pensava a far giungere ai piedi del trono la verità; e soltanto alcuni augelli ammaestrati a ripetere delle satire, rompeano il silenzio del popolo, pubblicando dai tetti

delle case, e nei trivii e gli scandali della corte, e le vergogne dell'impero. I greci, che nello stesso tempo erano superbissimi e costumati, conservavano la rimembranza dell'antica Grecia e di Roma; però queste memorie, invece di dar loro un nobile orgoglio, manteneano solamente viva nei loro cuori una puerile vanità; la loro storia, di cui andavano tanto superbi, mostrava l'eccesso della loro decadenza e della loro miseria. Essi più non davano ascolto alla voce della patria, ed obbedivano soltanto ai monaci, che, impradronitisi del governo degli affari, si guadagnavano la confidenza del popolo e del principe con frivole predilezioni e con istolide visioni. I greci si consumavano in vane dispute che avvilivano l'animo, accrescevano l'ignoranza, soffocavano l'amor della patria. Mentre l'armata dei Crocesignati stava per far vela per Costantinopoli, agitavasi la questione onde sapere, se il corpo di Cristo nell'Eucaristia fosse corruttibile od incorruttibile: ciascuna opinione avea i suoi partigiani, dei quali si pubblicavano ora le vittorie, ora le sconfitte nel tempo, in cui l'impero minacciato non avea chi lo difendesse. — »

CAPO XIX.

Soggiorno dei crociati a Corfù: congiura dissipata dal doge, dai signori e dai vescovi.

Tal era lo stato dell'impero greco e della corte di Costantinopoli nel tempo, di cui parliamo, e in cui avevano deciso i crociati di recarsi ad assalire quella città. Era giunta la primavera dell'anno 1203, e i veneziani e i francesi si risolsero alla partenza. Erasi convenuto, che tutta l'armata navale si radunasse a Corfù, Tostochè la flotta toccò le coste della Macedonia, gli abitanti di Durazzo, spaventati alla vista di quell'imponente apparato, uscirono a presentare al giovine Alessio le chiavi della loro città, in attestato di soggezione e di ossequio, come a legittimo e vero sovrano. E, dopo Durazzo, fece altrettanto Corfù: anzi gli abitanti di questa

isola salutarono festosamente i crociati siccome i loro liberatori. Ivi l' armata fece sosta alcun poco.

Ed ivi giunse loro la notizia della conquista della Puglia e del regno di Napoli fatta da Gualtieri di Brienne, in brevissimo tempo e con sessanta soli cavalieri : e questa notizia infiammò di zelo e d'impazienza un gran numero dei soldati, i quali rammaricavansi di avere alla santa guerra preferito l' impresa della Grecia, e deviato così dalla loro via della Palestina. E già stava per separarsi dall' esercito un grande numero di cavalieri e per intraprendere un'altra direzione, che gli avesse portati allo scopo delle loro tendenze. « I » principali malcontenti, narra il Michaud (2), eransi ritirati in una » valle rimota, onde discorrere intorno ai modi di mandare ad ef- « fetto il concepito disegno. Appena però i capi dell' esercito ven- » nero informati della congiura, tosto ogni sforzo adoperarono per » impedirne le conseguenze che potevano derivare. Il doge di » Venezia perciò, il conte di Fiandra, quelli di Blois e di Saint- » Pol, il marchese di Monferrato e parecchi vescovi, coperti di » gramaglie e facendosi portare dinanzi le croci, s' incamminarono » verso la valle ove stavano i malcontenti. Tostochè videro gl' in- » fedeli compagni, che stavano parlamentando a cavallo, scesero » di sella, e in atto supplichevole si avanzarono verso il luogo, in » cui tenevasi l' adunanza. Gli autori della congiura, tostochè vi- » dero venire alla lor volta i capi dell' esercito e i prelati, inter- » rompono sull' istante il consiglio, e scendono anch' essi dai loro « cavalli. Quando poi furono avvicinati, i principi, i conti e i ve- » scovi, prostrati ai piedi dei malcontenti e dirottamente piangendo, » giurarono di voler rimanere colà prostesi finchè i guerrieri, che » stavano per abbandonarli, non avessero rinnovato il giuramento » di seguitare l' esercito cristiano e di rimanere fedeli alle bandiere » della sacra guerra. » E qui sottentrando a narrare il maresciallo Villehardouin, dice, che « al veder eglino i loro signori, i loro più

(1) *Stor. delle Croc.*, luog. cit.

» stretti parenti ed amici gettarsi così ai loro piedi, in certo modo
» chiedere ad essi misericordia, si mossero a grande compassione
» e si sentirono intenerito il cuore sì fattamente, che non poterono
» frenarsi dal pianto, e dall' assicurarli di non intraprender nulla
» senz' avervi pria maturamente deliberato. »

E dopo brevi momenti, rientrati a consiglio tra loro, fecero ritorno ai loro capi, e promisero, che sarebbero rimasti all' armata sino ai primi giorni di autunno: a patto che i signori e i baroni si obbligassero con giuramento sull' evangelio di somministrare ad essi in quel tempo le navi per tragittare nella Siria. E questi se ne obbligarono. Così terminò un' altra volta la gravissima controversia : nè più si parlò quind'innanzi, di altro, fuorchè della spedizione di Costantinopoli.

CAPO XX.

Arrivo dei crociati a Costantinopoli.

Lasciarono in fatti quanto prima Corfù, e proseguirono il loro viaggio verso quell' orgogliosa metropoli. Il loro passaggio framezzo alle tante isole deliziose dell' Arcipelago, era vagamente abbellito dalle numerose turbe di quegli abitatori, i quali accorrevano ad ossequiare il loro legittimo signore di mano in mano che vi passava. Ma quanto più quelle poderose forze si avvicinavano all' imperiale città, tanto più crescevano nell'imbelle dominatore lo spavento e la persuasione di non potervi resistere. L' armata dei crociati diè fondo all' imboccatura del Bosforo, nel porto di Santo Stefano, a tre leghe sole di distanza dalla capitale del greco impero. Il maestoso aspetto di lei destò meravigliosamente l' entusiasmo dei magnanimi guerrieri. Bagnata a mezzo giorno dalla Propontide, a levante del Bosforo; distesa a tramontana d' intorno al golfo, che le serve di porto, offriva di sè il più magnifico ed imponente spettacolo. Un doppio giro di mura la circondava per sette e più leghe all' intorno; i sontuosi edifizii e le alte torri, che numerose la

sormontavano, mostravanla qual fu veramente per tanti secoli la regina delle città.

I capi della spedizione scesero a terra, e passarono la notte nella badia di Santo Stefano. All'indomani, il doge e i baroni fecero spiegare sugli alberi della flotta tutti gli stendardi dell'esercito; e gli scudi e le armi gentilizie dei conti e dei cavalieri furono collocati in ordine sul bordo delle navi, secondo l'uso di que' tempi, onde mostrare la pompa militare dell' Occidente, e rianimare nel petto dei guerrieri il valore dei loro antenati.

Spirava per buona ventura un propizio vento, di cui profittando il veneziano condottiero, diede alla flotta il segnale della partenza per inoltrarsi nel canale del Bosforo. Stupendo e spaventoso spettacolo! Passarono le navi veneziane accanto alle mura della città spettatrice dell' inaspettato arrivo di tante forze; nè sapevasi, se per combattere o per fare maestosa pompa di sè. Dall'alto delle torri erano intanto scagliati e dardi e sassi, a cui nessuno degli occidentali rispose, benchè, come dice il Villehardouin, « nessuno » vi fosse cotanto audace, a cui non palpitasse il cuore; giacchè » non mai s' era fatta un' impresa sì grande. »

Entrati adunque nel Bosforo i veneziani navigli, si schierarono in faccia alla riva asiatica del canale. Le truppe vi sbarcarono, vi saccheggiarono Calcedonia e vi piantarono gli alloggiamenti nelle deliziose ville del greco imperatore.

Il vecchio Alessio, al vedere porsi in ordine militare sotto i suoi occhi un sì formidabile e risoluto esercito, senza potergli o sapergli opporre proporzionata resistenza; intimorito senza voler deporre il suo fasto; inviò ambasciatori al campo, dei quali era capo un italiano, che nominavasi Rossi, e fece chiedere ai duci di quell' esercito, — con quali intenzioni si fossero colà accampati. Se vi si erano condotti per semplice e sincera brama di compiere un voto e liberare Gerusalemme dal giogo degl' infedeli, l' imperatore Alessio applaudiva ai lor pietosi disegni ed era pronto a secondarne coi suoi tesori l' impresa: ma se avessero ardito di penetrare

nel santuario dell' impero, egli faceva lor noto, che il loro numero, fosse anche stato dieci volte maggiore, non avrebbe potuto sottrarli dal giusto sdegno dell' imperatore. — Alle quali sfarzose dichiarazioni, semplice e nobile risposta opposero il doge Dandolo e i francesi baroni. Parlò per tutti Conone di Bettune, maravigliandosi, come il fratello d' Isacco osasse parlare da padrone, anzichè giustificare un parricidio, che aveva sollevato contro di lui tutti i popoli cristiani. « L' obbligo che ci siamo assunti, continuò, è il difen-
» dere la causa della giustizia e dell' onore; noi disprezziamo l' u-
» surpatore della Grecia, le sue offerte, le sue minaccie. Noi dob-
» biamo amicizia, egli obbedienza all' erede legittimo di Bisanzio,
» al giovine principe, che oggi vedete tra noi, e al padre di que-
» sto, l' imperatore Isacco, a cui un ingrato fratello tolse trono, li-
» bertà e persino la luce degli occhi. Colui, che v' ha mandati, non
» ha altra via per sottrarsi alla giustizia divina ed umana, se non
» restituire al fratello e al nipote la corona che loro rapì e implo-
» rare la misericordia di queglino stessi, che da lui furono mole-
» stati. Quando egli voglia sottomettersi a ciò, noi intercederemo
» perchè gli sia permesso di vivere nella pace e nell' abbondanza;
» ma, per l' opposto, ci sarà d' insulto una seconda ambasceria, che
» egli volesse mandarci : a questa il ferro e il fuoco, portati di nostra
» mano nell' imperiale palazzo, sarebbero l' unica nostra risposta. »

Un linguaggio sì franco era un' assoluta dichiarazione di guerra, ned eravi sillaba da soggiungere : non rimaneva al greco imperatore veruna speranza di poter sedurre od intimorire i crociati. Stupivano d' altronde i principi, che il giovane figliuolo d' Isacco non avesse in Costantinopoli un qualche partito che lo sostenesse, e pensavano che forse i suoi protettori rimanessero oppressi e silenziosi per lo timore della vendetta, che ne potrebbe fare il tiranno. Risolsero pertanto di voler conoscere le intenzioni del popolo : al quale scopo, mandarono presso alle mura di Costantinopoli una nave, su cui stava il giovane Alessio, tenuto sulle braccia del doge Dandolo e del conte Bonifacio, e intanto un araldo gridava ad alta

voce: *Ecco l' erede al trono: riconoscetelo per vostro sovrano: abbiate pietà di lui e di voi stessi.* Ma i greci, accorsi sull' alto dei ripari, non si movevano alla vista di siffatto spettacolo: alcuni rispondevano con ingiurie, altri se ne stavano ad osservare in silenzio.

L'arrivo così inaspettato dell'esercito latino aveva cagionato, per verità, nella moltitudine e sdegno e spavento; e nel mentre che i crociati volevano colla mediazione ottenere lo scopo desiderato, l'interno della città stava agitato in tumulto. Tutto lo sdegno di quel popolo concitato andò a rovesciarsi sulle abitazioni degli europei colà dimoranti, i quali cercarono salvezza nella fuga, e ricoveraronsi presso l' esercito latino. L' arrivo di questi e i racconti, che vi fecero, suscitarono lo sdegno dei cavalieri, i quali si diedero immediatamente al partito di combattere. L' imperatore aveva inviato di là del Bosforo una squadra numerosa di soldati per intimorire almeno le accampate milizie: ma novanta soli cavalieri bastarono a porla in fuga precipitosa. Lo storico greco Niceta ci fa sapere, che « i capi dei greci erano più timidi dei cervi e non ardivano combattere con uomini, ch'eglino chiamavano angeli sterminatori e statue di bronzo, che spargevano intorno il terrore e la morte. » I greci, per verità, avrebbero potuto colla loro moltitudine soverchiare il piccolo numero, in cui realmente consisteva l'armata dei latini; ma lo spavento gli acciecò, e non s'avvidero della propria superiorità considerevole. Ne approfittarono i crociati, e credettero di non dover tardare più oltre ad assalire un popolo, che non era preparato a difendersi.

Tennero consiglio di guerra, per determinare il modo d' incominciare l' impresa, e fu deciso, che da Crisopoli, ossia da Scutari, ove stavano accampati, si attraversasse il Bosforo, e si ponessero gli accampamenti sotto le mura stesse dell'imperiale città. Pericolosa impresa era un siffatto passaggio. Largo e rapido è quel canale: in tempo di bonaccia, la corrente dell' Eussino poteva portare in mezzo alla flotta quel fuoco formidabile, che dicesi fuoco greco; e settanta mila uomini schierati a battaglia stavano sull' opposta riva

per contrastarne lo sbarco. « I vescovi e il clero, dice il Villehar-
» douin, esortarono tutti i soldati a confessarsi e a far testamento,
» perciocchè non potevano sapere l'ora in cui sarebbe piaciuto a
» Dio di chiamarli a sè, e di compiere su di loro la sua volontà.
» Lo fecero di buon grado e con grande zelo e devozione. »

CAPO XXI.

Passaggio del Bosforo.

Gli storici antichi e moderni fanno a gara nel descriverci la magnificenza dell'apparato e la precisione dell'ordine, con che le navi veneziane attraversarono quel famoso canale, e sulle quali stavano preparati al combattimento gli animosi guerrieri (1). In sì memorabil giornata, cui volle Iddio contraddistinta da quietissima aria e dal cielo sereno, i latini distribuirono in sei spartimenti il loro ordine di battaglia. Al primo, cioè all'avanguardia, comandava il conte di Fiandra, uno de' più potenti e temuti tra i principi cristiani, forte di un valente corpo di balestrieri. Ne conducevano gli altri quattro corpi Enrico fratello di lui, i conti di Saint-Pol e di Blois, e Mattia di Montmorency, al quale anche s'erano uniti spontaneamente il Villehardouin, maresciallo di Sciampagna, e il fiore della nobiltà di quella provincia. La retroguardia, o corpo di riserva di tutto l'esercito, era condotta dal marchese di Monferrato. I cavalli da battaglia, sellati e coperti delle loro lunghe gualdrappe, furono imbarcati sulle palandrie (2): i cavalieri stavano in piedi, ciascuno accanto al proprio cavallo, tenendo l'elmo in capo e la lancia in

(1) Ved. Gibbon, *Stor. della decadenza del rom. imp.*, cap. LX; Michaud, *Stor. delle Crociate*, lib. X, ed altri molti, i quali tolsero le loro narrazioni dal contemporaneo e testimonio Villehardouin, lib. III.

(2) Circa questa forma di navi, vedasi quanto ne scrisse il nostro dotto ingegnere navale Giovanni Casoni, nel suo trattato, che forma parte dell'opera municipale, *Venezia e le sue lagune*, vol. I, part. II, pag. 199 e seg.

mano. Il resto della soldatesca era a bordo di grossi navigli, remurchiati da agili galee. Tutto ad un punto la flotta, al suono di trombe e di militari strumenti, leva l'ancora e si muove per lo tragitto. Questo fu eseguito con tutta regolarità e precisione. Ciascun soldato voleva essere il primo ad afferrare il suolo: ciascuno giurava di voler vincere o morire.

E già i navigli, senza avere incontrato ostacolo alcuno, all'opposta riva si accostano. I cavalieri e i baroni, ansiosi di affrontare ogni rischio, si mostrano impazienti di azzuffarsi coi greci, che immobili gli attendono colà schierati. Si slanciano armati nel mare, e coll'acqua, che loro toccava il fianco, raggiungono il lito. Altrettanto fanno i fanti e gli arcieri: quindi, abbassati i ponti delle palandrie, ne sbarcano i cavalli. Salgono in arcione i cavalieri, pongono in resta le lancie ... Ma che? ... Indarno cercano i nemici in tutto il giro di quella pianura, che poco dianzi vedevasi coperta di armi e d'armati. I settanta mila greci, che loro stavano a fronte, s'erano dati alla fuga: l'imperatore stesso avevali preceduti. I crociati così impadronironsi del campo nemico, senza veruna difficoltà: ne saccheggiarono le tende; vi fecero un ricco bottino.

Sopraggiunse intanto la notte, e col tenebroso suo velo interruppe il progresso della vittoria dei crociati, coprì l'obbrobrio e la vergogna dei greci. All'albeggiare del dì seguente fu ricominciata l'impresa. I latini si accinsero a farsi padroni della fortezza di Galata, la quale, stando su di un'alta collina, dominava tutto il porto della metropoli. Dopo qualche contrasto vi riescirono felicemente.

Intanto che i francesi guadagnavano Galata, i veneziani avevano disposto in ordine di battaglia la flotta dinanzi a Scutari, colle prore rivolte verso il porto di Costantinopoli. N'era difeso l'ingresso da una enorme catena di ferro e da venti galere, che formavano tutta l'armata navale del greco imperatore. I primi sforzi, che fecero i veneziani per rompere la catena, parvero inutili; ma finalmente la loro perseveranza ne fu vincitrice. Perciocchè gli speroni delle grosse navi, che da un vento propizio erano spinte contro

di essa, ne indebolirono gli enormi anelli; e in fine, urtandovi con impeto irresistibile la più grande di quelle navi, nominata *Aquila* (1), la spezzò intieramente. Dicono alcuni storici (2), che a spezzarla abbiano adoperato i veneziani *certe sterminate forbici di acciaio, le quali si aprivano e si chiudevano col mezzo di una macchina.*

Questo avvenimento, al dire di Niceta, sparse un' immensa costernazione tra i greci, perciocchè la sventura aveva preso tante forme differenti e produceva un numero così straordinario d' immagini triste, che non v' ha mente umana, la quale valga a concepirle. Rotta la sbarra, le poche navi greche furono tosto alle prese colle veneziane, e rimasero incenerite o sommerse: e così l' armata navale potè avanzarsi trionfatrice nel porto.

Tal fu la riuscita dei primi fatti d' arme, che intrapresero i latini per prepararsi all' assalto della imperiale città. E convien dire, che nei greci fosse ben grande lo spavento da un lato e l' infingardaggine dall' altro; perchè una città, che sarebbe stata in grado di armare quattrocento mila uomini, s' intimorì di un esercito di appena venti mila soldati. I greci in una sola battaglia avevano perduto il dominio dei mari, nè potevano più impedire che i nemici si avanzassero sopra la capitale. L' armata navale dei veneziani aveva gettato l' ancora alla foce del fiume Barbisse, nominata dai turchi oggidì *Kiatanà* e dai greci *Kartarico* (3); ivi, essendo padroni del porto, non temevano più di essere sorpresi nè di essere oppressi da qual si fosse impeto dei nemici.

(1) Ved. indietro nella pag. 96. Il Biondo e il Du Cange, non sapendo, che uno dei navigli veneziani fosse così chiamato, dissero infranta quella catena dalla forza dell' *Aquilo*, ossia del vento boreale. Si mostrarono con ciò ignari della posizione topografica del porto di Costantinopoli, perchè il vento di borea, anzichè favorire l' ingresso alle navi, le avrebbe respinte.

(2) Se ne consulti il Michaud, lib. X.

(3) La derivazione di questo nome si crede venuta dai mulini, che là sono per fabbricarvi la carta.

CAPO XXII.

Assalto di Costantinopoli.

Si pensò quindi all' assalto: sul che i francesi e i veneziani non s'accordavano, perchè ognuno di essi preferiva quel genere di battaglia, a cui era meglio addestrato. I veneziani, nè a torto, sostenevano, essere più facile il battere Costantinopoli dalla parte del mare, ed esserne protetto il conflitto da ogni lato; perciò avrebbero voluto, che tutto l'esercito si fosse unito sulle loro navi. Ma i francesi, per lo contrario, non avvezzi a combattere sul dorso delle acque, volevano fermo terreno e spazio da poter far uso dei loro cavalli e delle armi. Prudentemente perciò fu conchiuso, che le due nazioni si appigliassero a quella foggia di combattimento, che a ciascuna meglio convenisse.

L' armata adunque di terra, protetta dalla flotta, si condusse sino all' estremità del porto, ed accampossi di rimpetto a Costantinopoli, sulla base del triangolo, che occupa quattro miglia dal Ponto alla Propontide. Situati in riva ad una fossa larga e profonda, a piè di un altissimo baluardo, poterono a tutto loro agio calcolare la difficoltà dell'impresa. Dalle porte della città uscivano continuamente, a destra e a sinistra del loro piccolo campo, drappelli di cavalleria, che li molestavano or coll' ucciderne i più discosti, ora col devastare la campagna, perchè venissero a mancar loro le vettovaglie. E non ne avevano, che per altre tre settimane soltanto.

L' offesa della città s'era incominciata, e gli assediati stavano sempre sulla difesa. Scagliavansi a vicenda enormi massi di pietre, ed era più il danno che ne ricevevano i bisantini. Narrano gli stessi storici greci, che i superbi palazzi di Costantinopoli furono guasti e ruinati per i sassi di straordinaria grossezza, che vi scagliavano colle loro macchine i latini, e questi intanto venivano spaventati da quelli che i greci rotolavano su di loro dall' alto delle mura.

Ma benchè fosse un codardo l'usurpatore Alessio, lo difendeva per altro un giovine valoroso, Teodoro Lascaris, divenutogli genero e che aspirava a diventare liberatore e padrone del suo paese. Egli adoperavasi a mettere in ordine le mal esperte soldatesche, e disponevale a sostenere l'imminente attacco degli assedianti. Questi, d'altronde, dopo un lavoro non interrotto di dieci giorni, furono in grado di porsi ad attaccare regolarmente la città. Dugento macchine innalzate contro il baluardo erano in continuo moto per iscacciarne i difensori, per batterne le mura, per ismuoverne le fondamenta. Alla prima apparenza di breccia, i francesi vi applicarono le scale; ma il coraggio rimase soverchiato dal numero e dal vantaggio del luogo, e i latini vi furono rispinti.

Nel medesimo tempo i veneziani davano l'assalto alla città dalla parte del mare. Il doge aveva disposto la sua flotta in due fila: nella prima stavano schierate le galee, con sopra gli arcieri e le macchine da guerra; nella seconda erano le grosse navi, su cui sorgevano torri più alte di tutte le più elevate mura di Costantinopoli. Appena che i soldati delle galee guadagnavano terra, piantavano scale e vi salivano sopra, e intanto i grossi legni, avanzandosi più lentamente e calando altrettanti ponti levatoi, presentavano ai soldati un cammino per aria, paralello alla cima degli alberi delle navi, donde sui baluardi potessero facilmente passare. Combattevano dalle mura i greci, dalle antenne dei loro navigli i veneziani. Lo strepito delle onde battute dai remi, le grida dei marinari e dei combattenti, il fischio dei sassi e dei giavellotti, formavano un tutto insieme cento fiate più spaventoso della più orrenda procella. Nel fervor della mischia, il venerando e maestoso Dandolo, armato di tutto punto, stando in piedi sul ponte della sua galea e tenendo tra le mani il vessillo di san Marco, eccitava i suoi alla pugna, e con terribile voce or minacciava, or pregava, or confortava i remiganti ad affrettarsi a portarlo a terra. Il comando dell'intrepido doge fu ben presto ubbidito: i suoi marinari se lo prendono in collo e lo recano sulla spiaggia. Tutte allora le navi si avvicinano

quanto più possono al lido: gettano i loro ponti sui ripari della città: i combattenti si contendono l'aria, più che il terreno, petto a petto colle lancie e colle spade. Tutto è movimento; tutto è fervore.

D'improvviso mirasi sull'alto di una torre della città inalberato lo stendardo di san Marco, come se da mano invisibile vi fosse stato piantato. Un grido di giubilo eccheggiò a quella vista dall'una e dall'altra estremità della flotta; e fu come il segnale della vittoria. Già i veneziani s'impadroniscono di venticinque torri; e di là calati nella città, incalzano i greci per le vie, per le piazze. Ma temendo poscia di qualche agguato o di sollevazione del popolo, s'arrestano dall'inseguirli, e nel ritornare alle occupate torri appiccano il fuoco a tuttele case, in cui si abbattono. L'incendio si dilatò con indicibile rapidità e costrinse la moltitudine del popolo, che vi affollava all'intorno, a fuggire spaventata e dispersa.

Nel mentre che il doge Dandolo mandava annunzio ai francesi dell'esito felicissimo dell'impresa, gli arrivava notizia del pericolo, in cui eglino si trovavano. Imperciocchè Alessio, mosso dalle grida del popolo disperato, era salito sul suo cavallo, ed avea fatto uscire da tre diverse porte molta cavalleria per pigliare in mezzo i latini, che combattevano dalla parte di terra. Avvisato il Dandolo della sciagura, che lor sovrastava, con nobiltà degna di lui, abbandonò gli ottenuti vantaggi, richiamò le truppe, e affrettossi a correre in soccorso degli alleati, preferendo il perdersi con loro, piuttostochè il vincere mentr'eglino fossero periti. E guai, se non vi fosse accorso sollecitamente! Trovò gli estenuati avanzi di quell'esercito tolti in mezzo da sessanta squadroni di cavalleria greca, i quali nella loro totalità oltrepassavano di dieci volte il numero di tutta insieme l'armata francese.

Rianimati allora i latini, opposero alla moltitudine dei greci la fermezza del coraggio, e con questa seminarono lo spavento nelle file nemiche e costrinsero il vecchio imbecille, che precedevale, a dare il segno di ritirarsi, contento che da lungi avessero scoccato contro i crociati un gran numero di freccie innocue. Al

tramontare del giorno, Alessio era già rientrato in città con tutte le sue numerosissime soldatesche. Costantinopoli in ogni angolo ribombava di lamenti e di grida; tutto era terrore, spavento, desolazione. L'imperatore, temendo dei greci per un conto, e dei latini per l'altro, approfittò dell'oscurità e del tumulto di quella notte, e pensò a salvare la vita. Abbandonò il trono, la corte, la moglie stessa in balìa della sorte: fece trasportare in una barca diecimila libbre d'oro, e, attraversando il Bosforo, andò a cercarsi vergognoso ricovero in un piccolo porto della Tracia.

Saputasi appena dai cortigiani di Alessio la fuga del loro imperatore, corrono al carcere, ove gemeva racchiuso l'acciecato Isacco, e chiedendogli perdono e pace, lo conducono trionfalmente nel palazzo imperiale, lo rivestono della porpora, e lo ripongono sul suo trono. Si cercò quindi la consorte di lui, e la si restituì alla pristina dignità. Eufrosina invece, moglie dell'imperatore fuggiasco, accusata di aver voluto trarre profitto dalle turbolenze della capitale, per innalzare all'onor della porpora i suoi favoriti, fu posta in un carcere, fatta segno del disprezzo e dell'odio di tutti. Non tardò Isacco a mandare ambasciatori al campo dei crociati per far annunziare loro il faustissimo avvenimento, acciocchè gli fosse affrettato il momento di riabbracciare il giovane figlio, e quindi manifestare la sua riconoscenza ai prodi liberatori d'entrambi. Ma i crociati; sì perchè s'erano avvezzati a non fidarsi dei greci, massime nella circostanza presente, in cui riusciva quasi impossibile a credersi una sì rapida mutazione di scena; sì perchè volevano mantenere le promesse fatte loro dal figlio; ricomposto in ordine il loro esercito, e stando tuttavia preparati a combattere, mandarono a Costantinopoli Matteo di Montmorency, Giuffredi di Villehardouin e due nobili veneziani, per assicurarsi della verità dei fatti.

Al loro avvicinarsi, furono aperte le porte della città: doppia schiere di armati fiancheggiava le strade sino al palazzo delle Blacherne, ove soggiornava l'imperatore. Sedeva egli nella gran sala sopra un ricco trono, splendente per gemme e per oro. Parlò al

monarca il maresciallo Villehardouin, e, dopo fattegli le congratulazioni per lo suo ristabilimento, gli narrò le promesse fatte ai crociati dal figlio suo, e sulla cui fede aveano intrapreso quella pericolosa spedizione, — dovere, cioè, metter fine allo scisma col sottomettersi lui e la sua nazione alla supremazia del romano pontefice; contribuire coi suoi soccorsi alla liberazione della Terra santa; sborsare in contanti la somma di dugentomila marchi d'argento. — « I crocesignati, continuava l'oratore di Sciampagna, hanno » adempiuto le loro promesse; or tocca a voi il mantener quelle, » che sono state fatte in nome vostro. Il vostro figliuolo, ch'è ri- » masto tra i signori e i baroni, vi supplica a ratificare il trattato » da lui conchiuso, e c'incarica di dirvi, ch'egli non ritornerà mai » nel vostro palazzo, finchè voi non abbiate giurato di eseguire » quanto egli ci ha promesso. » Alle quali parole rispose scaltramente l'imperatore: « Questi patti sono gravi; duri da accetta- » re, difficili da adempire: tuttavia non havvi cosa, che valga a » superare i vostri meriti e i vostri servigii. » Il trattato fu scritto e confermato col sigillo d'oro imperiale; e tosto gli ambasciatori lo recarono al campo.

In conseguenza di ciò fu condotto pomposamente in Costantinopoli il giovane Alessio, seduto sopra nobile destriero, framezzo al doge Dandolo e al conte di Fiandra: lo accompagnava numeroso stuolo di cavalieri e di vescovi latini: gli si faceva ad incontrarlo il fiore della greca nobiltà e del suo clero. Fu ricevuto con sommo giubilo e tra i saluti e le acclamazioni d'innumerevole moltitudine. Compiute le quali formalità, i crociati attendevano l'adempimento dei patti, cui sembrava Isacco non del tutto propenso a mantenere. Anzi, perciocchè non gli piaceva la loro presenza in Costantinopoli, trovò a pretesto che temeva di un qualche disgusto tra greci e latini raccolti in una stessa città, e ne pregò i capi a volersi accampare coll'esercito di là del golfo di Crisocero. Al che condiscendendo si ritirarono in Galata.

CAPO XXIII.

Patti tra i veneziani e i francesi prima di accingersi alla conquista di Costantinopoli.

Non appartiene a me il narrare gli avvenimenti, che a questi tennero dietro, e che in brevissimo tempo ridussero al più lagrimevole stato le cose dei greci. Incendiata l'imperiale città per una popolare sommossa, e nella massima parte ridotta in cenere; avvelenato il giovine Alessio, ch' era già stato solennemente incoronato imperatore; morto di vecchiezza e di dolore, non molto dopo, il cieco Isacco; montato sul trono imperiale l'usurpatore Marzuflo; rimaste senza verun effetto le promesse giurate ai crociati da Alessio e da Isacco: si riaccese tra latini e greci la guerra, e più feroce e più difficil di prima. Non v' ha dubbio, che uno dei primarii motivi di questa non sia stato l' impoverimento, a cui la nazione era stata ridotta dallo scialacquo di danaro, che, per sostenere la guerre e per soddisfare alla insaziabile ambizione di figurare, avevano fatto i greci monarchi: e, peggio ancora, s' era ridotto esausto l'erario perchè, volendo Alessio incominciare il pagamento de' suoi debiti verso i crociati, aveva persino fatto colare le suppellettili e i vasellami delle chiese e le stesse immagini sacre.

Tuttavolta i crociati volevano vendicare l' assassinato principe. Non esitarono perciò a ricominciare l' assedio di Costantinopoli. Passarono tre mesi in apparecchi militari da una parte e dall' altra; nè vi avvenivano intanto che leggiere scaramuccie di poca o di nessuna importanza. Si venne finalmente alla deliberazione di un assalto generale dalla parte di terra e da quella del mare. Ma prima di accingervisi, il doge Dandolo, conoscendo la superiorità delle sue forze al confronto di quelle de' francesi, volle venire a patti coll' esercito francese, affinchè, dopo ottenuta la vittoria, non vi fosse

luogo a contrasti per la divisione del bottino e della potestà. Ne fu scritto un trattato, ed era del seguente tenore (1):

« Noi Enrico Dandolo, per la grazia di Dio doge di Venezia,
» della Dalmazia e della Croazia, e gl'illustrissimi signori Bonifazio
» marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra e d'Hai-
» naut, Lodovico conte di Blois e di Clermont ed Arrigo conte di
» Saint-Pol; ciascuno dalla nostra parte, a fine di mantenere tra
» noi l'unione e la concordia, e per ischivare ogni sorta di scan-
» dalo, colla cooperazione di Quello, ch'è nostra pace, che ha
» fatto tutte le cose, e per la gloria del quale noi abbiamo creduto
» bene di stabilire l'ordine seguente, dopo d'esserci reciproca-
» mente impegnati coi vincoli del giuramento. Primieramente noi
» dobbiamo tutti (invocato il nome di Gesù Cristo) assaltare la
» città; e se, per aiuto del divino potere, giungeremo ad entrarvi,
» noi dovremo rimanere e servire sotto il comando di quelli che
» saranno stati eletti per capi dell'esercito, e seguirli nella ma-
» niera, che verrà prescritta. Tuttociò che sarà trovato nella
» città, ciascuno dovrà deporlo in comune nel luogo che sarà stato
» indicato a quest'oggetto, riservando nulladimeno per noi, del
» pari che pe' nostri veneziani, tre parti di quanto troveremo nella
» città; le quali debbonci essere date in mano, come un risarci-
» mento di quanto l'imperatore Alessio era obbligato a pagar,
» tanto a noi, quanto a voi. Da vostra parte, voi avrete una quarta
» parte, finchè noi abbiamo ottenuto un'eguale soddisfazione. Se
» poi avanzerà alcuna cosa, noi la divideremo egualmente tra noi
» e voi in modo che tutti rimangano soddisfatti. Se poi dette cose
» non saranno bastanti a pagare ciò, che ci è dovuto, esse, da qua-
» lunque origine vengano, saranno ugualmente divise tra noi e voi
» nel modo sopraindicato, all'infuori delle vettovaglie e de' forag-
» gi, che dovranno essere posti in serbo ed essere divisi ugual-
» mente tra le vostre genti e le nostre, a fine che gli uni e gli altri

(1) È portato dal Muratori nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

» possono vivere nel modo conveniente. Ciò poi, che avanzerà, » dovrà essere diviso come l'altro bottino, nella maniera cioè, che » sopra è indicata. Noi ed i nostri veneziani dovremo godere in » tutto l'impero, in maniera libera ed assoluta e senza sorta alcuna » di contraddizione, tutte le prerogative e diritti, che siamo stati » soliti di godere tanto nell'ordine spirituale, quanto nel temporale, » come ancora di tutti i privilegii ed usanze, siano o non siano » scritte. Saranno poi scelti sei uomini da nostra parte e sei dalla » vostra, i quali, dopo avere dato il giuramento, dovranno scegliere » nell' esercito ed innalzare all' impero colui che crederanno più » adatto a governarlo, ed a comandare in questa terra per vantag- » gio e gloria di Dio, della santa Chiesa Romana, e dell' impero » istesso. Se essi andranno d'accordo tra di loro, noi dovremo ri- » conoscere per imperatore quello che essi avranno eletto di co- » mune consenso. Se poi avverrà che sei siano d'un parere, e sei » d'un altro, ci rimetteremo alla sorte, e quello su del quale cadrà » la sorte, noi lo dovremo riconoscere per imperatore. Se troverassi » maggioranza di voti per una parte, noi riconosceremo per impe- » ratore quello, a cui favore sarà detta maggioranza. Se il con- » cilio si dividerà in più di due parti, sarà riconosciuto per impe- » ratore quegli, cui ad eleggere la parte più numerosa sarà » stata d'accordo. Chi sarà stato eletto imperatore avrà la quarta » parte di ciò che verrà conquistato sull'impero, il palazzo delle » Blancherne e la Gola-di-Leone. Gli altri quarti saranno egual- » mente divisi tra noi e voi. Rispetto ai chierici che saranno di » quella parte donde non sarà stato tratto l'imperatore, essi avran- » no il privilegio di nominare il clero della chiesa di santa Sofia, » e di eleggere un patriarca per gloria di Dio, della santa Chiesa » Romana, e dell'Impero. Riguardo ai cherici però dell'una e del- » l'altra parte, essi eleggeranno il clero delle chiese che loro saran- » no toccate nella divisione. Rispetto ai beni delle chiese, avrassi » cura di distribuirne agli ecclesiastici tanta parte quanto basti loro » per vivere onorevolmente, ed alle chiese, quanto sarà necessario

» per la loro conservazione: ciò poi che avanzerà di detti beni,
» sarà diviso nella maniera che qui sopra è indicata. Noi dobbia-
» mo inoltre dar giuramento da una parte e dall' altra, che a co-
» minciare dall' ultimo giorno del presente mese di marzo, avremo
» da rimanere per lo spazio di un anno intero al servigio dell' im-
» peratore, continuando ad assodare la sua potenza per la gloria
» di Dio, della Santa Romana Chiesa, e dell' impero. Tutti coloro
» i quali avranno soggiornato nell' impero, dovranno giurar fedeltà
» all' imperatore, giusta la lodevole e buona costumanza. Per con-
» seguenza, tutti coloro che abitano al presente nell' impero deb-
» bono nella maniera che sarà menzionata giurare, siccome essi
» tengono per buoni ed autentici i regolamenti e trattati che sono
» stati fatti. Egli è ancora cosa opportuna da rammemorarsi, che
» tanto dalla vostra parte, quanto dalla nostra, dovranno es-
» sere scelti dodici membri al più, secondo che sarà conveniente,
» i quali, dopo aver dato il giuramento, avranno l' incarico di di-
» stribuire fra gl' individui i feudi e gli onori e di ordinare i di-
» ritti di sudditanza a cui i medesimi dovranno essere soggetti ver-
» so l' imperatore e l' impero, secondo ch' essi crederanno con-
» venevole. Il feudo, che sarà stato assegnato ad alcuno, sarà pos-
» seduto liberamente e senza ostacolo della sua posterità, tanto ma-
» schile quanto femminile ed il possessore avrà l' intera facoltà di
» far tutto quello che gli piacerà, salva l' obbedienza alle leggi, e
» dovrà rendere il servizio all' imperatore e all' impero. Inoltre
» sarà fatto per l' imperatore ogni servigio necessario indipen-
» dente da quello al quale sono obbligati i possessori dei feudi e
» dei privilegii, giusta l' ordine che sarà stato stabilito. Viene inol-
» tre deliberato, che nessun uomo d' una nazione, che sia in guerra
» con noi, o co' nostri successori, o coi veneziani, non possa essere
» ricevuto nell' impero finchè la guerra non sia del tutto termi-
» nata. Ciascuna parte inoltre sarà tenuta ad adoperarsi sincera-
» mente, onde ottenere dal nostro santo Padre il sommo pontefice,
» che se alcuno tenterà di contravvenire alla presente costituzione

» sia colpito di scomunica. L' imperatore, per parte sua, è in
» obbligo di giurare che gli atti e i doni che saranno stati fatti, ver-
» ranno tenuti da lui come irrevocabili, giusta tutto ciò ch' è stato
» qui sopra menzionato : che se al presente trattato sarà necessario
» l' aggiungere o il levare alcuna cosa, sarà in nostro potere e fa-
» coltà di farlo coll' assistenza dei nostri sei consiglieri unitamente
» al detto signor Marchese, egli pure coll' assistenza de' suoi sei
» consiglieri. Dall' altra parte detto signor doge non potrà prestar
» giuramento all' imperatore per alcun servigio, per alcun feudo
» o privilegio che potesse accordargli ; ma quegli o quelli ch' egli
» delegherà intorno alle cose che lo riguardano, faranno giura-
» mento, di prestare all' imperatore ed all' uopo, che sarà richiesto
» conformemente a quanto è menzionato qui sopra. Dato l' anno di
» grazia 1204, il giorno settimo del mese di Marzo. »

Con questo trattato gli eserciti occidentali dividevano tra di loro l' impero greco prima di conquistarlo, e v' imponevano leggi prima di averne abolito le sue. Affidati pertanto al proprio coraggio, nè dubitando punto della vittoria, si accinsero animosamente all' assalto.

CAPO XXIV.

Conquista di Costantinopoli.

Non vi fu questa volta disparità di opinioni tra i veneziani e i francesi circa il modo e il punto d' incominciarne l' impresa. Coll' esperienza loro avevano conosciuto i francesi, doversi preferire al proprio il savio consiglio dei veneziani, i quali volevano si desse l' attacco alla città dalla parte del mare. E ben se l' aspettavano i greci da questo lato, e vi si erano apparecchiati.

Tutto l' esercito s' imbarcò sulle navi il dì 8 aprile dell' anno 1204 : all' indomani, appena apparvero i primi raggi del sole, la flotta attraversò il golfo e si distese di rimpetto alle mura, per

una estensione di una mezza lega. Sulle mura, sui baloardi, sulle alte torri stavano schierati i greci e ne aspettavano l' urto. Incominciò il combattimento con uno scambievole gettare di fuoco, di sassi, di dardi : le navi a poco a poco si accostano alla sponda, gettano i ponti, adattano le scale : le due parti nemiche si azzuffano petto a petto colla spada, coll' azza, colla lancia : resistono entrambe con eguale vigore ; ma finalmente, in sul declinare del giorno, i latini, soverchiati dalla moltitudine e dall' impeto disperato dei greci, risolsero prudentemente di ritirarsi.

In quella notte medesima, il doge e i baroni tennero consiglio in una chiesa vicina al mare, per discorrere intorno al partito da prendersi, e, dopo lungo contrasto, prevalse il parere dei veneziani, di ricominciare l' assalto nel luogo e nel modo stesso di prima. Si impiegarono due giorni per ristaurare le navi e le macchine dai danni che avevano sofferto : il terzo giorno, ch' era il 12 di aprile, rinnovossi l' assalto. I veneziani incatenarono insieme due delle maggiori navi della loro flotta ; le due che nominavansi il *Pellegrino* e il *Paradiso*; acciocchè ne fosse roddoppiata la forza. Spinto cotesto enorme colosso accanto alle mura di Costantinopoli, se ne abbassano dalle cime degli alberi i ponti levatoi, e si offre facile il passo ai crociati guerrieri per afferrarne le mura. E infatti, abbassatili appena, il francese d' Urboise e il veneziano Pietro Alberti guadagnano una torre, e traggono dietro a sè vincitori una moltitudine di compagni d' arme. I greci spaventati vi rimangono uccisi o si danno alla fuga : ma nel calor della mischia un francese uccide per isbaglio, credendolo un greco, il veneziano Alberti, che animoso inseguiva il disordinato nemico. Egli stesso per la disperazione sarebbesi ucciso, se non ne fosse stato impedito da suoi colleghi d' arme.

In seguito furono scalate altre quattro torri ed atterrate tre porte : e allora i cavalieri francesi, che sulle navi non riputavansi troppo sicuri, si credettero invincibili sugli arcioni dei loro cavalli, e poterono a loro agio sul terreno fermo abbandonarsi al proprio

valore. Intanto dall' alto delle torri si vede sventolare la Croce sugli stendardi dei vescovi di Soissons e di Troyes : intanto i greci gettando le armi, e abbandonando i loro posti, si danno alla fuga : intanto i latini, sotto le bandiere dei loro capi, entrano in città, e mettono a ferro e a fuoco quanto loro si para dinanzi. Pietro Bacheux, che, volando sul suo cavallo, precedeva l' esercito, giunse quasi solo sino alla collina, in cui stava accampato Marzuflo ; ed era tanto grande lo spavento dei greci, che lo credettero un gigante, e spettri parvero loro i soldati che gli venivano dietro. Ned è già questa una esagerazione fantastica od una retorica ampollosità : lo storico Niceta, greco costantinopolitano, ce ne conservò la notizia (1). Il campo imperiale restò deserto ed i crociati se ne impadronirono; e di là, piombando anch' essi sopra Costantinopoli, andavano a raggiungere i loro compagni, mettendo a filo di spada quanti incontravano per la via. « O che orribile spettacolo, esclama il maresciallo Villehardouin (2), veder correre qua e colà » donne e piccoli fanciulletti smarriti e mezzo morti per lo timore, » lamentandosi pietosamente ed implorando misericordia ! » I più che poterono si misero in salvo fuori della città senza saper dove andassero. Narrano gli storici antichi, che la folla uscisse principalmente dalla porta, che si nominava *dorata.* Al quale proposito non sarà inopportuno il recare una osservazione archeologica, di cui è autore il Lechevalier (3). Dice, che di questa porta si vedevano tuttora le vestigia a' suoi dì, nel giro delle sette torri. Essa era un arco trionfale, innalzato dall' imperatore Teodosio, dopo la vittoria ottenuta di Massimo ; ed avea sulla sommità una statua di bronzo rappresentante la Vittoria, fregiata d' oro profusamente.

Ma, ad onta di una vittoria sì luminosa, i crociati, divenuti padroni della città, non si fidarono a trattenervisi nel sopravvenir

(1) Dice, che pareva alto di statura nove orgie (ἐννέα ὀργυιάς), che sarebbero cinquanta piedi all' incirca, e dice, che il suo elmo somigliava ad un' alta torre.

(2) Nel lib. IV, §. 39.

(3) *Viaggio della Propontide.* Ved. il Michaud, *Stor. delle Croc.*, lib. XI.

della notte, e nemmeno ad inseguire i fuggitivi nemici, temendone un qualche agguato. Perciò i veneziani se ne tornarono ad accamparsi a vista delle loro navi: il conte di Fiandra si fermò nelle tende imperiali, e il marchese di Monferrato occupò il palazzo delle Blacherne. Fatto giorno, i greci, uscendo in processione col clero e colle croci e colle immagini sacre, imploravano la clemenza dei vincitori: e questo fu il segnale della loro assoluta sommessione. Furono risparmiate le vite bensì; ma la città fu abbandonata al saccheggio. È patetica la descrizione che ne fa lo storico sunnominato, e tanto più perchè descrive le gravi sciagure a lui stesso toccate e alla sua desolata famiglia. Rammenta egli con riconoscenza e con lode, tra le altre cose, la pietà di un mercatante veneziano, che, vestito da soldato, protesse la fuga di lui e cooperò alla salvezza del pudore di una sua figlia e alla conservazione dei miseri avanzi dei suoi tesori, perchè la sfrenatezza delle soldatesche francesi, nè a questi, nè a quello l'avrebbe risparmiata (1).

Non appartiene a me il raccontare qui tutti gli avvenimenti minuti, nè le mosse dei greci, per rialzare di bel nuovo la testa: dirò piuttosto, che la descrizione tramessaci da Niceta, delle abbominevoli profanazioni e delle barbare scelleratezze commesse dai crociati in ogni angolo di Costantinopoli, senza riguardo a santità di luogo o di oggetto, ha veramente dell' incredibile, e sembra che il profondo dolore per la desolazione sua e della patria lo abbia soverchiamente trasportato colla fantasia ad esagerare i disordini, che in realtà vi saranno accaduti. Lo storico della *Decadenza del Romano impero* (2) ne compendiò il racconto dal greco scrittore, e ce le dipinse coi colori, che io qui riporto; dalle quali per altro si può arguire (e perciò appunto con più ragione le riporto) che i veneziani, o non abbiano preso parte a sì fatte abbominazioni, o ve ne abbiano preso pochissima. Eccone adunque il racconto. « I latini,

(1) Nella fuga di Alessio, questo mercatante veneziano, di cui non si sa il nome, era stato salvato da Niceta; ed ora egli salvava il suo benefattore, difendendone la casa, come se fosse la sua.

(2) Gibbon, cap. LX.

» trascinati da licenza e da spirito di partito, spogliavano e profa-
» navano le chiese, e strappate dai calici le perle e le gemme che
» li fregiavano, ad uso di nappi conviviali se ne valsero. Giocavano
» e gavazzavano seduti a quelle tavole, ove effigiato vedevasi Cri-
» sto co' suoi apostoli: calpestavano coi piedi i più venerabili ar-
» redi del culto cristiano. Nella chiesa di santa Sofia, i soldati fe-
» cero in brani il velo del santuario, per torgli la frangia d' oro;
» buttarono in pezzi e se lo spartirono l' altar maggiore, monu-
» mento dell'arte e della ricchezza de' greci: stavano in mezzo alle
» chiese i muli e i cavalli per caricare sovr' essi i fregi d'oro e
» d' argento che staccavano dalle porte e dalla cattedra del pa-
» triarca; e quando questi animali si curvavano sotto il peso, gli
» impazienti conduttori gli stimolavano colle punte delle loro spade
» e sì che ne rosseggiava del sangue il pavimento del tempio. Una
» prostituta, cui Niceta dice *seguace dei demoni e sacerdotessa delle*
» *furie*, andò ad assidersi sullo scanno del patriarca: e questa figlia
» di Belial, cantò e ballò nel santuario, per porre in derisione gl' inni
» sacri e le solenni processioni degli orientali. L' avidità condusse
» indi costoro nella chiesa degli Apostoli, ove stanno le tombe dei
» sovrani; al qual proposito si racconta, che il corpo di Giusti-
» niano, sepolto sei secoli addietro, vi si trovasse intatto e senza
» verun indizio di putrefazione. I francesi e i fiamminghi corre-
» vano le strade della città, ravvolti il capo in cuffie di veli ondeg-
» gianti, e vestiti di abiti sacerdotali e variamente dipinti, e dei quali
» persino bardavano i loro cavalli: la selvaggia intemperanza delle
» loro orgie insultava la fastosa sobrietà degli orientali, e per deri-
» dere le armi più adatte ad un popolo di copisti e studenti si
» trastullavano con penne, calamai e carta alla mano, nè s' accor-
» gevano certo, che gli strumenti della scienza adoperati dai mo-
» derni greci divenivano per essi deboli ed inutili, quanto quelli
» del valore lo erano stati. »

CAPO XXV.

Guasti recati dai crociati in Costantinopoli negli oggetti preziosi di belle arti.

Da un frammento dello storico Niceta, conservatoci dal Fabricio, nella sua *Biblioteca greca* (1), ci viene data notizia altresì dei danni gravissimi, che recarono quegli arrabbiati militari alle più preziose opere di belle arti, che trovavansi esistere in quella famosa metropoli. Nè mi sembra alieno dal mio assunto il darne qui la narrazione fedelmente tradotta nel nostro idioma.

« — Puossi affermare; dic' egli dopo di avere esposto il saccheggio, che fecero i crociati nelle tombe degl' imperatori, presso la basilica de' santi Discepoli; puossi affermare non avere gli uomini di Occidente risparmiati nè i vivi nè i morti, e che cominciando da Dio e da' suoi servi, essi fecero sentire a tutti senza diversità alcuna gli effetti della loro empietà. Poco tempo dopo essi rapirono nella grande chiesa quel velo stimato valere parecchie migliaia di mine d' argento, e che era adornato d' un ricco ricamo d' oro. Siccome però tante ricchezze non bastavano a soddisfare l' insaziabile avidità di questi barbari, essi volsero gli occhi sulle statue di bronzo, e le fusero. La Giunone di bronzo, che vedeasi nella piazza di Costantino, venne fatta in pezzi e fu mandata al luogo ove fondevansi i metalli, onde venisse cangiata in tanti statéri. Il capo di quella statua potè a mala pena venire trascinato al gran palazzo da quattro paia di buoi.

Dopo Giunone venne rovesciato dalla sua base un gruppo di Doride e Venere; il pastore v' era effigiato nell' istante, in cui offre alla Dea il pomo della discordia. Chi mai ha potuto mirare

(1) Tom. VI, pag. 405 della prima ediz. e nel vol. I dell' *Imperium Orientale* di Banduri. Avvertasi, che nelle varie ediz. delle opere del Niceta non lo si trova.

senza stupirsi quella macchina di bronzo di forma quadrata che quasi eguagliava in altezza le più elevate colonne? In essa erano stati scolpiti tutti gli uccelli che nella stagione di primavera fanno risuonar l' aere dei melodiosi loro concerti, e v' erano pure effigiate le fatiche degli agricoltori; v' erano flauti, pecore belanti e saltellanti agnelletti. Il mare mostrava i suoi flutti, e vedeasi un gran numero di pesci, parte presi vivi, e parte, rotte le reti, tornare liberamente a gettarsi nell' onde. Alcuni Amorini tutti nudi combattevano due a due, tre a tre, gettandosi de' pomi e folleggiando gaiamente. Sulla sommità di questo monumento quadrato, che terminava in una guglia come le piramidi, stava una figura di donna, la quale moveasi al più picciolo soffio di vento; ond' è ch' essa veniva chiamata *Anemodoullos* (cioè la schiava del vento). Contuttociò essi mandarono a fondere quest' opera di così maravigliosa bellezza, non che una statua colossale che era sulla piazza del Tauro, e rappresentava un uomo in abito eroico: questa figura, la cui base avea forma d' un trapezio, secondo alcuni era l' immagine di Giosuè poichè stendea la mano al sole, nel punto in cui sta per tramontare e parea che gli comandasse di fermarsi contro Gabaon. La maggior parte credea però che fosse Bellerofonte, quell' eroe che nacque e fu educato nel Peloponneso, e che salì sul Pegaso; imperocchè il cavallo della statua non avea freno, ed in questa foggia appunto si figura il Pegaso che liberamente batte la terra col piede, e sia che cammini, sia che voli, sdegna di sottomettersi al cavaliere. Aveavi un' antica tradizione giunta fino a noi ripetuta da tutti, che sotto il piede sinistro anteriore del cavallo stesse nascosta la figura d' un uomo, la quale, secondo questi, rappresentava un Veneziano e secondo quelli, qualche altro nemico occidentale del nome Romano, ovvero un Bulgaro. Soventi volte erasi posto cura in render fermo e stabile quel piede in maniera che non fosse possibile lo scoprire ciò che si trovava nascosto al disotto. Quando il cavallo ed il cavaliere vennero rotti in pezzi e mandati a fondere, trovossi di fatto una figura nascosta sotto al piede del cavallo, la quale era coperta

d'un manto rassomigliante assai ad un mantello di lana : ma i latini, poca briga prendendosi delle predizioni, che ad essi si riferirono, lo misero nel fuoco. Molte altre statue non che altre opere maravigliose, che stavano nell' Ippodromo, incontrarono l'istessa sorte e vennero distrutte da cotesti barbari, i quali essendo incapaci di sentir ammirazione pel bello, cangiarono quei capo-lavori in moneta e ridussero al nulla de' monumenti che aveano costato tanto, onde ritrarne poco denaro. Essi rovesciarono ancora un Ercole appoggiato su d' un paniere coperto dalla pelle di leone, la cui testa, sebbene fosse di metallo, aveva un terribile aspetto e parendo vicino a ruggire mettea il terrore negli animi dell' oziosa moltitudine. L' eroe stava seduto senza turcasso, senz' arco e senza la clava; avea distesi per lungo il piede ed il braccio destro, e passando il gomito sinistro sul ginocchio, alzava la parte anteriore del braccio, ed in aria piena di tristezza appoggiava il capo sulla palma della mano ; sembrava ch' egli fosse in atto di compiangere il suo destino e di pensare con isdegno alle fatiche, a cui Euristeo lo costringeva per gelosia, non già per necessità. Il semideo aveva il petto e le spalle larghe, i capelli inanellati, le natiche rilevate, il braccio nerboruto e la sua figura era quella che Lisimaco potè per congettura dare al vero Ercole. Questa statua in bronzo fu la sua prima ed ultima opera : essa era sì grande che la corda, la quale cingea il pollice della sua mano, era abbastanza lunga per servire di cintura ad un uomo ; e quella che s' adoperava per misurare la grossezza della gamba, eguagliava in altezza un uomo. Quest' Ercole ciò non ostante venne distrutto da coloro, i quali aveano disgiunto il coraggio dalle virtù che gli sono compagne e che per eccellenza se lo gloriavano e lo stimavano sopra ogni altra cosa. Essi rapirono ancora l' asino col basto, che camminava in atto di ragghiare, seguito da colui che il guidava ; il qual gruppo Cesare Augusto avea fatto mettere ad Azio, ossia a Nicopoli in Grecia, onde rendere perpetua la memoria, come essendo uscito di notte, per osservare l' esercito di Antonio, aveva incontrato un uomo che

conduceva un asino, il quale, richiesto chi fosse e dove andasse, gli rispose chiamarsi Nicone, il suo asino Nicandro, e che s' avviava all' esercito di Cesare. Essi non si ristettero ancora di metter mano alla iena e alla lupa, che allattavano Romolo e Remo, e mandarono a fondere quest' antico e prezioso monumento della nazione romana, per ritrarne poche monete di rame. Nella stessa maniera distrussero l' uomo, che combattea con un leone; un ippopotamo del Nilo, il cui corpo finiva in una coda ispida di scaglie; l' elefante che moveva la tromba; alcune sfingi, la cui parte superiore offriva l' immagine di una donna di rara beltà, ma che nell' inferiore rassomigliavano a bestie spaventose. Queste sfingi erano tanto più maravigliose, in quanto che sembravano camminare e nello stesso tempo voler volare colla maggiore leggierezza e contrastare in agilità cogli uccelli più grandi. Un cavallo senza freno, che alzava gli orecchi e nitriva; un toro domato, che camminava lentamente; e Scilla, quell'antico mostro, donna sino alla cintura, col collo lungo, poppe grosse e il portamento pieno di crudeltà. La parte inferiore poi dividevasi per formar gli animali che insultarono le navi di Ulisse e divorarono parecchi suoi compagni.

Vedeasi ancora nell' Ippodromo un' aquila di bronzo, notabile monumento dell' arte magica d' Apollonio Tianeo. Essendo venuto a Bisanzio, venne pregato onde volesse far cessare le morsicature dei serpenti, i quali tormentavano gli abitanti. Ricorrendo adunque a' suoi empii artifizii, dei quali era stato istrutto dai demonii e dagli uomini iniziati nei loro misterii d'iniquità, pose su d' una colonna un' aquila, che nessuno non potea mirare senza provarne piacere, e che persuadea agevolmente i passeggieri a fermarsi per contemplarla, siccome il canto delle sirene persuadea coloro che ad essi ne davano orecchio. Quell' aquila avea le ali distese in atto di volarsene via; ma le spire di un serpe, che tenea tra gli artigli, arrestavano i suoi sforzi. Il rettile allungava il capo, quasi per arrivare le ali dell' uccello; ma quel velenoso animale indarno adoperavasi a ciò, giacchè, trafitto dalle unghie dell' aquila, sentiva mancare il

proprio ardore, onde parea piuttosto dormire, che appiccarsi alle ali dell' aquila per combattere seco lei. In tale maniera il serpente mandava l' ultimo fiato, e il suo veleno moriva con lui, mentre l' aquila con uno sguardo fiero, quasi mettendo grida di vittoria, si sforzava di portarselo seco per l' aria, lo che dava a conoscere colla guardatura superba e colla morte del serpe. Si avrebbe potuto dire, in mirarlo, ridotto in maniera da non poter usare dei tortuosi suoi giri, nè de' suoi morsi crudeli, ch' egli coll' esempio della sua fine scacciava gli altri serpenti di Bisanzio e gli esortava a nascondersi nelle loro buche. Nè solamente ciò che dissi rendeva degna di maraviglia la figura di quell' aquila, ma essa anche indicava assai chiaramente all' occhio di uno spettatore istruito le dodici ore del giorno col mezzo di dodici linee segnate sulle ali, qualora i raggi del sole non fossero impediti dalle nubi.

Che direi io mai di Elena dalle braccia più candide della neve, dai piedi gentili, dal collo d' alabastro? Di Elena, che tutta la Grecia radunò contro Troia, che fu cagione della rovina di questa città, che dalle sponde d' Ilio passò a quelle del Nilo, e di là tornossene alla fine a Lacedemone? Fu dessa capace d' intenerire quegli uomini inesorabili, e d' ammollire que' cuori di ferro? Ella non ebbe questo potere; ella, la cui beltà innamorava ognuno che l'avesse guardata, la cui magnifica acconciatura era piena anche nel bronzo di un molle languore e che sino nella tunica, nel velo, nel diadema, nei crini elegantemente inanellati parea che spirasse voluttà. La sua tonaca era formata di fila più sottili della tela di Aracne: il di lei velo era d' un ammirabile lavoro, ed il diadema, che cingeale la fronte, risplendea d' oro e di gemme: la sua capigliatura ondeggiante ed agitata dall' aure, fermata pel di dietro, scendevale sino alle gambe; il labbro lievemente socchiuso, quasi fosse il calice di una rosa, parea vicino a pronunciar cortesi parolette, ed il suo dolce sorriso in certa qual maniera guadagnava lo spettatore e lo riempiva di una deliziosa commozione di affetti. I discorsi però non valgono a descrivere nè a tramandare ai posteri

l' incanto del suo sguardo, l' arco delle sue ciglia così maestrevolmente disegnate, e tutte le grazie che ne adornavano la persona. Ma tu, Elena, figliuola di Tindaro, bella per istraordinaria beltà, opera degli amori, cura di Venere, il più ammirabile dono della natura, premio della vittoria proposto ai greci ed ai troiani, ov' è mai il nepente, il rimedio destinato a cacciare in bando ogni specie di tristezza, che altre volte ti venne dato dalla moglie di Toante? Ove sono que' filtri, alla cui forza non è possibil resistere? Perchè allora non ne usasti come avevi fatto un' altra volta? Ma io ben lo comprendo, il tuo destino inevitabile era di diventar preda delle fiamme; Elena, tu, la cui sola immagine facea provare le fiamme d' amore a chiunque ti contemplava. Per avventura, io potrei dire, che i discendenti di Enea ti condannarono al fuoco, per vendicare su di te Ilione consumato dal fuoco, ch' era stato acceso da' tuoi amori; ma il furore dell' oro ond' essi erano investiti, quel furore che fece loro distruggere in ogni luogo i più maravigliosi capo-lavori delle arti, non mi permette di crederlo nè di scriverlo. Ciò che io posso veramente dire si è, ch' essi dividonsi dalle loro mogli e le cedono ad altri per alcuni òboli e che senza posa sono intenti al saccheggio od ai giuochi di ventura; che s' armano e combattono gli uni contro gli altri con insensato e furioso ardore, non già con valore saggio e prudente; mettono per premio della vittoria tuttociò che posseggono, senza eccettuarne le giovani spose, che hanno dato loro il piacere d' essere padri, nè la propria loro vita, tanto caro e prezioso tesoro per tutti gli altri uomini, per la cui conservazione non v' ha nulla, ch' essi non siano pronti ad intraprendere. Gli stessi barbari, uomini senza lettere, conosceano, anzi ripeteano que' versi, che vennero già composti per te:

. . . . . . Biasmarsi
I Trojani e gli Achei certo non denno,
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea.

Vedeasi su di una colonna una femmina di singolare bellezza nel miglior fiore della gioventù, i suoi capelli intrecciati scendeanle dai due lati del capo, ed erano uniti per di dietro : essa era collocata in un luogo non molto alto, ond'è che potea toccarsi colla mano. Questa statua, nella mano destra, quantunque il braccio non avesse alcun appoggio, portava un cavaliere, di cui teneva il destriero per un piede, con tanta facilità come se si trattasse di una coppa di vino. Questo cavaliero, di maschio vigore, coperto di una corazza, e cogli stivali, anelava veramente la guerra. Il cavallo tenea gli orecchi ritti, quasi avesse udito il suono della tromba ; aveva alto il capo ; e lo sguardo feroce e l'ardore, che miravansi negli occhi suoi, mostravano la sua impazienza di correre ; i piedi suoi, ch'egli batteva nell'aria, aveano un moto del tutto guerriero.

Dopo questa statua, ch'era vicina alla meta orientale delle quadrighe, dette della Fazione Gialla, erano collocate le statue dei cocchieri, esempii e modelli dell'arte di guidare maestrevolmente un carro. Essi pareano coll'atteggiamento delle mani quasi avvisare il cocchiere di non abbandonare le redini avvicinandosi alla meta, ma di trattenere i cavalli nel punto, in cui giravano e di far continuo e vivo uso della sferza, onde radere vicina la meta, e lasciare che il malaccorto rivale, distendendosi in un più largo giro, perdesse il vantaggio, sebbene provveduto di migliori cavalli.

Io più non aggiungerò se non una particolarità sola, imperocchè mi sono ingegnato di descrivere ogni cosa. Quello che principalmente dava diletto a rimirare e che meritava attenzione e meraviglia, era una base di pietra, su cui stava un animale di bronzo, che poteva essere creduto un bue, all'infuori che la sua coda era piccola, e, come i buoi d'Egitto, non avea pagliolaia nè le unghie fesse. Esso chiudea nella sua bocca, al punto di soffocarlo, un animale, di cui tutto il corpo era ispido di scaglie tanto appuntate, che, sebbene fossero di bronzo, poteano ferire chi lo toccasse ; questo animale era preso per un basilisco, e per un aspide quello che tenea in gola. La maggior parte però credeva di vedere, nell'uno

un bue delle sponde del Nilo, e nell'altro un coccodrillo. Io non pretenderò di metter d'accordo coteste opinioni, ma mi limiterò soltanto a dire, ch'essi facevansi una guerra maravigliosa, e reciprocamente si recavano gran male, giacchè in una parte più forti e nell'altra più deboli, erano nel tempo medesimo vinti e vincitori. L'animale, che parecchi credono essere un basilisco, era gonfio da capo a piedi, ed il veleno ch'era sparso in tutto il suo corpo e che scorrea per tutte le sue membra, gli dava un colore più verdastro delle rane, un colore di morte. Stava appoggiato sulle ginocchia; avea gli occhi languidi, parea aver perduto la forza ed il vigore. Sarebbesi creduto, che fosse morto da assai tempo se non si fosse tenuto ritto e fermo sui proprii piedi. L'altro animale, ch'egli aveva in gola, agitava un poco la coda ed apriva una bocca larga sotto lo sforzo dei denti che lo chiudevano e lo soffocavano. Pareva ch'egli s'adoprasse in ogni maniera onde togliersi ai denti ed alla gola che lo divoravano; ma non poteva riescirvi, giacchè il suo corpo era stato preso tra le mascelle e trafitto dai denti del nemico, cominciando dalle spalle e dai piedi davanti sino alla parte vicina alla coda. In tale maniera ambedue morivano l'uno per cagione dell'altro: vicendevole n'era il combattimento, reciproca la vendetta, uguale la vittoria, comune la morte. Quanto a me, credo di dover osservare in questo luogo, siccome non solo in immagine o tra gli animali robusti si vedano in questa maniera gli esseri cattivi e perniciosi all'uomo darsi vicendevolmente la morte; ma ancora vedesi spesse volte tra i popoli venuti a recare la guerra ai romani, ch'eglino si scannano l'un l'altro, lo che è effetto della potenza di Gesù Cristo, il quale disperde le nazioni amiche della guerra, ed ha orrore del sangue e mostra il giusto che cammina sull'aspide e sul basilisco, e che conculca il leone e il dragone. — »

Fin qui Niceta Coniate, le cui prolisse parole ho voluto in questo luogo inserire, sì perchè gli artisti e gli amatori delle arti belle abbiano un'idea di tanti insigni lavori, dei quali s'è perduta oggidì

la memoria, e sì perchè la barbarie dei francesi crociati sia fatta palese nella distruzione di tanti oggetti preziosi, ed altresì perchè riesca maggiormente commendevole il contegno dei veneziani, i quali, anzichè recare il guasto a qual si fosse di quelli, cercarono di raccoglierne, per portarseli ad arricchire la loro patria. Tra cui dovrò in particolare maniera, quando ne verrà il tempo, commemorare i quattro famosi cavalli, che adornano anche oggidì la faccia della maravigliosa nostra basilica di san Marco.

Tanti preziosi capo-lavori dei secoli più colti perirono fusi in monete; al quale proposito dice Niceta, che « quanto l' antichità » aveva giudicato di sommo pregio, diventò ad un tratto materia » comune, e quanto aveva costato tesori immensi, fu cangiato dai » latini in monete di piccolo valore. » Fu migliore la sorte delle statue di marmo, le quali non potevano essere trasmutate in denaro.

CAPO XXVI.

Bottino, che fecero i crociati delle reliquie e delle immagini dei santi.

Ma in mezzo a tanti guasti, che recavano i crociati alle preziose opere delle arti greche, e in mezzo a tanti disordini e sfrenatezze, a cui abbandonavansi, un contrapposto di pietà religiosa spingevali a cercare avidamente le immagini venerande e le reliquie dei santi. Gli ecclesiastici in particolar modo vi si occuparono; e sebbene i capi dell' esercito avessero vietato severamente il trafugarle e l' appropriarsene in particolare, ma quante se ne fossero trovate si dovessero depositare in uno stabilito luogo, per farne poscia la distribuzione: tuttavia molti riputarono lecito il torne e nasconderle e ritenerle per sè. La storia del tempo racconta parecchi esempii su tal proposito: tra gli altri si distinsero in siffatto genere di furti Martino Litz, abate di Paris della diocesi di Basilea,

Galone di Dampierre, della diocesi di Langres, e un altro di Amiens in Picardia: i quali, troppo creduli da un lato alle indicazioni dei greci e poco esperti dall' altro nelle regole della critica giudiziosa, vantarono tra le loro sacre conquiste non pochi oggetti, di cui o conoscevasi altrove l' esistenza, o non se ne sarebbe potuta giammai accertare la derivazione. E così moltiplicaronsi le reliquie di un medesimo santo, e s' introdussero diffidenze ed ambiguità nella credenza dei posteri, e si recò non lieve ostacolo alla pietà dei fedeli ed onta gravissima al culto delle sacre reliquie.

I capi della spedizione ebbero anch' eglino la loro porzione. Non dirò dei francesi; dirò soltanto del doge Dandolo, che alla storia nostra appartiene. Egli ebbe per sua parte un pezzo della vera Croce, che Costantino soleva far portare dinanzi a sè nelle battaglie: questa la regalò alla repubblica, e tuttora la si conserva nel tesoro della basilica di san Marco. Circa la qual croce v' ha chi dubita in qual modo potesse trovarsi in Costantinopoli allora, mentre si sa dalla storia, che Saladino se n' era impadronito nella battaglia di Tiberiade, nè aveva voluto restituirla a Riccardo: nè ciò dovevano ignorare i crociati. Ebbe il Dandolo anche la famosa immagine della Vergine santissima, conosciuta sotto il nome di *Nicopeja* ossia *vittrice*, perciocchè nelle vittorie usavano i greci portarla in giro trionfalmente per la città: e questa similmente venne ad arricchire la nostra basilica marciana, ed è l' oggetto della più tenera devozione e del più fervido culto di tutti i veneziani. Di essa dovrò parlare più estesamente quando ne ricorderò l' arrivo a Venezia. Ebbe inoltre un' ampolla con alcune stille del sangue del Redentore, ed alcuni corpi santi, di cui altrove mi verrà più opportuna occasione di parlare.

CAPO XXVII.

Divisione del bottino tra i veneziani e i francesi.

Erano state indicate tre chiese, ove depositare tutte le spoglie di Costantinopoli, acciocchè ridotte in comune se ne dovesse poi fare la spartizione a tenore dei patti scambievolmente stabiliti (1): v' era la pena della scomunica e della morte a chiunque avesse violato la dovuta lealtà nell' obbedirvi, e si fosse appropriato nascostamente alcun che. Tuttavolta questa legge fu trasgredita: ma i baroni e i capi dell' esercito si mostrarono inflessibili coi delinquenti. Il conte di Saint-Pol fece impiccare, con lo scudo al collo, uno de' suoi cavalieri, il quale aveva nascosto per sè alcune cose pel bottino (2).

Passate le feste di Pasqua, vennero divise le spoglie tra i vincitori. La quarta parte del bottino fu messa in serbo a favore di chi poscia fosse stato eletto imperatore; il resto fu diviso tra i veneziani e i francesi, a tenore delle proporzioni stabilite da prima. Tutte le spoglie dei greci consistevano in quattrocento mila marche d'argento. I crociati francesi pagarono ai veneziani, dalla porzione che loro spettava, le cinquanta mila marche, di cui andavano debitori verso la repubblica. Nella divisione poi che fecero gli altri guerrieri, ciascun cavaliere ebbe quanto due soldati a cavallo, ed ogni soldato a cavallo il doppio di ciascun fante.

A lode per altro dei veneziani e della loro disciplina militare, dee dirsi, che nessuno storico, il quale abbia parlato dei disordini o delle violenze dei crociati, dopo la gloriosa conquista di Costantinopoli, o in quella occasione, fece parola di verun veneziano, che

(1) Ved. il cap. XXIII, nella pag. 122 e seg.

(2) Ved. il Michaud, *Stor. delle Croc.*, lib. XI. Al quale proposito, narra il Villehardohuin, che tanti n' erano in questo argomento i colpevoli e tanto ne fu rigorosa la giustizia dei capi, che *en y eut tout plein de pendus*.

vi si fosse trovato colpevole. Anzi, ad elogio dei nostri, tutttochè non troppo favorevole a loro, così parlò il Michaud: « Gli storici » narrano, che i veneziani più accorti avevano dato in questa oc- » casione savii pareri e fatte proposizioni che vennero rigettate » con disdegno: i guerrieri francesi punto non sapevano bilan- » ciare i vantaggi della vittoria, e il ricavo del bottino pareva loro » il più degno frutto della conquista e la più nobile ricompensa del » valore. »

Tali sono le particolarità di questa impresa memoranda, per cui fu distrutto l'impero greco. La conquista di Costantinopoli fu l'opera del valore, piucchè degli altri crociati, dei veneziani, i quali, e per le forze navali, e per l'esperienza in quel genere di combattimenti, e per la saviezza del prode lor condottiero Enrico Dandolo, ne furono i principali autori. Nel seguente libro vedremo quali possedimenti fruttasse loro questa impresa stupenda.

LIBRO VI.

DALLA CONQUISTA DI COSTANTINOPOLI SINO ALLA SPEDIZIONE DELLE COLONIE DI CANDIA.

CAPO I.

Elezione del nuovo imperatore di Costantinopoli.

La storia della repubblica di Venezia vanta le sue pagine gloriose di questa età negli avvenimenti di Costantinopoli, ove il suo nome diventava sempre più celebre e grande. Il suo doge Enrico Dandolo era in principalità il benemerito, che a tanta grandezza e celebrità lo innalzava. E tanto più benemerito, quanto che per lei ricusò la porpora imperiale, che stava già già per ornarlo, se non avesse saputo egli stesso, colla più scaltra finezza di una delicatissima politica, allontanarla da sè.

A tenore infatti dal trattato, che di reciproco assenso avevano conchiuso i capi dell' esercito, furono scelti sei elettori dall' una parte e dall'altra, perchè da questi ricevesse Costantinopoli il suo novello padrone. I sei elettori nominati dai francesi furono i vescovi di Soissons, d'Halberstadt, di Troies, di Betlemme, di Tolemaide e l' abate di Looz: i sei de' veneziani, furono Vitale Dandolo, Ottone Querini, Bertuccio, Contarini, Pantaleone Barbo, Giovanni Basegio. Si radunarono nel palazzo di Bucoleone, e giurarono sui Vangeli, che non avrebbero dato la corona imperiale se non a chi fosse veramente virtuoso e degno di un tanto onore. Nè di tanto onore si poteva trovare in tutto l'esercito chi fosse degno più del doge Dandolo, del marchese di Monferrato e di Baldovino conte di Fiandra: e tra questi tre avrebbe certamente meritato la preferenza il Dandolo, sì per la sua sperienza nel maneggio degli affari, e sì

per li servigii grandissimi recati ai latini nella memoranda impresa, di cui era egli stato l'anima e il promotore.

Ben se ne avvide egli stesso, e, prudentissimo com'era, si adoperò a preparare gli animi degli elettori veneziani, acciocchè fossero i primi a dissuaderne i francesi, se mai taluno di loro lo avesse proposto ad imperatore. Egli guadagnossi da prima la cooperazione del Barbo, e questi poscia ne persuase gli altri. Il Barbo adunque rappresentò ai suoi colleghi, non convenire alla forma del governo repubblicano di Venezia l'avere un imperatore, e l'averlo in un luogo così rimoto della patria, e l'averlo capo di un dominio sì vasto, qual era stato quello dei greci; meglio convenire alla repubblica, che l'impero di Costantinopoli sia nelle mani di uno straniero, perchè questi avrebbe sempre bisogno delle forze marittime, e le sarebbe perciò in qualche modo soggetto, e da questa sua soggezione avrebb' ella continuamente una fonte di vantaggi, di ricchezze e di gloria. Tali erano i sentimenti del Dandolo, e tali seppe ispirarli anche il Barbo nell'animo degli altri veneziani elettori.

I dodici pertanto che dovevano scegliere il nuovo imperatore, radunati a trattare questo importante argomento, entrarono pria che per altri a ragionare di Enrico Dandolo, a cui taluno dei francesi propendeva. Ma i veneziani, già preparati alla proposizione, la rifiutarono, dicendo: « Che non dobbiamo noi temere da un veneziano allorchè sia divenuto padrone dell'impero greco e di una parte dell'Oriente? Dovremo noi e la nostra patria essere soggetti alle leggi sue, ovvero rimarrà egli soggetto a quelle della repubblica? Chi ci assicura, che Venezia, dominatrice dei mari, non abbia a diventare o sotto il governo di lui o sotto quello de' suoi successori, una città tributaria e suddita dell'impero? » Ed aggiungevano, che il Dandolo stesso, per la sua magnanimità e per lo suo patriottismo, sarebbesi certamente rifiutato dall'assumerne l'incarico; perchè, giunto ormai a così alto lustro di gloria, non doveva nutrire altro pensiero, che di compiere

gloriosamente il rimanente della sua vita: e più glorioso era certamente ad un repubblicano il rimanere capo della repubblica, di quello che il diventare sovrano di un popolo soggiogato. » Qual » mai cittadino romano, dicevano, avrebbe rinunziato alla cittadi» nanza di Roma, per essere fatto re di Cartagine ?

Queste parole ed altre simili considerazioni, poste dai veneziani sotto gli occhi degli elettori francesi, produssero l'effetto desiderato: si desistè tosto dal pensare al Dandolo, e si vòlsero i pensieri sul conte di Fiandra, cui lo stesso Dandolo aveva suggerito ai suoi, perchè lo proponessero: e lo proposero infatti; e Baldovino fu quindi l'imperatore: il giorno 10 di maggio, ch'era la seconda domenica dopo la pasqua, avvenne la sua elezione, nella cappella stessa del palazzo imperiale. La domenica susseguente fu incoronato solennemente nella chiesa di santa Sofia, ove assunse i titoli e le insegne dei greci imperatori.

CAPO II.

Divisione delle provincie dell' impero greco.

Creato l'imperatore, si pensò in seguito alla divisione delle terre e delle provincie conquistate, sulla norma dello stabilito trattato (1). La porzione, che toccò ai veneziani, fu la più considerabile, anche sopra quella che toccò all'imperatore latino. Perciocchè a questo non rimase che una quarta parte soltanto di tutta la conquista: un' altra quarta parte andò divisa tra i venturieri della Francia e della Lombardia: il resto toccò alla repubblica di Venezia. Il doge Dandolo fu acclamato despota della Romania, e in conseguenza di questo grado onorevole fu decorato, secondo l'uso dei greci, dei calzaretti di porpora.

Di quanto era avvenuto in Costantinopoli e di quanto avevano

(1) Ved. nel lib. preced. pag. 122.

operato i crociati, s' era data notizia da loro stessi al pontefice Innocenzo III, come dovrò narrare di poi; e nelle lettere, che gl' inviarono, parlavano altresì della divisione del territorio. Ma non ebbero eglino tanta pazienza sino ad aspettarne la risposta: procedettero, come testè io diceva, alla divisione in discorso.

Non è possibile il precisare con tutta esattezza quali paesi toccassero a ciascuno dei vincitori. Gli storici bensì hanno conservato il documento di siffatta divisione, ma molti nomi dei paesi vi si vedono così deformati, da non poterne conoscere tampoco quali si fossero. Complessivamente sappiamo, che il marchese di Monferrato, in luogo delle provincie di là del Bosforo, scelse piuttosto la Tessaglia, perchè lo avvicinava agli stati dei re di Ungheria, che gli era cognato; e questa fu eretta in regno. La Bitinia toccò al conte di Blois, avendola stabilita ducato. Guglielmo di Champlite ebbe il principato dell' Acaia. Il maresciallo Villehardouin fu nominato maresciallo di Romanìa. Titoli tutti, che sino a quel punto erano stati ignoti alla Grecia, e che vi mostrarono avvenuto un radicale rovesciamento di tutto il suo sistema sociale.

Quanto poi alla porzione, che toccò ai veneziani, non mi assumo a tradurre tutta la lista dei paesi e delle provincie, che si vedono nominati nella cronaca del Dandolo (1); perchè, come dissi, sono essi così deformati, che non si possono ravvisare. Tuttavolta darò la serie di quanti meglio potrò: i quali sono i seguenti:

1. Lazi, all' estremità del Ponto Eussino.
2. Nicopoli, sulla costa dell' Asia minore.
3. Eraclea, Egos-Potamos e Rodosto, nel bacino della Propontide, verso tramontana.
4. Nicomedia, sulla costa meridionale.
5. Gallipoli, all' estremità dello stretto dell' Ellesponto.
6. Adrianopoli, sull'Ebro di Tracia.
7. Oreos e Caristos; ambidue nell' Eubea.

(1) Lib. X. cap. III. part. 83.

8. Varii porti intorno al Peloponneso, come Egina nel golfo Saronico; Megalopoli nella Laconia; Colone, e Metone, ossia Corone e Modone, nella punta della Messenia; Patra, o Patrasso, nello stretto che divide il golfo di Corinto dal mare Jonio.
9. Tutte le isole dell' Arcipelago, da Zante sino a Corfù.
10. Durazzo, sulla costiera di Dalmazia.
11. Più di una terza parte di Costantinopoli: perciocchè degli otto rioni, che componevano questa città, ne toccarono tre ai veneziani: e in Costantinopoli appunto, sino da allora stabilirono perciò i veneziani un tribunale indipendente, composto delle magistrature nazionali, secondo il sistema della loro patria.

Per una divisione di tal fatta, i veneziani pensarono ad assicurarsi una catena di città, di isole e di agenzie, lungo la costa marittima, la quale dai dintorni di Ragusi estendevasi sino all' Ellesponto e al Bosforo; sicchè da questo punto sino alla sede della loro repubblica prolungavasi il loro dominio, e loro assicurava sempre più stabilmente la padronanza assoluta sui mari. Questa estensione di dominio accrebbe anche lo splendore dei titoli, che si davano al doge: imperciocchè cominciò il Dandolo a dirsi, oltrechè *Doge di Venezia, della Dalmazia e della Croazia*, anche *Signore di un quarto e mezzo dell' impero Romano* (1). La quale intitolazione continuò sino al dogato di Giovanni Dolfin, ossia sino all'anno 1356.

CAPO III.

Acquisto fatto dalla repubblica dell' isola di Candia: magistratura dell' Esaminador.

Oltre ai possedimenti suindicati, dei quali diventò padrona la repubblica di Venezia per lo valore delle armi sue, ne acquistò

(1) *Dominus quartae partis et dimidiae imperii romani.*

altresì col denaro. Abbiamo nello storico Sanudo il trattato, con cui il doge Dandolo comperò da Bonifazio, marchese di Monferrato, l' isola di Candia, ossia di Creta, per la somma di dieci mila marchi d' argento. Del quale trattatto sembrami conveniente inserire qui, sulla fede del Sanudo, il testo tradotto (1) dal suo originale, che ci è conservato dal nostro codice Trevisaneo (2).

« L' anno dell' Incarnazione del nostro Signore Gesù Cri-
» sto, MCCIV. In tempo di papa Innocenzo III. Noi Bonifazio mar-
» chese di Monferrato liberamente diamo, concediamo, rinunzia-
» mo ecc., tutte le ragioni, giurisdizioni e quello che ne potesse ap-
» partenere, per noi e pe' nostri eredi, nell' isola di Creta a mes-
» sere Marco Sanudo et a messere Rabano dalle Carceri di Ve-
» rona, per nome del serenissimo messere Enrico Dandolo, doge
» di Venezia, e per quella comunità, di tutta la nostra isola di Creta,
» con tutte le sue absenzie, pertinenze e giurisdizioni. La quale isola
» fu data per la buona memoria dell' imperadore Alessio nostro
» avo materno alla buo na memoria di nostro padre, per la dote di
» nostra madre. E questo perchè quella abbiamo venduto al detto
» serenissimo messer lo doge per nome del comune di Venezia per
» prezzo di marche dieci mila d' argento. E però della detta quan-
» tità noi siamo stati intieramente soddisfatti. Però rendiamo il
» detto Serenissimo messer lo Doge e i suoi successori per nome
» del detto comune cauti e sicuri, perchè niente ne resta, che più
» per tal cagione da quello pel nome detto possiamo dimandare. E
» similmente ci chiamiamo contenti e soddisfatti delli Perperi cento
» mila, che donò l' imperadore Manuello al detto signor marchese
» quondam nostro padre. E però abbiam fatto il presente istru-
» mento per sicurtà della parte, e per bene e pacifico stato ad fu-
» turam rei memoriam. Actum etc., fu a dì 12 d' agosto per Per-
» peri cento mila. »

(1) Sanudo. *Vite dei dogi*, nel tomo XXI della raccolta *Rer. Ital. Script.* del Muratori.

(2) Pag. 185.

Non devo qui tacere, che nel medesimo documento conservato nel codice Trevisano, ad eccezione della sostanza dell' atto di vendita, le forme del contratto offrono qualche varietà, e lo mostrano meglio e più precisamente circostanziato. Noterò inoltre, al proposito di un tale acquisto fatto dai veneziani, non essere stato troppo bene informato su questo punto di storia il Machiavello, il quale, nel rapido quadro delle rivoluzioni d' Italia, da lui premesso in fronte alle sue *Storie fiorentine*, così parlò de' veneziani: « Nei » passaggi che i francesi fecero in Asia, perchè servironsi assai » dei loro navigli, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia. » Non in premio o ricompensa della loro cooperazione alla conquista di Costantinopoli ; ma a prezzo di denaro, come s' è veduto, ebbero quell' isola.

Non può negarsi per altro, che la gloria di tante conquiste non sia riescita alla veneziana repubblica piuttosto di danno che di vantaggio. Imperciocchè i dispendiosi lavori, da cui non si poteva esimere per mantenere cotesti possedimenti, ne impoverirono in seguito a poco a poco l' erario ; le fu d' uopo declinare alquanto dalle antiche massime del suo governo ; si adattò ad un feudale sistema, per cui concedeva ai nobili, contenta di un semplice omaggio, il dominio di quei paesi, ch'eglino avessero intrapreso a conquistare o a difendere. E così Venezia vieppiù sempre favoriva la prevalente aristocrazia, ed avvicinava il suo governo ad essere intieramente abbandonato al potere di questa.

Secondo le testimonianze del maggior numero dei cronisti, pare, che in questo medesimo anno 1204 sia stata istituita in Venezia la magistratura dell' *Esaminador*, la quale era affidata a tre nobili ed aveva triplice incarico. Era infatti uffizio degli *esaminadori*, primieramente il sottoscrivere i contratti, perchè, in ragione di anzianità, fossero validi rimpetto ai posteriori di tempo ; in secondo luego, l' esaminare i testimonii; e finalmente concedere *bolli* e *sequestri*, chiamati volgarmente *Interdetti a Legge*, sopra le rendite e beni mobili dei deditori. In seguito ottenne questa magistratura un più

solido e più proficuo ordinamento; perciocchè, nell' anno 1288, il maggior Consiglio fece una legge, con cui comandò, che cotesti esa-*minadori* formassero un libro, ossia un *Notatorio delle Notificazioni,* » il quale, dice il Tentori (1), fosse palese nel loro ufficio a chiun- » que del popolo, e su di cui rendessero noti tutti i contratti stipu- » lati, talmente che il cittadino anziano in tale *Notificazione* fosse » sempre preferito anche agli anteriori di tempo, ma che non aves- » sero fatta notificazione alcuna; e ciò per rispetto ai beni immo- » bili, » Più tardi fu aggregata a questa magistratura anche la definizione dei litigii, che avessero potuto insorgere circa *il diritto di prelazione* per sangue o per confini, nel caso di vendita di beni immobili situati in Venezia o nello stato. Questo tribunale aveva i suoi particolari statuti, il cui corpo intitolavasi *Capitolare.*

CAPO IV.

Disposizioni del papa Innocenzo III circa gli affari di Costantinopoli.

Venne infrattanto la risposta del papa ai crociati circa gli affari di Costantinopoli. Essa incominciava con rimproveri amari, perciocchè non poteva scordarsi, com' eglino e particolarmente i veneziani, avessero disobbedito a' suoi ordini. In onta del suo divieto, erano iti a Zara: invece di navigare per la Palestina, avevano combattuto contro il re di Ungheria, principe cristiano e crociato: avevano assalito un imperatore cristiano, ne avevano rovesciato il trono e sen' erano diviso l' impero, senza aspettare le decisioni della santa Sede apostolica. E perciò appunto rimproveravali di non aver adempiuto il voto, di avere preferito le mondane ricchezze ai beni celesti, di avere assalito senza verun motivo un popolo, scismatico bensì, ma su cui non avevano giurisdizione veruna. « Ma ciò ch' è più reo, soggiungeva, egli è, che taluni senza

(1) *Stor. Veneta*, lib. I, cap. VIII, num. VII.

» riguardo nè a religione, nè ad età, nè a sesso, sonosi abbando-
» nati impunemente ad ogni sorta d' impurità, esponendo alla mi-
» litare insolenzá non solamente le matrone e le vedove, ma la ver-
» gini altresì e le claustrali. Nè contenti di avere vuotato l' erario
» imperiale, nè di avere saccheggiato e spogliato tutti, e grandi e
» piccoli, avete steso le mani sui tesori della Chiesa, profanando i
» santuarii, rubando le croci, le immagini, le reliquie ; cosicchè i
» greci, a cagione delle violenze sofferte, non possono risolversi a
» ritornare sotto l' ubbidienza della Chiesa romana, non vedendo
» nei latini se non che delitti ed opere di tenebre, che li fanno ab-
» borrire come altrettanti cani. Ma poichè sono impenetrabili le
» mire della Provvidenza, non vogliamo giudicare superficialmente
» su questo affare finchè non ne siamo meglio informati. Potrebbe
» doversi conchiudere, che i greci siano stati puniti a cagione delle
» loro colpe ; che ivi ingiustamente abbiate operato contro di essi
» per odio, e che Iddio abbia voluto giustamente ricompensarvi,
» per essere stati lo strumento della giustizia e della vendetta di
» lui. Ma lasciando da parte coteste dubbie qnestioni, noi credia-
» mo di potervi autorizzare a ritenere e difendere cotesto territo-
» rio, giacchè per divino giudizio vi è caduto nelle mani. Noi spe-
» riamo, che Iddio vorrà perdonare il passato, se governerete con
» giustizia, se ridurrete alla cattolica nostra comunione quei popo-
» li, se restituirete i beni della Chiesa, se farete penitenza, e sopra
» tutto poi, se persisterete nell' adempimento del vostro voto per
» la Terra santa, cui questa conquista vi rende più facile, e final-
» mente se, ad esempio dei vostri padri e fratelli, sarete sempre
» fedeli a questa santa Sede, ed a noi (1). »

I veneziani, a tenore del trattato, avevano il diritto di eleggere il patriarca di Costantinopoli, ed avevano scelto il veneziano Tommaso Morosini, monaco e suddiacono: ma anche su questo trovò di che lagnarsi il pontefice. « Quanto alla persona dell'eletto, così egli scriveva,

(1) Lunig, *Cod. diplom.* tomo II, part. II sect. 6; Baluz., *Gest, Innoc.* Pp. III.

» è abbastanza noto a noi e ai cardinali nostri fratelli, per lo suo
» lungo soggiorno tra noi : conosciamo lui, prudente, circospetto,
» ed abbastanza dotto. Ma esaminatane la elezione, non l' abbiamo
» trovata canonica, perchè, non avendo le persone secolari verun
» potere di disporre circa gli affari ecclesiastici, il patriarca di Co-
» stantinopoli non poteva essere eletto per autorità di verun princi-
» pe secolare. Nemmeno i canonici di santa Sofia avevano diritto di
» eleggerlo, perciocchè non erano stati stabiliti in quella chiesa nè
» da noi nè dai nostri legati. Perciò in pieno concistoro noi abbia-
» mo annullato cotesta elezione. Ma poichè l'errore altrui non deve
» riuscire a danno delle chiese, ned essendo colpevole il suddiacono
» Tommaso di una elezione fatta mentr'egli è assente, e senza che vi
» abbia avuto parte alcuna; e volendo noi d'altronde avere riguardo
» alle istanze dell'imperatore, che ne dimostra non solo l' utilità, ma
» anche la necessità ; vogliamo far grazia ai veneziani, per ani-
» marli viemmaggiormente ai servigi della crociata. E finalmente
» abbiamo stabilito di provvedere cotesta chiesa, lo che a noi spetta
» particolarmente. Fatte adunque tutte queste considerazioni, per
» la pienezza della nostra potestà, eleggiamo e confermiamo a pa-
» triarca di Costantinopoli il suddiacono Tommaso, membro della
» santa romana Chiesa. »

Così il papa, con una politica finissima, concedeva ai veneziani tutto ciò che volevano ; ma lo concedeva come fatto da lui, non come confermando lo stabilito da loro. Il Morosini allora trovavasi in Roma (1) : ivi pertanto fu consacrato diacono, sacerdote e vescovo (2) ; fece al papa il solito giuramento di fedeltà e di

(1) Errò il Laugier (lib. VII) dicendolo invece ito a Roma in questa circostanza, per essere consacrato.

(2) Un altro sbaglio del Laugier devo qui notare, il quale lo disse consecrato *nella quaresima*. La conquista di Costantinopoli avvenni a'12 di aprile, nella settimana di Passione. Come potevano operarsi colà tante cose, quante ne ho narrato, ed arrivare poscia la notizia di tuttociò a Roma; e non di meno essere in tempo il pontefice di consacrarlo *nella quaresima?* Purchè il Laugier non abbia voluto parlare della quaresima dell' anno dopo : lo che è falso.

obbedienza, e quindi ebbe il pallio patriarcale. Venne poscia a Venezia, per trasferirsi di qua alla sua sede.

Approfittò il senato di questa circostanza, e lo fece giurare, che non avrebbe ammesso nel capitolo dei canonici di quella metropolitana, nè avrebbe promosso a vescovati di Romania se non che ecclesiastici veneziani, o che almeno avessero avuto dieci anni di domicilio in Venezia. Ma ingelositosi di ciò il clero delle altre nazioni, fu impossibile ai veneziani l' ottenerlo ; perchè il papa non volle mai prestarvi il suo assenso.

CAPO V.

Morte di Enrico Dandolo.

Il senato aveva fatto allestire alcune galee, perchè dovessero condurre il novello patriarca a Costantinopoli, e perchè, giunte colà, servissero di presidio e di rinforzo alla flotta che doveva andare in Siria. Di questa divisione navale ebbe il comando Jacopo Morosini.

Mentr' egli navigava a quella volta, gli affari dell' impero di Oriente avevano cambiato di aspetto. I greci, mal contenti di avere un imperatore latino, erano ricorsi al re dei bulgari, e coll' aiuto di lui avevano eccitato una grande sollevazione nella Tracia, ed eransi impadroniti di Adrianopoli. Ebbe luogo un feroce combattimento, non lungi da questa città, il giorno 14 aprile dell' anno 1205: vi perì il conte di Blois, oltre a molti altri distinti cavalieri ; l'imperatore Baldovino vi rimase prigioniero. Durissima fu la sua prigionia, e in essa finì miseramente la vita, vittima della crudeltà del re dei bulgari. Imperciocchè avendogli scritto il papa Innocenzo III, che gli restituisse la libertà, altrimente avrebbe mandato dall' Occidente un' armata a liberarlo per forza ; il re risposegli, ch' egli guerreggiando contro i francesi, non aveva fatto altro che render loro la pariglia di quanto eglino avevano fatto contro Costantinopoli. Circa poi la libertà dell' imperatore Baldovino, annunziavagli, ch' esso era già morto nel carcere. Ed egli stesso avevalo fatto morire ordinando

in un suo accesso di collera contro i crociati latini, che gli fossero mozzate le mani e le braccia; e in seguito di quegli spasimi dolorosi vi aveva lasciato la vita.

Il Morosini in frattanto navigando verso Costantinopoli aveva ricuperato al dominio della repubblica la ribellatasi Ragusi; aveva presidiato con buona soldatesca Durazzo, ed avevasi fatto spedire da Venezia un rettore o podestà col titolo di *Duca;* erasi impadronito dell' isola di Corfù, abbandonata dalle forze greche. E dopo queste utili imprese arrivava a Costantinopoli, forse alcuni giorni pria che vi giungesse la notizia della morte di Baldovino. Era intenzione della repubblica, che le sue forze navali intraprendessero una spedizione per le isole dell' Arcipelago, affinchè ciascuna riconoscesse la sovranità dei veneziani, che n' erano diventati i padroni, come s' è veduto in addietro, a tenore delle convenzioni e dei trattati surriferiti. Ma il progetto di queste imprese dovette restarne interrotto, a cagione della morte del doge Dandolo, avvenuta a' 14 di giugno del medesimo anno 1205, poco dopo ricevuto l' annunzio di quella dell' imperatore Baldovino.

Ne giunse la notizia in Venezia il dì 22 luglio; e fu quello un giorno di sommo lutto, perciocchè la repubblica faceva in lui una grandissima perdita. Egli fu uno di que' colossi, che sorpassano nell' altezza il comune degli uomini e che di sè lasciano tale un'orma, da fare stupire le generazioni. Tuttavolta la conquista di Costantinopoli non può in faccia alla storia riuscire immune da grave colpa: essa fu una vendetta, ch' egli prendeva di sè e dello stato, perchè il greco imperatore contro il diritto delle genti, avealo privato quasi della luce degli occhi. Ed a stromento della vendetta sua e dello stato seppe far servire i crociati, nell' atto stesso, ch' egli ne mercanteggiava il tragitto alla Terra santa, e patteggiava sulla divisione del bottino non ancor conseguito. « La storia, dice l'erudito » nostro Sagredo (1), s' inchina innanzi al Dandolo, ma per questo

(1) *Storia civile e politica di Venezia*, che forma parte dell'opera municipale: *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte I, pag. 42.

» non perdona alla turpezza del patto; ammira quella vittoria, ma
» non può nè deve lodarla. »

Del resto, la condotta e le azioni del Dandolo, sì come doge e sì come guerriero, hannogli meritato le lodi di tutti gli storici; nè io saprei scriverne più onorevoli di quelle, che gli tributò lo stesso Laugier, le quali tanto più lo sono, perchè escono da penna straniera, e non del tutto favorevole alla nostra nazione. Piacemi pertanto ripeterle colle sue stesse parole (1). « Questo era uno di
» quegli uomini rari, che qualche volta il cielo concede al mondo,
» per mostrare quanto sia eccellente la natura nelle sue opere,
» quando vuole produrre il maraviglioso. Era uno spirito superio-
» re, che unì ad idee sempre grandi il giudizio più sano, la saga-
» cità più infallibile, la mente più sicura e penetrante. Anima ferma
» e coraggiosa, che i pericoli non atterrirono mai, che le contrad-
» dizioni trovarono sempre costante, che non si vide mai fermarsi
» a motivo di un ostacolo giudicato invincibile, nè ritirarsi per una
» difficoltà creduta insuperabile. Veramente cittadino, di cui nes-
» suno conobbe meglio gl'interessi della sua patria, ne li sostenne
» con uguale perizia ed ardore: il servire la patria era divenuta
» in lui quella passione, che aveva soffocato tutte le altre. Politico
» eccellente, seppe maneggiare gli animi e sottometterli alla sua
» opinione, non coll' artifizio spregievole di vili furberie e di fal-
» sità, ma con un carattere nobilmente insinuante e con una forza
» di persuasione, alla quale non poteasi resistere. Egli seppe va-
» lersi di tutte le occasioni per acquistare alla sua nazione la
» gloria e il potere, preparando da lungi gli avvenimenti, facendo
» nascere accortamente le circostanze, sapendo a proposito valersi
» del bisogno che avevasi delle sue forze, facendo concorrere tutti
» gl' interessi stranieri al massimo interesse del suo popolo. Nel
» consiglio fu fiaccola, che col suo splendore superava tutti: nei
» combattimenti mostrò l' intrepidezza del soldato più valoroso e la

(1) Stor. Venet., lib. VII.

» condotta del più sperimentato capitano. Visse lungo tempo nei
» gradi inferiori, e vi fece comparire le virtù, che formano l'uomo
» sociale, l' uomo probo di onore. Pervenne al supremo grado in
» età decrepita, e vi si distinse con tutte le qualità, che formano
» l' uomo vigilante senza inquietudine, giusto senza rigore, buono
» senza debolezza. Era riservato a lui solo il vedere gli estremi
» momenti della caducità divenire l' epoca della maggiore sua glo-
» ria. In età di oltre a novant' anni, fu generale di una grande
» flotta, motore ed agente della più maravigliosa azione di guerra,
» che mai si fosse intrapresa : diede battaglie, comandò assalti ; le
» sue fatiche, le sue vigilie, le sue imprese rovesciarono un gran-
» de impero, decisero della fortuna di due grandi nazioni, e por-
» tarono la potenza veneziana a quella sublimità di splendore, al
» quale sia ella mai pervenuta. Caro a' suoi popoli, rispettato dagli
» alleati, amato dagl' inferiori, temuto dai potenti ; tutti l' onora-
» rono siccome un principe degno di comandare all' intiero uni-
» verso, e come un uomo ch' era la maraviglia degli uomini. »

Furongli celebrate pompose esequie, quali si convenivano alla sua dignità ed al suo merito, nella chiesa di santa Sofia, ove anche gli fu data sepoltura.

CAPO VI.

Il doge Pietro Ziani: forma del governo veneziano in Costantinopoli.

Accadeva, siccome dissi, la morte del Dandolo a' 14 di giugno del 1205, e soltanto a' 22 di luglio ne arrivava la notizia in Venezia. Si procedè pertanto alla scelta del successore, a norma degli statuti e del ceremoniale già decretato. Il nuovo doge fu eletto il dì 5 del successivo mese di agosto: egli fu Pietro Ziani, figliuolo del famoso doge Sebastiano.

E qui debbo smentire una gratuita asserzione del Laugier, il

quale disse creata, dopo la morte del Dandolo e prima della elezione dello Ziani, « una nuova magistratura, che ha poi avuto sem- » pre luogo nell' interregno. » E qual fu cotesta nuova magistratura? « Furono nominati, egli prosegue, sei Correttori incaricati » di esaminare gli abusi, che potessero essere stati introdotti nel » governo; di farne rapporto al senato, affinchè li correggesse con » buone leggi. » Ma non fu questo il tempo, in cui fosse creata una magistratura de' così detti *Correttori;* nè furono eglino *sei,* ma cinque soli, ned erano queste le loro attribuzioni, siccome dovrò esporre quando ne sia giunta la vera loro epoca.

Finchè Enrico Dandolo era vissuto, aveva dimorato con tutto lo splendore del ducale corteggio nella capitale del greco impero; ma, lui morto, non si volle più che il capo della repubblica soggiornasse colà : egli doveva fare la sua residenza in Venezia. Fu perciò decretato dal governo, che in quella metropoli rappresentasse la veneziana sovranità un pretore o potestà col titolo di *rettore,* ne sostenesse i diritti, ne tutelasse le ragioni. Il primo, a cui venisse conferito questo grado, fu Marin Zeno, il quale essendosi trovato a fianco del Dandolo in tutte le militari imprese di lui, aveva in qualche modo un titolo a continuarne là rappresentanza colà, ov' egli aveva inalberato il veneziano vessillo.

Degli otto rioni, in cui dividevasi Costantinopoli, tre, siccome dissi altrove (1), erano toccati ai veneziani. E in questi tre i veneziani erano governati colle proprie lor leggi; avevano statuti analoghi a quelli della capitale della repubblica; erano indipendenti affatto dagl' imperatori francesi. Il titolo di rettore, concesso al rappresentante del governo di Venezia, era inoltre contraddistinto coll' indicazione del circuito, da cui rimaneva circoscritto il suo rettorato; perciocchè nominavasi *Rettore della quarta parte e mezza dell' impero di Romania,* nel modo stesso che se ne intitolava anche il doge; appunto perchè il doge ne possedeva in nome della repubblica la sovranità, e il rettore in nome del doge reggevala.

(1) Nella pag. 147.

La primissima cura di Marino Zeno, appena divenuto rettore, fu di rinovare coll' imperatore Enrico, succeduto a suo fratello Baldovino sul trono di Costantinopoli, tutti i concordati antichi, che erano stati stipulati dalla repubblica di Venezia coi greci imperatori. Un distinto articolo venne aggiunto a quelli, e fu, che « se in » qualsifosse tempo venisse stabilito dalle due nazioni alleate una » spedizione, a cui presiedesse l' imperatore personalmente, le trup» pe veneziane fossero tenute del pari che le francesi ad assi» sterlo. »

E poichè i veneziani dimoranti in Costantinopoli non potevano, a cagione della grande lontananza, godere di tutte quelle facilità, che nell' amministrazione della giustizia erano loro necessarie, furono perciò istituite, come notai anche altrove, alcune magistrature che ne regolassero gli affari ogni qual volta ne fosse insorta occasione. Le quali magistrature erano quattro consiglieri, due camerlenghi, un contestabile presidente alle armi ed un avogador di comune.

La repubblica provvide anche ad un altro importantissimo punto di polizia, senza cui, collo scorrer del tempo, sarebbesi scemata la forza e la sicurezza sua in quelle parti. Fu proibito a tutti i feudatarii veneziani, sì dentro come fuori di Costantinopoli, l'alienare o il rassegnare a chicchessia, fuorchè ai nazionali, qual si fosse dei loro feudi ; sotto pena di nullità del contratto e di confisca del feudo a favore dello stato. E questa legge fu anche estesa al conferimento dei benefizii ecclesiastici, che appartenevano alla porzione toccata ai veneziani.

Ho nominato i feudi e i feudatarii. Questi e quelli non erano pochi : consistevano i primi nelle varie isolette dell' Arcipelago, le quali, dopo la divisione dei beni dell' impero, non avendo voluto conoscere la sovranità veneziana, furono conquistate dai varii particolari in nome della repubblica e da questa poscia lasciate a loro privata e particolar proprietà. Di ciò ho parlato alla sfuggita alcune pagine indietro. Erano i feudatarii gli stessi particolari

conquistatori, i quali troppo lungo sarebbe voler qui enumerare. Non di meno ricorderò i primarii di loro e le isole da lor possedute: le quali isole, come vedrassi, erano le inferiori, perchè non parve conveniente, che in un governo di repubblica democratica si concedessero a semplici privati altresì le maggiori. Lo esigeva inoltre la politica, onde evitare il pericolo, che i vassalli potessero alzare bandiera contro i loro signori. Per siffatta divisione di feudi, ebbero i Quirini l' isola di Stampalia, i Sanudo quella di Nasso; e n' ebbero anche stranieri; perchè Adrianopoli fu di Teodoro Brana; Negroponte, di Robano dalle Carceri; altri ebbero altre terre, e persino un greco, Michele Comneno, ebbe la regione tra Durazzo e Lepanto. Erano vassalli ligi della repubblica: pagavano tributo; cantavano nelle chiese e lodi del doge; prestavano giuramento di fedeltà ed assistenza in caso di guerra; ma si governavano da sè soli. Non potevano fare commercio se non coi veneziani; nelle terre poi non feudali, ogni veneziano era indipendente dalla giurisdizione dei feudatarii.

CAPO VII.

I cavalli di bronzo.

Tra le molte buone operazioni del nuovo rettore o podestà della repubblica in Costantinopoli, quella non è da tacersi di avere spedito di colà, ad abbellire la capitale dello stato, parecchi oggetti di belle arti, e parecchi di religione preziosissimi e ragguardevoli. E, quanto ai primi, sarebbero da noverarsi molti pregiatissimi marmi, i quali adornano sino al dì d' oggi la nostra basilica marciana, ed altre statue di greco lavoro bellissimo e inapprezzabili: ma di queste non parlerò. Mi basta fermarmi alcuni momenti a parlare piuttosto dei quattro famosi cavalli di bronzo dorato, che adornano la faccia della grandiosa basilica.

Stavano essi in quella metropoli, collocati nell' Ippodromo, ed

ivi avevali fatti collocare l'imperatore Costantino, quando, colla sede dell' impero, vi aveva trasportato anche le più rare cose di Roma. Varie furono le opinioni dei critici e degli archeologi circa la origine di essi; sembra per altro abbastanza dimostrato, appartenere essi ai tempi di Nerone: checchè poi se n'abbia a dire dell' artefice, cui taluni riputarono Lisippo, o dell' uso, a cui nella loro origine fossero destinati. Pare che la primitiva loro destinazione fosse di essere attaccati al carro del sole, e di ciò fa eco la testimonianza di Plinio. Delle varie lor traslazioni fece parola il Ramusio (1), così scrivendo. « Si dice, che il carro fu portato da Alessandria di » Egitto a Roma da Augusto 336 anni avanti la partenza di Co- » stantino, quando avendo domato l' Oriente e vinti Antonio e » Cleopatra, trionfò dell' Egitto e dell' Asia, ventisette anni innanzi » che Cristo nascesse. » Ed aggiunge, che « finalmente esso carro » coi cavalli fu posto sopra l' arco, che per ordine del senato fu » fatto in onore di Augusto. » E prosegue a parlare dei cavalli così: « Si dice che tolti dall' arco di Domiziano furono portati per » ornamento a quello di Trajano, e che Domiziano gli aveva levati » da quel di Nerone, il quale dopo la morte di Augusto, gli aveva » tolti da quello del medesimo Augusto. Costantino poi li levò dal- » l' arco antico di Trajano, ch'egli ruinò; e messili sopra il suo (2), » fabbricato da lui stesso dopo aver vinto, presso il ponte Molle, il » tiranno Massenzio. » Continua a dire, che « andatosene poco » dopo a Bisanzio intorno agli anni di Cristo 310, levò via dall'ar- » co il carro coi cavalli che lo tiravano..... Furono questi ca- » valli con grandissime spese da principi portati innanzi, indietro, » per mare e per terra, come si può giudicare dalla rottura dei » piedi (3)...... Le medaglie antiche d' oro e d' argento di varie

(1) *Della guerra di Costantinopoli per la restituzione degli Imperatori Comneni fatta dai Signori Veneziani e Francesi l'anno* 1204; Venezia, 1604: estratta da Paolo Ramusio sui commentarii del Villehardouin e sulla cronaca di Andrea Dandolo.

(2) Il quale vedesi oggidì presso il Monte Palatino, tra la curia vecchia e l'anfiteatro, ossia il *Coliseo*.

(3) Del che parlerò più innanzi.

» sorta, di Augusto, di Nerone di bronzo, di Domiziano e di Tra-
» jano hanno nel loro rovescio questo stesso carro coi cavalli e
» col sole, usurpati a gara e messi sopra i loro archi per lo spazio
» di tre secoli (1). »

Lo storico Marin Sanudo, nella vita del doge Enrico Dandolo, ci fa sapere invece, che questi quattro cavalli erano stati fusi « in
» Persia, e quando i romani acquistarono la Persia, tolsero i quat-
» tro cavalli e li fecero portare alla marina. E fecero mettere sulle
» loro monete e medaglie nel rovescio i detti quattro cavalli e por-
» tati poi a Roma. *Demum* Costantino imperatore romano, quando
» andò ad abitare a Costantinopoli, cioè a edificare la detta città,
» tolse i detti quattro cavalli di Roma e li portò con lui. Ed è opera
» eccellentissima, ben gittata e netta. Uno de' quali cavalli era sulla
» galera di ser Domenico Morosini sopracomite, e per sinistro si
» ruppe un piede di dietro (2). E giunti a Venezia e scaricati, fu-
» rono posti sopra la chiesa di san Marco, sopra la porta dove sono
» al presente. E questo fu del . . . . (3). Ma il detto ser Domenico
» Morosini volle tenere per memoria quel piede. Onde la Signoria
» ne fece fare un altro e aggiungerlo al cavallo, come al presente
» appare. Ed io ho veduto il detto piede sopra un modione su di
» una casa a sant' Agostino, ch' era di ser Alessandro Contarini
» *quondam* ser Carlo, il quale maritò una figliuola unica in ser Mar-
» co Tiepolo da santo Apostolo (4). Il quale, fabbricata la casa a
» santo Apostolo, fece togliere il detto piede da sant' Agostino e lo
» mise nella detta sua casa sopra un modione di fuori a un cantone.

(1) Ved. l' opusc. delle *Iscrizioni cinque sopra il Icone e quattro cavalli* ecc. Venezia 1816. Molti scrissero su tale argomento; ved. il Mustoxidi, il Dandolo, il Cicognara, il de Schlegel, ed altri parecchi.

(2) Dal racconto di questo storico, parrebbe che il piede si fosse rotto nella circostanza di cotesto trasporto. Ed è ciò naturale, perchè il piede rimase presso il Morosini suddetto.

(3) Pare che nel manoscritto, di cui si valse il Muratori, per trascrivere nella sua grande raccolta *Rer. Ital. script.* tom. XXII, le *Vite dei duchi di Venezia*, scritte dal nostro Sanudo, non vi si potesse leggere l' anno in cui avvenne siffatta traslazione. Esso fu il 1206.

(4) Ossia da' santi Apostoli.

» Ma poi fu levato via, non so la cagione, e al presente il detto pie-
» de è . . . . » Nè il testo adoperato dal Muratori, nè l' autografo del Sanudo, che conservansi nella biblioteca marciana ci fanno sapere di più. Pare che a' suoi giorni se ne conoscesse l' esistenza di cui oggidì non rimase traccia veruna. So che il dotto Morelli, bibliotecario della stessa marciana, già un mezzo secolo addietro, fece diligentissime indagini per venirne a saper qualche cosa; ma sempre indarno.

Quanto al merito artistico di questi gloriosi monumenti della bizantina vittoria dei veneziani, aggiungerò qui le osservazioni dell' erudito nostro Zanotto, che in siffatto genere di cose merita molta stima (1). « Se osservansi poi i cavalli, facilmente si scorge che i
» getti riescono imperfetti, per cui convenne che l' artefice li
» ristaurasse con tasselli evidentissimi e numerosi; cosa che con-
» ferma il supposto, essersi lavorati sotto l'imperio di Nerone, giac-
» chè sembra abbisognasse in Roma l' arte del fondere di singolar
» protezione, avendo egli chiamato dall' Armenia il famoso Zeno-
» doro, acciocchè fondesse la sua statua colossale in bronzo per la
» casa aurea. Non è maraviglia dunque se tornavano imperfetti gli
» altri getti operati in quel tempo per mano di artisti inferiori. —
» L' essere poi questi cavalli di tutto rame e coperti d'oro, sembra
» certamente più proprio di quell' età e di quel fasto, che di qua-
» lunque altro tempo; e particolarmente doversi erigere un monu-
» mento a Nerone, che aveva nel suo palazzo appartamenti su perni
» mobili volgentisi a' diversi punti del sole ed irrorati da fontane
» d'acque odorose, non poteva ciò farsi abbastanza degnamente che
» con simulacri, i quali sembrassero d'oro. Se poi si prenda ad esa-
» minare le forme e le usanze, vi si riscontrano appunto quelle che
» allora furono espresse in altri monumenti; il che dalle medaglie
» può chiarirsi e specialmente dalla particolarità non ommessa al-
» lora dei crini tagliati. » E proseguendo a dire di questi medesimi

(1) Nell' opera municipale: *Venezia e le sue lagune*, vol. II, parte II, pag. 28.

cavalli, soggiunge, ch' essi poi « sempre frutto della vittoria, furo-
» no mossi più di una volta per l' ingrandimento delle nazioni.
» Così vennero recati a Venezia alla caduta del greco imperio;
» così abbandonarono la città nostra allorquando ebbe fine tanto
» gloriosa repubblica, e così rividero di nuovo questo patrio cielo
» al volgersi della napoleonica sorte. « E infatti, nel 1797 furono trasferiti a Parigi, e nel 1815 vennero ricondotti a Venezia.

CAPO VIII.

L' immagine della Vergine Nicopeja.

Vengo ora a dire dei sacri tesori, che, nella medesima circostanza, il podestà Marin Zeno inviò da Costantinopoli a Venezia: e primieramente della veneranda *Ancona*, od immagine di Maria santissima, soprannominata la *Nicopeja*. Essa primieramente non deve essere confusa coll' altra immagine della stessa Vergine, la quale si conservava in quella stessa metropoli ,nella chiesa del monastero degli *Odegi*, e che perciò nominavasi *Odigetria*, o, come i greci la pronunziano, *Odigitria* (1). Questa, di cui parlo, era una immagine veneratissima in Costantinopoli, la quale i greci imperatori facevano portare dinanzi a sè nelle battaglie, ed era come il segnale delle vittorie, e perciò con siffatto titolo nominavasi. Questa, non già toccò in sorte al Dandolo nella divisione del bottino, dopo la conquista dell' imperiale città; ma cadde in poter dei latini, prima ancora di quel tempo, nella zuffa ch' ebbero con Murzuflo i crociati, alla cui testa in quel momento stava Arrigo fratello di Baldovino. Imperciocchè, avendo esso Arrigo sorpreso co' suoi soldati Filea, città

(1) La confuse il primicerio di san Marco, Giovanni Tiepolo, in un suo *Trattato dell' immagine della gloriosa Vergine dipinta da san Luca, conservata già molti secoli nella ducal chiesa di san Marco della città di Venezia*, stampato nel 1618, in occasione che ne fu eretto il magnifico altare.

marittima, non molte miglia discosta da Costantinopoli ; e dopo essersene impadronito d' assalto, ed avervi inviato, sopra alquante barche, i viveri necessarii alla truppa, nel mentre che per terra se ne ritornava al suo campo, Murzuflo, che lo aspettava in un' imboscata, gli fu addosso con molta truppa, per tentare di tagliargli la ritirata. Ma non vi riuscì : perchè i francesi valorosamente si difesero, e Murzuflo ebbe a somma ventura il porsi in salvo colla fuga. I francesi rimasero padroni del carroccio e dello stendardo imperiale, ed un cotal Pietro di Bracheul, gentiluomo di Beauvais, s'impadronì a mano armata di una immagine della Vergine, la quale Murzuflo si faceva portare dinanzi, giusta il costume degl' imperatori di Oriente, ed « in cui, secondochè dice il Villehardouin, egli » e gli altri greci moltissimo confidavano. » Anzi narra Alberico (1), che cotesto « Pietro de Bracheul, ossia di Braicello, percosse sì » bruscamente sull' elmetto Sansone patriarca, il quale portava » l' Ancona, ch' egli se la lasciò cadere a terra; per lo che Pie- » tro, sceso di cavallo, francamente se la prese e se la portò. » Nelle quali parole è confermata bensì la sostanza del fatto, ma non v' ha esattezza quanto alle circostanze, perchè intanto non era allora patriarca di Costantinopoli un Sansone, ma lo era Giovanni Camatero, il quale tra i patriarchi di quella chiesa, che avessero nome *Giovanni*, fu il X ; e poi non fu mai usanza dei greci, che il loro patriarca portasse elmo in capo. Lo scontro, di cui qui ho parlato, era avvenuto nell' autunno del 1203, e la presa di Costantinopoli fu nel seguente anno, a' 12 di aprile ; dunque la immagine in discorso non poteva formar parte del bottino, che dopo quella conquista fecero tra di loro i crociati.

Dalla lettera, che scrisse al papa Innocenzo III il novello imperatore Baldovino (2), raccogliesi, che cotesta immagine « avevano » stabilito i vincitori di donarla ai monaci cisterciesi ; « ed è ciò ripetuto di poi, anche in un' altra lettera portata dal Mireo nel

(1) *Cron. edit. a Leibn.*

(2) Presso il Rinaldi. *Annal. Eccles.* sotto l' anno MCCIV, num. 6.

codice diplomatico del Belgio. Anzi il Du-Cange (1) cita una terza lettera dello stesso Baldovino all' abate di Cistercio, colla quale gli conferma la medesima destinazione di quell' immagine. Che se Baldovino così parlava dopo la divisione del bottino; dunque codesta immagine non ne formava parte; e quindi non era toccata ai veneziani. Or, come venne essa dipoi in potere dei nostri? A questa interrogazione risponda il dottissimo canonico Agostino Molin, il quale su questa immagine veneranda scrisse una eruditissima dissertazione (2) degna di quell' uomo insigne ch' egli era.

« Ma si dirà (così egli scrive nel capo V), se non l' ebbero i » veneziani in aggiunta alla porzione del bottino loro dovuta, come » l' ottenner poi dai francesi, che l' avean destinata per il mona- » stero di Cistercio? Oh qui è appunto, dove, mancando gli anti- » chi monumenti, non so che dire di certo. Ma forse che non » v' hanno altri mezzi, coi quali ci possa ella esser venuta? Chi sa, » che destinata a quel monastero da Baldovino, non dispiacesse » una tal destinazione a coloro, che l' aveano a man armata tolta a » Murzuflo? Chi sa, che non l' abbian avuta i nostri per via di » danaro, del quale è noto quanto, più di que' francesi avventurieri, » i nostri abbondassero a quell' età? Chi sa, che mosso Baldovino » alle preghiere ed alle istanze di quel buon vecchio del Dandolo, » a lui non la cedesse ben volentieri, come forse i veneziani ave- » vano a lui ceduto l' impero, se vogliam credere a quanta *ex me-* » *moriis et annalibus venetis, quod admodum locupletes habemus,* ci » racconta Paolo Ramusio, e viene accertato in un' aggiunta al » Dandolo presso il Muratori? Chi sa, che non l' avessero i nostri » da Arrigo, il quale n' era padrone, in luogo della *Odigetria*, la » quale non venne loro permesso di portare a Venezia (3), benchè » loro donata da Arrigo? Mille e mille son le maniere, colle quali

(1) Nelle note al Villehardouin, numer. CXIX.

(2) *Dell' antica immagine di Maria Santissima, che si conserva nella basilica di san Marco in Venezia*, 1821.

(3) Ciò, che dovrò narrare più innanzi, ne mostrerà il fatto e il motivo.

» si potesse ella ottenere; nè l'ignorarsi in qual modo ella venisse
» tra noi, può dar altrui argomento per negare la sua venuta : spe-
» cialmente essendo andate perdute nell'incendio dell'anno 1238,
» ed in altri posteriori, tante vecchie carte, le quali si conserva-
» vano nell'antico santuario della basilica di san Marco. E perciò
» lo stesso Du-Cange, dopo avere in due luoghi parlato della lettera
» scritta da Baldovino ai cisterciensi, soggiunse, che v'ha motivo
» di credere, che ciò che in essa si legge intorno al destino di quel-
» l'Ancona non sortisse il suo effetto; tanto più che le parole di
» quel monarca null'altro possono dimostrare, se non che fosse
» tale allora l'intenzione dei francesi, ma non già ch'ella venisse
» eseguita. Nella qual sentenza ancora più mi conferma il vedere
» che tra gli scrittori cisterciensi non v'ha chi accenni quell'im-
» magine essere stata mai recata alla badia di Cistercio, e che lo
» stesso Manriquez, il quale pur parla di essa, non fa alcun motto
» ne' suoi annali di questo dono di Baldovino: come non ne fa nep-
» pure Alberico, che la descrive, come vedremo, e che pur era
» monaco di quell'ordine. Confesso, che il voler tra queste conget-
» ture ed altre molte, che addur potrei, appigliarsi all'una più che
» all'altra, e tenerla per certa ed indubitata, sarebbe pazzia, men-
» tre mancherebber le prove per sostenerla. Ma ciò non fa, ch'esse,
» prese tutte all'insieme, non siano di grande peso a convalidare la
» tradizione de'veneziani: mentre, se non mostrano come avve-
» nisse la cosa, mostrano almeno come potesse avvenire, e fan ve-
» dere, che le opposte difficoltà non giungono a dimostrare impos-
» sibile, ciò che da' nostri come vero ed indubitato venne per sem-
» pre tenuto. Forse il tempo, il quale è miglior maestro d'ogni
» altro, potrà scoprire qualche monumento, che tutto apertamente
» rischiari e meglio ancora confermi alla nostra città il possedi-
» mento di quel tesoro. »

Nel progresso di questo giudizioso ragionamento, il dotto scrittore notò, che non fu permesso ai veneziani di portar seco la immagine *Odigetria*, sebbene l'imperatore Arrigo l'avesse loro donata.

Sul che non devo oltrepassare in silenzio l' avvenuto ai veneziani in Costantinopoli, allorchè volevano appunto pigliarsela, per portarla in patria: motivo, per cui ebbero forse in contraccambio la *Nicopeja*. Da una lettera del papa Innocenzo (1), scritta al patriarca di Costantinopoli Tommaso Morosini, nell' anno 1207, se ne raccoglie il racconto, ove il pontefice stesso così lo espone: « Avendo l' imperatore Arrigo fatto trasportare in santa Sofia un' immagine della beata Vergine, la quale si crede di mano di san Luca e che perciò è in somma venerazione presso tutta la Grecia, il podestà dei veneziani si presentò ad esso patriarca con alquanti de' suoi e gli fece istanza per aver quell' Ancona, allegando essere ella loro stata donata da Arrigo. Alla quale istanza avendo esso patriarca negato udienza, perocchè sapeva, che non avean essi sopra quell' effigie diritto alcuno e poscia soggiunto, che, se l' avesser trovata nella chiesa, la togliessero di là e se la portassero; eglino instarono perchè fosse aperta la chiesa, la quale in allora era chiusa, il che non avendo potuto ottenere, calarono con una fune, forse dalle gallerie, un uomo, il quale frugando per ogni parte, e non ritrovandola, d' ordine del podestà aprì a forza una delle porte maggiori di detta chiesa. Entrati allora i veneziani, ed avendo inteso da un greco, ch' ella era nel sacrario sotto a tre chiavi, cominciarono ed abbatterne le porte: del che fatto consapevole il patriarca, si recò sopra uno de' ballatoii, che guardavano in chiesa, ed intimò loro la scomunica, se di là l' avesser rapita. Ma continuando essi a sforzare la porta del santuario, il patriarca, accese prima e poi smorzate le candele (2), scomunicò solennemente il podestà, i suoi consiglieri, ed i suoi aderenti: i quali però, niun conto facendo di quella scomunica, atterrate del tutto le porte, presero l' Ancona, e se la portarono alla chiesa dell' Onnipotente, dove essi abitavano. In

(1) Lib. IX, lett. CCXL.

(2) Così usavasi a que' tempi, quando volevasi pronunziare sentenza di scomunica.

» appresso, il cardinale di santa Susanna, che risiedeva in Costan-
» tinopoli in qualità di legato della santa Sede apostolica, confermò
» la sentenza del patriarca, anzi assoggettò all' interdetto tutte le
» chiese che appartenevano ai veneziani, ed in seguito lo stesso pa-
» triarca scrisse al pontefice perchè avvalorasse quelle censure, »
Ed ecco per quale motivo la narrazione di questo fatto ci venne confermata dalla surriferita lettera d'Innocenzo III: il patriarca gli e ne aveva esposto il racconto e il papa, nella sua lettera di risposta, ne ripeteva l'avvenimento, per passar quindi a sanzionare colla sua sentenza tutto l'operato del patriarca e del legato apostolico; siccome realmente lo sanzionò.

Qual dei due avesse ragione, se il patriarca o il podestà, non saprei dirlo; nè saprei dire nemmeno come andasse a terminar la questione. Sembra, che l' imperatore Arrigo, per non disgustare i greci, i quali tenevano in tanta venerazione l'*Odigetria*, abbia invece regalato ai veneziani quest' altra, che *Nicopeja* dicevasi, e che dai nostri storici ci è fatta conoscere siccome quella, « ch'era
» stata tolta a Murzuflo, e che i greci imperatori portavano al
» campo »

Il quale uso di portare al campo cotesta immagine ci viene attestato da monumenti storici per lunga serie di anni: il che nel medesimo tempo concorre a dimostrarci la rimotissima antichità dell' immagine stessa. Imperciocchè scorrendone anche di volo le varie occasioni, in cui ciò accadde, è facile il conoscere, ch' essa, allorchè fu trasferita a Venezia, era già stata in venerazione tra i greci da seicento e più anni.

A questa immagine infatti attribuirono i greci la vittoria ottenuta dall' imperatore Eraclio e la disfatta di Foca, nell' anno 610. Anzi, da quanto narra san Teofane, che « tutte le navi di Eraclio
» avean appese agli alberi alcune piccole casse, nelle quali erano
» immagini di Maria, » ci è fatto sapere altresì che questa, di cui parliamo, era quella, in cui sopra ogni altra confidava quel condottiere, e che perciò teneva seco sulla sua capitana. Egli anzi fu,

che la recò a Costantinopoli : e ne abbiamo a testimonio Giorgio Pisidà (1), scrittore contemporaneo, il quale racconta, che nell'indicato anno 610, venuto Eraclio dall' Africa, dov' era pretore, ed avendo assalito colla guerra il tiranno Foca, usurpatore del trono di Costantinopoli, portò con sè un' immagine di Maria Vergine, nella quale confidava moltissimo, e con questa lo combattè e lo sconfisse. Egli paragona poeticamente cotesta immagine all' Egida di Pallade, a cui era affissa la Gorgone, ossia il volto di Medusa, del quale munito Perseo, uccise il mostro, che voleva divorare Andromeda legata allo scoglio : e questo mostro medesimo dic' egli essere il tiranno Foca, a cui molti nomi ingiuriosi attribuisce e tra questi quello altresì di *ceffo da Gorgone* (*τὸ πρόσωπον* Γόργονος). Piacemi portar qui i suoi elegantissimi jambi, dei quali darò di poi la traduzione dell' erudito Molin sunnominato (2).

Οὐχ' εἷλες ἀυνὸν, ὡς ὁ Περσέως πλάνος,
Α'λλ' ἀντιάξας τῷ φθορεῖ τῶν παρθένων
Τὸ φρικτὸν εἶδος τῆς ἀχράντου Παρθένου.
Αὐτῆς γὰρ εἶχες τὴν βωνθὸν εἰκόνα,
Ο'τε προστῆλθες τῇ βονᾷ τοῦ θυρίου.
Καθεῖλες αυτὸν, ὀυ κρεμασθεῖσαν κόρην
Μίαν σεσωκῶς, ἀλλὰ τὰς πόλεις ὅλας.

Nè di tua man, come Perseo, quel mostro,
Stendesti al suol : ma solo a lui che tante
Vergin stuprò (3), di Lei, ch'è lor Reina,
Ponesti a fronte la tremenda Immago.
Ell' usbergo ti fu, quando la cruda
Belva scendesti a debellar, e quando

(1) Ved. Georg. Pisid., ediz. di Roma 1777, nell' *Eraclid. Acroas*, II, vers. 12.

(2) *Dell' antica immagine di Maria santissima*, ec., cap. X, num. II.

(3) Ved. Zonar., lib. XIV, cap. 14.

Cadd' essa esangue: e al suo cader repente
Non una vergin sola in ceppi avvinta (1),
Ma le intiere città per te fur salve.

Or se dall'Africa era portata a Costantinopoli cotesta immagine, nel 610, ragion vuole, che più addietro di quest' anno se ne abbia a ripetere l' origine : nè, per verità, saprei dire di quanto la si dovrebbe anticipare.

Dal medesimo scrittore, contemporaneo e testimonio di vista, ci è fatta conoscere un' altra circostanza, in cui Costantinopoli andò debitrice della sua salvezza a questa immagine veneranda. E fu nell' anno 626, nel mentre che l' imperatore Eraclio combatteva in Persia. Nel qual anno una grossa banda di quei barbari, condotta da Sarbaro ed unita ad altri trenta mila schiavoni, bulgari, sciti ed avari, andò ad accamparsi sotto le mura di Costantinopoli il dì 29 luglio, e all' indomani ne intraprese l' assalto. Ma questo riuscì vano per ispeciale protezione del cielo ; perchè il patriarca Sergio, portata in processione divota per la città e sulle mura la sacra immagine di Maria, ottenne quel trionfo, che non avrebbero potuto ottenere le poche soldatesche, da cui era presidiata la piazza: e fu un trionfo sì pieno, che i barbari furono tutti fatti a pezzi ed affogati nel mare. Anzi, a perpetua memoria di un avvenimento sì prodigioso, fu istituita dai greci una festa solenne, che sino al giorno d' oggi si celebra, il sabbato dopo la quinta domenica di quaresima: « ed in essa, dice l' eruditissimo nostro Molin (2), si » canta il celebre inno *Acatisto,* così detto dall' uso che hanno i » greci di recitarlo tutto standosi in piedi (3), in memoria di quella

(1) Siccome Perseo, che salvò la sola Andromeda.

(2) Disser. cit, cap. XI, num. III.

(3) Da α particella negativa e κάθημαι, che vuol dire *sedere*, è formato il vocabolo ἀκάθηστος, che i greci attribuiscono a questo inno.

» notte tutta passata in veglia dai loro maggiori (1) : il qual inno
» fu composto appunto in quell' occasione, e da qualche erudito si
» crede opera di giorgio Pisida, testimonio oculare di quel grande
» avvenimento. »

Nè mi si censuri di voler io qui estendermi di soverchio intorno a questa immagine della Vergine, quasichè di cosa io parlassi, la quale sia straniera alla storia di Venezia. Le cose, che io espongo, appartengono bensì alla storia bizantina piucchè alla veneta, ma non ponno poi dirsi assolutamente aliene dalla veneta, dacchè Venezia è la posseditrice della santa Immagine, alla cui illustrazione tendono queste righe. Proseguendo adunque sullo stesso argomento e confermandone sempre più l'antichità del culto, non tacerò, che lo stesso Giorgio Pisida, nel suo poemetto, ch' egli intitola Εἰς τὴν ἔφοδον τῶν βαρβάρων, *L' irruzione dei barbari*, e in cui descrive a lungo la surriferita vittoria, parlando di questa immagine di Maria, la nomina *vittrice, invincibile, compagna di guerra, propugnatrice, signora delle battaglie, capitana ;* le quali attribuzioni confermano e spiegano il titolo, che sino ai giorni nostri le si attribuisce di *Nicopeja*. Egli anzi, non contento di averle dato i suddetti nomi, la descrive inoltre in atto di combattere ella stessa a difesa de' suoi bizantini. « Sono troppo eleganti, dice nella citata *Disser-*
» *tazione* il dotto Molin ; sono troppo eleganti su questo argomento
» alquanti versi di questo ammirabile, ma poco conosciuto poeta,
» perchè io li possa omettere in questo luogo.

Ἔν τευθεν ἦν ἄδηλος ἡ δήλη μάσχη,
Μόνην γὰρ ὦμαι τὴν τεκοῦσαν ἀσπόρος
Τὰ τόξα τεῖνειν, καὶ βαλεῖν τῆν ἀσπίδα,
Καί ταῖς ἀδήλοις συμπλοκαῖς μεμιγμένην
Βάλλειν, τιτρώσκειν, ἀντιπέμπειν τὸ ξίφος,
Ἀνατρέπειν τε, καὶ καλύπτειν τά σκάφη,
Δοῦναι τε πᾶσιν τὸν βυθὸν κατοικίαν.

(1) Perciocchè nella notte susseguente alla prodigiosa sconfitta dei nemici, non si occuparono i greci che di allegrezze e cantici.

Allor aperta e occulta guerra a un tempo
Sostenner gli empi: allor, cred' io, l' invitta
Donna, ch' è sola insiem Vergine e Madre,
Scendendo occulta, ove fervea più cruda
E difficil tenzon, godè sull' arco
Por sue quadrella e farsi scudo a' nostri
E vibrar e ferir e i colpi invano
Far cader del nemico e alle guerresche
Navi fra l' onde e la procella avvolte
Nell' imo fondo di quel mar dar tomba.

Tutto il merito anzi della gloriosa vittoria compendiando in pochi versi, il medesimo poeta con queste altre sue elegantissime frasi alla sola Vergine attribuì

Τῶν ζωγράφων τις εἰ θέλει τὰ τῆς μάχης
Τροπαῖα δεῖξαι, τὴν τεκοῦσαν ἀσπόρως
Μόνην πρόταξαι, καὶ γράφει τὴν εἰκόνα.
Ἀεὶ γὰρ οἶδε τὴν φύσιν νικᾶν μόνη,
Τόκῳ τὸ πρῶτον, καί μάχῃ τὸ δεύτερον.
Ἔδει γὰρ αὐτὴν, ὥσπερ ἀσπόρως τότε,
Οὕτως ἀόπλως νὴν τεκεῖν σωτηρίαν.
Ὅπως δὶ ἀμφοῖν εὑρεθῇ καὶ παρθένος,
Καὶ πρὸς μάχην ἄτρεπτος, ὡς πρὸς τὸν τόκον.

Se venisse a pittor giammai talento
D' effigïar trofeo, qual se 'l merta
L' avarica tenzon, la Vergin Madre
Sola colori e la sua Immago esprima,
Ch' essa sola, natura a vincer usa,
Pria la vinse nel parto, indi 'n la pugna.
Che se un dì senza seme al mondo afflitto

Partorir la salute a lui dovea ;
Tal che Vergine affatto ognun l' ammiri,
Quale apparve nel parto, ancor fra l' armi.

Un' altra volta nello stesso secolo, l' anno 679, sperimentarono i greci l' effetto della protezione della Vergine, quando i saraceni, condotti da Moavia, settimo califfo dopo Maometto (1), vennero per assalire Costantinopoli. Se non che, giunti colà, una furiosa burrasca sommerse tutta la loro flotta ; e l' armata di terra, giunta a Cibira, città della Frigia, fu fatta a pezzi dall' esercito imperiale. Anche in memoria di questa prodigiosa vittoria cantano i greci il suindicato inno *Acatisto.*

All' immagine di Maria ascrivono gli storici greci altresì la vittoria ottenuta contro i saraceni nel 718 : anzi il papa Gregorio II, parlandone in una sua lettera, la nomina *propugnatrice e signora ; salvatrice d' Israele ; nuova Giuditta* : e queste intitolazioni concordano similmente colla nostra di *Nicopeja.*

Nè qui mi fermerò a ricordare una pia tradizione, circa questa medesima immagine Nicopeja, ch' essa, cioè, nell' anno 876, gettata nel fuoco dagl' iconoclasti, ne uscisse illesa ed intatta : ma, checchè s' abbia a dire di questa tradizione, certo è, che in mezzo al furore di quegli eretici, essa non fu toccata nè guasta ; non altrimente che l' *Odigetria* e quella che si custodiva nel palazzo delle *Blancherne.* Dirò bensì, che nel 971 fu portata trionfalmente in giro per Costantinopoli, in occasione della vittoria ottenuta dall' imperatore Zimisce ; e, nel 989, fu aiutatrice alla vittoria dell' imperatore Basilio, il quale nel fervor della mischia « opponeva a difesa » il proprio valore e stava immobile colla spada alla mano, stringendo coll' altro braccio l' immagine della Madre del divin Verbo, e facendosi di lei schermo fortissimo contro l' impeto furibondo del nemico (2). » E questa immagine stessa fu portata al

(1) Ved. *Chronic. Orient.*, anno 615.
(2) Mich. Psello, in un frammento della sua Storia, portato dal Du-Cange nelle sue aggiunte alla *Costantinopoli cristiana.*

campo dell' imperatore Romano Argiro, circa il 1031 ; secondo che riferisce lo storico Michele Psello, dicendo : « E poscia fu re-
» cata a lui l' immagine della Madre divina, la quale, come custo-
» ditrice del comandante e di tutto l' esercito, si porta per costume
» al campo degl' imperatori romani. Imperciocchè essa sola non
» era mai caduta nelle mani dei barbari (1). » Ed abbiamo storici monumenti, essere stata similmente recata al campo di battaglia negli anni 1068, 1125, 1168, e per l' ultima volta, nel 1204, quando fu tolta a Murzuflo.

Anche del luogo dirò, in cui solevano i greci custodirla in Costantinopoli. Secondo le testimonianze degli antichi scrittori, essa conservavasi nella chiesa di santa Maria del Faro, ove pure si conservavano altre preziose reliquie ed immagini, tra cui la famosa del Redentore, già fatta, vivente lui perchè fosse portata ad Abgaro re di Armenia (1). Alla qual chiesa recavansi solennemente gl' imperatori in alcuni determinati giorni dell' anno. Tutto ciò può vedersi estesamente trattato nella sopraccitata *Dissertazione* del Molin.

Portata a Venezia, fu collocata essa immagine nel sacrario della basilica di san Marco ; donde poi la si estraeva nelle maggiori solennità e nei maggiori bisogni della repubblica, e la si esponeva, come suol farsi frequentemente anche oggidì, sopra il maggior altare. A lei ne fu rizzato uno, ch' è l'odierno, nel 1617, ed allora dalla sacristia fu trasferita ad esso, acciocchè più davvicino potesse riscuotere la venerazione e gli omaggi del popolo divoto. Essa vi rimane chiusa da due porte di bronzo di pregevol lavoro, su cui sono raffigurati i due vangelisti Luca e Giovanni. « Sembra, dice
» il diligente nostro Zanotto (3), che nel 1672 abbia avuto la

(1) Si consulti la cit. dissertazione del dottissimo Molin.

(2) Di questa immagine, la quale oggidì conservasi in Genova, ho parlato lungamente in altre mie opere : nell' Armenia, vol. III, cap. XVIII ; nella versione della storia armena di Mosè corenese, lib. II, cap. XXXII, pag. 114 ; nella mia storia ecclesiastica, aggiunta a quella del Bercastel, lib. I, pag. 22 dell' ediz. di Firenze 1842 ; ed altrove.

(3) *Venezia e le sue lagune*, vol. II, part. II, pag. 51.

» magnifica e ricca cornice, che serra la benedetta immagine, un » ristauro, giacchè il Morosini (1) lesse in una cronaca, esservi dietro alla cassa d' argento questa iscrizione: *Pietro Bortolotti orefice » in san Filippo e Giacomo* alla insegna del Proc. 1672; iscrizione » però, che più non si vede. » Ed osserva inoltre, che intorno il quadro esistono « sedici immaginette di santi condotte in oro e » smalto, con quell' artificio medesimo con cui sono lavorate le pit» ture dell' aurea tavola : » ossia della *Pala d' oro*, di cui altrove ho parlato (2). Le quali immaginette, a quanto pensa il Molin (3), appartenevano all' antica cornice ; anzi la recente crede egli lavorata a somiglianza di quella, che fu qui portata da Costantinopoli. È ricchissima questa cornice per molto oro ed argento e per gioie preziose.

CAPO IX.

Corpi e reliquie di santi, trasferite a Venezia in questo tempo.

Anche sulle reliquie mandate a Venezia in questa circostanza devo fermarmi a parlare. Di esse darò notizia colle parole del Sanudo e poscia mi fermerò ad aggiungervi alcune mie osservazioni. Dic' egli infatti : « In questo tempo Andrea Baldovino tolse da Co» stantinopoli da una chiesa di santa Maria appresso santa Sofia » (non so il modo) il corpo di san Simeone apostolo e portollo a » Venezia e fu posto nella sua chiesa, dov' è al presente. *Etiam* il » corpo di santa Lucia e di sant' Agata furono tolti da Costantino» poli e portati in Sicilia a Siracusa. Ma dipoi il detto corpo di » santa Lucia fu traslatato in questa Terra e posto nella sua chiesa, » come dirò di sotto. Ancora ho trovato in due cronache, che sotto » questo doge Arrigo Dandolo e non sotto Aurio Mastropiero, da » Costantinopoli il doge ebbe la croce d' oro col legno della Croce

(1) *Guida di Venezia* vol. I, pag. 354.
(2) Nella pag. 431 del vol. I.
(3) Nella cit. Dissert., pag. 163.

» che portava Costantino imperatore di Roma in battaglia; e del
» miracoloso sangue di Cristo in un'ampolletta e parte del capo di
» san Giovanni Battista e il braccio di san Giorgio martire. Le
» quali reliquie furono mandate a Venezia e poste nella cappella
» del doge nel santuario. E l'imperatore, che restò a Costantino-
» poli ebbe la corona di spine e del sangue di Cristo con altre
» reliquie, le quali egli mandò in Francia e furono poste in san
» Dionigi. E nota, che ho trovato nella cronica Dolfina, che i so-
» praddetti corpi di sant'Agata e santa Lucia in questo tempo fu-
» rono ritrovati in Costantinopoli, che Basilio e Costantino impe-
» ratori li tolsero di Sicilia da Siracusa e li portarono in Costanti-
» nopoli. E il corpo di santa Lucia fu tolto pe' nostri e mandato a
» Venezia, e posto nella chiesa dell' Annunziata, dov'è al presente e
» si mostra e si chiama ora santa Lucia e sono monache osservanti
» dell'ordine di santo Agostino. Ma quello di sant'Agata ovvero
» Agnese, fu conceduto ad alcuni siciliani, che portaronlo in Sici-
» lia a..... *Tamen* a Siracusa è l'arca d'argento. E dicono di
» aver eglino il vero corpo di santa Lucia. E Angiolo Baldovino e
» Angiolo Drusiaco popolari, come nella cronaca Dolfina appare,
» portarono a venezia da Costantinopoli il corpo di san Simone
» apostolo. »

In tutto questo racconto del Sanudo, moltissime inesattezze e confusioni riscontransi, sulle quali mi vengono da fare alcune indispensabili osservazioni. E primieramente egli confonde il corpo di sant'Agata con quello di sant'Agnese: il primo poteva benissimo essere stato trasferito dalla Sicilia a Costantinopoli e di qua nuovamente in Sicilia; ma non già il secondo, perchè la santa vergine Agnese fu martirizzata in Roma e non nella Sicilia, e in Roma ne rimase il corpo. E quanto a santa Lucia non v'ha dubbio, che esso non riposi in Venezia nella chiesa, a cui oggidì il popolo ne attribuì il nome, ma che veramente era intitolata alla santissima Annunziata, siccome anch'egli racconta. Esso è in carne tuttora, benchè annerito dai tanti secoli; ha persino i suoi capelli sul capo:

conserva nella gola la ferita del coltello, da cui la santa verginella fu uccisa. Se ne custodiva presso le monache agostiniane, sino agli ultimi giorni della loro dimora in quel chiostro, altresì il ferro, di cui presentemente non saprei dare notizia. Prima che a questa chiesa, quelle sacre spoglie erano state portate all' isola di san Giorgio maggiore, donde poi, nell' anno 1250, furono qui trasferite; e allora la chiesa assunse il titolo di santa Lucia. Non saprei dire su qual fondamento abbia asserito Flaminio Cornaro, essere stato ignoto presso i cronisti e gli storici il nome di questa chiesa sino all'anno surriferito, perciocchè il Sansovino la dice fabbricata nel 1192.

Mi rimane ora a parlare del corpo di san Simeone, circa il quale sbagliò gravemente il Sanudo. Esso non è già dell'apostolo san Simone, ma del santo vecchio Simeone: ed appunto i due popolani Andrea Baldovino ed Angelo Drusiaco trasferirono a Venezia questo e non quello. E primieramente lo sbaglio dello storico sunnominato apparisce assai chiaro qualor si consideri, ch'egli ne dice collocate le sacre spoglie *nella sua chiesa dov' è al presente*. La chiesa odierna, intitolata a san Simone apostolo, ossia a' santi Simone e Taddeo, detta volgarmente *san Simon piccolo*, fu rizzata nell' anno 1718; nè si ha veruna traccia storica della fondazione di quella, che vi esisteva da prima. Soltanto una brevissima pergamena, trovata in una cassetta di piombo, ove stavano chiuse alcune reliquie, allorchè nell' indicato anno atterravasi la chiesa vecchia, diede occasione a Flaminio Cornaro di congetturare, che la primitiva fosse stata eretta nel IX secolo. Sicchè non si sa con certezza se ai tempi, di cui parliamo, fosse stato per anco fabbricato quel tempio. In secondo luogo poi, il corpo del santo apostolo, che il Sanudo dice esistervi a'suoi dì, non vi ha mai esistito, nè v'ha carta o documento di quell'archivio, che ci dia indizio avervi mai esistito. Bensì del santo vecchio Simeone, conosciuto qui sotto il nome di *san Simeone profeta*, o di *san Simeon grande*, abbiamo in Venezia il corpo, e lo abbiamo sino dall' anno 1203; se pur non v' ha sbaglio nella gotica iscrizione, che sta incastrata nell' altare, e non s' abbia a leggere

invece 1206; anno in cui furono portate a Venezia tutte le altre reliquie.

Pur non di meno io credo potersi spiegare il supposto sbaglio di quella iscrizione, dicendo, che il Baldovino e il Drusiaco lo avessero forse tolto da Costantinopoli prima della conquista di quella città: lo che sarei inclinato a credere, perciò, che quell' iscrizione fu fatta cento quattordici anni soltanto dopo l' arrivo di esso a Venezia: ed è ciò indicato sulla stessa cassa marmorea, in cui per la prima volta era stato collocato, appena giunto qui; ove dicesi, che vi riposò per anni CXIV; ed è ripetuto in una lunga iscrizione similmente in caratteri gotici, la quale ne attesta il trasferimento, nell' anno 1317, dalla primitiva cassa al luogo ove sta presentemente, essendo vescovo di Castello un Jacopo Alberti. Checchè per altro si abbia a dire dell' anno, o preciso o sbagliato, di quella pietra, certo è che il corpo esiste; che fu trasferito a Venezia dai due popolani sunnominati; che fu sempre conosciuto per san Simeone il vecchio, e non mai per san Simeone apostolo; e che la chiesa, in cui esiste, è intitolata a lui, e lo era sino dall' anno 967, siccome altrove ho narrato. Aggiungerò anzi, che i due suindicati popolani, insieme col corpo del santo vecchio, portarono a Venezia, e in questa medesima chiesa collocarono anche le reliquie, del martire santo Ermolao, prete di Nicomedia, le quali sino al giorno d' oggi vi esistono e sono in venerazione. Mi sia permesso aggiungere altresì una tradizione, di cui ho sempre inteso parlare dai più vecchi del clero di questa chiesa, sino dai primi anni della mia gioventù, quando al clericale servizio in essa mi occupava; ed è, che colle reliquie di sant' Ermolao fossero state portate confusamente quelle altresì del martire san Pantaleone, che ne fu il discepolo nella fede cristiana; e che, furate queste dipoi, ovvero concesse amichevolmente, al clero di san Pantaleone, siano rimaste in parte d' uno e in parte dell' altro dei due santi presso i due cleri frammiste; ed aggiungesi, che per lo confronto di un osso, cui si sa con certezza essere del santo prete, siasi dedotto, che le ossa di santo Ermolao siano

candide e liscie, e quelle del medico san Pantaleone siano annerite e alquanto ruvide. E che tra le poche ossa, conservate a san Simeone, e che portano il nome di corpo di sant' Ermolao, benchè non siavi con esse il cranio, e che ho vedute ed ho toccate più volte, ve ne siano alcune di liscie e candide, ed altre di ruvide e nere, non v' ha dubbio. Ciò spiegherebbe inoltre, come a san Pantaleone il corpo che vi si conserva, abbia anche il cranio, nel mentre che una testa di san Pantaleone si custodisce e si venera altresì nella cattedrale di Crema; perchè o l' una o l' altra di queste due teste dev' essere certamente quella di sant' Ermolao, la quale manca in san Simeone, tuttochè dicasi di possederne l' intiero corpo.

Ma, ritornando a dire delle sacre reliquie di san Simeone il vecchio, non posso oltrepassare in silenzio una lite gravissima, la quale vige tra la cattedrale di Zara e la nostra chiesa di san Simeone, circa la identità del corpo di questo santo. Sulla quale controversia non è difficile il conoscere la verità, allorchè vogliasi por mente alle considerazioni che sono per fare. Bisogna per altro dedurne il principio da un' età più rimota. E primieramente si osservi che molti antichi e moderni scrittori ed annalisti; tra cui il Baronio, il Dandolo, il Muratori, il Pistori ed altri; ricordano tra le varie reliquie, regalate nell' 800 all' imperatore Carlo magno, e portate in Aquisgrana, anche il braccio di san Simeone il vecchio. Si osservi inoltre, che tutti gli storici e greci e latini, che abbiano avuto occasione di parlare delle sacre reliquie esistenti in Costantinopoli, hanno sempre annoverato tra queste il corpo del detto santo; e che tutti gli storici, che hanno narrato le guerre di questa età, e il bottino e sacro e profano, che vi fecero i crociati, hanno nominato il corpo del vecchio Simeone trasferito a Venezia (1). Si

(1) Troppo lungo sarebbe il voler qui numerare tutti gli storici, che ne parlarono: meglio è il consultare su tale proposito la dotta dissertazione, che ne scrisse, nel 1758, il domenicano fr. Luigi Legali. — *De Simeone Christum in ulnas suas excipiente*, *Dissertatio historico-critica:* ove n' è svolto con molta erudizione il soggetto.

noti finalmente, che il corpo, esistente in Venezia, è tutto in ossa spolpate, siccome lo è il braccio di Aquisgrana: ed è mancante appunto delle ossa di un braccio. Del corpo invece, che conservasi a Zara, non si conosce documento storico antico, che ne attesti la derivazione ed il tempo della traslazione a quella città; nè altra testimonianza sanno recare i zaratini a confermazione della loro causa, fuorchè la tradizione costante e una epigrafe, la quale lo dice portato colà nel 1380 da Elisabetta regina d'Ungheria; sicchè se ne sarebbe conosciuta l'esistenza colà censettantacinque anni dopo ch'esso già esisteva in Venezia. Ed aggiungasi, che gli scrittori dalmati lo dicono trasferito a Zara, non da Costantinopoli; ove tutte le storie e i menologi lo conobbero esistente sino al 1206, o forse al 1203; ma dalla Giudea. E osservisi inoltre, che quello non è già in nude ossa, ma è tutto vestito di carne; e, quel che più monta, ha tutte e due le sue braccia, malgrado la testimonianza degli scrittori, che ne dissero esistere uno in Aquisgrana. Le quali osservazioni, per quanto sembrami, sono piucchè bastevoli a far conoscere chi abbia ragione e chi torto nel vantarsi di possedere le sacre spoglie di quel santo profeta.

Poco di più mi fermerò a dire delle altre reliquie, di cui ha parlato il Sanudo. Del *legno della Croce, che portava Costantino Imperatore di Roma in battaglia*, ho detto altrove il dubbio che in buona critica potrebbe nascere (1). L'ampolla del sangue tuttora esiste (2), benchè dimezzata e divisa con altre chiese della città. Della porzione del *capo di san Giovanni Battista* non so che dire, perchè più città dell'Italia si pregiano di possederne; particolarmente Genova, che pretende di averne tutte o quasi tutte le sacre spoglie. La quale moltiplicazione di reliquie di un medesimo santo avvenne in quei secoli non di rado, per ciò, che le chiese appena potevano possedere un qualche briciolo o di cranio o di gamba o di braccio

(1) Ved. nella pag. 140.

(2) Su questo vedasi quanto ne scrisse l'erudito Zanotto, nell'opera: *Venezia e le sue lagune*, vol. II, part. II, pag. 78 e seg.

di un santo, ne facevano lavorare in argento o in oro o in altro metallo una testa, una gamba, o un braccio, e dentro v' inserivano l' ottenuto pezzetto, che pur lasciavasi visibile da un foro proporzionato ; e dicevano così di possedere la testa, il braccio, la gamba di quel tale o di quel tal altro santo o santa ; e intanto avveniva, che moltiplicavano, sconsigliatamente bensì, ma in buona fede, le gambe, le braccia, la testa di una medesima persona. Il summentovato pezzo di cranio del santo Precursore, siccome pure il braccio del martire san Giorgio, e la Croce e il Sangue, esistono tutte sino al giorno d' oggi in preziosi ed eleganti vasi di lavoro bizantino, fregiati delle relative iscrizioni in greco, e si conservano nel tesoro della nostra basilica metropolitana di san Marco.

CAPO X.

Anniversaria memoria della conquista di Costantinopoli.

Il doge Enrico Dandolo, nell' accingersi alla grande impresa della guerra costantinopolitana, erasi obbligato con voto di erigere in Venezia una cappella in onore di san Nicolò, protettore de' marinari, tostochè per la sua intercessione gli fosse riuscito di ottener la vittoria. Non potè il Dandolo soddisfare a questa promessa, perchè finì la sua vita in Costantinopoli senz' avere potuto ritornar prima a Venezia. Ma il doge Pietro Ziani, consapevole del pio obbligo ch' erasi assunto il suo predecessore, non tardò ad eseguirlo, giudicando di non poter meglio onorare la memoria di un sì benemerito cittadino, quanto col compierne la volontà. A sue spese pertanto gli fece costruire nel palazzo ducale la promessa cappella, e volle inoltre che ne fossero adornate le pareti colla dipintura dei fatti che ne avevano dato occasione ; cioè, col farvi dipingere la storia della presa di Costantinopoli.

Un incendio, dopo molti anni, ridusse in cenere quella cappella ; ma un altro doge, Andrea Gritti, la fece ricostruire. Sino

agli ultimi anni della repubblica se ne festeggiò inoltre la ricordanza, acciocchè il glorioso monumento non cadesse giammai nell' obblivione. Annualmente, nel dì 6 dicembre, ch' è il giorno festivo di san Nicolò, il doge, con tutta la signoria, si recava a questa cappella ed assisteva alla messa, che vi si celebrava. In seguito poi tutta la storia di quella guerra fu fatta dipingere sulle pareti della sala maggiore ; e, sebbene un incendio ne distruggesse e ne guastasse gran parte, furono sostituite alle prime pitture altre di nuove, siccome accadde di quelle che rappresentavano la storia del Barbarossa e di Alessandro III. Nè solamente la presa di Costantinopoli, ma la conquista altresì di Zara, che precedè quella di Costantinopoli, vi fu similmente delineata, e sino al giorno d' oggi sussiste. Ma da queste, forse troppo lunghe, digressioni, si ritorni alla storia.

CAPO XI.

Guerra di Candia per ricuperarne il possesso.

Mentre i nobili privati si occupavano nell' acquisto particolare della isole dell' Arcipelago, fu in grave pericolo di perdersi dalla repubblica la conquista di Candia. Perchè, nell' anno 1207, il conte di Malea, Enrico, soprannominato *il Pescatore,* indottovi dai genovesi, portossi con loro sopra Candia, ed ivi, assistito da secrete intelligenze con molti ribelli, occupò gran parte di quell' isola, la quale non aveva per anco sperimentato la troppo dolce reggenza dei veneziani. Enrico si accinse tosto a fabbricarvi niente meno che quattordici castelli ; e poscia mandò ambasciatori al papa Innocenzo III, perchè gli concedesse la corona reale e il titolo di re di Candia. Ma il papa rigettò l' ambasciata.

Appena in Venezia giunse notizia di questi fatti, il governo stette in deciso, se convenisse o no l' impegnarsi a mantenere fermamente un acquisto, che prevedevasi dover riuscire molto grave

e dispendioso all'erario, oltre alla spesa, ch'erasi fatta per comperarlo dal marchese Bonifacio.

Quest'isola, che anticamente nominavasi *Creta*, fu celebre nei più rimoti secoli e popolosa : contava cento città, delle quali esistevano tuttavia quaranta ai giorni di Plinio. Persino la mitologia concorse a nobilitarla, facendovi regnare il favoloso Minosse. La sua posizione è vantaggiosissima per la mercatura. Sta all'imboccatura dell'Arcipelago ; è circondata da colline piacevoli, da fertili valli, da montagne coperte di pini e di abeti opportuni alla costruzione delle navi : la sua fecondità, la sua amenità non potevano non essere una esca poderosa a qual si fosse conquistatore per tentarne il possesso.

Tutti questi vantaggi dovevano necessariamente persuadere i veneziani a non lasciare impunita un'usurpazione sì audace, che ne aveva fatto il Pescatore : e sebbene l'erario si trovasse alquanto al basso, a cagione delle tante spese incontrate per le recenti guerre dell'Oriente, tuttavia non mancò tra i nobili cittadini chi fermamente insistesse di doversi, in onta dei preveduti cimenti, difendere un frutto sì bello della loro dispendiosa spedizione recente. E l'insistenza di questi trionfò.

Fu magnanima in questa circostanza l'esibizione di Renier Dandolo, figlio del defunto doge, il quale, essendo uomo di cospicue ricchezze e di cuore amplissimo, si offerse alla patria di promuovere a proprie spese la ricuperazione di Candia. Gli storici veneziani gli tributano perciò, e meritamente, sommi elogi. Ma il migliore elogio glielo tributò la patria medesima, la quale affidò a lui il comando della flotta, ch'era già stata spedita in Levante, e ch'egli tosto andò a raggiungere. Essa consisteva in trenta galere. Raggiunta che l'ebbe, continuò il suo viaggio sino all'uscita del golfo. Ma prima che arrivassero le navi veneziane a Corfù, ebbero occasione di misurarsi contro l'audacia del corsaro genovese, che nominavasi Leone Capillo (1), detto da altri Leone Vetrano. Comandava

(1) Sanudo, *Vite de' Dogi.*

la flotta veneziana, insieme col Dandolo, altresì Ruggiero Premarino; cui altri dissero Ruggiero Morosini. Il pirata ebbe l'ardimento di affrontare le navi de' nostri, opponendo loro sette, o, come altri vogliono, nove galere ben armate, ma non mai capaci a resistere ad una agguerrita flotta di trenta legni. La sua temerità gli costò molto cara. Perchè tutto ad un punto si trovò avviluppato e costretto a rendersi. Tutte le sue galee e quasi tutte le sue genti andarono perdute: egli fu preso vivo, ed impiccato ignominiosamente a Corfù.

La flotta quindi proseguì il suo corso sino a Modone, cui prese ed assoggettò al dominio della repubblica, e poscia s'impadronì di Corone. Nè fu difficile ai veneziani la conquista di ambedue queste città; perchè, piene com' erano d'infesti pirati, esperti più nel predare che nel combattere, non vi trovarono resistenza. E nell'una e nell' altra di esse fu lasciato un castellano, che ne comandasse il presidio lasciatovi: in Modone, un Giovanni Querini, e in Corone, un Jacopo Dolfin.

Più resistenza bensì trovarono i veneziani nell'isola di Candia, ove i greci, che l'abitavano, ricusarono di conoscere la nuova padronanza, a cui loro malgrado avrebbero dovuto assoggettarsi. Perciò le truppe condotte dal Dandolo vi sbarcarono e vi entrarono colla forza. Riuscì al Dandolo di frenare ben anche quei malcontenti. Ma per poco: perchè non andò guari che non si rinnovassero le turbolenze. Fu proposto allora di smantellare le mura della città; egli per altro non volle acconsentirvi giammai, nella speranza che allettati quei novelli sudditi dal buon trattamento, loro fatto dai rappresentanti della repubblica, avessero ad assoggettarsene tranquillamente. Opinò piuttosto, che si munissero di vigorosi presidii tutte le piazze dell' isola, acciocchè questi e valessero a frenare qualunque interno dissidio, e togliessero ai nemici esterni la facilità di qualunque guerriera sorpresa.

Ma il Dandolo, che sì mansuetamente perorava la causa della conservazione delle città, rimase vittima del suo bell' animo.

Imperciocchè, suscitate nuove sedizioni, nelle parti orientali dell'isola, dalla famiglia degli Stefani, potenti e ricchi e sostenuti da estese aderenze, fu ucciso a tradimento. Perduta allora dalla furibonda moltitudine ogni venerazione alla primaria rappresentanza dell'isola, passarono i sollevati ai più licenziosi trascorsi. Occuparono Scioja e Mirabello, e si unirono in grossi corpi, e minacciarono di impadronirsi delle città più importanti.

Speditane in fretta la notizia a Venezia, la repubblica mandò subito colà dodici galee, capitanate da Jacopo Longo e da Leonardo Navagero, e fu dato ordine, che Jacopo Tiepolo, il quale allora era podestà di Costantinopoli, passasse al governo di quest'isola e ne assumesse il titolo di duca. Ciò valse a ricondurre di bel nuovo la calma; sicchè Mirabello e Scioja ritornarono all'ubbidienza. Del quale tumulto era stato cagione un veneziano, Marco Sanudo, cui l'ambizione di comandare aveva reso ribelle. Egli s'era trincerato nel castello di Temene; ma l'arrivo delle truppe della repubblica lo costrinse a fuggire ed a cercarsi asilo nell'isola di Nissa.

Ma non tardarono a rinnovare i tumulti alcuni altri ambiziosi e ribelli: si nominavano tra questi un Giovanni Scordillo, nobile e ricco cretese, e i due greci Costantino Sevasto e Teodoro Melesino. Intanto il Tiepolo, bramoso di ritornare in patria, aveva rassegnato, nel 1210, la dignità di duca dell'isola a favore di Paolo Querini. A questa sollevazione aveva dato motivo il sunnominato Scordillo, sotto il pretesto, che il castellano della rocca di Buonriparo avesse fatto fermare da' suoi soldati alcuni animali, ch' egli diceva invece esser suoi. Costui, sdegnato, proclamò il fatto come un' assoluta rapina ed accusò di mal governo il rappresentante della repubblica. Contro questi ribelli mossero tosto il duca Querini e il capitano delle truppe Giovanni Gritti, ciascuno colle proprie soldatesche: ma, poco esperti della località dell'Isola, rimasero sopraffatti dall' imperversante moltitudine, che sempre più s'era ingrossata, e vi seguì molta strage.

La repubblica parve attribuisse l'avvenimento a poca prudenza

del duca Querini: perciò nell' anno seguente gli sostituì Domenico Dolfin, il quale seppe condurre, per qualche tempo, assai prudentemente le cose. Tuttavolta tali moltiplicate sollevazioni chiamarono efficacemente l'attenzione del governo, e fu deliberato, con decreto del dì 20 febbraio 1211, di spedire in Candia una colonia di cittadini e di plebei con onesti assegnamenti di terreni, perchè questi, facendo propria la causa dell' isola, valessero ad impedirvi ulteriori turbolenze ed invigilassero alla conservazione della pubblica quiete, al prosperamento del regno.

Furono perciò divise le terre in trecento quarantanove parti, chiamate col nome di cavallerie: ciascuna comprendeva alcune serventerie, obbligate a somministrare ognuna un cavallo, nel caso che avesse occorso di accorrere alla comune difesa. Il Sanudo ci conservò i nomi dei cavalieri, che vi si trasferirono ad abitarla il dì 15 settembre del suindicato anno 1211. Nè mi sembra conveniente tacerne la serie, la quale, divisa per sestieri, ci viene esposta così:

« Del sestiero di Castello:

» ser Andrea Pantaleo,
» ser Nicolò Mudazzo,
» ser Marino Bonizi,
» ser Marino Veniero,
» ser Giovanni da Canale di ser Arrigo,
» ser Pietro da Canale *quondam* ser Giovanni,
» ser Pietro Moro,
» ser Lionardo Falier,
» ser Marin Foscolo,
» ser Jacopo Nani,
» ser Marco Cavotorta,
» ser Lorenzo Signolo,
» ser Pasquale da Pozzo,
» ser Arrigo Sagredo,
» ser Andrea da Sacco,

» ser Giovanni Buriano, ovvero Muriano.
» Pedoni, ser Giovanni Tesso,
» ser Pellegrino Majaco;
» ebbero cavallerie trentadue e serventeria una.
» del sestiero di san Marco:
» ser Marino Zane,
» ser Marco Vido,
» ser Michele Zancaruolo.
» ser Simone di Zentiliana,
» ser Marin Dandolo,
» ser Pietro Cocco,
» ser Marco Villioni,
» ser Tommaso Viadro,
» ser Bon Daibolo, ovvero Bonfio de Dardosio,
» ser Tommaso Gradenigo,
» ser Domenico Morosini,
» ser Lunardo Belo,
» ser Domenico Polo,
» ser Jacopo Bettanio,
» ser Pancrazio da Canal,
» ser Marin Justo,
» Pedoni, ser Giovanni Costino,
» e Michele suo figliuolo,
» ser Marin Foscari,
» ser Arrigo Falier,
» ser Rinaldo Belanzaro,
» ser Arrigo Trivisano,
» ser Marco Rampani,
» ser Andrea Vido;
» cavallerie trenta, serventeria una.
» Del sestiero di Canalregio:
» ser Leonardo Falier,
» ser Benedetto Falier,

» ser Giovanni Badoer,
» ser Marin Foscolo,
» ser Pietro Badanedo,
» ser Giovanni Diedo,
» ser Giovanni Calbo,
» ser Andrea Alberto,
» ser Pietro d' Avanzago,
» ser Ruggero Grimani,
» ser Marino Longo,
» ser Diodato Vidor,
» ser Marin Marin,
» ser Giuliano Aimo,
» ser Giovanni da Canal.
» Pedoni, ser Marco Steno,
» ser Nicolò Jeremia,
» ser Pietro, ovvero ser Arrigo Cavalier,
» ser Lionardo Barbaro;
» cavallerie trentadue, serventeria una.
» Del sestiero di Dorsoduro:
» ser Giordano Signolo,
» ser Pancrazio Falier,
» ser Marco Giustiniani,
» ser Matteo Zistani, ovvero Smiolit,
» ser Marco Manolesso,
» ser Lionardo Giuliano,
» ser Tommaso da Prando,
» ser Giovanni Barbarigo,
» ser Marino Caravello,
» ser Giovanni Abramo,
» ser Marco Grimani,
» ser Lionardo Caravello,
» ser Pietro Avonal,
» ser Marco Duodo,

» ser Jacopo Menco,
» ser Giuliano Belastro,
» ser Tommaso Natale,
» ser Piero Nampano, ovvero Rampani,
» ser Pietro Girardo,
» ser Leonardo Cavaliere.
» Pedoni, ser Agapito Abramo con tre figliuoli, cioè
» ser Lionardo,
» ser Ruggiero
» e ser Vitale Abramo,
» ser Jacopo Grimani,
» ser Andrea Semitecolo;
» cavallerie quarantaquattro, serventerie due.
» Del sestiero di san Polo:
» ser Pietro da Mosto,
» ser Marino Contarini,
» ser Benedetto Contarini,
» ser Pancrazio Barozzi,
» ser Giovanni Orio,
» ser Nicolò Zinopulo,
» ser Trentino di Valeriano,
» ser Nicola Orso,
» ser Marin Vitale,
» ser Stefano Mazaman, ovvero Vizaman,
» ser Foscaro Bemolo, ovvero Lemolo,
» ser Angiolo Bomur, ovvero Bobulo,
» ser Marin di Pietro.
» Pedoni, ser Venerando Vital,
» ser Giuliano Mastropiero,
» ser Donato Santo,
» ser Antonio Boccasso;
» cavallerie trentaquattro, serventeria una.

» Del sestiero di santa Croce:

» ser Nicolò da Molin,
» ser Pietro da Molin *quondam* ser Stefano,
» ser Jacopo Cappello,
» ser Benedetto da Molin,
» ser Lionardo Foscolo,
» ser Giovanni Foscolo,
» ser Tommaso Lolin,
» ser Tommaso Bodon,
» ser Jacopo Tagliapietra,
» ser Nicolò Bilongo, ovvero Libongo, ovvero Lucogno,
» ser Nicolò Marin,
» ser Tommaso Signorello,
» ser Pietro Bentolo, ovvero Bondolo,
» ser Giovanni Bramaldo, ovvero Rinaldo.

» Pedoni, ser Jacopo Bentotolo, ovvero Bondolo,

» ser Giovanni Bentotolo, ovvero Bondolo,
» ser Jacopo Pizerno,
» ser Andrea Valier,
» ser Domenico Venier,
» ser Tommaso Valier;

» cavallerie trentatrè, serventerie tre. »

Dopo la quale sposizione delle famiglie trasferite in Candia, egli stesso il Sanudo ci fa sapere, che l'isola fu divisa, come tutti gli storici raccontano, in trecenquarantanove cavallerie e nove serventerie; ma facendo la somma delle cavallerie e delle serventerie da lui esposte, non si trovano che dugentocinque quelle, nove queste. Checchè ne sia, le notizie da lui dateci dei nomi delle famiglie suindicate, giovano assai a schiarimento della storia nostra ed a memoria delle famiglie medesime, alcune delle quali sino al giorno d' oggi sussistono. Fu anche eretto un atto pubblico, od istrumento, relativo all' avvenimento: il Sanudo lo citò soltanto e portò i nomi degli undici testimonii, che lo sottoscrissero. Esso per altro si trova

intiero nella raccolta del Muazzo, in un manoscritto della biblioteca marciana (1), e vi contiene inseriti ad uno ad uno i nomi delle summentovate famiglie.

Sulla spedizione di questa colonia saggiamente discorre il Sagredo (2), e con brevi parole descrive altresì la forma di governo che vi si fissò. « Anche in questo, dic' egli, s' imitarono i Romani » e vi si spedì una colonia. Fu colonia feudale e militare de' cava- » lieri tratti dai maggiorenti, dei fanti tratti dal popolo. Non per- » devano il diritto di cittadini veneziani; tornando lo avevano come » per lo addietro. Si rispettò il ceto nobile del paese e lo si fece » partecipe del reggimento; si rispettò un' antica colonia di Saraceni » ivi stabilita. L' isola si governava di per sè sola per quello spetta » al reggimento interiore. Capo del governo era un governatore, » chiamato duca, eletto dal maggior consiglio di Venezia, siccome » due consiglieri, che col duca avevano la somma del governo, ed » eletti in Venezia i capi delle milizie. Gli altri magistrati gli eleg- » geva il maggior consiglio di Candia. Ebbero libertà e protezione » eguale le due religioni latina e greca; furono patroni san Marco » di Venezia e san Tito di Candia. La diversità della religione non » portava differenza nei diritti civili. Questa costituzione però non » poteva identificare uomini diversi di origine, di religione, abitua- » tezze, tendenze politiche; e Candia spesso levò lo stendardo della » ribellione. » Del che parlerò alla sua volta.

(1) Class. VII, cod. CXCVI, ove il Muazzo Giannantonio raccolse tutto ciò che appartiene alle prefate famiglie, e di ciascuna porta la storia e l' albero genealogico sino all' anno 1600. Il decreto della concessione di quest' isola alle sunnominate famiglie esiste alle pag. 262 e seg. del detto codice.

(2) *Stor. civile e politica di Venezia*, nell' opera municipale *Venezia e le sue lagune*, part. I del I vol., pag. 51.

CAPO XII.

Notizie ecclesiastiche sino a questo tempo.

Devo riassumer qui, secondo il sistema intrapreso nei libri precedenti, la compendiosa narrazione delle cose ecclesiastiche, le quali formano parte della storia veneziana di questi tempi. Ho tralasciato di farlo nel chiudere dell' ultimo libro, perchè il breve tratto che esso comprende, non mi dava luogo che a pochissime osservazioni. Qui pertanto, abbracciandone due, cioè dall' anno 1177 al 1212, avrò motivo di dirne alcun che di più.

E incominciando dalla chiesa patriarcale di Grado, riassumerò a parlare di Enrico Dandolo, che ne aveva assunto lo spirituale governo nell' anno 1136. Fu ai giorni di lui, che i patriarchi gradensi assunsero il titolo e acquistarono la giurisdizione di *primati della Dalmazia.* Su questo titolo e su questo ingrandimento della patriarcale autorità parlò a lungo il diligentissimo Gallicciolli (1): io non ne dirò che il più importante.

Nell' anno 1145 il papa Eugenio III, ad istanza della repubblica, aveva separato dal metropolitano di Spalatro le quattro diocesi suffraganee di Zara, di Arbe, di Ossero e di Veglia; aveva eretto Zara in arcivescovato ed avevale assegnato in suffraganee le altre tre. Se ne lagnarono quelli di Spalatro, ma indarno. Qui per altro non si arrestarono i maneggi della repubblica, la quale sempre cercava il miglior lustro delle sue chiese. Fece istanza, dieci anni dipoi, al pontefice Adriano IV, acciocchè sottoponesse al patriarca di Grado il metropolitano di Zara co' suoi suffraganei; al che senza indugio condiscese il papa, conferendo al gradense metropolita il titolo e la giurisdizione, come testè io diceva, di *Primate della Dalmazia.* Per la qual pontificia condiscendenza veniva concesso al

(1) *Memorie Venete antiche*, ecc., lib. II, cap. XI, §. III, num. 732 e seg., nel tom. IV, pag. 27 e seg.

patriarca, oltrechè il diritto di appellazione, quello altresì di consecrare gli arcivescovi di Zara (1). Anzi di più; con un'altra bolla dello stesso anno, il papa impartì ai patriarchi di Grado il diritto di consecrare i vescovi in Costantinopoli e in tutto l'impero, ovunque i veneziani avessero avuto chiese. I quali privilegii furono confermati nel 1186 dal papa Urbano III.

Pensa il sullodato Gallicciolli, che il patriarca Enrico Dandolo, in questa occasione, cedesse al patriarca di Aquileia, *per terminare una volta tanti dissidii*, la giurisdizione sulle chiese dell'Istria, contento di averla egli su quelle della Dalmazia liburnica.

Nacquero tosto e successivamente gravissime discordie per parte degli zaratini a cagione di siffatta dignità primaziale; ma non poterono giammai riuscire a farla sopprimere. Abbiamo anzi autentici documenti, dai quali apparisce, che i patriarchi di Grado, e, dopo di loro, quelli di Venezia, n'esercitarono per ben cinque secoli l'autorità. Essa per altro fu la cagione, per cui Zara si ribellò tante volte alla veneziana repubblica: e forse, per declinare da tanti civili e spirituali discordie, i patriarchi di Venezia ne tralasciarono a poco a poco l'esercizio e non ne ritennero che il solo titolo, il quale sino al giorno d'oggi continuano a possedere.

Quel medesimo Enrico Dandolo, che abbiamo veduto innalzato alla sede gradese nel 1136, e che fu il primo ad essere investito di tanti poteri, visse più di un mezzo secolo nella sua dignità. A lui vennero dietro,

nell'anno 1186, Giovanni IV Signolo;
1201, Benedetto Falier;
1207, Angelo I Barozzi.

(1) Nella bolla al patriarca Enrico Dandolo, scrive il pontefice: « Ad ampliandam » dignitatem ipsius (*Ecclesiae gradensis*), primatum ei super Jadertinum ar» chiepiscopatum et episcopatus ipsius A» postolica auctoritate concedimus et tam » te quam successores tuos Jadertino archi» episcopo et episcopis ejus, dignitate Pri» matus praesidere statuimus et consecra» tionis munus eidem archiepiscopo impar» tiri. »

La sede vescovile di Castello, ossia della città di Venezia, ebbe, dopo Vitale II Michel, che n'era stato promosso l'anno 1164, i due soli, che qui soggiungo:

nell' anno 1181, Filippo Casiolo, o Casolo, o Cappello;
1184, Marco Nicolai, che la possedè lungamente.

Caorle, dopo il suo secondo Domenico, che n' era entrato al possesso nel 1172, ebbe suoi vescovi:

nell' anno 1197, Giovanni V, della Tomba;
1205, Domenico III;
1209, Angelo Marini;
1210, Giovanni Malipiero.

Di Chioggia furono vescovi, in seguito a Marino, che nel 1163 vi era stato promosso, i due soli che seguono:

nell' anno 1182, Araldo;
1195, Domenico IV Silvo o Selvo.

Di più n'ebbe a numerare in questo frattempo la sede di Torcello; perchè dopo quel Martino, che n'era stato eletto nel 1172, lo surrogarono:

nell' anno 1177, Leonardo Donato;
1198, Stefano II Capellizo;
1200, Giovanni V Moro;
1212, Buono Balbi.

Di Eraclea, ossia Città nova, non abbiamo traccia veruna. Di Equilio, ossia Gesolo, si hanno i nomi de' vescovi seguenti:

nell' anno 1180, Viviano Fioravanti;
1209, Matteo I;
1211, Andrea.

Dopo le compendiose notizie, che ho dato, circa i vescovati della Venezia, è ragionevole, che dica eziandio dei monasteri e delle case religiose, piantate quivi nel duodecimo secolo e nei pochi anni del terzodecimo, di cui parlo. Undici ne numerano nel secolo XII i nostri antichi cronisti. E primieramente un Badoaro, pievano di san Leone, e un suo fratello, che nominavasi Pietro,

patroni ambidue della già esistente chiesa di santa Croce, la donarono, nel 1189, alla congregazione de' monaci benedettini cluniacesi, e vi aggiunsero alcuni fondi lì accanto, acciocchè si erigessero eglino un chiostro. In seguito alcuni benefattori donarono a questi medesimi monaci sei chiese priorali, che ingrandirono perciò la loro giurisdizione. Esse furono: san Gregorio di Capodistria; san Martino di Sommocolle; sant' Andrea di Tombello; santa Marina di Munigo; i santi Abdon e Sennen nella marca Trevigiana; e i santi Jacopo e Bartolomeo di Grespignana. Vi soggiornarono i monaci di quell' istituto poco più di due secoli; ma in fine dovettero fuggirne nascostamente, perchè la loro rilassatezza avevali meritamente esposti alla popolare indignazione: il monastero nel 1578 passò in commenda, e più tardi fu assegnato a monache francescane.

La chiesa e il monastero de' canonici regolari di santa Maria della Carità ebbero origine e dote dalla pietà di Marco Giuliani, il quale, nell'anno 1120, depositò nelle mani del legato apostolico, residente in Venezia; il quale allora era un Pietro, cardinale vescovo di Porto; la somma corrispondente all' opera da lui meditata. Ne fu offerta la giurisdizione ai canonici regolari di santa Maria in Porto di Ravenna, i quali per altro non l'accettarono che nel 1134. Ma quando il monastero primario di Ravenna passò in commenda, fu questo di Venezia abbandonato dal commendatario; ed allora con decreto del papa Martino V, fu aggregato all' ordine de' canonici regolari di san Frediano di Lucca (1). Cotesta chiesa, che si officiò per molti anni senz' essere stata consecrata, lo fu solennemente nel 1177 del papa Alessandro III, che si era nascosto incognito dopo il suo arrivo in Venezia.

Circa la metà del secolo XII, furono erette in Venezia due chiese con fabbriche contigue ad uso di chiostro per l' insigne ordine de' cavalieri Templari, di cui, nel 1118, era stato istitutore

(1) Erroneamente il Tentori (*stor. veneta*, lib. I, cap. X, numer. XIII) nominò *Frisionari di Lucca* cotesti canonici di san Frediano.

Baldovino re di Gerusalemme. Le quali due chiese furono, san Giambattista del Tempio, detta oggidì *la Commenda*, perchè vi risiedeva un commendatore dell' ordine; e santa Maria in capo di Broglio (1), che poi fu detta l' *Ascenzione*, e che oggidì è trasferita ad usi profani. Da documenti dell'anno 1187 ci è fatto conoscere, che Gerardo arcivescovo di Ravenna donò alla religione de' Templari un luogo, chiamato *Fossa putrida*, perchè ivi fosse eretta una chiesa e un ospitale sotto la giurisdizione del priore di Venezia. Ma quando nel 1312 fu abolito l' ordine dei Templari, il papa Clemente V ne assegnò tutti i beni ai cavalieri gerosolimitani, detti prima di Rodi e poscia di Malta, i quali nel medesimo anno presero il possesso delle due chiese suindicate, e fissarono la loro residenza presso a quella di san Giovanni Battista. L'altra di santa Maria in capo di Broglio, non potendone sostenere le spese, la vendettero, nell' anno 1314, con pontificia licenza, ai procuratori di san Marco, detti *di supra*.

Secondo la cronaca attribuita al Barbaro, o Navagero, il doge Giovanni Partecipazio aveva eretto nell' 820 la chiesa di san Daniele profeta, cui altri dissero eretta invece dalla famiglia Bragadin (2). Questa chiesa, nel 1128, già passata sotto la giurisdizione del vescovo di Castello, Giovanni Polani, che lo era in quel tempo, la donò con tutte le sue rendite a Manfredo abate cisterciense di san Benigno di Fruttuaria in Piemonte, acciocchè vi fosse rizzato un monastero di quell' ordine. Vi durarono i monaci sino al 1587; nel qual anno, ridottasi la famiglia claustrale al solo priore, ch' era un Giorgio di san Giorgio di Piemonte, « uomo di perverso costu» me, dicono gli storici, e notoriamente scismatico, » fu concesso il luogo a monache agostiniane. A suo tempo ne parlerò.

(1) Sulla significazione di questa parola *broglio* ho parlato altrove, ed ho notato essere stato anticamente nominato così il luogo, ov' è oggidì la piazza di san Marco. Ved. nella pag. 489 del vol. I.

(2) Ved. il Gallicciolli, *Mem. ven.* ecc., lib. II, cap. III, §. V, alla pag. 17 del tom. III; e ved. altresì il Tentori, *Stor. veneta*, lib. I, cap. X, num. III.

Un chiostro di canonici regolari agostiniani sorse nel 1141 in san Salvatore (1), ch' era parrocchia di clero secolare. Ne fu primario motore il pievano stesso Bonfiglio Zusto, il quale, consigliatosi col patriarca Enrico Dandolo e da lui incoraggiato, trasse al suo partito gli altri ecclesiastici della sua chiesa, e senz' altro indossarono tutti unanimi l' abito di quell' istituto, il dì 3 maggio dell' anno suindicato. Il vescovo castellano Giovanni Polani, sotto la cui giurisdizione era la parrocchia, arse di sdegno tostochè il seppe, e in pena dell' essersi fatto ciò senza sua licenza, pronunziò contro il pievano e contro il suo clero sentenza di sospensione dai divini uffizii. Vi s' interpose presso la santa Sede il patriarca di Grado, ed ottenne dal pontefice Innocenzo II, che la chiesa e il monastero fossero accolti sotto la particolare protezione della Sede Apostolica, e che venisse decretato e confermato in perpetuo in quella chiesa l' istituto de' canonici regolari colà fondato. Non dirò delle lunghe e gravi discordie, che quei canonici ebbero a sostenere di poi col clero della contigua parrocchia di san Bartolomeo, alle quali pose fine, in sul declinare del secolo susseguente, il pontefice Nicolò IV. Vi durarono i canonici di quell' istituto sino all' ultima soppressione dei regolari, nel 1811. Tutte queste cose dovrò narrare più esattamente nella *Storia della chiesa veneta*, della quale ho già intrapreso la pubblicazione.

Circa l' anno 1155 fu piantata la chiesa di santa Maria dei crociferi, la quale venne officiata dai religiosi di quell' istituto. Eglino l' ebbero sino al 1656; nel qual anno, estintavi la loro famiglia, il papa Alessandro VII ne assegnò i beni alla repubblica, in compenso delle spese sostenute per la guerra di Candia. Perciò quella chiesa diventò di assoluta proprietà dello stato; e sebbene fosse concessa di poi ripetutamente ai gesuiti; questi vi furono espulsi ripetutamente prima altresì che ne decretasse la loro

(1) La chiesa esisteva già da più secoli: fu una di quelle che aveva rizzate san Magno vescovo di Oderzo.

solenne soppressione l' immortale pontefice Clemente XIII. Ma di questo pure mi occuperò alla sua volta nell' indicata mia opera sulla Chiesa di Venezia.

Nell' isola di sant' Elena fondò il vescovo castellano Vital Micheli, nell' anno 1175, un ospitale, riservando a sè l' elezione del priore: questo e gli amministratori del luogo furono sino da principio canonici regolari. Ma in seguito, e precisamente nell' anno 1407, ne divennero possessori i monaci olivetani: del che alla sua volta più distintamente dirò.

Un altro monastero fu piantato, l' anno 1199, nelle due isolette, separate da piccolo canale e non molto discoste da quella di sant' Elena, le quali chiamansi da noi, sino al giorno d' oggi, santo Andrea della Certosa. Ne fu il fondatore Marcò Nicolai, vescovo di Castello, alla cui giurisdizione apparteneva quel luogo. Donollo per tale oggetto al pio Domenico Franco, prete di santa Sofia, perchè vi rizzasse un tempio in onore di santo Andrea apostolo e vi stabilisse una famiglia di claustrali. Variano i nostri cronisti nel dare il nome dell' istituto, che da principio vi s' introdusse. Il Dandolo li chiama canonici regolari; nel maggior numero delle cronache si trovano indicati come eremiti agostiniani: e di fatto vi stettero gli agostiniani eremiti sino al secolo XV, in cui vi sottentrarono in loro vece i certosini. Perciò l' isola prese il nome della Certosa: lo vedremo a suo tempo.

Fu in questo secolo, che le monache di san Basso del vecchio Malamocco, nell' anno 1109, passarono ad abitare l' isola di san Servolo, donata loro da Pietro abate de' santi Ilario e Benedetto di Fusina. Il documento di questa donazione è sottoscritto dal doge Ordelafo Falier e da Giovanni Gradenigo, patriarca di Grado. Vi stettero elleno sino al 1615; nel qual anno furono trasferite al monastero di santa Maria dell' Umiltà, della quale alla sua volta dovrò parlare.

CAPO XIII.

Documenti, di cui si ha memoria, relativi a questa età.

Nel codice diplomatico Trevisaneo ci furono conservati alcuni interessanti documenti, i quali riferisconosi a patti od a concessioni, che appartengono al tempo, di cui scrivo. Le verrò numerando compendiosamente acciocchè s' abbia notizia dei parziali avvenimenti che ne diedero occasione. E, incominciando dall' anno 1200, troviamo una licenza concessa al patriarca di Aquileja, perchè potesse fabbricarsi in Rialto una casa per abitarvi, comprato che ne abbia il fondo su cui rizzarla; a patto, che, trovandosi in discordia coi trevigiani, non possa fare la pace con essi senza il consenso del doge di Venezia (1).

Vi ha un patto del 1201, tra il re di Armenia, Leone figlio di Stefano, della schiatta de' Rubeniti, per cui è stabilito, che ogniqualvolta un veneziano venisse a morte in quelle contrade, tutti i beni di esso debbano essere depositati nelle mani dell' arcivescovo di Sis (2). Vi esistono anche le bolle pontificie, che altrove ho nominato, le quali pronunziano sull' elezione del suddiacono Tommaso Morosini a patriarca di Costantinopoli (3): esse appartengono all' anno 1206.

E inoltre si trovano tutti i documenti per la divisione del regno di Romania, e tutte le discipline stabilitevi dal podestà veneziano Marin Zeno (4); per la concessione del castello di Corfù dal doge ad alcuni nobili, coll' obbligo che vi abbiano a mantenere a proprie spese dei soldati, rimanendo ai veneziani l' assoluta facoltà di estrarre vettovaglie dalla fortezza medesima ogni qual volta fosse

(1) Cod. sudd., pag. 175.

(2) Pag. 183.

(3) Pag. 180, 182.

(4) Nella pag. 188, 189, 190, 191.

loro piaciuto (1); e finalmente per la donazione fatta dai veneziani dell' isola di Vigor a Rabano, coll' obbligo di pagare annualmente 2101 perperi d' oro e un panno, ed altrettanto per l' isola di Negroponte (2).

E poi sonovi i patti coll'imperatore Ottone IV, per la conferma di tutti i privilegii precedenti, i quali niente hanno di particolare o di nuovo.

(1) Pag. 194.

(2) Pag. 197.

LIBRO VII.

DALLA SPEDIZIONE DELLE COLONIE IN CANDIA, SINO ALLA LEGA COL PAPA E COI GENOVESI CONTRO L'IMPERATORE FEDERIGO II.

CAPO I.

Principio della guerra contro i genovesi.

Fluttuava infrattanto ondeggiante più del suo consueto lo stato della repubblica veneziana, agitata non da una, ma da più procelle nel tempo stesso; essa trovavasi circondata da angustie e per ogni lato molestata da palesi non meno che da occulte contrarietà. Costantinopoli, coll' obbligo della difesa, le allontanava dal seno gli spiriti vitali delle sue più valide forze; la vicinanza degli ungheri le conservava da vicino un' amicizia dubbiosa e sospetta, certo peggiore di una inimicizia palese: i genovesi, cresciuti allora nella potenza marittima, eranle divenuti emuli formidabili e le minacciavano imminente una guerra: le città della terraferma, propense ognora a molestarla, ne accrescevano anche da quella parte i pericoli.

E, quanto ai genovesi, aggiungevansi lo sdegno e la rabbia, cagionati in loro dall' inutilità della riuscita negli affari di Candia; e di qua incominciarono a germogliare i primi semi dell' odio, che riuscì poscia fecondissimo di lunghe guerre tra l' una e l' altra repubblica. E infatti, i genovesi, disperati per l' esito infelice dei loro tentativi su Candia, intrapresero un altro genere di lotta, per cui sfogare il loro livore contro i veneziani. Mandarono fuori trenta galee, ed altri legni inferiori, perchè si piantassero a far crociera tra la Morea e la Sicilia, onde impedire ogni comunicazione sì politica che commerciale tra Venezia e l' Arcipelago. Con queste

loro piraterie portarono gravi danni alle navi de' veneziani, e ne predarono parecchie.

Non seppe la repubblica tollerare con tranquillità siffatti insulti alla sua bandiera. Perciò, armata sull'istante una squadra di dieci buoni vascelli da guerra, ed affidatone il comando a Giovanni Trevisan, pose riparo al disordine, che sempre più grave rendevasi. Il Trevisan incontrò la flotta genovese nelle acque di Trapani, in faccia le coste della Sicilia, nè tardò ad esibirle battaglia, benchè si conoscesse molto inferiore di forze. I genovesi accolsero la sfida con giubilo, confidati nel triplice numero dei loro legni. E per verità, in sulle prime la sorte delle armi sembrava piegarsi a favore di loro, perchè tolsero ai veneziani un vascello. Ma il Trevisan, coll'ardore di chi è risoluto o a vincere o a morire, assalì con tanto impeto il nemico, che ricuperò il suo vascello, e prese l'offensiva così efficacemente, che costrinse quella flotta a fuggire a piene vele ed a voga arrancata.

Non fu contento di ciò il veneto capitano: inseguì senza tregua i fuggiaschi, finchè li raggiunse presso alle coste dell' Africa. Colà gli assalì di bel nuovo con un secondo combattimento, che a lui fu propizio; s'impadronì di quattro galere, e costrinse le altre alla fuga. Egli continuò ad inseguirle, e un' altra volta le sopraggiunse presso alle coste della Sicilia e le assalì per combatterle. Ma i genovesi, spaventati da tanta costanza del Trevisan, anzichè rispondere al combattimento, implorarono misericordia. Intanto il veneziano predò altri ventiquattro dei loro legni: sicchè appena rimase chi potesse ritornare a Genova a portare l' annunzio di sì compiuta sconfitta. Fu allora che i genovesi, conoscendosi nell'impossibilità d'intraprendere più cosa alcuna, domandarono alla repubblica veneziana la pace. E la pace fu loro accordata; un trattato fu stabilito tra il doge Pietro Ziani e il frate Guglielmo di Viterbo, ambasciatore del podestà e del comune di Genova. Il quale trattato, ch'è molto lungo esiste nel codice Trevisaneo (1), ed offre

(1) Pag. 211.

la data del 1215. Tra gli articoli di esso è compreso la libertà di ambe le parti di negoziare degli schiavi e di potere i genovesi soggiornare in Romanìa e farvi il loro commercio. Così per allora si accomodò la faccenda.

CAPO II.

Discordie tra veneziani e costantinopolitani, per la elezione del patriarca.

Gli affari della Siria e del nuovo impero di Oriente andavano in frattanto alla peggio : nessuno più pensava alla conquista della Terra santa, per quanto pur il Papa ne raddoppiasse le istanze. E, per giunta di sciagura, molti soldati latini disertavano dalle bandiere della croce, per arrolarsi con miglior paga, alcuni al servizio di Teodoro Lascari, imperatore greco, che s' era stabilito in Nicea, ed altri sotto le armi di Micealicio, altro principe greco, il quale dopo di avere giurato al Lascari fedeltà, gli si era rivoltato e gli toglieva le città e le castella.

Innocenzo III pontefice scrisse su cio una lunga lettera al patriarca Morosini, acciocchè valendosi del suo potere, impedisse il progresso di sì funesto disordine, che tanti danni recava alle forze latine e tanto favoriva le greche. Ma l'influenza del patriarca non poteva bastare all' uopo; perchè la sua autorità, combattuta dai vescovi della Romanìa, i quali non volevano conoscerlo per loro metropolitano, indarno sarebbesi impegnata in un affare d' impossibil riuscita. Nè a questo volle prendere parte alcuna la repubblica, la quale, per verità, vi avrebbe avuto maggior potere: troppo aveva essa a pensare per guardarsi dai colpi, che le minacciavano da varie altre parti i suoi nemici invidiosi.

Intanto venne a morte, nel giugno del 1212, il veneziano patriarca Morosini; e la sua morte fu sorgente di gravi scandali e di atroci rappresaglie in Costantinopoli. Imperciocchè quando trattossi

di dargli un successore, i veneziani, bramosi di perpetuare a qualunque costo nella nazione quella dignità, si armarono e corsero in gran numero alla chiesa di santa Sofia, minacciandone il clero se non avesse aderito alle loro brame. Tutto il clero di questa chiesa era composto di veneziani, sicchè non fu difficile il persuaderli alla loro opinione: elesse perciò in patriarca il suo stesso decano. Ma il clero delle altre chiese, ch'era formato di ecclesiastici di altre nazioni, si oppose a questo attentato, e rigettò la scelta, percioc-chè fatta tumultuariamente e senza l'osservanza delle canoniche discipline. I superiori perciò di coteste chiese, formarono una nomina di tre soggetti, e ne inviarono i nomi al papa, acciocchè vi scegliesse egli chi meglio gli fosse piaciuto. Innocenzo III, non volendo nè mostrarsi favoreggiatore dell'uno piuttostochè dell'altro partito, nè privare il clero costantinopolitano di un tale diritto, scrisse lettera, con cui egualmente annullava l'elezione fatta dal capitolo di santa Sofia e la istanza del resto del clero, ed ordinava a tutti, che si unissero per iscegliere canonicamente il loro legittimo pastore; dichiarando, che, se avessero tardato, o non si fossero accordati nella scelta, vi avrebbe provveduto egli stesso.

Radunossi pertanto, secondo l'ordine del papa, il clero d'ambe le parti; ma queste non si trovarono tra loro in accordo. Tuttavolta riuscì ai veneziani d'indurre il clero delle altre chiese a desistere dal volere un patriarca non veneziano; e ne ridussero tutto il contrasto a preferire l'un veneziano all'altro. Due n'erano i nominati: l'arcivescovo di Eraclea, amico del patriarca defunto e protetto dall'imperatore; e il parroco di san Paolo in Venezia raccomandato dal doge. Il primo era accusato d'ignoranza, di cattivi costumi e di maniere intriganti: la colpa dell'altro consisteva nell'essere tuttavia suddiacono, e nell'aver domicilio fuori della giurisdizione del patriarcato costantinopolitano e fuori altresì dell'impero. Non fu possibile, che si conciliassero i due partiti: ma fu d'uopo ricorrere nuovamente al pontefice. S'istituì allora un'indagine ecclesiastica, per verificare l'esistenza delle circostanze

opposte; ne fu commesso l' incarico ad un notaro pontificio, che nominavasi Massimo, il quale si portò a Venezia, e, secondo il solito di siffatte cose, tenne indecisa la questione per varii anni. Alla fine il legato pontificio Pelagio, nell' anno 1216, con un' alterigia, non insolita nei prelati romani inviati a quelle parti, e che rese odiosa nella Romania la pontificia autorità, fece annullare la scelta dei due sunnominati, e fece eleggere patriarca un altro veneziano che nominavasi Gervasio.

CAPO III.

Guerra tra padovoni e veneziani, per la festa del Castel d'amore.

Sedata così la discordia in Levante, furono i veneziani avviluppati in un' altra, che diede anche occasione a feroce zuffa, per uno strano avvenimento di quel medesimo anno.

In Treviso, ove l' affluenza delle dovizie aveva moltiplicato col prosperamento la giocondità e l' allegria, solevasi celebrare una festa, la quale per la singolarità del suo intreccio si nominava la festa del *Castello di amore:* era tutta propria di quell' età e della galanteria di que' secoli cavallereschi. Erigevasi nel mezzo della piazza un castello di legno, elegantemente addobbato di preziosi drappi, di arazzi, di panni d' oro e di seta, di fiori e di ogni altro genere di sontuosi e ricchi adornamenti. Alla difesa di esso stava un drappello delle più nobili ed avvenenti donzelle della città e dei dintorni, servite da altre, che loro facevano l'uffizio di scudieri, e vestite con tutta la grazia e la delicatezza di una seduttrice eleganza. Gli assalitori del castello erano giovani delle vicine città e della stessa di Trevigi, e vi accorrevano in grande gala, e studiavansi quanto più potevano a conquistar la fortezza, dal debole sesso difesa. Ordinavansi questi in ischiere, e tutti di ciascheduna città si attruppavano sotto la rispettiva bandiera. Le armi scambievoli, con cui combattevano gli assalitori e le difenditrici, erano fiori, aranci,

confetture, e più di tutto poi gentilezze e vezzi. Non lo strepito di bellicose trombe, ma il suono lietissimo di soavi stromenti, accompagnava tutto il progresso di quella strana azione di guerra; e le difenditrici arrendevansi a quelli, che meglio avessero saputo blandirne l'animo. Or avvenne, che nel detto anno 1216, radunati in tre schiere i giovani assalitori; padovani, trevigiani e veneziani; la vittoria fu dalla parte dei veneziani, e, secondo che piacque dire a taluno, per quanto sembra, avendo aggiunto alle solite armi sovraccennate anche il prestigio dell' oro, che insieme con esse scagliarono in grembo alle vezzose difenditrici. Checchè ne sia, certo è, ch' elleno ai veneziani si arresero: e questi, penetrati nell' artifiziale castello, v' inalberarono il vessillo di san Marco.

Del che sdegnatisi i padovani, dimenticando le pacifiche leggi di quello spettacolo, afferrarono la veneziana bandiera, la lacerarono e la calpestarono nel fango. Un tale affronto, fatto alla bandiera, era fatto alla nazione; nè i veneziani se'l comportarono in pace. Posero mano alla spada e si scagliarono sopra gl' insultatori: ed era già per cangiarsi la deliziosa scena di quel divertimento in una sanguinosa tragedia, se i magistrati della città non fossero accorsi a separare le due fazioni. Cessò pertanto lo spettacolo, e fu intimata ad ambedue le schiere la partenza per la propria città.

La cosa per altro non finì in questo modo. Ambidue i partiti fecero ritorno alla patria con animo deliberato di vendicarsene al primo incontro. I padovani, mal misurando la propria debolezza, al paragone della veneziana possanza, furono i più audaci e nel medesimo tempo i più sleali nell' accendere il fuoco della collera in cuore ai loro concittadini. Sparsero, appena furono a Padova, ed esagerarono le circostanze del fatto: dissero tuttociò che parve loro potesse gravare il contegno dei veneziani; ma tacquero l' insulto, ch' eglino avevano fatto alla bandiera, e conseguentemente alla nazione di questi. Il comune di Padova, male informato dell' avvenuto, anzichè valutare il caso come una giovanile imprudenza, ne formò un affare di stato, e risolse di volerne dai veneziani

soddisfazione colle armi. Si conosca da ciò, quali insigni politici vantasse a que' tempi la padovana sovranità.

Ma, sia che conoscessero troppo meschine le proprie forze per misurarsi a combattere con una nazione, che aveva saputo far tremare l'Oriente; sia che intendessero di voler rendere più solenne e più ampia la loro vendetta sui veneziani, cercarono di avere seco loro confederati nell'impresa, che macchinavano, altresì i trevigiani, perciocchè offesi essi pure dai veneziani nella violata ospitalità e nel turbato divertimento. Nè fu difficile il trarli al loro consiglio; essendochè i popoli confinanti all'invidiata città di Venezia, tanto più erano gelosi di qual si fosse apparenza di lievissimo torto, quanto più erano deboli e piccoli. Anche il patriarca di Aquileja entrò nella lega; se non col somministrare soldati, almeno col fomentarne la rabbia; perchè aveva anch'egli i suoi antichi rancori: e ognuno cercava alla sua volta il momento di far valere le proprie ragioni. S'intraprese pertanto la più strana guerra, che la storia abbia forse giammai registrato nelle sue pagine. S'incominciò, secondo il barbaro costume di quell'età, a promulgare una legge di rappresaglia, per cui non eravi cosa del nemico, la quale potesse essere immune da insulto.

Le truppe delle due città si unirono quindi in un corpo d'armata: entrarono nel territorio veneziano: lo saccheggiarono: e piantarono il loro campo dinanzi alla famosa torre delle Bebbe, che in altro tempo era stata tanto funesta ai padovani, per una non dissimile loro millanteria (1). Non s'avvidero gli sconsigliati, che il terreno, su cui s'erano piantati, avrebbe potuto, quando meno se l'immaginavano, andar soggetto ad una repentina marea: e lo fu realmente. Era in sul finire del marzo o in sull'incominciar dell'aprile, e una gagliarda fortuna di silocco ingrossò il mare per guisa, che il campo dei padovani ne rimase allagato. I veneziani; che già al primo annunzio, loro dato dal castellano delle Bebbe,

(1) Ved. nel cap. IX del lib. IV, alla pag. 439 del vol. I.

delle ostilità di coloro, avevano inviato a quella volta un' armatetta di barche sottili e leggiere; approfittarono della circostanza. Inoltrarono le loro barche framezzo gli accampamenti, e senza farvi strage alcuna; perchè il nemico, circondato dall' acqua e da un terreno acquinitroso, non era in grado di salvarsi neppur colla fuga; vi fecero quattrocento prigionieri, e s' impossessarono di tutti gli stendardi.

I padovani allora e i trevigiani, siccom' è ben naturale, implorarono supplichevolmente la pace: ne fu tarda Venezia a concederla, non volendo, per una cagione sì frivola, passare più innanzi a maggiori ostilità. Pretese bensì, che le fosse consegnato dai padovani Jacopo di sant' Andrea (1), e con esso venticinque altri, ch' erano gli autori o i complici dell' insulto fatto in Trevigi. Tutti costoro furono posti in carcere a disposizione del doge: i quattrocento prigionieri furono rimandati liberi alle loro case. Ma poichè la repubblica non cercava una vendetta, ma contentavasi di una soddisfazione, in capo ad alcuni mesi rimandò a Padova anche gli altri prigionieri, senza esigerne verun riscatto; mostrando con quest' atto di moderazione, che s' ella sapeva vincere, sapeva altresì far buon uso della vittoria. Esistono nel codice Trevisaneo tre documenti, i quali hanno relazione a questo fatto, e stabiliscono l' alleanza rispettivamente dei padovani e dei trivigiani colla repubblica di Venezia, e dichiarano la reciproca libertà del commercio di loro (2).

Ci fa sapere il Sanudo, che il merito principale di siffatta vittoria dev' essere attribuito ai chioggiotti, i quali colle loro barche vi si recarono. E ci fa sapere altresì, ch' eglino in ricompensa,

(1) Il nome di costui è diventato celebre nella divina Commedia dell' Alighieri, il quale lo descrive precipitato nell' inferno.

(2) Cod. Trevis., pag. 206. Pace dei padovani coi veneziani; ed ha la data de' 21 aprile 1216. Alla pag. 208 è la pace coi trevisani; ed alla pag. 209 è il trattato coi padovani per la libertà del commercio scambievole.

» furono assoluti dal tributo di paja 20 di galline che ogni anno
» solevano portare al doge, e fu loro conceduto di mandarvi un
» podestà di Venezia, che prima avevano per loro governo uno
» de' suoi, chiamato Gastaldo, co' giudici. » Anzi, riassumendone alcune pagine di poi la narrazione, aggiunge queste altre notabili circostanze a discapito dei padovani. « Ancora ho trovato scritto,
» che seguìta la rotta dei padovani alle Bebbe a dì 14 ottobre, per
» l'acqua grande, che venne, i nemici s' annegarono quasi tutti, e
» furono presi dugento nobili e dugent' altri padovani furono man-
» dati a Venezia prigioni. Onde fu proclamato per più vitupero
» de' padovani, che cadaun veneziano, che presentasse una gallina
» bianca, fossegli dati dieci di que' prigioni padovani. E poi venuti
» gli ambasciatori de' padovani a Venezia furono pacificate le cose.
» E perchè i chioggiotti si portarono bene, furono assoluti da tre
» galline, che cadauna famiglia in tre termini dell' anno dava per
» tributo e censo al doge. »

Noterò qui un' inesattezza, e non sarà l' ultima, del Laugier, il quale disse, avere i padovani ottenuto la pace, avendo impiegato per ottenerla « la mediazione di Bertoldo patriarca di Aquileja,
» amicissimo dei veneziani. » Le nostre cronache invece e i nostri storici ce lo mostrano istigatore, siccome dissi ancor io, e fomentatore di questo dissidio tra le due nazioni. E per meglio convincere di errore il Laugier, dirò inoltre, che il patriarca *Bertoldo* non poteva in veruna guisa essere stato mediatore di questa pace, perchè, nel 1216, in cui la pace si concludeva, non era per anco arrivato alla patriarcale dignità. Se pur ne fosse stato mediatore il patriarca di Aquileja, lo sarebbe stato Wolchero, il quale possedè quella sede dall' anno 1204 sino al 1218, ed ebbe poi successore Bertoldo. Ma neppur Wolchero v' ebbe parte a promuovere la pace: perchè anzi, come testè io diceva, egli fu invece sollecitatore al dissidio.

CAPO IV.

Affari di Oriente, a cui prendono parte i veneziani.

Intorno al medesimo tempo veniva a morte, dopo dieci anni di governo, l' imperatore Arrigo, e il trono di Costantinopoli passava in potere di un genero di lui; conte Pietro di Auxerre, della famiglia francese di Courtenay. Egli erasi recato a Roma ed aveva ottenuto la corona imperiale dal papa Onorio III : e quando fu per trasferirsi a Costantinopoli, trattò coi Veneziani, acciochè gli mandassero vascelli a Brindisi, ove intendeva d' imbarcarsi con tutto il suo seguito. Primaria condizione, che i veneziani pretesero in quel trattato, fu, che, prima di entrare nell' Arcipelago, l' imperatore gli aiutasse colle sue truppe a ricuperare la città di Durazzo, cui Teodoro Lascari, fratello e successore di Michaelicio, principe greco e nemico il più feroce che s' avessero i latini in Romania, aveva lor tolto.

Promise ed anche mantenne la sua promessa il novello imperatore: ma gli costò niente meno che la vita. Imperciocchè, riuscito inutile ogni tentativo per espugnare Durazzo, fu costretta la flotta veneziana a ritirarsi, e Pietro incautamente preferì, per andare a Costantinopoli, la via di terra. Lo scaltro greco approfittò dell'occasione, e, dopo avere adescato colle lusinghe il pellegrinante imperatore, lo fece arrestare, lo chiuse in un carcere, ove, dopo due anni di patimenti, finì la vita troncatagli col veleno. Con lui fu arrestato anche il cardinale Giovanni Colonna, pontificio legato, ed altri ragguardevoli personaggi.

Indarno il papa, tostochè gli fu data notiza della prigionia dell' infelice principe, tentò ogni mezzo per indurre il Lascari a restituirgli la libertà; indarno lo minacciò di mandargli addosso un' armata di crociati: le sue minaccie non valsero che ad irritare

vieppiù lo sdegno del greco principe, e forse anche lo spinsero con più audacia a torgli la vita.

Onorio allora scrisse per ultimo tentativo ad Andrea, re di Ungheria, genero dell'assassinato imperatore, e ai veneziani, ch'erano già in qualche trattato coll'ungherese principe per lo trasferimento delle sue truppe nella Palestina. Andrea anzi venne a Venezia per imbarcarsi; e con questa occasione, ignorando tuttavia o non essendo per anco avvenuta la morte dell'imperatore, concertò col doge Pietro Ziani circa il modo di attaccare il Lascari e per mare e per terra, onde costringerlo, con una piena invasione de' suoi dominii, a restituire in libertà gl'illustri prigionieri.

Ma quando Teodoro si avvide, che l'affare diventava sempre più grave e più serio, e che la sua autorirà si trovava esposta all'estremo pericolo, ricorse ad una delle solite finzioni, in cui sono i greci espertissimi. Scrisse al papa, per annunziargli la morte dell'imperatore, e per assicurarlo che se gli fosse piaciuto di ritirare ai crociati l'ordine di marciare sopra il suo regno, egli sarebbesi sottomesso all'ubbidienza della chiesa Romana, ed avrebbe posto in libertà il cardinale. Credette Onorio alle promesse del greco principe: lo accettò al seno della cattolica unità, a cui coll'animo non univasi: vietò ai crociati raccolti in Venezia di muovere le armi contro di lui; e fu pago intanto di avere riscattato dalla servitù il suo legato.

Non furono d'accordo, circa l'obbedienza da prestarsi al pontefice, i veneziani e il re di Ungheria; perchè quelli insistevano di voler partire contro il Lascari, colla speranza di ricuperare Durazzo, e il re Andrea, ligio alla volontà del papa, ricusava di concorrere a quell'impresa. Ma poichè anch'egli aveva bisogno dei veneziani, per essere trasferito colle sue soldatesche nella Palestina, perciò credette conveniente doverseli tenere amici. Egli adunque, per non disgustarli, e per potere in pari tempo conseguire il suo intento, risolse di metter fine all'antica controversia tra i predecessori suoi e la repubblica circa il dominio di Zara, e di cederle

qualunque diritto avesse potuto appartenere a lui sopra quella città e sopra le altre di quel regno, quante se ne trovavano in quel momento occupate da' veneziani. Il patto fu accolto assai di buon grado: i veneziani trasportarono il re Andrea sui loro vascelli in Palestina, ed egli vi si fermò guerreggiando intorno a due anni. Nè qui tocca allo storico di Venezia tener dietro ai fatti d' arme di lui, che meglio appartengono alla storia delle crociate (1). Dirò bensì, che nel seguente anno 1217, fu conchiuso un trattato di pace tra il podestà Jacopo Tiepolo, rappresentante della repubblica di Venezia e il soldano di Egitto; e che poco dopo i veneziani ruppero la guerra con Teodoro Lascari, e nel 1219 fecero con esso un trattato di tregua per cinque anni. L'uno e l'altro di questi trattati esistono nel codice diplomatico Trevisaneo (2).

Non tralascierò di commemorare due ragguardevoli matrimonii, che intorno a questa medesima età accrebbero lo splendore della ducale grandezza. Una nipote del defunto doge Enrico Dandolo fu data in isposa a Maganipan, bano di Servia; e una figliuola del re Tancredi di Sicilia, che aveva nome Costanza, venne a nozze col doge Pietro Ziani, che della prima sua moglie era rimasto vedovo. Le quali nozze, nel tempo stesso che accrescevano lustro alla dignità ducale, le procuravano altresì alleanza e protezione straniera. Ed appunto questa fu in seguito la cagione, per cui il senato fece una legge, la quale proibiva ai dogi il matrimonio con figliuole di stranieri regnanti; perchè, cioè, non trovassero personali appoggi ad ingrandimento dell'autorità, che non era di loro, ma dello stato.

Di altre convenzioni commerciali si hanno traccie sul sunnominato codice Trevisaneo, di cui sarebbe troppo lunga cosa l'esporre il catalogo. Anche coi milanesi ebbero affari in questo tempo i veneziani, per cooperare al loro tragitto in Palestina: ma nemmeno su ciò trovo interessante argomento di trattenermi.

(1) Si vedano presso il Michaud, lib. XII della *Stor. delle Croc.*

(2) Pag. 238 a 239.

CAPO V.

Proposizione del doge Pietro Ziani di trasferire a Costantinopoli la sede della repubblica.

Se vogliasi prestar fede alla cronaca di Daniele Barbaro (1), e a qualche altra, il doge Pietro Ziani progettò, circa l'anno 1222, di trasferire la sede della repubblica a Costantinopoli, in vista dei maravigliosi progressi, che in quelle contrade avevano fatto le armi veneziane, pei quali rimanevano colà d'intorno tutti i migliori e più estesi possedimenti della repubblica. Egli ne fece la proposizione al grande consiglio, radunato in compagnia del minore e di quello dei Pregadi, e di quanti tra i nobili sostenevano officii e magistrature in città. E già propendeva al parere di lui l'assemblea, quando il vecchio e venerando procuratore di san Marco, Angelo Falier, prese la parola, e ne dissuase cotal numero, che, portata a scrutinio la proposizione, fu rigettata per la maggioranza di un solo voto; il qual voto fu saggiamente intitolato da taluno il *voto della Provvidenza* (2), per avere preservato la repubblica dai tanti guai, che le sarebbero venuti addosso, se l'opinione del doge Ziani fosse stata abbracciata.

Ma perchè meglio si conoscano le ragioni, che da un lato inducevano questo a sostenerne il progetto, e che dall'altro dovevano persuaderne ad ogni assennato amatore della patria l'infelicità della riuscita, piacemi portare l'intiero brano della cronaca suindicata, acciocchè i lettori di queste pagine possano averne la giusta e reale notizia.

(1) Nella Bibliot. Marc., cod. XCII della clas. VII: la qual cronaca incomincia dall'origine di Venezia, ed arriva sino all'anno 1423.

(2) Temanza Tommaso, nella *Dissert. topogr. stor. crit. sopra l'antica pianta di Venezia.*

» — Considerando il dose (così adunque il cronista) li grandi et mirabili progressi, che se avevano fatto in Levante et come gran parte della Grecia era sottoposta a venetiani, parte in publico et parte in privato, et vedendo, che le poche forze dei francesi, che tenivano quell' Imperio onde era stato sforzato Giacomo Tiepolo duca de Candia pochi anni avanti far per nome del Comun di Venetia tregua per cinque anni con Teodoro Cumeno Lascari, che guerreggiava quell' Imperio, con quelli, che ge venne pensiero, che se dovesse andar ad abitar in Costantinopoli, et in quella città fermar et stabilir il dominio de' venetiani, et comunicata questa sua opinion con molti di grandi della città, et consultatala molte volte con li suoi consiglieri et con molte altre persone, ge parse alfin de dover proponerla nei conseglì et convocando un giorno il gran consiglio, nel qual intravenivano, come si è detto altre volte, quattrocento e ottanta cittadini, et insieme il minor, che era in un numero di quaranta et li dodese Tribuni, che a doi per sestier ellesevano d' anno in anno il maggior consiglio, ed appresso a quei li sessanta pregadi dal dose dei più savi et onorati et maggior della terra, et de più tutti quelli, che avevano officii et magistrati nella città, tanto che in tutto ascesero al numero di seicento quaranta un, convocati dico tutti questi, el dose sapientissimo con molte degne parole « magnificò la grandezza dell' Imperio, che se aveva nella
» Grecia, celebrò la ricchezza, che se aveva nell' Isola di Candia,
» et la molta utilità, che ne era per venir ogni anno nel Pubblico;
» esaltò la fertilità di Corfù, et la molta abondantia quasi de tutte
» le cose, così mercantili, come necessarie al viver umano da quel
» paese; dove era Modon et Coron et quei altri luochi della Morea
» sottoposti al Comun de Venetia, et poi passando nell' Arcipelago,
» mostrò, che la maggior parte de quelle isole et le più nobili, et
» le più potente, erano tutte sotto il dominio de Venetia, et che
» quelle poche, che restavano come quelle che erano possesse da
» male persone, et da ladri, erano talmente debole, che ogni poco
» de più forte assalto, che se ghe desse se ne poteva sperar l' acquisto

» certissimo; et da questo entrato poi in Costantinopoli, con vi-
» ve et calde parole messe sotto gli occhi delli ascoltanti la mag-
» gioranza; et le molte giurisdizioni, che avevano i veneziani in
» quella città, facendo veder, che il podestà, che ge tenivano era
» de tanta estimation et autorità, che procedeva quasi almanco in
» effetto, se non in apparentia, che era quasi egual al medesimo
» imperator et voltatose a deplorar la calamità de quell' imperio,
» mostrò che un Teodoro Cumeno, bassa et vil persona, senza stato
» et senza dignità di sangue et di parentela, ma solamente seguito
» da ladri et da gente de mal affar si aveva in dispetto dei francesi
» fatto nominar imperatore, et ogni giorno andava tolendo stati et
» città et castelli all' imperio, et era reduto a tal che non solamente i
» francesi non bastavano a reprimerlo, ma avevano anche fatica di
» farghe resistenza; et ricordò quante volte aveva questo Stato
» sovenuto quell' Imperator de denari, non solo per valersene in
» far gente contra Teodoro, ma anche per altri suoi bisogni parti-
» colari, et che non era per modo alcuno da sperar che le cose
» francese dovessero migliorar nella Grecia, ma che era ben da
» temer, che dovessino ogni giorno più peggiorar; disse poi,
» che andando ad abitar in Costantinopoli, come esso li persua-
» deva et vedeva certissimo questa cosa dover essere onor, utilità
» et accrescimento infinito di questo stato, sariano in mezzo de
» tutti i suoi amici et in mezzo quasi de tutto il suo imperio, il
» chè li renderìa in ogni caso et sicurissimi et comodissimi et so-
» giunse non esser al presente da magnificar el sito di questa città,
» perchè avendolo eletto Costantin Magno imperator quasi de tutto el
» mondo per fabbricarsi una città per sua gloria et per sua abitation,
» era cosa certa, che esso aveva cercato el più utile, el più dilette-
» vole, el più comodo, el più seguro de tutti; agiongendo, che a
» tuor la mercantia da tutto el Levante et da gran parte del Mez-
» zogiorno, et a trasportarla poi et a mandarla in tutti i paesi
» della Tramontana et del Ponente, non ghe era certo in tutto el
» mondo il più comodo luogo di quello, la qual cosa dovendo

» esser molto stimata da tutti, doverà dai veneziani, che solo vi-
» veno di questi traffeghi, esser più che da tutti gli altri stimata
» supremamente; dette poi alcune tacite intention, che quando se
» andasse ad abitar in Costantinopoli, et se facesse in quella cit-
» tà la sedia principal di questo dominio, era facil cosa da sperar,
» che i tesori venetiani sovegnendo quei poveri imperatori, ora
» d'un ora de un'altra quantità de denari, in breve tempo si insi-
» gnorissero di quell'imperio. Alfin venuto a parlar della città di
» Venetia dannò il sito come nuovo et come basso et per questo
» sottoposto ai pericoli delle inondation et dei terremoti, come a
» ponto avevano sentito il dì de Nadal passato, che fu sì gran ter-
» remoto, che sbigottì tutta la città, ruinandola et difformandola in
» molte parte, e particolarmente buttando per terra gran parte del
» monasterio di san Zorzi, soggiongendo anche, che sapevano, che
» ogni tratto crescevano tanto le acque che mettevano paura, che
» la terra non se affondasse; recordando, come poco tempo avanti
» doi de quelle isole, che si chiamavono le Contrade, ditte l'una
» Amian, l'altra Costantiaco, andarono del tutto sotto acqua, et così
» medesimamente ha fatto anche la città di Malamocco, come a
» tutti era noto, et che non se aveva certezza, che questo istesso
» non potesse anche intravenir a Venezia, anzi vedendosi et senten-
» dosi quasi ogni anno li oltrascritti accidenti, era ragionevolmen-
» te da metter, che il medesimo, che Dio guardi accadesse anche
» qua; mostrò poi i grandissimi secchi et quelli l'importabil fetor
» che se sentiva nei canali della città, et non solo nella città ma per
» tutte queste lagune, all'ora, che nel semo et pien della luna nel
» reflusso calano grandemente le acque, il quale fetor non era pos-
» sibile che non rendesse l'aere infetto et morboso, onde poi non
» fussero una qualche volta, et Dio volesse, che non fosse, più pre-
» sto de quello che se sperava, inabitabili queste palude; disse, che
» della sterilità del paese, non accadeva parlarne, perchè tutti mol-
» to ben sapevano, che tutto quello, che se magnava et che se be-
» veva et in tutti i usi della vita se consumava, tutto era stato portato

» da paesi esterni, non formento, non biava de sorte alcuna,
» non vin, nè legne, non oglio, et in somma non cosa alcuna atta
» al viver degli uomini. Nasceva in questi se non cape e granzi et
» altri pesseti, che come nassudi in diverso elemento, alla nostra
» natura non possono essere se non malsani et de cativo nutrimen-
» to ; Comenzò poi a raccontar le grande et longhe et perpetue ini-
» micizie, che se avevano sin al principio della città con tutti i po-
» poli vicini, et particolarmente coi padoani per causa de' confini,
» con li quali se ha combattuto tante volte sanguinosamente, et an-
» cora che sempre siano stati superati, con loro grandissimo danno
» et vergogna, non poco cessano, nè se fermano mai, anzi l' odio
» internissimo, che portano al nome venetian fa sempre renovar in
» essi, come le teste dell' Idra, le cause delle discordie, de sorte che
» o sia in tempo di pace o in tempo di guerra, e continuo se sta
» in travaglio con loro, perchè tuttavia se sente alla molestia della
» guerra o el suspetto della pace o delle tregue infedeli. Et disse,
» che tutti sapevano quante volte si era nei consei trattato di que-
» sto ancora, che a ponto ultimamente se fossero con loro renovate
» le tregue per cinque anni ; se voltò poi a parlar dell' odio indefes-
» so et inestinguibile, che portano et hanno sempre portato al co-
» mun di Venetia i patriarchi d' Aquilegia, onde ne sono seguiti
» tanti travagli a questa città, che si pol affermar per cosa certa,
» che non ne abbia certa notizia, et diceva, che li annali e le storie
» venetiane non erano gran fatto piene d' altro che dei molti di-
» sturbi et delle gravi molestie che o con guerra aperta o con oc-
» culte insidie hanno dato quei patriarchi, et raccordò, che pur
» l' anno passato questo patriarca presente avendosi collegato coi
» padoani gl' instigava et gli eccitava a nuova guerra (1), onde bi-
» sognò che tolti in confederation i trevisani et se facesse resi-
» stenza a quei de Padoa, che erano gia trascorsi fra al Castel-

(1) Ecco una nuova testimonianza contro ciò che disse il Laugier, e che ho notato nella pag. 209, essere cioè stato il patriarca, secondo lui, mediatore per la pace tra i padovani e i veneziani, mentre invece fu loro istigatore alla guerra.

» Franco et poi mandate le genti nel Friul se mettesse in trava-
» glio tutto quel paese, per la qual cosa mosso il patriarca dal suo
» proprio pericolo, ebbe di gratia di venir a Venetia col conte de
» Gorizia suo avocato a concluder la pace, la qual, disse, voglia
» Dio, che sia pace e che veramente se possa nominar vera et
» buona pace, et che la non sia simile a tante altre, che si sono
» concluse con loro, per il passato; venne poi alla fine parlando
» in questa conclusion, che in Venetia, se stava lontanissimi dai
» suoi Stati più nobili, et più mazori, in mezzo de inimici perpe-
» tui et inveterati, et in sito sterile et pien de pericoli, non manco
» dalla natura che dagli uomini; dove a Costantinopoli circondati
» da tanti amici et da tanti sudditi, si poria in un giorno quasi
» mandar su la Morea, mandar in Candia, et con poco più di tem-
» po mandar a Corfù, et in questi nostri mari; onde il dar o il ri-
» cever soccorso saria brevissimo et facilissimo, et se staria in un
» paese comodo, fertile, abondantissimo, et dotado de tutte quasi
» quelle gratie et quei *(doni)* che da Dio et dalla natura se pos-
» sono maggiori desiderar. »

Fin qui espose il cronista Barbaro i sentimenti e le ragioni del doge Pietro Ziani, per indurre l' assemblea al suo progetto di trasferire il centro della repubblica in Costantinopoli. Quindi così prosegue a narrare: — « Fatto ch' ebbe fin al suo parlar el dose, come prima era stato nel consiglio un mirabil silenzio, così poi finite le sue parole si sentì un pezzo molto sussuro et strepito de ragionamento, che alcuni persuasi dalle rason dite laudavano el partirse da qua et andar a abitar in quella città, et altri tenuti dall' amor che naturalmente se porta al loco nativo, non se potendo indur a lassarlo, sentivano in contrario; ma cessò questo mormorar di subito, che Anzolo Falier procurator di san Marco, vecchissimo et persona di grandissima autorità, montando in renga parlò in questo modo: « Prima con molta somission pregando il dose, che
» gli perdonasse se esso, che come suo principe doveva obedirlo,
» parlava contra la parte da lui persuasa et proposta; disse esser

» tanto l'amor, che portava alla patria et tanto esser a quella
» obbligato, per li molti benefici ricevuti in sè stesso et in tutti li
» suoi magiori, in tanti seculi passati, che gli era forza lasciar i
» rispetti da banda, dir liberamente tutto quello, che per la longa
» esperientia de tanti anni et per li molti manezi, in che esso si
» era di continuo travagliato, vedeva dover esser certissimo il be-
» nefizio, l' onor et la gloria di quella et cominciando dal principio,
» fin quando i barbari cominciarono a depredar la Italia mostrò
» che questi luochi, così ora a torto vilipesi dal dose, all' ora che
» erano pure velme et barene et privi in tutto di ogni abitatione,
» furono eletti dai primarj de popoli vicini per assegurarghe den-
» tro et se medesimi et li suoi figliuoli, moglier, et tutte le altre cosse
» sue più care, il che se fu fatto allora, che erano questi luoghi
» nudi et deserti et disabitadi et cognosciuti se non d' alcuni pochis-
» simi pescadori, perchè non maggiormente adesso denno esser sti-
» mati sicurissimi, che sono frequentati da numero grandissimo di
» persone così native come forastiere et che sono pieni di tanti no-
» bilissimi edifizi così pubblici come privati et così sacri come pro-
» fani ; disse poi, che non si dovevano lassar metter paura da quei
» terremoti et da quei diluvj, che erano stati pronosticati, perchè
» questi erano accidenti naturali comuni a tutto il mondo, mandati
» o dalla semplice volontà de Dio per corretioni delli uomini, ove-
» ro causati da altra celeste disposition, il che non solo si inten-
» deva delli uomini presenti, ma anche si vedeva per l' Istorie, che
» i presenti accidenti seguivano or qua or là in diverse parti del
» mondo, et che se paese alcuno era sottoposto a terremoti, era
» particolarmente la Tracia dove è situato Costantinopoli, come
» per tante scritture se ne aveva noticia ; et soggionse, che Roma,
» capo et regina de tutta la terra abitabile, era talmente sugietta
» alle inondationi del Tevere, che alcune volte la restava quasi an-
» negata del tutto, nè però mai, nè anticamente, nè nei tempi mo-
» derni hanno quei populi, non dirò deliberato, ma pur avuto pen-
» sier di partirsene ; disse poi, che i nemici che si avevano quà

» intorno non erano da stimar altramente, se non come un esercitio
» della nostra virtù, e che senza averne mai ricevuto danno alcuno
» de momento, ne avevano riportato ben infinite vittorie; digando,
» che molte volte le prigion venetiane non bastavano per capir
» quanti de loro se avevano captivi, et che per gratia de Dio ogni
» anno da Carneval su la piazza in segno de perpetuo trionfo se
» faceva comemoration delle vitorie avute contro i patriarchi di
» Acquilegia, talmente che possono più presto odiarne, che offen-
» derne, et piuttosto temerne, che dispreciarne (1), poi mostrò,
» che la sterilità del paese, ancora che giustamente la non se doves-
» se dir sterilità, a tanto che queste lagune erano abbondantissime
» de tutti i più preciosi pesci, che si trovano al mondo, ma il non
» nascere nè formento nè altre biave, nè vini in questi paludi, era
» stato la causa della suprema principal industria dei venetiani, et
» aveva fatto, che essi animosamente superando tutti i pericoli del
» mar, avevano penetrato et penetravano tuttavia per tutto et por-
» tavano da ogni luogo tutto quello, che mancava naturalmente a
» questa città, de sorte che era accadesto et accadeva molte volte
» che era più abondantia in questo luogo sterile de tutte le cose,
» che gli erano portate, che non era nei paesi medesimi, dove elle
» nascevano, comendando poi molto l'Istria et la Dalmatia come
» provincie, onde ne seguiva molto utile nel pubblico; fece veder,
» che ogni volta se portasse la sedia del dominio via de qua, che
» se perderiano et ne sariano tolte di subito, che dalla ostinatissima
» perfidia de' Zaratini, che zà cinque volte si erano ribellati et nei
» quali sono volti gli occhi di tutti li popoli delle provincie, non
» era ragionevolmente da sperar altra cosa et che se ben ultima-
» mente Andreazzo re d'Ungheria perchè se traghettassero le sue
» genti in Puglia, aveva per publico instrumento rinonciato tutte

(1) Si riferiscono queste parole alla festa del toro e dei dodici porci, che si ammazzavano sulla piazza di san Marco il giovedì grasso, in memoria del patriarca e dei dodici canonici di Aquileja, fatti prigionieri dai veneziani, come ho narrato nella pag. 474 del I vol.

» le giurisdizioni, che esso pretendeva della Dalmatia, non era però
» da stimar, che o esso medemo o almanco li suoi successori
» (quando non mancano mai ai principi modi di giustificarse, ov-
» vero, che abbiano fazza de verità, essendoghene portà occasione,
» come saria certo partendosene de qua) non acettassero le obla-
» tioni fateghe da quei populi et che per conseguente, come hanno
» tant' altre volte, non cercassero con ogni studio di conservarse
» quei paesi, alla qual cosa disse se nei tempi passati, essendo qua
» si ha fatto resistenza con molta dificoltà, è da creder, che essendo
» fin a Costantinopoli se ghe poria resistere dificilissimamente, sog-
» giongendo, che appresso gli altri grandissimi impedimenti, che
» se averiano et nel socorer et nel difender questi luoghi restati
» de qua, molto travaglio et desturbo ne dariano principalmente
» gli Anconitani nostri emuli antichi, li quali hanno voluto conten-
» der spesse volte con noi dell' imperio e del dominio su questo
» Golfo et hanno spesso non solo agiutato, ma solevato anche la
» Dalmatia contro noi ; poi fattosi più innanzi dimostrò, che il pos-
» sesso che se aveva dell' isola di Corfù, et de quei luoghi della
» Morea et de Candia medesima, era così stabile et così seguro,
» che non era necessario per più meterli in securtà et fermezza
» far una tanta mutacion, come era il partirsi dal luogo proprio,
» dove si era nasciuti e cresciuti in tanta gloria e con tanto favor
» del cielo, per andar in una città, della qual appena se ne posse-
» deva un quarto o poco più, et che sapevano, che solo per difesa
» de tutti quelli luoghi che avevano mandato ad abitar perpetua-
» mente con tutte le loro famiglie molti di questi cittadini, la qual
» santa et utilissima provision aveva tenuto e teniva tuttavia i pae-
» si, massimamente Corfù et la Morea, dove prima ghe andarono
» in tanta quiete et tranquillità, che non se ghe sentiva per un pic-
» colo moto, il che se doveva creder per certo, che seguisse anche
» in Candia, anzi tanto più che altrove, quanto che se ha mandato
» maggior numero de coloni, oltra che essendo ordinario in man-
» dar ogni anno qualche numero de armada per accompagnar et

» far spalle alle galere da mercado vanno per merce in diverse
» parte del mondo; disse che stando queste armate in cadun dei
» luoghi sopradetti per qualche spacio di tempo venivano ad esser,
» anzi erano certamente, come un presidio et una guardia de quelli.
» Intrando à parlar degli imperii de Costantinopoli, mostrò, che
» l' amicitia dei francesi era debole et quella de greci infedele,
» quella mal sicura et questa incerta et l' una et l' altra piena di
» molti et gravissimi pericoli et che l' andar a metterse in quella
» città era ben cosa fastosa, ma che portava più invidia che utilità,
» et più pompa che forze, et poi paragonando queste inimicizie
» con quelle, fece veder apertamente, queste esser piccole, quelle
» grande, queste esser poche, quelle molte, queste inferme, quelle
» gagliarde, et de queste aversene conseguito molte vittorie et de
» quelle temersene molti danni, et metendo davanti gli occhi la na-
» scente et già in gran parte alta potentia dei Turchi là sulla Na-
» tolia, che si può dir un palmo lontano da Costantinopoli; recordò,
» che tutti sapevano, che erano venuti formidabili et de che met-
» tevano spavento a tutti li populi vicini; onde esso reputava savio
» consiglio il star lontano dalle ongie et dalla gola d' una fiera sì
» empia, poi quasi con le lacrime sugli occhi deplorò la perdita
» di Damiata presa da saraceni et fatti schiavi et ammazzati più
» di 30,000 cristiani, il qual miserabilissimo caso disse esser se-
» guito l' anno passato doi giorni avanti san Martin, soggiongendo
» che se quei perfidi avevano altre volte avuto ardimento di venir
» a predar l' Italia et erano penetrati fin dentro in queste lagune,
» quanto più se n' averia da temere se più se ghe stesse vicini,
» concludendo poi alla fin con molto prudenti parole, esagerò che
» non era ben sano parer il partirsi da un luogo proprio et tutto
» suo et felice et fortunatissimo, et sommamente favorito dalla gra-
» ziosa man dell' Altissimo Dio, per andar in un alieno et del qual
» se ne ha pochissima parte, et sogionse, Dio il sa con che fortuna
» et come se suol dir, con che buon pe' se ghe anderà; » — poi
voltatosi alla immagine di M. Gesù Cristo, che era nel consiglio,

disse: — « hai premostrado questi luoghi, perchè se ghe fondi
» su questa città, tu l'hai edificata, tu l'hai conservata, tu l'hai
» retta, tu l'hai augumentata, ti prego metti nel cuor di questo tuo
» divoto populo, che non abbandoni le tue gratie et che non lasci
» li tuoi tanti favori. » — Così digando con li occhi tutti pieni
di lacrime, dismontato di renga, il procurator messe fin al suo parlamento; onde andata la parte, che proponeva il dose di andar
abitar in Costantinopoli, si disse, che il giudizio fu strettissimo, ma
che pur prevalesse l' opinione di non andar, et se trova scritto, che
una sola balotta fu quella che fece tanto giudizio, così et per l'una
parte et per l'altra ghe erano delle ragion potente et delle cosse,
che egualmente movevano gli animi. — »

Alla narrazione di questo progetto di trasferire a Costantinopoli la sede della repubblica, ricusò il Tentori di prestare credenza,
così discorrendovi sopra (1): « Io però rifletto, che sebbene que-
» sto fatto leggasi descritto nelle cronache Savina e Barbara ed in
» qualche altra, e le aringhe corse in quell' incontro registrate esi-
» stano con più artificio che altrove, in una storia MS. composta
» nel XVI secolo, con tuttociò la supposta quistione, secondo il mio
» giudizio, non si trattò giammai, nè potè in verun modo trattarsi.
» In fatti basterebbe a screditar quest' opinione il silenzio di Lo-
» renzo de Monacis, di Marin Sanudo, di Andrea Dandolo e di
» tanti e tanti altri, i quali non avrebbero taciuto, senza mancare
» alla fede ed esattezza storica, un fatto di tanta rilevanza. Oltra-
» dichè, se i veneziani non rimasero padroni dell' intiera città di
» Costantinopoli, ove risiedeva l'imperatore latino, ma di una sola
» parte; come può mai esser verisimile, che volessero trasportar
» la sede del loro governo ad una città, di cui non eran padroni ?
» So ben io, che in virtù di quest' efficace riflesso un qualche scrit-
» tore risolvette di metter Candia in luogo di Costantinopoli, senza
» però addurre alcun fondamento, anzi contro l' asserzione e

(1) Stor. ven., lib. I, cap. IX, num. IV.

» sostanza di quelle aringhe, le quali tutte unanimamente mettono
» Costantinopoli, nè fanno cenno di Candia. »

Ho voluto portare, colle stesse parole di lui, l'opinione del Tentori, per opporvi alcune altre mie osservazioni. E primieramente, gli scrittori delle cronache Savina e Barbara, e delle altre che parlano di questo punto di storia, dichiarano schiettamente di averne attinto la notizia da cronache più antiche, le quali ai tempi loro esistevano, e che oggidì non più si conoscono. In secondo luogo, il silenzio del de Monacis, del Sanudo e del Dandolo e di tanti e tanti altri, non potrà mai essere argomento positivo per negare l'esistenza di un fatto; mentre consta, che moltissime altre cose tacquero gli antichissimi cronisti, le quali d'altronde sappiamo con certezza essere avvenute; e chi ne tacque una e chi ne tacque un'altra. In terzo luogo, mi pare che anche *senza mancare alla fede ed esattezza storica* si poteva tacere *un fatto*, che bensì sarebbe riescito *di molta rilevanza*, allorchè se ne fosse abbracciata la risoluzione; ma che in conclusione poi riusciva *di nessuna rilevanza*, perchè il progetto ne fu sull'istante medesimo ribattuto. Ci verrebbe altro, che gli scrittori di storia; *per non mancare alla fede ed esattezza storica*, avessero a registrare ogni opinione proposta e discussa, ogni progetto immaginato e non eseguito! E finalmente, la difficoltà opposta dal Tentori, *non poter essere verisimile*, che i veneziani *volessero trasportar la sede del loro governo ad una città, di cui non eran padroni*, fu appunto opposta dallo stesso procuratore Falier nel discorso, che pronunziò contro l'opinione del doge, e fu appunto una delle ragioni che valsero a distorre gli sconsigliati, i quali inconsideratamente si sarebbero forse lasciati ingannare dalle puerili considerazioni del doge: sicchè tutto l'argomento del Tentori, sulla inverisimiglianza di codesto progetto dovevasi piuttosto ridurre a qualche grave considerazione sulla piccolezza dei pensamenti del doge stesso.

Anche sull'anno, in cui questo fatto avveniva, osserverò, non sembrarmi esatta l'indicazione dell'erudito nostro Cicogna, il quale,

nella II appendice (1) del I volume dell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, lo segnò sotto l'anno 1224—1225, invece che sotto il 1222. Io credo doversi tenere questo e non quell'anno, perchè le parole stesse, che ho recato di sopra, della cronaca Barbaro ce lo dimostrano. Anzi, strettamente pigliando ciò che disse il doge Pietro Ziani, circa l'affare coi padovani e col patriarca di Aquileja (2), si dovrebbe piuttosto anticipare di due o tre anni il racconto: ma il preciso anno ci viene notato chiaramente assai dalle altre parole del procuratore Falier, essere cioè avvenuta la presa di Damiata, due giorni avanti la festa di san Martino dell'*anno passato*. La presa di Damiata fu nell'anno 1221; dunque il fatto, di cui parlasi, accadde nell'anno 1222.

CAPO VI.

Seconda colonia spedita dai veneziani in Candia.

Di altri interessanti avvenimenti fu testimonio questo medesimo anno 1222. Gli affari di Candia, che parevano così bene sistemati per la colonia speditavi nel 1211, vennero nuovamente a turbarsi undici anni dipoi, e diedero occasione a spedirvi una seconda colonia, sulla foggia stessa della prima. Della quale seconda colonia pochi sono gli storici che abbiano parlato: forse l'hanno ignorata o non l'hanno creduta dissimile da quella, che vi fu spedita altri dieci od undici anni dipoi, e che fu la terza, nel 1233. Neppure il Tentori, cui poco fa abbiamo veduto attribuire *a mancanza di fede e di esattezza storica* il silenzio di chi non raccontò il progetto del doge Pietro Ziani, circa il trasferire a Costantinopoli la sede della repubblica; neppur egli la ricordò, sebbene il Sanudo ce ne abbia trasmesso con tutta diligenza il racconto, ed abbia anche portato

(1) Pag. 9.

(2) Ved. indietro nella pag. 217, lin. 27 e seg.

il relativo decreto del senato (1), ed abbia distinto chiaramente la seconda dalla terza spedizione, dicendo quella del dì 2 giugno 1222, questa del dì 3 giugno 1233.

Io intanto qui dirò della seconda, e darò il catalogo delle famiglie veneziane, che vi furono spedite, e che si divisero tra loro le cento trentadue cavallerie e le quarantotto serventerie, che in questa occasione vi furono formate.

« Cavalieri : Messer Marino Contarini,
» messer Pietro Quirini,
» messer Andrea Pantaleo,
» messer Pancrazio Faliero,
» ser Nicolò Grilioni da santo Stefano,
» ser Pietro Centuceri da santa Trinità,
» ser Michele Soranzo da sant'Angiolo,
» ser Bartolomeo Bon da santa Maria Formosa,
» ser Damiano Mudazzo da san Giovanni decollato,
» ser Bartolomeo Gradenigo da san Benedetto,
» ser Pancrazio Talonigo da santa Giustina,
» ser Orio Pasqualigo da san Giuliano,
» ser Basilione Basilio da san Giovanni Grisostomo,
» ser Giovanni Zancaruolo da santa Marina,
» ser Romeo Grilioni da santo Stefano,
» ser Marino de Aquilo da santa Maria Zubenigo,
» ser Giovanni Venier da san Cassano,
» ser Marco Dauro da san Cassano,
» ser Jacopo Foscarini da san Polo,
» ser Lorenzo Natale da santa Margherita,
» ser Marco Manolesso da san Simone apostolo,

(1) Avvertirò, che nell'ediz. del Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tom. XXII, ove sta inserita la storia del Sanudo, è sfuggito un errore, il quale evidentemente si conosce essere stato di penna, perchè invece di assegnare a questo decreto l'anno 1222, vi è notato il 1212.

» ser Andrea Istrigo da santa Giustina,
» ser Marco Flaiban da san Basilio,
» ser Leonardo da Vigna da san Trovaso,
» ser Marco Pin da san Pantalione,
» ser Marco Semitecolo da san Cassano,
» ser Giovanni Trivisano da san Barnaba,
» ser Michele Gradenigo da santa Marina,
» ser Angiolo Signolo da san Raffaello.
» Sergenti: Tommaso de Tumba da Caorle,
» Lionardo da Patavin da san Pantalione,
» Margherito Foscari da santa Fosca,
» ser Michele Acotanto da sant' Agnese,
» Giovanni Caterina da san Geminiano,
» Viviano Drappier da san Silvestro,
» Aldegerio Trivisan da sant' Ermagora,
» Bonafarina de Emici da san Rafaello,
» Buge Sartor da san Cassano,
» Adiccione Zen da Padova;
» e altri pedoni come appare. »

Il decreto poi, o privilegio, per cui fu concesso alle sunnominate famiglie il possesso delle relative porzioni nell' isola di Candia, è il seguente:

« Pietro Ziani, per la Dio grazia doge di Venezia, di Dalma- » zia, della Croazia, della Grecia e della metà della quarta parte (1) » dell' imperio di Romania, signore co' nostri giudici e savi del » consiglio, e colla volontà del popolo di Venezia, per noi e pe' no- » stri successori, diamo e concediamo a voi nostri fratelli tutta la » nostra isola di Creta come a fedeli cittadini, come sotto diremo. » Primo, noi vi diamo, e concediamo a voi e a' vostri successori

(1) Dovrebbe dire *della metà e della quarta parte, ecc.*, perchè tale in realtà era l' intitolazione dei dogi, siccome altrove ho notato. Ved. nella pag. 147 di questo volume.

» tutta la sovradetta isola con tutte le sue ragioni e pertinenze sì in
» terra come in acqua, siccome noi diremo qui ordinatamente. La
» qual isola concediamo e vogliamo che sia partita in 132 cavalle-
» rie e 48 serventerie, cioè dal Quarto infino alla Fiaschia, se-
» condo come si distende da pruovo il mare. E questi sono i suoi
» confini della detta parte di Candia che dee rimaner in comune.
» Da questa parte hanno il mare et etiam dall'altra parte oltre il
» Temolo. E da quel Temolo verso oriente per un miglio. E dall'al-
» tra parte da quello Temolo verso Ponente. E inoltre il Temolo verso
» Occidente e verso Ostro; e poscia entrare e mettere per un miglio
» colla città di Candia il sopradetto castello del Temolo. E con tutte
» le sue casate, che si contengono in questa consegnazione, noi vo-
» gliamo che debbano rimanere nel nostro comune. Ancora, noi vo-
» gliamo, che se si trovasse ora, argento o metallo, quello s'inten-
» da essere della nostra Signoria. E il resto della detta isola sia di
» vostra ragione, sì che veramente cadaun cavaliere debba possede-
» re per sette parti, e cadaun pedone abbia un'altra parte, eccetto
» quella, che noi abbiamo eccettuata di sopra. E abbia piena pos-
» sanza d'avere, tenere, possedere, vendere, donare, e comandare
» in perpetuo a chiunque a noi piacerà di stare, senza contradizione
» d'alcuna persona. Ancora voi dovete avere nella detta città di Can-
» dia terra ovvero casa convenevole a cadauno di voi; le quali vi
» saranno assegnate pel duca e pel suo consiglio, secondo la sua
» providenza. E per simile voi dovete avere prati molti, per pascere
» i vostri cavalli e animali, secondochè parerà al duca e al suo con-
» siglio. Ancora voi non venderete le vostre possessioni, nè le alie-
» nerete ad altri che a veneziani, eziandio non senza consentimento
» del duca e della maggior parte del suo consiglio. E in vostro luo-
» go voi non potrete scrivere alcuno, senza licenza del sopradetto
» duca e del suo consiglio. Voi dunque sarete astretti per legame del
» sagramento e di fedeltà, di osservare, di guardare, di mantenere e
» di difendere l'isola sovradetta di Candia da ogni nazione e da ogni
» persona a onor nostro e della nostra Signoria e de'notri succes-

» sori, dopo la vostra morte da un anno, sa avranno etade; e s'egli
» non avrà età, debba essere messo uno in suo luogo, finchè la pro-
» videnza del duca parerà a quale de vostri eredi e successori, i qua-
» li le vostre possessioni avranno, e dentro quello a chi le consegne-
» rà, che gli siano state alienate. Adunque voi cavalieri, cioè ca-
» dauno di voi e quelli i quali avranno le vostre possessioni, come
» sopra è detto, debba tenere un cavallo coll'arme e altre cavalca-
» ture che piaceranno a messer lo doge. E per simile debba tenere
» due scudieri per cadauno, i quali sieno armati d'arme, ovvero
» panciere, cappello e tutte armi, come debbono avere i pedoni, e
» veramente cadauno debba essere armato, come si conviene.

» Item, che le chiese della sovradetta isola debbano avere i
» banchi e i ministri, e quelli debbano avere molta possessione e
» debbano stare ivi . . . . . per messer lo doge e pel suo consiglio,
» stati costituiti in cambio de' greci, e i beni de' detti; e nelle per-
» sone sia tolto il mobile e dato a chi parerà, secondo la prudenza
» del duca e del suo consiglio. Item, che gli uomini veramente di
» Venezia debbano avere in tutta l'isola libertà e debbano essere
» salvi e sicuri nelle persone e nell'avere, senza riscuotere da loro
» alcuna cosa. E pel simile andando, stando e ritornando. E se ac-
» cadesse e avvenisse, che ad alcun veneziano fosse fatto danno, voi
» vedrete di ricuperare i suoi beni a buona fede senz'inganno e
» frode. E debbano avere liberamente tutti gli uomini di Venezia
» libertà di trarre le sue mercatanzie, che loro piaceranno senz'al-
» cuna contradizione. E voi cavalieri e pedoni che siete costituiti,
» dobbiate avere possanza libera, secondo l'usanza de' mercatanti.
» Veramente delle vettovaglie, da essere tratte dalla detta isola, ri-
» manga in libertà del duca e del suo consiglio. Qui dunque non
» dovete fare alcun ordine sopra 'l fatto delle mercatanzie, che tor-
» nasse a danno in detrimento degli uomini di Venezia e gli amici
» de' veneziani, i quali dovrete avere per amici e i nemici per ni-
» mici, come noi abbiamo. Nè mai tregua nè pace voi farete senza
» nostra licenza o del duca e del suo consiglio. Item, voi mi farete

» dare l'alto nella città all'arcivescovo e vescovi nel dì della Nati-
» vità di nostro Signore, nella Risurrezione di Pasqua e di san Mar-
» co e di san Tito nella maggior chiesa cattedrale. E contro il no-
» stro interdetto voi non consentirete passaggio ad alcuno, salvo a
» que', che noi vorremo che sia dato loro. E quante volte noi vor-
» remo far esercito contro i nostri inimici, noi e'nostri successori,
» voi farete come fanno gli uomini di Venezia, senz'alcuna contra-
» dizione. E cadauno di voi, che sarà ricercato, secondo, come vi
» toccherà, voi starete all'ubbidienza. Dappoichè vi sarete entrati
» nella città di Candia, fino a quattr'anni niente voi pagherete. Ma
» da quattr'anni in su, nella muta di settembre per cadaun sestie-
» ro, che si sostiene, debbasi pagare al nostro comune salvi in ter-
» ra per . . . . in tale ordine, che cadaun cavaliere ovvero pedone
» sia tenuto di pagare la sua parte come gli tocca, e dov'è, e dar
» fortezza e virtù al duca, il quale per noi e pe' nostri successori
» pe' tempi sarà mandato in quella città a fare giustizia e ragione
» egualmente a tutti, dapoichè vi sarà fatto sapere pel duca e pel
» suo consiglio. E venendo noi, e' nostri successori personalmente
» a quella città, voi sarete tenuti a riceverne col clero e colla croce
» levata, con tutte le onorificenze che voi potrete fare. E tutte que-
» ste cose voi osserverete per sacramento e buona fede e senza
» frode. E questo sacramento ogni cinque anni voi rinnoverete. E
» tanto più quanto dal duca e dal suo consiglio voi ne sarete ricer-
» cati. E se alcuno voi, o chi che sia per voi, non osservasse
» quelle cose, che son di fatte di sopra, tutte le possessioni e beni,
» ch'egli avesse nella detta isola, debbano divenire nel nostro co-
» mune di Venezia: e possa esso istituire pedoni e cavalieri in cam-
» bio di colui che avesse contrafato. »

Tal è il decreto, o privilegio, che il Sanudo, dopo di avere narrato la seconda e la terza trasmigrazione delle colonie veneziane in Candia, soggiunse. Io per altro ho grande sospetto, ch'esso non sia piuttosto il decreto della prima colonia del 1211; nel qual caso non sarebbe sbaglio l'indicazione, a cui ho fatto cenno nelle pagine

precedenti, dell'anno 1212, anzichè 1222. E il mio sospetto nacque da ciò, che avendo fatto il confronto di questo decreto in volgare (1), col testo latino del decreto del 1211, lo trovai poco meno che identico; ossia, l'italiano una versione del latino. Soltanto mi rimane un dubbio circa il numero delle cavallerie e delle serventerie dell'una e dell'altra trasmigrazione; perchè della prima lo si fa ascendere a 349, mentre di questa non lo si dice che di 132. Checchè per altro ne sia, non avrò fatto cosa fuor di proposito nè inopportuna, portandone il testo, il quale ce l'offre il Sanudo.

Aggiungerò anche, che il Laugier, narrando di questa seconda sollevazione di Candia, la quale diede motivo ad una seconda spedizione di colonie, espone qui l'intreccio delle circostanze, che ne causarono la prima, e per cui fu sostituito al duca Jacopo Tiepolo il duca Paolo Quirini, siccome alla sua volta ho narrato (2). E inoltre è d'uopo notare, che nel racconto del fatto stesso, egli vi alterò moltissime circostanze e di luogo e di persone e di tempo. Nè qui mi trattengo ad indicarle individualmente, perchè non voglio allungarmi di troppo su questo argomento. Chiunque poi voglia assicurarsene, potrà farlo col semplice confronto della narrazione degli avvenimenti.

Bensì, per non ritornarvi un'altra volta: giacchè sto parlando ora delle sommosse, che diedero motivo alle spedizioni delle colonie veneziane in quest'isola; ricorderò anche la terza trasmigrazione, la quale appartiene all'anno 1232 ovvero 1233, mentr'era alla testa della repubblica il doge Jacopo Tiepolo, quel medesimo ch'era stato duca in Candia. In questo frattempo era stato sostituito al Quirini, siccome narrai a suo tempo (3), il duca Domenico Dolfin, e pareva propriamente, che ad ogni mutazione di governatore vi dovesse avvenire una nuova sollevazione; e appunto la sollevazioue al venirvi del Dolfin aveva causata la spedizione della seconda colonia.

(1) Nel cit. MS. del Muazzo, pag. 262.

(2) Ved. nel cap. XI del lib. precedente, pag. 185.

(3) Ved. nella pag. 186.

Fu cangiato allora anche il Dolfin, ed in sua vece vi fu spedito Giovanni Storlado. Or, mentr'egli teneva il governo dell'isola, avvenne, circa l'anno 1225, che ricominciassero le private dissenzioni tra le due sunnominate famiglie candiotte, Scordilo e Melissinò (1). Crebbero le discordie, per guisa, che essendosene formato un grande partito dall'una e dall'altra parte, ed essendovisi attruppati parecchi isolani, ne furono molestati gravemente, or da questi, or da quelli, i nuovi coloni di Venezia. I magistrati vi posero mano forte per impedirne il progresso; ma in fine i candiotti si diedero in braccio al greco Giovanni Vatazo, il quale aveva conquistato l'isola di Metelino e molti altri luoghi, e con tanta facilità, che non tardò ad arrogarsi il titolo d'imperatore di Oriente.

Costui prese a difenderli, adescato dalla promessa, che gli fecero, di dargli la signoria di tutta l'isola. Ma le navi e le truppe, ch'egli mandò per assistere i ribelli, furono vinte e dissipate dal presidio dei veneziani nelle acque di Cerigo. Il duca Angelo Gradenigo, ch'era stato sostituito allo Storlado, studiossi allora di accomodare le discordie coll'assegnare ai capi della sollevazione alcuni terreni e qualche castello in ragione feudale. Ma poichè l'interna ribellione non potevasi in veruna guisa sedare: perchè or dall'uno or dall'altro angolo dell'isola riproducevasi; perciò la repubblica ricorse al consueto rimedio di rinforzar le colonie, collo spedirvi altre famiglie ad occupare il terreno dei ribelli, che vi si scacciavano. Trenta delle così dette cavallerie vi furono perciò mandate, colle stesse leggi delle due precedenti. I nomi delle famiglie, che vi andarono, ci sono stati conservati dal nostro Marin Sanudo, e si leggono altresì nel monumento del Muazzo (2); e sono le poche seguenti:

» Ser Biagio Bonzi,
» ser Palmiero Caravello,

(1) Ved. nella pag. 185.

(2) Nella biblioteca Marciana, cod. cit. pag. 263.

» ser Basilio Abramo,
» ser Giovanni Lungo da san Tommaso,
» ser Tommaso Lungo,
» ser Pancrazio Falier,
» ser Bartolomeo Venier,
» ser Filippo Pentali,
» ser Agapito Franco,
» ser Domenico Maran da san Simone apostolo.

A queste dieci famiglie adunque, secondo il Sanudo, furono distribuite le trenta *cavallerie*, in cui furono divisi i novelli terreni dell' isola; e con siffatta misura si potè per qualche tempo ottenere, che se ne stessero tranquilli quei rivoltosi isolani, benchè non vi fosse spento affatto lo spirito della discordia. Tuttavolta, a meglio frenarli, il doge Jacópo Tiepolo, il quale essendo stato loro duca ne conosceva l' indole e le passioni, persuase al governo di spedire un ambasciatore al Greco Leone Gavallà, signore di molte isole nei dintorni di Candia, acciocchè fosse stabilita una scambievole alleanza commerciale e politica; acciocchè la vicinanza di un principe della loro nazione, alleato in pari tempo ed amico dei veneziani, valesse a tenerli in freno e obbedienti. La quale alleanza fu realmente conchiusa: ce ne manca però il documento. Si sa non di meno, esserne state le primarie condizioni, che i veneziani permettessero ai sudditi di Leone il traffico libero, sì in Candia, come nelle altre isole della repubblica in Levante, e concedessero loro, in una città di quell' isola, chiesa, piazza e fondaco; e che Leone dal canto suo avesse obbligo di mandare soccorsi di armi e di armati contro il Vatazo e contro i ribelli di Candia ogni qual volta ne fosse richiesto dal duca dei veneziani colà residente.

Questa fu, per verità, l' estrema e più efficace determinazione, la quale valse, almeno per un più lungo tratto di tempo, a mantenere la calma, desiderata invano negli anni addietro. Ma si ripigli il filo del racconto ove lo si era interrotto; ora, che, per non accrescere la confusione e l' incertezza, di cui ridondano gli storici e le

cronache nostre circa i fatti e le colonie di Candia, ho voluto continuarne sino al suo termine la narrazione (1).

CAPO VII.

San Francesco d' Assisi viene a Venezia.

Narra il Sanudo, che sotto il dogato di Pietro Ziani, circa l'anne 1220, sia venuto a Venezia l'assisinate istitutore de' frati minoriti, san Francesco, ed abbiavi anche dimorato qualche poco di tempo. Anzi, circa il suo soggiorno in queste nostre lagune, racconta le particolarità, che qui trascrivo colle sue stesse parole. « San Francesco tornando d' oltremare, venne a Venezia sotto questo doge. » Il quale trovò assai uccelli che cantavano nelle paludi sopra i rami » delle frasche. Ed egli andato ivi col compagno stava in mezzo di « loro e diceva le ore canoniche, comandando agli uccelli che tacessero, e così taceano, nè di lì si partivano. E stette in certo » oratorio, dove al presente è fatta una chiesa e monastero di frati, » chiamato san Francesco del deserto, appresso Mazorbo. »

Per verità, quest' è molto discosta da Mazorbo, ed è piuttosto vicina al lido di sant' Erasmo. Pare che sia stata concessa ai discepoli di san Francesco, circa l'anno 1233, perchè in qualche monumento di questo anno se ne trovano traccie. Ne parlano anche altri storici intorno al medesimo tempo (2).

(1) Il Sanudo, più forse di tutti gli altri, ha stravolto l'ordine dei varii fatti che ne formano il progresso, ponendo in fine ciò che dovevasi registrare in principio, e ripetendo le stesse cose più diffusamente di poi, dopo di averle narrate con assai di brevità anticipatamente, ed avervi inserito framezzo il racconto di altri avvenimenti che non ne hanno punto da fare. Ed è questo per lo più il sistema delle sue storie, tanto nello stampato dal Muratori, quanto nell'autografo suo, che si ha nella biblioteca Marciana; sicchè puossi dire, che tutto il suo lavoro non si riduca ad altro, che ad una miscellanea di memorie e di fatti, registrati di volta in volta che gli venivano per le mani.

(2) Ved. il Vianoli, dell' *Histor. ven.*, lib. X, verso il fine.

Taccio qui alcuni altri patti commerciali, che apparterrebbero a questa età e che furono conchiusi dai veneziani col signore di Baruti, circa l'anno 1222; col soldano di Aleppo, circa il 1225; coi bolognesi circa il 1227: di tutti questi esistono i documenti nel *Libro de' patti* (1).

CAPO VIII.

Magistratura dei quaranta, detta Quarantia.

Alcuni storici segnano nei giorni del dogato di Pietro Ziani l'istituzione della magistratura dei quaranta, nominata perciò la *Quarantia.* Ma siccome triplice fu questa, ed ebbe tre differenti stadii od epoche, così sbagliarono circa la primaria istituzione, che fu alquanto più antica, benchè di questo medesimo secolo, e ne stabilirono il principio soltanto sotto il dogado dello Ziani, che forse ne regolò la seconda epoca. Io per altro ho preferito di parlare qui per poterle abbracciare tutte e tre in un solo capitolo.

Col nome infatti di *Quarantia* furono chiamati i tre consigli o tribunali supremi, che giudicavano le cause criminali e civili: distinguevansi colla secondaria intitolazione di consiglio de' *XL al criminal,* de' *XL al civil vecchio* e de' *XL al civil nuovo*; ed era appunto composto ciascuno di quaranta giudici. Del primo di essi non si potrebbe segnare l'origine: certo è, che nel secolo XIII era tribunale assoluto sopra le sentenze fatte dai magistrati delle città del dogado, della Dalmazia e degli altri stati marittimi. Una delle sue attribuzioni era allora l'approvare i membri, che dovevano comporre il consiglio dei *pregadi* e il maggior consiglio. Aveva inoltre l'amministrazione di una gran parte degli affari, che appartenevano alla polizia dello stato. Spettavagli anche l'economia delle

(1) Ved. l'Append. II del vol. I di *Venezia e le sue lagune,* pag. 9.

pubbliche gravezze; ossia ne faceva esso da prima il piano e poi dal maggior consiglio venivano approvate. Eragli appoggiato altresì il governo della zecca, dell' oro, dell' argento, del rame: nel che i quaranta deliberavano spesse fiate senza punto dipendere dal consiglio maggiore (1).

E poichè appartenevano a questa magistratura, sino dalla sua primitiva istituzione, i giudizii supremi nelle cause civili e nelle criminali; perciò aveva i suoi giorni determinati in ciascuna settimana, perchè vi si trattassero distintamente le moltiplici materie, che appartenevanle. Ma quando, per la troppa affluenza degli affari, fu smembrata successivamente nelle altre due classi civili, cioè del *civil vecchio* e del *civil nuovo*, la parte criminale rimase ad una sola affidata. Nella prima separazione delle materie, non furono queste distinte che in civili e in criminali; quaranta giudici per le une e quaranta per le altre: nè altrimenti si nominavano allora le due quarantie, se non che *consiglio dei XL al criminal*, e *consiglio dei XL al civil*. La quale distinzione incominciò soltanto nei primi anni del secolo XV. Ma quando, coll' aumentarsi dei possedimenti dello stato, e col moltiplicarsi quindi il numero dei sudditi, crebbero altresì gli affari privati da doversi giudicare in questa suprema appellazione, furono aggiunti altri quaranta giudici al consiglio de' *XL al civil*, e ne venne la suddivisione del *civil vecchio* e del *civil nuovo*. Alla quarantia civil vecchia rimase la giudicatura dei fatti della città e del dogado col mezzo degli *auditori vecchi;* e alla quarantia *civil nuova* furono appoggiati quelli della terraferma, col mezzo degli *auditori nuovi*.

Da tutto ciò si vede, che, ad eccezione degli affari di commercio, tutta la mole grandissima degli affari interni ed esterni dello stato era addossata al consiglio dei quaranta. Ed oltre a ciò apparteneva gli il ricevimento degli ambasciatori esteri e l' ascoltarne le ambasciate, l' accogliere le istanze delle città e delle provincie

(1) È interessantissima su tale argomento la cronaca di Marco Barbaro.

soggette, il leggere le lettere e i ricorsi indirizzati alla presidenza, per poi presentarli al pieno consiglio, acciocchè fossero definitivamente decisi. Una camera, appositamente e ciò destinata, eravi nel palazzo ducale, la quale nominavasi *quarantia,* « e in essa, dice » il Tentori (1), si presentarono gli ambasciatori de' principi cro» ciati francesi, venuti l'anno 1202 a chiedere alleanza o soccorsi » per terra santa. » Ciò mostrerebbe l'antichità di questa magistratura; perchè se in quell' anno esercitava le sue funzioni, vuol dire ch' essa da più rimoto tempo esisteva.

La delicatezza degli affari, che venivano appoggiati a questa magistratura, esigeva naturalmente, che i giudici, i quali componevanla, fossero dei più qualificati e probi cittadini: anzi, nell' anno 1262, fu decretato, che di questo corpo non potessero formar parte se non *consiglieri, giudici del proprio, del petizion* ed *avogadori del comun,* le cui magistrature ebbero principio in questo medesimo secolo, un poco dopo l'istituzione di alcuni altri uffizii, di cui testè vengo a parlare.

CAPO IX.

Il doge Jacopo Tiepolo. I correttori della promission ducale, e gl' inquisitori sopra il doge defunto

Imperciocchè questo secolo XIIII o si può dire per Venezia il secolo dalla legislazione. In esso incominciansi a vedere unite in un corpo le leggi e gli ordinamenti della repubblica e dei varii magistrati, che la componevano. E n'ebbe il merito il doge Jacopo Tiepolo, della cui elezione devo premettere alcune parole.

Pietro Ziani, il quale già da ventiquattro anni si trovava alla testa del governo, depose le ducali insegne, in sull' incominciare dell' anno 1229, ed andò a ritirarsi nel monastero di san Giorgio

(1) Stor. Ven., lib. I, cap. VIII, num. IV.

maggiore, ove pochi mesi dopo morì. Tosto ch' egli n' ebbe rinunziata la dignità, si radunarono i quaranta elettori per dargli il successore; ma questi non sì presto si accordarono nella scelta. Due ne proposero: Renier Dandolo figlio del doge Enrico, che aveva con universale soddisfazione sostenuto la carica di vice-doge, dacchè il padre suo s' era allontanato da Venezia per andare alla guerra coi crociati francesi; e Jacopo Tiepolo, il quale negli affari di Candia s' era assai bene regolato, con onore e soddisfacimento della repubblica. I voti furono divisi ad ugual numero per ciascuno: venti pel Dandolo e venti pel Tiepolo; nè fu possibile, che nessuno degli elettori si rimovesse dalla sua opinione, per quante volte se ne rinnovassero gli scrutinii. Continuarono in questa fermezza per ben due mesi, e intanto il pubblico mormorava di una siffatta tardanza, la quale non aveva avuto più esempio, ed era d' altronde dannosa alla politica interna dello stato. Per finirla, fu stabilito, che la sorte ne decidesse la questione: e finalmente, il giorno 6 di marzo del detto anno, la sorte preferì il Tiepolo. Ma una scelta, venuta dalla sorte piucchè dal merito, non fu troppo applaudita dalla pubblica opinione. Tuttavolta non può negarsi, che grande merito non avesse il candidato, per cui con tanta insistenza avevano lottato i suoi elettori. E se l' argomento sta per lui, sta altresì pel suo competitore, che con eguale fermezza fu sostenuto dal partito che lo voleva. Dicesi che lo stesso Ziani, cui Jacopo Tiepolo visitò, appena elettone successore, gli dichiarasse, non fare lui verun conto di una scelta, ch' era stata decisa dal caso. Questa fu per altro l' unica volta, in cui ebbe luogo siffatto genere di elezione; perchè in seguito, onde evitarne in avvenire lo sconcio, fu aggiunto un altro elettore al numero di quaranta, sicchè non potesse mai più accadere una simile parità di voti (1).

(1) Tanto nel Dandolo, quanto nel Sanudo e in molti altri dei posteriori storici, si trovano ad ogni elezione di doge registrati altresì i nomi dei quaranta, che n' ebbero affidato l' incarico. Io mi sono astenuto dal portarli di volta in volta, perchè chiunque amasse informarsene non gli e ne manca la facilità presso i sunnominati scrittori.

Checchè per altro si voglia dire in generale su questo modo di elezione, non si può dirlo in particolare del Tiepolo, per la felice riuscita del governo da lui sostenuto. Egli infatti, siccome poco dianzi io notava, fecesi promotore ed istitutore di saggie leggi, per cui la veneziana repubblica, la quale sino ad ora s' era acquistata in tutto il mondo la fama di ricca e potente, incominciò altresì a guadagnarsi la stima di saggia e prudente in faccia a tutte le nazioni dell' universo.

E primieramente diessi egli a regolare ciò che più da vicino apparteneva alla persona del doge, sì per le morali attribuzioni e sì per le materiali esteriorità. Al che furono deputati cinque dei più specchiati cittadini, i quali nominaronsi *Correttori della promissione ducale.* Il loro titolo esige spiegazione: e prima dirò dei *Correttori* in genere.

Questi venivano scelti tra gli uomini di maggior senno ed esperienza; avevano uffizio temporaneo, che durava finchè fosse compiuta la correzione; erano eletti, o per rivedere ufficii e magistrati, o per rivedere leggi o capitolari (1). Se per ufficii e magistrati eleggevansi, la loro dignità era circoscritta all' esame delle sole magistrature; se per leggi o capitolari, estendevasi all' esame di tutta la repubblica. Regolarmente poi si eleggevano correttori alla morte di ogni doge, che nell' interregno dovevano esaminare la promissione giurata dal doge al momento della sua assunzione al dogato; e nel medesimo tempo gl' *inquisitori sopra il doge defunto,* eletti anch' essi appositamente, ne sindacavano diligentemente la condotta. Ed è questa appunto la magistratura, cui, circa l'anno 1231, istituì il nuovo doge Jacopo Tiepolo; cinque n' erano i correttori, tre gli inquisitori, e la loro magistratura non durava che nel solo interregno, cioè tra la morte di un doge e l' elezione di un altro. Fu sbaglio cronologico del Sanudo l' affermare che nell' anno 1220 la *Promission ducale* sia stata distribuita in cinquanta capitoli sottoscritti

(1) *Capitolari* dicevansi gli statuti dei singolari magistrati.

dal doge Pietro Ziani; e lo sbaglio si conosce dall' esame semplicemente della promissione stessa, la quale esiste nell' *Archivio generale* (1), e non offre indizio di correzione veruna prima dell' anno 1229. La qual *promissione* era in sostanza il codice, che comprendeva le discipline e le deliberazioni di massima, cui doveva il doge eseguire dopo la sua elezione.

E poichè parlo di questa magistratura; la quale, se fu istituita dal doge Jacopo Tiepolo, ned estendeva il suo potere che tra la morte di un doge e la elezione di un altro, è ben chiaro, non aver essa incominciato ad esistere, che nell' interregno tra la morte del Tiepolo e il principio della sovranità del doge che lo seguì; sembrami non inutile il dire alcune cose intorno alle correzioni fatte in seguito dalla stessa, in parecchie delle varie occasioni in cui ebbe esistenza. Le quali correzioni o leggi tendevano a limitare il potere dei dogi, nel tempo stesso che provvedevano alla conservazione dei loro diritti originarii e delle opportune onorificenze ducali: e queste di mano in mano, senza togliere le apparenze esteriori, ne diminuivano l' interiore sostanza, quanto più i tempi si andavano avvicinando alle aristocratiche usurpazioni. Incomincierò dalle leggi limitative, scorrendone il codice delle promissioni stesse giurate dai varii dogi.

E infatti, doveva giurare ogni doge di osservare gli statuti nazionali, le leggi del consiglio maggiore e i decreti di ogni altro consesso (2): con ciò eragli tolta la facoltà, propria di tutti i sovrani, di far leggi e di non essere obbligati all' osservanza di quelle che fossero promulgate dai tribunali inferiori. Ed era questa appunto l' essenziale caratteristica della veneziana sovranità, la la quale non già nel capo della repubblica resiedeva, ma nel popolo; e seppur a questo fu tolta; e lo fu nel formarsi la compiuta aristo-

(1) Arch. ai Frari, riparto I. divisione I, Cancelleria inferiore, od *Arch. propr. del doge*, classific. I. ove si conservano le *Promissioni ducali stampate e manoscritte.*

(2) Lib. delle Promiss. ducali, cap. IV.

crazia; non passò già nelle mani del doge, ma in quelle bensì della nobiltà. Non potevano i dogi « fare scolpire o dipingere il loro » stemma gentilizio, la loro immagine o il loro nome in alcun luo» go suddito fuori del palazzo ducale in Venezia (1). » Del quale divieto sembra che fosse lo scopo il far intendere a chicchessia, non consistere già nella persona dei dogi l' essenza del veneto principato, ma nell' intiero corpo della repubblica. Vieppiù ancora gelosa era la vista di quest' altra correzione, che il doge mai non desse notizia, come facevasi per l' addietro, della sua elezione a qual si fosse potentato o sovrano, tranne il romano pontefice, il re di Sicilia e qualche altra corte italiana, a cui, coll' assenso per altro del maggior consiglio, poteva darne l' avviso (2). Perchè con questa proibizione tendevasi a distaccare affatto da qualunque corrispondenza con principati stranieri il capo di una repubblica libera, com' era la veneziana. Ed il medesimo spirito aveva anche l'altra legge dei correttori ducali, la quale vietò ai dogi il contrar matrimonio con donne di principati stranieri; perchè da quest' uso aveva sofferto la repubblica, nei secoli addietro, non lievi nè pochi discapiti (3).

Quanto all' ingerenza dei dogi nelle giudicature, sì criminali come civili, era comandato come regola fissa (4), che il doge non avesse mai ad essere giudice solo, nè di diritto nè di fatto, sopra qual si fosse controversia nella capitale o nello stato, tanto in affari di pubblica, quanto di privata ragione. Ed era prescritto inoltre, che i dogi dovessero giurare di non mai adoperarsi in veruna guisa ad ottenere nel sovrano governo, sì economico che politico, ingerenza maggiore di quella, che loro concede la legge; anzi dovessero opporsi a chiunque tentasse di farla loro conseguire. Non basta: ne dovessero persino denunziare al consiglio minore qualunque tentativo ne fosse stato intrapreso (5).

(1) Ved. il Tentori, *Stor. ven.*, lib. I, cap. VIII, num. V.
(2) Lib. cit., cap. XXII.
(3) Lib. cit., cap. XLIX.
(4) Lib. cit., cap. LI.
(5) Lib. cit., cap. LIII.

Erano sottoposti i dogi, egualmente che tutti gli altri componenti le magistrature, all' obbligo di custodire il più rigoroso secreto degli affari, su cui versavano i varii consessi della repubblica; ned era lecito loro l' aprire le lettere dei romani pontefici o di altri principi, o signori, o prelati non sudditi, quand' anche fossero queste dirette a loro personalmente. Fu altresì vietato ai dogi di spedire ambasciatori o lettere a corti straniere, se prima non lo avesse approvato la pluralità dei voti di quel consiglio, a cui la materia rispettivamente appartenesse. Nè potevano ricevere od ascoltare ambasciatori o nunzi apostolici od altri rappresentanti delle corti estere: molto meno potevano ad essi rispondere senza il consenso del consiglio minore. Bensì, come capo, che rappresentava lo stato, era riserbata al doge l' onorificenza di partecipare ad essi vocalmente le deliberazioni dei rispettivi consessi.

Di tutte queste correzioni, ossia leggi dei correttori ducali, trovasi decretata la conferma nell' anno 1266: sicchè ben si vede, quanto a rapidi passi il governo democratico della repubblica di Venezia in questa età corresse incontro alla più rigida aristocrazia, finchè poi del tutto vi si fissò.

Nè solamente la persona del doge fu assoggettata a tutte le leggi, che potevano impedirgli qualunque ingrandimento od abuso di potestà; ma prevedendo, che il suo parentado avrebbe potuto abusare della sua splendida attinenza al capo della repubblica, i correttori della promissione ducale imposero molti freni agli arbitrii, di cui prevedevano la possibilità. E per dirne uno, decretarono, che nessuno della famiglia ducale, vivente il doge, potesse conseguire qual si fosse pubblico uffizio o benefizio; non ecclesiastico, non secolare; non perpetuo, non temporaneo; non in Venezia, non fuori; e persino, se al doge fosse riuscito di far provvedere di un qualche beneficio ecclesiastico un suo congiunto, era proibito che al novello beneficiato se ne concedesse il possesso temporale.

Ma nel mentre che da un lato si stringeva cotanto la ducale autorità, se ne dilatava dall' altro l' esteriore apparenza, perchè in

questo medesimo corpo delle correzioni, parecchie leggi esistevano, per cui si attribuivano al doge giurisdizioni e poteri. A lui infatti apparteneva la vigilanza contro i falsificatori delle monete e dei sigilli pubblici, e toccava a lui il trasmetterli al magistrato del *proprio* (1), perchè ne fosse loro applicata la pena (2). Ed era inoltre di sua competenza il chiamare ogni mese dinanzi a sè tutti i giudici del palazzo, alla presenza del suo consiglio minore, e di raccomandar loro la più sollecita diligenza a terminare le liti, e la più delicata imparzialità nel giudicare tra poveri e potenti. E queste medesime raccomandazioni le doveva rinovare ogni mercoledì quando recavasi alla visita delle rispettive magistrature. Ciò quanto all' amministrazione della giustizia nelle cause civili. Quanto poi alle criminali ; il collegio *de' signori di notte al criminale* (3) doveva portare al doge ogni mese tutti i processi, ch' esistevano piantati contro i delitti di omicidio e di furto (4). Fu anche lasciato al doge il diritto d' invigilare, perchè non rimanessero lungamente vacanti le magistrature ; di presiedere sempre, come capo del governo, al consiglio maggiore, a quello dei *pregadi*, a quello dei quaranta ; di agire d' accordo col consiglio minore per la conservazione e per la restituzione dei beni dello stato.

Anche sugli *Appuntatori*, aveva il doge particolare ingerenza. Dei quali *appuntatori* era uffizio il segnare con certi punti il nome di que' magistrati, che non erano pronti all' esecuzione dei loro doveri : le loro appuntature si presentavano al maggior consiglio, perchè ne fossero castigati i colpevoli colle pene stabilite dalla legge, le quali consistevano nella privazione, per quattro anni, dell' esercizio di ogni e qualunque pubblico ministero. Al doge pertanto dovevano presentare gli appuntatori, per mezzo del cancellier grande, ogni domenica il prospetto o catalogo di tutte le appuntature. Durava due soli mesi il ministero di questi ; nè potevano continuarlo

(1) Ossia degli affari interni.

(2) Lib. delle Promiss. ducal., cap. LXII.

(3) Dell' istituzione di questa magistratura parlerò alla sua volta circa l' anno 1250.

(4) Questa legge fu rivocata nell'anno 1521. Ved. il Tentori, luogo cit.

se non ne fossero stati riconfermati : al che doveva invigilare il doge : anzi egli era obbligato con giuramento a non lasciar correre i due mesi senza averli fatti riconfermare.

E finalmente, quanto alle personali ed esteriori onorificenze del doge, non dirò delle vesti nè del corteggio sì nel palazzo che nelle pubbliche comparse, perchè su ciò alcune cose ho parlato in addietro ed altre ne dovrò parlare in appresso. Qui mi circoscrivo soltanto ad alcune particolarissime, che non appartengono nè all' una nè all' altra delle indicate specie. Ed era appunto per conservare l' esteriore onorificenza della ducale dignità, che non era lecito al doge il comparire personalmente in giudizio pe' suoi patrimoniali litigi, o per qualsifosse altra particolare e privata controversia ; ma, occorrendo, lo doveva fare per mezzo di un procuratore. Anche la legge, che vietava al doge di uscire dalla provincia, strettamente detta il *dogado*, senza prima averne avuto licenza dal maggior consiglio e dal minore (1), tendeva similmente a conservare l' esteriore decoro della suprema dignità dello stato. Con altro decreto (2) era prescritto, che il doge non potesse abdicare, se prima non avesse ottenuto l' assenso del consiglio minore e l' approvazione del maggiore.

Fin qui ho parlato dei *Correttori della Promissione ducale*: m' è d' uopo adesso parlare degl' *Inquisitori sopra il doge defunto*, la cui carica fu istituita nel medesimo tempo (3). Eglino, siccome dissi nel principio di questo capo, erano tre. Consisteva il loro uffizio nell' indagare le trasgressioni commesse dal doge contro le leggi, contenute nella *Promissione ducale* e da esso giurate al momento della sua elezione. Questi altresì ebbero autorità sopra gli averi e sopra gli eredi del defunto doge, per imporne i dovuti risarcimenti, nel caso di dimostrata mancanza. Nella quale misura si vede provveduto sapientemente al decoro della dignità ducale da un lato, e all' esercizio della giustizia dall' altro ; perchè nel mentre che si

(1) Libro delle Promiss. duc., cap. L. (2) Lib. cit., cap. CIX.
(3) Ivi, cap. IC.

condannavano gli averi del doge al risarcimento dei danni da lui per avventura recati mentre viveva, non si permetteva che la persona di lui fosse tradotta, per motivi criminali dinanzi ai magistrati, acciocchè non ne derivasse disonore alla dignità, di cui era investito.

Nella quale giudicatura di siffatti inquisitori era loro comandato di accogliere le querele degli aggravati ; di ammettere perciò presentazione di carte ed esame di testimonii : e la loro facoltà era indipendente da qualunque consiglio. Avverte qui per altro il Tentori (1), che « nel decorso de' tempi con altre saluberrime leggi fu » ordinato, che le sentenze loro, come di mera magistratura, fossero » appellabili agli Avogadori del comune, i quali potessero con *In-* » *tromissione*, atto a' medesimi competente, portarle al solo maggior » consiglio per la riprovazione ovvero approvazione, e ciò dentro » lo spazio di mesi quattro, onde non rimanessero deluse le sovra- » ne intenzioni. »

L' uffizio degl' inquisitori non cessava perciò, siccome quello de' correttori, tosto che fosse eletto il nuovo doge, ma continuava quanto avesse potuto occorrere per terminare il processo e comandare l' esecuzione della pena.

CAPO X.

Magistrato del Petizion *e dei* Cinque alla pace.

Nell' anno dopo, cioè nel 1232, si provvide ad altri bisogni della veneziana legislazione, istituendovi altre due magistrature di moltissima rilevanza. Esse furono con particolar titolo nominate del *Petizion* e dei *Cinque alla pace.*

E, quanto alla prima, non bastando più, a cagione della moltiplicità degli affari forensi, le sole magistrature del *proprio* e del

(1) Stor. Ven., lib. I, cap. VIII, num. VIII.

forastier per l' amministrazione della giustizia verso i nazionali e verso i forestieri, fu decretato, che una terza se ne istituisse, perchè prestasse assistenza nell' ampiezza della materia, che quelle avevano per diritto di conoscere e di trattare. Il decreto, che istituì questa magistratura, fu registrato « anche ne' *volgari statuti veneziani*, segnato col nome del doge e delli due consigli maggiore e minore, » pubblicato nella generale assemblea ossia concione nobile, la di » cui pratica, benchè di rado, durava tuttavia (1). » Tre furono i giudici, che componevano questo magistrato, il quale, sebbene in particolarità si nominasse del *Petizion*, apparteneva poi complessivamente al corpo dei *giudici della corte del doge*. Questo particolare magistrato era come la *Podestaria di Venezia* nelle cause civili, secondochè lo si trova nominato in un decreto del consiglio maggiore (2). Aveva il suo *Capitolare*, il quale con particolar titolo si nominava *Statuti*, e questo fu anche stampato (3).

Mancava, per verità, in Venezia a questo tempo un tribunale, a cui appartenesse il trattare le contese di lieve importanza e le risse della bassa plebe : ed a questa mancanza pensò di provvedere il doge Tiepolo coll' istituire una magistratura di cinque giudici, i quali furono detti *savj* od *anziani alla pace*. La giurisdizione di questo tribunale era circoscritta alle risse, che non avessero oltrepassato i confini di leggere offese nel corpo ; perciocchè alle maggiori erano destinate le due magistrature del *proprio* e dell' *avogaria del comune*. Dal capitolare di questo tribunale rilevasi infatti, essere stato istituito, perchè vegliasse alla quieta e disciplinata vita del basso popolo nelle minute e domestiche azioni : ed essere perciò appunto qualificato, siccome in ispecialità stabilito, *alla pace*.

(1) Tentori, luogo cit., num. IV.

(2) Decr. del 1481 nel lib. D dell' Avogaria del comune. Ved. Vettor Sandi, lib. IV, cap. III, art. III.

(3) Secondo qualche cronaca, parrebbe doversi assegnare il principio di questo magistrato del *Petizion* sino dai tempi del doge Pietro Candiano IV, dopo la metà del X secolo : ma ciò è affermato senza verun fondamento ; laddove della sua origine, sotto il doge Jacopo Tiepolo, parlano tutti gli storici. Nello stesso inganno cadde anche il Zuanelli nella sua *Concordanza del diritto comune col veneto*, tom. I, lib. I, pag. 64.

CAPO XI.

Incendio : guerra contro i greci, a difesa di Costantinopoli.

Narrano le nostre cronache avvenuto, intorno a questa medesima età; alcuni anzi lo fissano all' anno 1231 ; un grandissimo incendio del palazzo ducale, che si dilatò anche alla chiesa di san Marco. Vi perì l' archivio politico, restando preda delle fiamme, e vi recò guasti considerevoli. Il Sanudo ne parlò alla sfuggita, e soltanto si fermò a dire alcune poche parole sulle reliquie e sugli effetti preziosi del tesoro della basilica. Sulla fede di lui ne reco il complesso. « Nel 1231, dic' egli, il santuario di san Marco s'ab-
» bruciò, lasciatogli il fuoco dentro. Onde s' abbrugiarono molte
» reliquie di santi e privilegi antichi. *Tamen* fu trovata una Croce
» di legno della Croce di Cristo, posta in un legno, il quale attorno
» era abbruciato e la Croce senz' alcuna lesione. E di questo tal
» fuoco è una nota antica del detto santuario di quello che seguì ;
» e d' una ampolletta, dov' era il sangue di Cristo, rivolta in zen-
» dado, che 'l fuoco non l' offese e infino il zendado si preservò.
» La copia della quale scrittura voglio alla fine della vita di questo
» doge mettere (1). E s' abrugiarono ancora assai giojelli. E poi
» fu tolta la cenere di dette reliquie, e tutte raccolte, furono poste
» in dentro in certa arca marmorea. »

Proseguendo poscia a narrare di altre cose divote e sacre, le quali hanno relazione a questo tempo, così egli parla : « In tempo
» di questo doge, l' imperatore di Costantinopoli nominato Giovan-
» ni, per mantenere il suo imperio, impegnò ai veneziani la corona
» di spine di Cristo e la lancia o la spongia della sua passione, e
» del legno della Croce. E fu servito. » Pare che ciò avvenisse quando il trono latino di Costantinopoli fu minacciato da Vatazo,

(1) Ma poi *alla fine della vita di questo doge*, nè altrove, la mise.

il quale, perduta ogni speranza d'impadronirsi del regno di Candia, aveva volto i suoi pensieri a quella metropoli. A tal fine aveva rinnovato la sua alleanza coll' imperatore di Trebisonda, ch' era un discendente da Alessio Comneno. Ma, venutone in cognizione il monarca latino Giovanni, consultò il podestà veneziano Teofilo Zeno, che risiedeva in Costantinopoli, e di comune accordo, furono spediti ambasciatori a Venezia per dar notizia al senato della lega formata tra i due principi greci, e per fargli noto il pericolo, che sovrastava all'impero, ove non fossero stati spediti pronti e vigorosi soccorsi.

Si conobbe in Venezia l' importanza dell' affare, e si decretò subito un armamento di venticinque galere, delle quali fu affidato il comando ai due provveditori Leonardo Quirini e Marco Gussoni, uomini di consumata sperienza sul mare, e che si affrettarono a raggiungere la meta della loro destinazione. La flotta nemica assediava Costantinopoli, nè s' immaginava l' arrivo dell' armata veneziana ad assalirla alle spalle. Non so d'onde il Laugier abbia tratto la notizia, che « due intieri anni passarono da una parte e dall' al» tra in preparativi per l' attacco e per la difesa ; » mentre invece tutti gli storici nostri parlano di una maravigliosa sollecitudine per cui, come dice il Diedo (1), la flotta veneziana *sforzò il cammino*, ovvero, come narra il Verdizzotti (2), *giunsero per così dire battendo l' ali, alla vista dell' assediata città*. Anzi della sollecitudiue dei veneziani a spedire il desiderato sussidio, così ragiona il Vianoli (3), attribuendone il merito all' imperatore latino e al podestà veneto, » non perchè con le proprie armi potessero condurre a fine l' opera » grande di questa difesa, ma perchè (*i Veneziani*) avvisati per » tempo, il che è la salute degli stati niente meno di quello siano » le medicine dei corpi, quando per tempo si adoprano, havevano » spedito per necessario soccorso, che giunse a tempo di cogliere

(1) Jac. Diedo, *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. X.
(2) *De' fatti veneti*, ecc., lib. VIII.
(3) *Histor. venet.*, lib. X.

» la nemica armata occupata nell'aggressione della città, onde
» facendola mutare scena e d'assalitrice divenir assalita, la circon-
» darono et in quell'improvviso attacco la sorpresero prima con
» la confusione, poi con la forza, riportandone famosa vittoria et
» accrescendo i titoli e le ragioni ai meriti della repubblica sopra
» Costantinopoli, se in altra occasione acquistato, conservato in
» questa dall'armi e dal valor suo. » I quali scrittori, e quanti altri ho consultato, parlano in somigliante maniera, e mostrano palesemente, anzichè una perdita di due anni, come sogna il Laugier, in farne i preparativi, una straordinaria prontezza e sollecitudine in accorrere a difesa della minacciata metropoli.

In questo luminoso combattimento i veneziani presero ai greci ventiquattro galere, ed affondarono le altre nel mare, o le incenerirono col fuoco; pochissime poterono porsi in salvo colla fuga. I veneziani vittoriosi rientrarono in Costantinopoli tra le acclamazioni e le feste dei liberati cittadini e dei molti loro nazionali che vi soggiornavano.

Nel mentre che i veneziani trionfavano in mare, Giovanni di Brienne assaliva i greci dalla parte di terra, e sorprendevali con impeto sì furioso, che pochissimi poterono salvare la vita, lasciando le armi ed abbandonandosi a fuga precipitosa. Così la vittoria dei nostri fu duplice; duplice fu la sconfitta dei greci.

Ma l' orgoglioso Vatazo non per anco volevasi riconoscere vinto, nè deporre le sue intenzioni di aver a sedere sul trono imperiale di Costantinopoli. Aspettò che fossero partite le galere veneziane, per tosto ricominciare le ostilità. Pose in mare una flotta, non inferiore di numero a quella che aveva perduto, e con essa una seconda volta si accinse all'impresa di sottomettere Costantinopoli. Ma il podestà veneziano Giovanni Micheli, ch'era succeduto allo Zeno, non gli lasciò tempo, per così dire, di ancorarsi. Bramoso di emulare la gloria de' suoi antenati, attaccò furiosamente le navi nemiche, le mise in disordine, in fuga; dieci ne rimasero in suo potere. Vatazo, poco appresso, ne morì di dolore.

CAPO XII.

Notizie sacre di questo tempo.

Parla il Sanudo, circa questo medesimo tempo, di alcune sacre reliquie trasferite dal Levante a Venezia, non che di altre pie fondazioni avvenute nella città. Non è inutile che io ne parli; e per maggiore brevità ed esattezza, ne parlerò colle medesime parole del detto storico. « In questo tempo, egli dice, sotto l'anno 1231,
» da Costantinopoli fu portato a Venezia il corpo di santa Marina
» per un Giovanni di Bora, il quale l'ebbe per denaro da coloro
» che aveanlo. E fu messo nella chiesa di san Liberale, che poi si
» chiamò santa Marina, e si mostra a tutti. » Ossia, è visibile dall'urna, in cui giace. Lo era nella chiesa intitolata a santa Marina, e lo è anche oggidì nella chiesa di santa Maria Formosa, ove fu trasferito, allorchè il tempio di santa Marina, che più anticamente era intitolato a san Liberale; fu ridotto ad usi profani, senza che più vi rimanesse vestigio della sua esistenza.

Prosegue il Sanudo: « Ancora il corpo di san Paolo primo
» eremita da Costantinopoli per Jacopo Lanzuol fu portato in que-
» sta terra. Il quale corpo l'imperatore collocò nella chiesa di san
» Marino di Parvulepso di Costantinopoli. E il detto Jacopo ebbe
» modo di averlo dall'abate e monaci, senza però il capo. E fu
» posto nella chiesa di san Giuliano, e in un altare, e non si mo-
» stra. » Sino al giorno d'oggi vi esiste (1).

Prosegue altresì: « Nel 1232, sotto questo doge le monache
» dell'ordine cisterciese, del monastero della Colomba, sorto a
» Piacenza, vennero a vederci, e a sua requisizione fu loro conce-
» duto e fabbricato il monastero e la chiesa di santa Maria della
» Celestia, dove le dette monache del suddetto ordine furono

(1) Ved. *Venezia e le sue lagune*, part. II, del II vol., pag. 243.

» poste (1). Ancora la chiesa di san Fantino fu edificata (2). E le
» monache dell'ordine di san Benedetto, ch' abitavano in un mo-
» nastero, detto san Cipriano appresso Mestre, per dubbio delle
» guerre di Federigo II inperatore, il quale venne a Padova per es-
» sere contro a' veneziani, abbandonarono il suo monastero e ven-
» nero ad abitare in Torcello, e portarono il suo avere e reliquie, e
» fabbricarono una chiesa e monastero sotto il nome di sant' Anto-
» nio, il quale è sino al presente: e ivi è il corpo di santa Cristi-
» na. » Queste notizie del Sanudo, riferite al corpo di santa Cri-
stina, sono sommamente inesatte, perchè quel sacro corpo non fu
portato all' isola di Torcello, al monastero di sant' Antonio, se non
che nell' anno 1435; ossia, due secoli dopo l' età, di cui parla qui
il nostro storico, nella quale sembrerebbe dal suo esprimersi, che
volesse indicare collocato in Torcello anche il corpo di questa santa.
Io ebbi occasione di esaminare questo argomento quando narrai,
nelle mie *Chiese d'Italia,* la storia della chiesa, vescovile un tempo,
di Bolseno (3); e lo dovetti esaminare, per distinguere la santa Cri-
stina di quella città dalla santa Cristina, di cui abbiamo noi il cor-
po, e cui Pietro de Natalibus aveva detto ignorantemente bolsena-
te, e di cui perciò aveva raddoppiato il corpo affermandolo qui,
mentre i bolsenati, che pur ne hanno una porzione, attestano e
provano con irrefragabili monumenti esisterne l' altra maggior
porzione, sino dall' anno 1160, in Palermo.

Nè qui mi occuperò di siffatta controversia, avendo abbastanza
dimostrato colà, non essere la bolsenate quella santa Cristina, che
qui esiste. Qui soltanto dirò, che il di lei corpo, prima d' essere
trasferito a Torcello, esisteva nel monastero di san Marco nell' isola
famosa di Amiana od Ammiana; che di là fu portato a sant' Antonio

(1) Oggidì non esistono più: il monastero fu cangiato ad uso di caserma militare per l' artiglieria della marina.

(2) Secondo il Cornaro, che non ne sa il tempo preciso, la fabbricarono a proprie spese le tre famiglie Barozzi, Aldicini ed Equilio. Ved. *Venezia e le sue lagune*, par. II, pag. 198.

(3) *Chiese d'Italia*, vol. V, pag. 541 e seg.

di Torcello, per decreto del papa Eugenio IV, nell'ottobre del suindicato anno 1435, dopochè quell'isola, per le ripetute burrasche, era rimasta poco meno che distrutta e quindi disabitata. E tante infatti e sì violente ne furono le scosse, che oggidì se n'è perduto, non che ogni vestigio, persino il nome, il quale appena sussiste nelle vecchie carte dei secoli antichi (1). E quando poi fu ridotta all'odierna desolazione anche la già famosa città di Torcello, e ne fu chiuso il monastero delle benedettine di sant' Antonio, il corpo di santa Cristina fu portato a Venezia, e fu collocato nella chiesa di san Francesco della Vigna, ove anche oggidì si conserva: ed è intiero, coperto della sua carne, adorno de' suoi stessi capelli la testa (2).

CAPO XIII.

I frati domenicani: fondazione della chiesa de' santi Giovanni e Paolo.

Vennero a Venezia, circa l'anno 1234, alcuni discepoli di san Domenico, fondatore dell'ordine dei frati predicatori; anzi, per quanto narra qualche cronaca, vi venne egli stesso. Ebbero in dono dal doge Jacopo Tiepolo il terreno, dov'è la chiesa de' santi Giovanni e Paolo, ed eglino stessi la fecero innalzare, ampia e maestosa, quale oggidì la vediamo. Questa, in poche parole, è la sostanza del fatto; ma le circostanze che lo accompagnarono, esigono particolare attenzione. Perchè, se vogliamo prestar fede al domenicano Malvenda, storico dell'ordine, parrebbe doversi dire, che nell'anno 1216 sia venuto a Venezia san Domenico, ed ivi abbia ottenuto per alcuni pochi suoi frati un piccolo oratorio, intitolato allora a san Daniele, e poscia dedicato, dopo la canonizzazione di

(1) Per avere qualche notizia, vedasi il Filiasi nel tom. III delle sue *Memorie dei veneti primi e secondi* cap. XIV.

(2) Se lo dimenticò lo Zanotto nelle sacre reliquie, che si conservano in questo tempio; benchè ne abbia nominato altre di minore importanza: *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol. pag. 236.

lui, a san Domenico, e in seguito, cioè nel 1567, nominato del Rosario. Dice esso frate storico, che accanto all'angusto oratorio piantò il santo patriarca un piccolo chiostro, di cui si vedevano non ha guari le vestigia entro il recinto del nuovo. Sulle quali notizie del Malvenda osserva il nostro Flaminio Cornaro, non altro essere tutti i documenti, su cui quegli le appoggia, se non che un antico sommario di favole popolari ed insussistenti. Continua infatti a narrare il Malvenda, che, nell'anno 1226, in conseguenza di un miracolo, fu ingrandito quel convento. E il miracolo fu, che il doge Jacopo Tiepolo vide una notte in visione l'oratorio e la contigua piazza di san Daniele tutta sparsa di fiori odorosi; e vide bianche colombe, le quali, portando croci d'oro sulle fronti, andavano svolazzando framezzo quei fiori. In quel mentre due angeli, calati dal cielo, profumavano con turiboli d'oro quel luogo, ed una voce udivasi, la quale diceva: *Questo è il luogo, che ho scelto ai miei predicatori*. Nè qui si ferma col suo sogno il Malvenda. Racconta inoltre, che il doge, all'indomani, radunò il senato e gli narrò la visione; per cui non si esitò a decretare, che a quei religiosi fossero concessi altri quaranta passi di terreno, per ingrandire il loro chiostro: e allora, secondo lui, incominciossi a fabbricare la magnifica chiesa intitolata alla Vergine Maria e ai santi martiri Giovanni e Paolo; e se ne fece inoltre il solenne strumento nell'anno 1234.

Ho narrato favole: ma non è alieno talvolta ad una storia il narrarne, per poi valersene a porre in chiaro la verità. Di tutto questo racconto opina il Cornaro, essere stata forse cagione il vedersi scolpiti sul sepolcro del doge Jacopo Tiepolo, ch'è fuori di quella chiesa, due angeli con in mano ciascheduno l'incensiere, ed alcune colombe; e l'esservi affisso alla facciata esterna della chiesa stessa un bassorilievo, che rappresenta il profeta Daniele in mezzo ai leoni. E sebbene il Cornaro non sia lungi dal credere, che siffatto racconto sia stato inventato in tempo non discosto dal doge Tiepolo, dimostra per altro; con alla mano il diploma, che concede ai frati quel suolo, descrittovi come paludoso e coperto dalle acque; non

essere possibile, che ivi fossero stati eretti da prima oratorii nè conventi; ned esservi di tutto ciò la più lieve traccia nelle antichissime cronache veneziane; e quindi conchiude non potersi prestare fede veruna ai pretesi documenti di quel convento, i quali siffatte cose ci narrano.

Tuttavolta egli confessa, doversi ammettere, per certissimo, che il santo fondatore dei domenicani sia venuto a Venezia per trattare di gravi interessi della Chiesa cattolica e del suo istituto religioso col cardinale Ugolino, legato apostolico in questa città; che prima assai della donazione fatta loro dal Tiepolo, i domenicani avessero soggiorno in Venezia, venutivi dopo la morte del loro santo istitutore; e lo avessero presso alla chiesa di san Martino, siccome apparisce da alcuni documenti del 1228; che il doge Jacopo Tiepolo, considerati gli esempii di virtù con che si guadagnavano quei frati la stima e l'affetto della città, e giudicandone opportuna la dimora per lo pubblico bene, abbia fatto proposta in senato, e il senato abbia decretato di conceder loro « uno spazio di terreno » allagato ancora dalle acque, posto nei confini della parrocchia » di santa Maria Formosa » —; e che di questo finalmente sia stato posto in pieno ed assoluto possesso, con solenne istromento del giugno 1234, il frate Alberico priore, co' suoi religiosi, acciocchè vi potessero fabbricare il convento e la chiesa.

Sotto quest'anno pertanto se ne segna la fondazione, benchè non così presto se ne siano cominciati i lavori. Il prosciugamento dell'acqua, che ne copriva il terreno, e la difficoltà di ridurlo opportuno all'uopo, impedirono, che se ne ponessero le fondamenta prima dell'anno 1246; e soltanto nel 1293 potè la fabbrica essere ridotta in grado di accogliere il capitolo generale dell'ordine, colà radunato dal maestro generale Nicolò Boccassino, che fu poi papa Benedetto XI. La fronte per altro del tempio non fu murata se non che nel 1351, ed allora vi fu collocato il sepolcro del doge Jacopo Tiepolo, secondo ch'egli stesso aveva desiderato. Il chiostro fu condotto a termine assai prima del tempio, il quale non lo

potè essere che intorno al 1395; e trentacinque anni dopo fu consecrato da Antonio Cornaro, vescovo di Ceneda.

Quanto all' architettura di questo magnifico tempio, scrisse così il Mutinelli (1): « È venuto nei dì stessi da oltremonti in Ita-
» lia uno stile di architettura pur nuovo, stile maravigliosamente
» incantevole, perchè grandioso ed umile nello stesso tempo, sem-
» plicemente ornato, il quale non sappiam perchè gotico sia stato
» appellato, e gotico ancor si dica, quando che la memoria ingrata
» dei goti uomini, i quali inoltre diversamente fabbricarono, anche
» allora appena serbavasi, ad innalzar cominciavasi la chiesa dei
» domenicani (intitolandola ai martiri Giovanni e Paolo) a quella
» nuova maestosissima foggia, e con disegno del famoso Nicola da
» Pisa (2). E qui osserveremo, come quel genere di architettura
» in Italia introdottosi nel periodo contemporaneo alla venuta dei
» domenicani, improbabile non sia, che i domenicani medesimi
» recato abbianlo veramente pei primi a noi, tanto più quanto che
» in quel modo pressochè tutte le chiese loro fabbricate vediamo
» e fin d'allora uomini molto intelligenti e valorosi in architettu-
» ra già fra essi vivevano, come un frate Ristoro e un fra Sisto,
» cui lo stesso Nicola pisano per consigli e per lumi alcuna volta
» di ricorrere non isdegnava (3). »

Ma dall' opinione di lui dissente con assai di ragione l' erudito Zanotto, il quale invece così ne scrisse (4): « Chi ne fosse ar-
» chitetto s' ignora. Sappiamo, che i frati di san Domenico usava-
» no stile differente e avevano i propri architetti. Cicognara è
» quindi condotto, dalla somiglianza di questa colla chiesa dei Fra-
» ri, a credere che Nicolò Pisano fosse l' edificator di ambedue.
» Noi però siam di diverso parere: mentre sapendosi, che i dome-
» nicani contavano uomini valorosi in architettura e primi a quel

(1) Mutinelli, *Annal. urb. di Ven.*, lib. II, sec. XIII, an. 1234.

(2) Cicognara, *Storia della Scoltura*, cap. VI.

(3) Tiraboschi, *Stor. della Letteratur. Ital.*, tom. IV, lib. III.

(4) *Venezia e le sue lagune*, part. II del II vol., pag. 95.

» tempo Sisto e Ristoro, a' quali per consiglio più volte ricorreva
» Nicola da Pisa, non par conveniente, ch' essi domenicani chia-
» massero stranieri in aiuto, quando aveano nel lor seno ingegni
» capaci e valenti. Conferma la nostra opinione il vedere erette da
» loro stessi le chiese di san Nicolò in Trevigi, di sant' Agostino in
» Padova e di sant' Anastasia in Verona; e come di quelle è noto
» soltanto essere stati essi gli autori, senza saperne poi il nome
» preciso dell' architetto, così sarà accaduto del tempio, di cui par-
» liamo, che innalzato da loro si perdè poi la memoria dell' autore
» dell' opera. » Nè su ciò io mi trattengo più a lungo: chi ne vo-
lesse sapere di più, circa i pregi di questo tempio magnifico, può
consultare il citato scrittore e tanti altri che ne parlarono.

Chiuderò questo capo col notare soltanto, che in seguito di-
ventò esso a poco a poco il luogo ove furono depositate le spoglie
mortali, ovvero innalzati monumenti gloriosi ai nostri più celebri
personaggi, che si distinsero nel mestiere delle armi: e qui inol-
tre si celebravano sempre più i solenni funerali dei dogi defunti.

CAPO XIV.

Primo statuto veneto, ossia raccolta delle leggi.

Ho parlato in addietro del confuso affastellamento delle leggi
veneziane, appartenenti alle varie materie di pubblica e di civile
amministrazione; ed ho notato, che di queste non avevasi un co-
dice, il quale ne formasse una intiera e perfetta raccolta. Ho detto
altresì, che il primario merito su ciò dev' essere attribuito al doge
Jacopo Tiepolo, del cui tempo sto qui narrando.

Egli infatti, nel primo giorno del giugno 1229, pubblicò uno
Statuto nautico, distribuito in cinquantadue capitoli. Ignorasi, per
verità, se questo fosse il primitivo o se fosse soltanto una riforma
di altre raccolte più antiche. Sembra per altro più ragionevole,
che ne fosse una riforma, non potendosi credere che i veneziani

con una estensione incalcolabile di commercio e di navigazione; con una moltitudine quasi innumerevole di sudditi; con una frequenza di affari civili, criminali e politici, tanto nella dominante, quanto nelle soggette provincie: con una saggia e ben regolata amministrazione di giustizia e di magistrature; non avesse poi leggi, tuttochè disperse e non ordinate. Le quali leggi senza dubbio consistevano in ordinazioni derivate dal bisogno e dal caso del momento, cosicchè, questo cessato, cessava anche il vigore di quelle; o, probabilmente, riducevansi per la maggior parte alle convenzioni e ai trattati, stabiliti coi varii popoli, con cui avevano relazioni commerciali.

Ciò quanto alle leggi marittime. Circa le quali noterò altresì, che lo statuto del Tiepolo fu rinnovato, o, secondo altri (1), fu cangiato e surrogato da uno nuovo, cui pubblicò a' 6 di agosto 1255 il doge Reniero Zeno, col titolo di *Statuta et ordinamenta super navibus et aliis lignis*. Questo è diviso in cento e ventinove capitoli, nei quali sono rifuse con notabili ampliazioni ed aggiunte le disposizioni contenute nel suindicato del Tiepolo. Dei due sunnominati statuti, così parla eruditamente Manin (2). « Amendue questi sta» tuti nautici caddero in seguito in obblivione: ignorasi quando pre» cisamente e perchè. Nella prima stampa degli statuti veneti, fat» ta da Filippo di Piero il 24 aprile 1477, trovasi lo statuto nauti» co del 1229 tradotto in antico dialetto veneziano (3), ma esso
» non fu ristampato in nessuna delle edizioni posteriori. Lo statuto
» nautico del 1225 non era mai stato stampato, ed erasene quasi
» perduta la memoria; quando, verso la metà del secolo decorso,
» la sua esistenza fu rivelata nei libri della *Letteratura veneziana*
» del doge Foscarini. Circa quaranta anni dopo fu per la prima
» volta stampato, sopra un codice della casa Quirini, nel quinto

(1) Ved. il trattato di Daniele Manin sulla *Giurisprudenza veneta*, inserito nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nella I part. del vol. I, pag. 278.

(2) Luog. cit.

(3) Il testo latino conservasi in un codice della Marciana, class. VII, cod. CCCLXIX.

» volume del Canciani *Barbarorum leges antiquae* (1), attribuendovi,
» non si sa perchè (2), il titolo di *Capitulare nauticum.* »

Fu opinione di molti, che i veneziani in Costantinopoli accettassero, nel 1215, le famose leggi marittime dei greci, intitolate: *Consolato del mare,* e ne promettessero solennemente l' osservanza. Al quale proposito così osserva il sullodato Manin (4), : « Questa
» opinione non regge all' esame di una critica severa, e rimane
» pertanto dubbioso quando veramente i veneziani adottassero
» quelle leggi. Certo è per altro, ch' esse ebbero autorità in Vene-
» zia fino da tempo remoto, ed è probabile che venissero accolte,
» non per atto di accettazione formale, ma per tacito consenso e
» per consuetudine, in considerazione dell' utilità derivante dall' es-
» sere assoggettate a leggi uniformi le transazioni mercantili dei
» popoli marittimi del Mediterraneo. »

Ma non furono le leggi marittime soltanto quelle che resero celebre la legislazione del doge Jacopo Tiepolo; perchè, oltre al suindicato statuto del 1229, egli pubblicò, nel 7 luglio 1232, una nuova e riformata *Promissione del maleficio;* nel 6 settembre 1242, i nuovi statuti delle leggi civili, divisi in cinque libri; e nel 16 marzo 1244, gli statuti dei giudici del *Petizion* (4). E tutti questi suoi statuti criminali, civili e processuali ebbero sempre vigore finchè durò la veneziana repubblica.

Nè qui mi fermerò a parlare più a lungo intorno alle leggi o riformate o stabilite da questo doge. Estesamente ne parlò ed eruditamente nel suo trattato sulla *Giurisprudenza veneta* il sullodato Manin: lui consulti chi vuol averne ulteriori notizie.

(1) Nota il medesimo diligentissimo Manin, «che questo identico statuto nautico » trovasi anche in un antico bellissimo codi- » ce degli statuti veneti conservato nell' Ar- » chivio generale dei Frari. » E ce ne dà anche la descrizione, aggiungendo: «È qui- » vi diviso in soli capitoli 117. Susseguitano » *Statuto terretarum* in capitoli 57, che non furono mai stampati. Le *terrete*, o *terete*, *teride*, *tarete*, *tarrite*, *tarede*, *taride*, erano onerarie.

(2) Il perchè sembra chiaro: non era esso uno *statuto nautico?*

(3) Luogo citato, pag. 279.

(4) Manin, luogo citato, pag. 278.

CAPO XV.

Compimento del ceremoniale per l' elezione del doge.

Anche al modo della elezione dei dogi pose mente il Tiepolo, ben rammentandosi la lunga disparità di opinioni, che per la parità dei voti ne aveva ritardato la scelta, allorchè egli era stato eletto a quella dignità. E primieramente, siccome dissi anche altrove (1), accrebbe di uno il numero degli elettori: perchè, essendo diventati quarantuno, non potesse mai più avvenirne la parità d' ambe le parti. Poscia ne regolò il ceremoniale complicatissimo ed atto ad escludere qualsiasi ombra di frode o di secreto maneggio: ed è il medesimo ceremoniale, che fu in vigore sino all' ultima elezione ducale dell' anno 1789. E perchè da questo tempo conosce esso la sua origine, perciò sembrami non inutile, anzi opportunissimo, il parlarne qui. E lo farò colle parole del Contarini, il quale in cinque libri narrò le cose più interessanti della *Repubblica e dei magistrati di Venezia* (2). La precisione e la minutezza del suo racconto sono inseparabili dalla soverchia prolissità del medesimo: tuttavolta l'importanza dell' argomento mi persuade a non astenermene dal darlo qui tutto intiero.

« Ragunansi tutti i cittadini, i quali l' età di XXX anni hanno » passato : perciocchè i più giovani e di minor' età di quella, per » vecchio statuto della Repubblica, non sono ammessi in quei co- » mitij. Annoveransi dopo tutti i cittadini, e si buttano in un va- » so tante medesime ballotte, quanti siano stati i cittadini; in quelle, » trenta solamente ne son d' oro, l' altre tutte son d' argento: quel » vaso si mette avanti al tribunale dei comitij, dove si stanno i con- » siglieri. Sta a canto al vaso un fanciullo per cavarne le sorti,

(1) Nella pag. 238.
(2) Gasp. Contarini, lib. II, ediz. di Venezia, 1678, pag. 68—78.

» fanno recarsi le sedie i cittadini e si accostano tutti a quel vaso,
» con quell' ordine però che già sedevano. Ma niuno, il che pure
» negli altri comitij si suol fare, mette mano nel vaso : ma quel
» fanciullo solamente, che sta a canto al vaso, per ciascuno cava
» fuori una ballotta : quegli, a i quali d' argento toccarà, tosto es-
» cono fuori dei comitij ; ma quello, a cui sorte sarà favorevo-
» le, tratta fuori la ballotta dell' oro, dal secretario ad alta voce è
» pronunciato. Subito quello s' apparta nell' ordinato conclave, ma
» quei della sua famiglia e tutti i parenti di stretto nodo di paren-
» tado congiunti, ciascuno s' alza dal suo luogo e tutti se ne vanno
» a sedere in una parte dell' atrio ; annoveransi ivi medesimi, e
» tanto l' istesse ballotte d' argento si cavano fuori del vaso e si
« partono questi dal comitio; et in questa foggia di tutto 'l ritrovo
» de i cittadini, trenta solamente se ne eleggono, a i quali per be-
» neficio della sorte è toccata la ballotta dell' oro. Il che essendo
» venuto a fine, dà comiato al consiglio.

» Poscia che tutti si sono partiti, quei trenta escono dal con-
» clave, et in presenza de'consiglieri un'altra volta gittano la sorte ;
» e di questi, nove a' quali la sorte sia in favore, se fanno elettori;
» e lincentiati tutti gli altri se ne vanno nel conclave ordinato a que-
» sto ufficio, ivi soli sono rinchiusi, non lasciandovi entrare niuno,
» nè pure un servitore a niuno è data la licenza di poter loro favel-
» lare, nè si possono di quindi partire prima che non habbiano
» eletto quaranta huomini, nè niuno di questi 40 può essere riferito
» eletto da quegli, se prima sei ballotte non havrà in favore ; laonde
» avvienne, che sendogliene quattro in contrario, niuno può essere
» pronunciato eletto.

» Tosto che questi quaranta huomini da loro sieno stati eletti,
» per un nuncio guardiano e portinaro publico fanno avisati i consi-
» glieri ch' eglino hanno compito l' ufficio loro ; subito i consi-
» glieri, eccetto se l' hora del giorno fusse troppo tarda, ragunano
» il consiglio grande. Poichè tutti i cittadini son ragunati nella
» corte, si proferisce lista del conclave, nella quale sono scritti i

» nomi de i cittadini elettori. E primieramente il secretario, salito
» nel pergamo, ad alta voce pronuntia i quaranta eletti cittadini.
» Ciascheduno di questi, se si troverà presente tosto che si udirà
» proferire, s'alza dal luogo dove sedeva, et al tribunale de i con-
» siglieri se ne va a sedere, e dopo nell' ordinato conclave. Ma se
» alcuno di quegli si trovarà assente, subito da un dei consiglieri
» e parimente da uno de i prefetti de i quaranta per tutta la città
» è ricercato; e trovato che sia, da i medesimi magistrati, prima
» nel comitio e dopo nel conclave a i colleghi è menato, non es-
» sendogli tra questo dato agio veruno di poter trovare niuno, e
» favellargli, acciò per non concedersi niuna occasione ovvero adi-
» to in questi comitij, i quali sopra ogn' altra cosa hanno voluto i
» nostri maggiori, che siano stati santissimi. In questa foggia
» i XXXX cittadini eletti alla sproveduta si trovano: e tosto, che
» ciò hanno fatto, si licentia il consiglio. All' hora questi quaranta
» escono fuor del conclave, e nell' amplissima sala de i comitij se
» ne vanno a ritrovare i consiglieri ; et ivi nella medesima guisa
» di sorti, che di sopra abbiamo detto, dodici di loro sono eletti :
» essendo rifiutati i ventiotto huomini che rimangano de i quaranta.

» Questi dodici eleggono venticinque huomini, ciascuno dei
» quali è di mestiere, che abbi otto ballotte in favore, percioche
» con manco niuno può esser eletto. Venuta a fine la cosa, per un
» messo ne fanno avisati i consiglieri. Questi, se l' hora non sia
» tarda, ragunano il consiglio, et in niun modo diseguale a quel di
» sopra alla sproveduta sono chiamati quei venticinque e licentiato
» il consiglio, con la medesima guisa di sorti si eleggono nove cit-
» tadini ; gli altri sedici se ne vanno via. Questi nove ne creano
» quarantacinque con sei ballotte parimente per uno, e non man-
» co in favore, i quali, nella medesima foggia ragunato il consiglio
» dal secretario sono pronunciati, et in conclave se ne vanno. Que-
» sti col beneficio dell' istesse sorti si riducono a undici i quali
» eleggono quarantauno huomini de i primieri e i più nobili sena-
» tori: i quali tosto che siano pronunciati, s'appartano nell'ordinata

» sala, e questi hanno potestà di eleggere il doge. Nondimeno
» in quest' ordine di elettori le leggi non permettono, che due della
» medesima famiglia ovvero di stretto parentado congiunti si am-
» mettano ; la quale usanza è perpetua appo i viniziani in tutti i
» magisirati.

» Piacque a i nostri maggiori, huomini savissimi e molto da
» bene, che' l modo di quei comitij fusse sì intrigato e moltiplica-
» to, acciocche nè anche la moltitudine de i cittadini fusse del tutto
» priva della potestà di creare il doge. Conciosiache gli elettori del
» primo ordine si fanno per sorte, la quale a tutti i cittadini è
» uguale ; dopo quello ordine hanno mescolato la elettione insieme
» con la sorte, ma in si fatta guisa, che la elettione superasse la
» sorte, perciocche a niuno può ossere favorevole la sorte, se dal
» giudicio del primo ordine non sia comprobato. Ma nell' ordine
» dopo, niuna parte vollero che vi avesse la sorte, conciosiache
» non pensarono, che ben fusse, che tutti quegli che 'l principe
» erano per eleggere, si dovessero commettere all' arbitrio della
» temerità della fortuna, Di maniera, che nè la moltitudine è del
» tutto priva di questa autorità, nè ancora del tutto questa potestà
» è posta in potere della sciocca plebe, appresso la quale spesse
» fiate può più una certa aura o favore inane, che'l savio giudicio
» de gli huomini da bene. Oltre ciò, non sapendosi di certo chi
» debbano essere gli elettori del principe ; ma che tutta la cosa
» dal parere di coloro debba dipendere, i quali hanno avuta la
» sorte favorevole, niun luogo è stato lasciato all'ambitione. Con-
» ciosia che agevolmente può intervenire, che quegli con cui tu
» egregiamente hai tenuta la pratica , non siano per avventura
» di niuna potestà. Hora ritorno alla cosa.

» Finito finalmente il modo de i comitij, essendo già creati
» quaranta uno huomini elettori del prencipe, tosto tutti senza sa-
» lutare tra questo, non che chiamare niuno de i cittadini, si ragu-
» nano in quella corte, nella quale si suole ragunare il senato. Ivi
» prima, che niuna altra cosa si faccia, piamente e santamente si

» celebrano i divini misterij, tutti toccando gli altri, con giuramento
» promettendo a Dio ottimo et alla republica, ch' eglino saranno
» per eleggere quel doge, il quale giudicheranno il più da bene e
» più utile di tutti alla republica e che sia per usare verso di lei
» maggior carità, maggior vigilanza e con maggior prudenza sia
» per governarla ; e partitisi di quindi i sacerdoti, soli eglino nella
» corte si rinchiudono, senza chiamare pur un famiglio, nè altro.
» Allora tre i più vecchi di tutti, come prefetti, seggono presso
» una certa tavola apparecchiata a questo ufficio, sopra la quale
» sta un certo vaso, et ciascun elettore nota in una cartolina il no-
» me di quello, che a lui pare che si debba far doge, e la notata
» cartolina butta nel vaso, e butttatevi le cartoline di tutti e rime-
» scolatele insieme, una se ne cava fuori, la quale a sorte verrà
» nelle mani di chi la caverà ; letta la cartolina da i prefetti, quello
» il cui nome uscirà, se sia presente, come le più volte avviene,
» senza punto indugiare va fuori della corte ; allora s' alza alcuno
» di quegli, se stimerà cotal cittadino non essere atto a sostenere il
» peso di sì gran dignità, overo per alcuna altra cagione quello fa-
» cendosi doge non havere da essere utile alla repubblica ; e pri-
» ma modestamente facendo la sua prefatione dice alla libera l'opi-
» nione che tiene di quel cittadino ; e per qual ragione stima non
» essere utile alla repubblica che quel si faccia doge. Sendo ve-
» nuto a fine il suo parlare, i prefetti chiamano il nominato, e tosto
» dal più vecchio si riferisce a quello ogni cosa che gli è stata
» rimproverata, tacendosi però l' autore, perciocchè tutti prima
» con giuramento si sono legati ad osservare perpetuo silentio. Ri-
» butta e confuta quello, il meglio che sa e può, le cose oppostegli.
» Dopo, un' altra volta s'apparta dalla corte, onde s' il primiero o
» alcun altro con nuove regioni vorrà ancora riprendere et accu-
» sar l' huomo, è in sua libertà il farlo ; e chiamato quello un'altra
» volta, risponde a'nuovi difetti oppostogli e così vicendevolmente
» si tratta la cosa, per infin che a gli accusatori cosa alcuna non
» sia rimasta da dire. Allora un' altra volta si ballotta.

» Innanzi di questi tempi, se colui haveva havute in favore
» venti ballotte, niuno riguardo si haveva più de gli altri, ma su-
» bito era pronunciato doge. Ma nel tempo nostro, in quei comitij
» ne' quali Andrea Gritti, amplissimo senatore, fu creato doge, fu
» mutatata questa usanza (1). Conciossia cosa che sebbene niuno
» eletto s' habbia per prencipe se prima venti ballotte non havrà
» havute in favore ; nondimeno non si fermano in quello, il quale
» prima di tutti quel numero di ballotte habbi compito, come per
» addietro si soleva fare ; ma si passa innanzi a gli altri ; accioche
» se alcuno quel numero di ballotte passerà, no 'l primo, ma que-
» sto si pronunzii doge; ma poscia che si è ballottato per il primo
» del quale era uscito il nome, un' altra cartolina similmente dal
» vaso si cava fuori, e tutte le cose con pari passo procedono, che
» nel primiero sono osservate, così nel terzo, nel quarto et in tutti
» gli altri appresso. Onde se niuno perverrà a quella somma di
» ballotte, se l' hora del giorno non sarà troppo tarda, un' altra
» volta si ricominciano nella medesima foggia i comitij : et accio-
» chè brevemente ogni cosa s' ispedisca, non è lecito a gli elettori
» d' indi partirsi, nè loro è dato agio veruno di poter trovare o
» parlare ad estraneo, per infin che venticinque di loro non siano
» d' accordo nella elettione del prencipe ; il quale pronunciato,
» tosto i consiglieri sono chiamati in corte.

» Questi prima di tutti salutano et honorano il nuovo doge :
» dopo questo la fama va per la città et in ogni parte, che si va,
» si veggono i cittadini festeggianti, tutti supplichevolmente ri-
» chieggono a Iddio ottimo massimo, che ciò sia felice e fausto
» alla repubblica. I famigliari et i parenti del doge se ne vanno in
» corte, congratulansi co 'l nuovo doge. Nel medesimo spatio di
» tempo si coniano denari con la faccia e nome del prencipe. Ap-
» parecchiansi tutte le cose appartenenti all'apparato e pompa. In
» tanto il doge e tutti gli elettori del medesimo si vestono, e vestiti

(1) Nell' anno 1523.

» e posti in ordine tutti, scendono dalla corte, et alla chiesa di
» san Marco, a quel luogo vicina, se ne vanno; chiesa veramente
» imperiale, e di gran ricchezze ornata: Primieramente honorano
» Dio ottimo massimo, e salgono tutti in un pergamo, tutto fatto di
» pietra di porfido. Il più vecchio degli elettori fa una oratione al
» popolo, avvisato della creatione del nuovo doge, e quel lauda
» modestamente. Dopo questo il doge similmente fa un' altra ora-
» tione; et havendo di sè sotto brevità, qualche cosa prudente-
» mente detto, promette di osservare tutte quelle cose, che a buon
» principe si convengono, e senza haver punto riguardo al pri-
» vato commodo, promette di porre tutto il suo ingegno in au-
» mento del bene della repubblica; e sopra ogni cosa haver cura
» della giustizia, e di dar opra di tenere per tutti uguale la bilan-
» cia; di non risparmiare la propria roba, non rifiutare niuna fa-
» tica, finalmente di non perdonare alla propria vita, se co' l suo
» incommodo gli parrà, che alla repubblica ne possa venir com-
» modo. Finalmente, prega Iddio ottimo massimo, san Marco (sotto
» la cui tutela, e santità è la città di Vinegia) e tutti i santi, che
» tutti vogliano essere in favore e lieti aspirino al governo di sì
» grande ufficio. Riceve le parole del doge con grandissimo ap-
» plauso 'l popolo.

» Dopo che il doge ha finita la sua oratione, scendono tutti da
» quel pergamo, e costituiscono il doge nell' altare grande del tem-
» pio, et ivi con giuramento, ponendo le mani sopra l' Evangelio,
» promette la fede sua a gli dei immortali, et alla repubblica di
» non pretermettere punto di quelle cose, le quali per legge è ob-
» bligato il doge di Venetia ad attenere. Fatte queste cose, gli elet-
» tori, i quali per insino all' hora erano stati co 'l doge, si partono
» tutti. Ma egli monta su un pergamo di legno insieme con un suo
» parente il più caro, che habbia. I marinari, i quali in pregio sono
» havuti, si mettono sulle spalle il pergamo e con gran plauso porta-
» no il sedente doge per tutta la piazza di san Marco. Ma il doge
» gitta danari del pergamo, coniati co' 'l suo nome. Niuna somma

» vi è ordinata quanti danari debba gittare : ma si ha riguardo alla
» copia, overo alla strettezza della facoltà sua. La plebe raccoglie
» quella gittata per la liberalità del nuogo doge. Finalmente, sendo
» stato portato intorno intorno la piazza, sendosi trasferiti alle scale
» del pubblico palagio del prencipe, fermano il pulpito, dal quale
» scende il prencipe. È già confermato per usanza, che le vesti,
» delle quali è vestito il doge e 'l vaso d' argento, nel quale era
» riposta la moneta da doversi gittare al popolo, si debba conce-
» dere a i marinari, i quali su le spalle haveano portato il pulpito.
» Il doge, salite le scale, è ricevuto da i consiglieri, i quali ivi
» l' aspettavano, e del corno, il quale di sopra dicemmo, che era
» insegna del prencipe, è coronato. Questo è l' ordine di tutta la
» pompa.

» Il giorno seguente, ragunato nella corte il senato, il doge fa
» una oratione. Rende gratie a Domenedio et a i padri, che sia
» pervenuto a sì grande ufficio, et insieme promette di non essere
» per mancare dell' opera sua in niun commodo della repubblica ;
» in questa guisa quasi fa l' oratione in presenza del popolo, subito
» nei primi comitij, che si fanno dopo l' essere stato gli creato
» doge. Assai è detto per insino a qui del principe, overo doge
» della republica. »

E veramente assai ne disse ; nè mi parve conveniente, che la sua prolissità avesse a trattenermi dal farne l' importante racconto. Bensì la sua lunga narrazione ; massime sulla intralciata maniera di far derivare le une dalle altre le moltiplici elezioni, che precedono quella de' quarantuno, a cui spetta in tutto e per tutto la scelta del doge ; credo opportuno di racchiuder qui in poche parole, come in un quadro, per cui al primo colpo d' occhio se ne possa avere un' idea, senza dover all' uopo percorrere tutto il progresso della sua descrizione.

Primieramente adunque , da tutto il corpo dei cittadini, che avevano compiuto l' età di trent' anni, la sorte ne sceglieva trenta ;

II ; questi trenta, a sorte, riducevansi a nove ;

III; i nove ne nominavano quaranta per ballottazione;
IV; questi quaranta, a sorte, si riducono a dodici;
V; i dodici n' eleggevano per ballottazione venticinque;
VI; i venticinque, a sorte, si riducevano a nove;
VII; questi nove ne nominavano quarantacinque;
VIII; i quarantacinque, a sorte, si riducevano ad undici;
IX; gli undici nominavano i quarantuno, ch' erano gli elettori del doge.

E questo nuovo sistema di elezione, proposto e riformato e sistemato dal doge Jacopo Tiepolo, fu per la prima volta messo in esecuzione dopo la morte di lui, per eleggerne il successore.

Di altre lodevoli e magnifiche opere fu istigatore e promotore il Tiepolo; delle quali non è da tacersi il saggio pensamento di far dipingere sulle pareti della sala del maggior consiglio gli avvenimenti famosi del papa Alessandro III, dei quali, come anche di siffatte pitture e della relativa iscrizione, che ricorda il doge medesimo e l' anno 1226 in cui furono eseguite, ho parlato, allorchè nell' ordine dei tempi mi vennero per le mani (1).

CAPO XVI.

Affari tra Venezia e Ferrara.

Gravi rotture politiche, le qual agitavano tutta l' Italia, per le discordie tra il papa Gregorio IX e l' imperatore Federigo II, costrinsero anche i veneziani, sotto il dogato del Tiepolo, a prendere più volte le armi, per difendersi or da uno, or da un altro degli aderenti di Federigo, da cui venivano molestati. E primieramente dirò dei ferraresi.

Nella loro città, come altrove ho narrato, avevano acquistato i veneziani, sino dell' anno 1191, parecchi privilegii, in compenso dei servigii da loro prestati alla contessa Matilde. Dei quali

(1) Pag. 34 e seg. di questo vol.

privilegii si ha qualche notizia particolare da un documento, ossia da una convenzione stipulata in Ferrara stessa, il dì 26 ottobre 1161, tra i due nobili veneziani Enrico Dandolo e Pietro Foscarini, da una parte, e i dodici consoli, o savii della città di Ferrara dall' altra, per cui stabilivasi, che due nobili ferraresi avessero ad essere deputati a definire colà i giudizii e le controversie insorte per avventura coi sudditi veneti, e che ciascuna delle due città contraenti, Venezia cioè e Ferrara, dovessero scambievolmente consegnarsi i malfattori e persino i debitori civili, che si fossero ricoverati sul proprio territorio (1).

Ed anche nel 1204 addì 7 aprile era stato conchiuso un altro patto coi ferraresi; ossia avevano eglino mandato a Venezia tre ambasciatori, Guido de Turclo, Ottolino de' Mainardi e Signorello, perchè rinovassero con Reniero, figlio del doge Enrico Dandolo, il quale amministrava la repubblica nell' assenza del padre, tutti gli antichi trattati. Se n' erano in questi per altro cangiate alcune condizioni; perciocchè nella giudicatura delle controversie dei veneziani in Ferrara erasi stabilito, che i due giudici, dei quali parla il suindicato documento del 1161, avessero ad essere bensì ferraresi, ma scelti ad arbitrio ed a piacere dei veneziani. Laddove in Venezia, per lo contrario, nelle controversie insorte tra ferraresi, non potessero questi a loro arbitrio eleggersi i giudici, ma dovessero venir giudicati dal solito magistrato stabilito sui forestieri. E in questo medesimo trattato dichiarano gl' inviati di Ferrara e promettono di lasciar libero il passo a chiunque si reca a Venezia navigando sul Po, a tenore di quanto era stato convenuto in Ferrara, nel 1177, alla presenza dei capi della lega lombarda. In conseguenza di questo accordo era andato a piantare il suo tribunale in Ferrara il primo *Visdomino* della repubblica veneziana, Pietro Bembo; ed eravi andato, secondo che dice il medesimo documento, *pel*

(1) Il docum. è portato dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, dissert. XLIX. Ved. anchi il Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferrara*, tom. II. pag. 31 dell' edil' ediz. di Fer. 1763.

mercato delle olive nello stesso mese di Aprile. Col quale nome *del mercato* delle olive » probabilmente si vuol indicare (dice il Frizzi (1) storico ferrarese) la prima delle due fiere che si facevano » in Ferrara, la quale cadeva nel fine di quaresima, cioè verso la » domenica degli olivi. « E coll'introduzione di questo primo visdomino veneziano cessarono i giudici ferraresi, che avevano avuto sino allora il diritto di giudicare in Ferrara le cause dei sudditi della repubblica, e continuò per più secoli la successione di questa carica o magistratura veneziana in quella città. Così i veneziani, colla finissima loro politica, ridussero i ferraresi a doversi assoggettare, quando fossero stati in Venezia, alle leggi e alla giurisdizione dei tribunali veneziani; mentre nella città di loro non vollero assoggettare i proprii sudditi alla giudicatura di quelli, ma li vollero governati dalle discipline della propria nazione. Sì grande condiscendenza dei ferraresi ai voleri dei veneziani fa conoscere da una parte la preponderanza di questi e dall' altra il bisogno di quelli a tenerseli amici e benevoli.

Ma, ad onta di tali solenni trattati, avvennero, dopo il 1230, gravi scissure tra veneziani e ferraresi. Di queste fa menzione la *Chronica parva Ferrariensis,* dalla quale mi giova trarre parecchie notizie, che per verità non si trovano nelle cronache nostre. Dicesi ivi, che nel tempo del reggimento di Salinguerra in Ferrara, sebbene dovesse esser libero a qualunque naviglio dell' Adriatico l' approdare per lo Po alle rive ferraresi, i veneziani con legni armati lo impedivano. Perciò Salinguerra e il comune di Ferrara se ne lagnarono colla repubblica, mandandovi ambasciatori; ma indarno. Perciò i ferraresi unirono insieme una flotta sul mare, ed investirono i legni veneti con tal impeto, che ne riuscirono vincitori; ne predarono anche alcuni e se li condussero sino alle mura di Ferrara, e li tennero colà legati alla ripa del fiume finchè infracidirono. Si venne poscia alla pace; la quale essendo stata chiesta e promossa

(1) Luog. cit., pag. 43.

dai ferraresi medesimi, darebbe luogo a supporre, che la vittoria di loro sui veneziani non fosse poi stata di così grande importanza; o fosse perchè il solito artifizio usato dalla repubblica, d' interrompere qualsiasi comunicazione commerciale cogli stati che le avevano usato o le usavano ostilità, aveva indotto i ferraresi a conoscere e a confessare col fatto la necessità di stare uniti in alleanza coi veneziani.

Per conchiudere in fati cotesta pace, venne personalmente a Venezia Uberto da Marnate, potestà di Ferrara, con sei ambasciatori, Giacomin dalla Trotta, Vitaliano degli Aldigieri, Buongiovanne di Ansideo, Menabue, Pellipario o Pelliciajo giudice, e Pietro da Marone. In due istromenti, che ci furono conservati dal Muratori (1), stipulati in Venezia a' 13 di agosto, se ne vedono espresse le condizioni; le quali sono compendiate dal Frizzi (2) colle seguenti parole: « Ai veneti venne accordata piena esenzione da ogni dazio
» passando presso a Ferrara, a Ficarolo, e ad ogni altro luogo del
» Ferrarese, come pure da ogni tassa imposta o da imporsi dal
» comune *occasione domini Papae seu occasione episcopatus Ferra-*
» *riae*, salvi tre denari piccoli veneti, per il fondo d' ogni nave
» presso a Ferrara. Si stabili, che fosse sempre libero il passo a
» chi conduceva vettovaglie a Venezia per acqua, senza obbligo
» di venderne alcuna parte ai ferraresi. Promiser questi di sborsa-
» re il prezzo di quelle terre, che il nostro comune *(di Ferrara)*
» aveva tolte ad alcuni veneziani in Massafiscaglia, concedettero
» libera ai veneziani l' estrazione delle loro entrate dal ferrarese, ac-
» compagnate però da prove e da passaporto del podestà ed anche
» senza tutto questo, se la derrata fosse di poco momento. Si obbli-
» garono di restituire agli uomini, chiese e monasteri di Venezia,
» dentro a guindici giorni, senza placito o giudizio alcuno prece-

(1) *Antiq. Med. aevi*, dissert, XLIX; Zaccagni, dissert. *de summo Apost. sed imp.* sopra Comacchio, § 145: Fontanini. *Dominio della santa Sede in Comacchio*, § 24.

(2) Frizzi, luog. cit., pag. 100.

» dente, i beni da essi posseduti nel ferrarese e tolti dal nostro pub-
» blico e specialmente quelli di san Daniele di Venezia, occupati da
» Salinguerra, da non occuparsi più, senza il previo esame delle ra-
» gioni. Dichiararono lecito il portar merci da Venezia a Ferrara e
» cambiarle con sale, il comperarsi dai veneti in ferrarese canapa e
» biade e pesce ancora, ma questo da Ferrara in giù soltanto, e no-
» minatamente *in ambobus Maneziis, Fracta, Villacommeda, Codegna-*
» *no, Villamarzana, Arcuada, Gragnano, Adria, Adriano, Corneto et*
» *Caucanile,* villaggi, città e castelli allora soggetti a Ferrara, ed oggi
» compresi per la maggior parte nello stato veneto. Promisero di
» non astingere gli abitatori di que' luoghi a portare il pesce a Fer-
» rara, e di proibire in questo stato quelle merci, che nello stato
» loro i veneziani avessero proibite. Finalmente si confermarono i
» patti antecedenti, in particolare l' ordine, con cui dovevansi
» giudicare i veneti in questa città : » cioè, in Ferrara.

Il podestà Uberto giurò per sè e pe' suoi successori l' osservanza di questi patti, e promise la rinnovazione del giuramento ogni anno al principio di ogni nuovo reggimento. I quali patti, per la maggior parte gravosi al comune di Ferrara, palesemente ci fanno conoscere, qual fosse in realtà lo stato delle cose tra veneziani e ferraresi, e quai delle due città fosse rimasta inferiore all' altra e bisognosa della benevolezza di quella e perciò propensa e pieghevole ad ogni maniera di accomodamento. Lo stesso Frizzi, tuttochè ferrarese, non potè a meno di non confessare una evidente parzialità nella citata cronaca anonima, scritta probabilmente da qualche ossequioso adulatore di Salinguerra : ma le sue lodi alla pretesa vittoria dei ferraresi coi veneziani scemano di assai al paragone degli articoli di questi trattati di pace. Sul quale paragone così conchiude il ferrarese sunnominato (1) : « Di qua tralucon dunque meglio i
» motivi della guerra antecedente, commessi dall' Anonimo parziale
» di Salinguerra nella sua cronaca. Il distruggersi poi qui e il

(1) Luog. cit., p. 100.

» correggersi dal comune l' operato in addietro da Salinguerra
» medesimo, par che voglia indicarsi qualche decadenza di suo
» potere. La venuta fors' anche del marchese a Ferrara, mentr'era
» quegli absente, puote esserne una cagione.

CAPO XVII.

L' imperatore Federigo II in Venezia : sue discordie coi veneziani.

Le discordie sempre crescenti tra la chiesa e l'impero, avevano posti in gravi angustie il pontefice, a cui bensì molte città aderivano, ma ne avevano anche molte, che gli erano avverse. Pareva, è vero, vicino un accomodamento ; e tanto più pareva esso vicino, perchè alla dieta del regno italico, radunata da Federigo in Ravenna, ov' erano intervenuti gli ambasciatori delle città favorevoli a lui, il papa aveva mandato due cardinali per trattarvi di pace. Da ciò aveva anzi l' istesso Federigo fatte istanze al pontefice, affettando pubblicamente il desiderio della pace, da cui l' animo suo era ben alieno. Anche il pretesto, per cui radunò quella dieta, era tutt' altro da ciò che appariva : imperciocchè, non per trovar mezzi di soccorrere la terra santa, ma per stringere vieppiù ferma la lega de' suoi aderenti, avevala radunata.

E il fatto confermò la realtà delle sue intenzioni. Perchè, prima che arrivassero a Ravenna i due cardinali, chiesti da lui e dal pontefice inviati, egli partì per a Venezia, ove trattennesi alcuni giorni, donde, recossi poscia ad Aquileia, ed ivi celebrò in quell' anno la pasqua. Era il 1232. Non sa il Muratori, se questo suo arrivo in Venezia « fosse di sua spontanea volontà, oppure che qualche » burrasca di mare l'obbligasse a cambiar cammino (1). » Checchè ne fosse, certo è ch' egli venne in quell' anno appunto a Venezia; che vi fu magnificamente accolto; che concesse alla repubblica e al

(1) Muratori, Annali d' Ital., anno 1232.

commercio veneziano varie esenzioni nel regno di Puglia e in quello di Sicilia. Il diploma, che ne ha relazione, è conservato nel codice Trevisaneo, ed ha la data del marzo di detto anno (1). Il Muratori, a cui era sconosciuto cotesto nostro codice ebbe notizia del diploma per averlo trovato nel bollario cassinese.

Federigo visitò la basilica di san Marco, e vi lasciò magnifici regali ornati d' oro e di pietre preziose. Forse aveva anche stabilito di fermarsi in Venezia per la pasqua vicina; ma la notizia dell' arrivo dei cardinali inviati a lui da Gregorio IX, cui aveva scansati in Ravenna, lo costrinse a partir subito anche da Venezia, per non aversi ad abboccare con loro; e si diresse alla volta di Aquileia. Fu perciò, che quei cardinali, « riputandosi burlati o sprezzati » da lui, se ne ritornarono senza far altro al papa (2). »

Ma siccome Federigo ad ogni più fina astuzia e ad ogni più vile finzione era esperto, non tardò a rondersi odioso ai veneziani, malgrado i trattati di alleanza, che con essi aveva conchiuso. L' asilo, ch' eglino concedevano ai fuggitivi proscritti guelfi, i quali si ponevano in salvo dalle tirannie di Ezzelino, capo de' ghibellini, che per l' imperatore risiedeva iu Padova, diede motivo a qualche ostilità verso i sudditi veneziani, che avessero potuto cadergli in mano. Quanto dovesse spiacere un siffato contegno al popolo di Venezia, egli è ben facile immaginarlo. Ma lo sdegno dei veneziani contro l' imperatore crebbe a dismisura, allorchè s' ebbe notizia, ch' egli aveva fatto prigioniero, insieme con altri nobili lombardi, Pietro Tiepolo, figliuolo del doge, e se lo aveva fatto condurre in Puglia, ed ivi sulla spiaggia del mare lo aveva fatto morire impiccato (3).

Poscia, venuto a Padova, calò indispettito sino al confine veneziano, per recare molestie colle armi al territorio della repubblica,

(1) Cod. Trev., pag. 223.

(2) Muratori, luog. cit.

(3) Muratori, *Annali d' Ital*, ann. 1237, sulla testimonianza di *Ricobald. in Pomar*, nel tom. IX *Rer. Ital. Script.* Secondo il Laugier, che non adduce veruna testimonianza della sua asserzione, l' imperatore avrebbe invece comandato, *che gli fosse tagliata la testa.*

ed assalì la torre delle Bebbe, solito scoglio, a cui fu rotta ogni volta la padovana arroganza. Ma la situazione paludosa di questo castello facilitò la difesa allo scarso presidio, che lo guardava; finchè da Venezia giunsero e truppe a rinforzarlo e barche sottili in buon numero, atte alla navigazione di que' canali. Federigo perciò si vide costretto a ritornare svergognato colle sue truppe a Padova, aspettando forse più opportuna occasione per vendicarsi dei veneziani.

CAPO XVIII.

Lega dei veneziani col papa e coi genovesi ed altri.

Egli intanto colle sue violenze e colle tirannie del suo prediletto Ezzelino inaspriva sempre più le città confederate, e ne spingeva altre molte a confederarsi contro di lui. Egli, coll' appoggio di colui, era giunto a soggiogare facilmente la marca Trivigiana, aveva sua confederata Ferrara, cui aveva saputo strappare dalla fedeltà al pontefice, ed erasi in somma formato un immenso e forte partito nelle popolazioni italiane.

Ma sì prospera fortuna cangiò alla fine di aspetto, Gli stessi mezzi cotanto violenti, di cui s' era valso per conseguirla; l' inumana condotta del suo satellite e capitano Ezzelino; le ostilità intraprese contro la repubblica veneziana; la scomunica fulminatagli contro colle formalità più solenni del papa Gregorio IX nell' anno 1239, e la pubblicazione di una crociata in suo danno, scemarono grandemente nei popoli la venerazione alla sua dignità e il timore delle sue armi. Già Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, ed Azzo marchese d' Este, s' erano dichiarati palesemente nemici dell' imperatore e s' erano dati al partito della Chiesa e dei guelfi, e gli ritoglievano le città e le castella da lui conquistate. Alberico, nel maggio del detto anno, aveva ricuperato Trevigi, Azzo, nell' agosto, gli tolse Este.

Più d' ogni altra cosa però riusciva a danno di Federigo la lega, che strinsero allora i veneziani col papa e coi genovesi. Perchè, sebbene le passate discordie avessero mantenuti questi nemici di quelli; e tanto più intensamente nemici, quanto più s' erano conosciuti inferiori ad essi; tuttavolta in questa occasione le preghiere di Gregorio IX gl' indussero a lasciare da parte qualunque municipale disgusto ed a confederarsi a difesa e risarcimento della comune madre la Chiesa. I veneziani lo fecero di buon grado, perchè loro si presentava così una facile maniera di vendicare i passati insulti; l' assassinio del figliuolo del doge e l' invasione del loro territorio alla torre delle Bebbe.

Perciò appunto i veneziani non avevano esitato, sino dal precedente luglio, a porgere aiuto a Paolo Traversari, acciocchè ricuperasse Ravenna, ingiustamente usurpata da Federigo. E poichè in questo affare avevano preso parte coi veneziani altresì bolognesi, Federigo, non valendo a misurarsi con quelli, pensò a cercarsi soddisfazione su questi. Ma sebbene togliesse loro i due castelli di Piumazzo e di Crevalcore, i bolognesi, quando lo videro incamminato colle sue truppe alla volta di Milano, corse addosso ai modenesi, ch' erano ghibellini, togliendo loro varii castelli, giunsero siano a Vignola. Ivi fu troncato il loro cammino dalle truppe modenesi, parmigiane e ferraresi, guidate da Salinguerra, tiranno di Ferrara che s' era ribellato dalla suggezione del papa, per darsi al partito imperiale, ed ivi furono sconfitti il dì 4 ottobre, con gravissima perdita e con moltissimo spargimento di sangue,

Ma il giorno della vendetta si avvicinava. Il papa, per ragione di Ferrara tolta alla Chiesa e presidiata in nome dell' imperatore; la repubblica di Venezia, per vendicarsi di Federigo, ed indirettamente anche di Salinguerra suo partitante, e per le continue controversie coi ferraresi a cagione di commercio e di navigazione sul Po; i bolognesi per la memoria della giornata di Vignola; il marchese Azzo, per l' avvilimento, a cui era ridotto in Ferrara: tutti questi concordemente si armarono, e si accinsero, in sul principio

dell' anno 1240, ad un' impresa, che, per le sue circostanze e per le sue conseguenze, riuscì strepitossissima nelle storie (1).

Salinguerra al primo indizio che potè avere del turbine che gli sovrastava, si diede ogni premura per prepararvisi. Federigo gli spedì una squadra di scelti cavalieri: secondo alcuni, erano ottocento; secondo altri, erano meno. Ne crebbero il numero parecchi ferraresi del volgo; mentre la nobiltà uscì di Ferrara ed andò a unirsi al campo del marchese Azzo. Al che ponendo mente Salinguerra, stimò prudenza il non chiudersi in seno il nemico; sicchè non solo non si oppose alla loro partenza dalla, città, ma consigliò anzi coloro, che gli erano sospetti, ad andarsene. Ma nel tempo che lasciava partire i ferraresi, cercò di ottenere numerosi rinforzi da Parma e da Reggio. In questi adunque e nella plebe ferrarese aveva egli collocato tutte le sue speranze.

Narra il Frizzi (2), che « passarono intanto per queste parti » quattro botti piene di denaro, che andavano all' imperatore, ma » Salinguerra per il prossimo bisogno si fece lecito l' arrestarle. » E prosegue: » Il dice almeno qualche scrittore, ma più verisimil » è, che l' imperatore gli e le inviasse, o piuttosto che fosse uno » stratagemma pel quale, dandosi a credere al popolo, con botti » ripiene di tutt' altro l' arrivo di abbondante moneta, si volesse » lui animar maggiormente a combattere. »

Per prepararsi meglio difeso all' attacco che aspettava, Salinguerra fece fare un taglio nel Po, per cui furono sommersi dalla parte di tramontana i campi contigui alla città : sicchè da questo lato non temeva di essere assalito, nè aveva bisogno di truppe che ne difendessero le mura. E mentre in questi preparativi occupavasi, incominciarono a comparire i collegati dalla parte del mezzogiorno

(1) Ved. Rolandino, il monaco padov., gli *Annal. Veron.*, Ricobaldo, *Hist. Imp. Pomar.*, l'Anonim. *Chron. parva Ferrar.* tutti nella Raccolta *Rer. Ital. Script.* del Muratori; il Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferr.* sotto quest' anno 1240, oltre a parecchie cronache mss. della Biblioteca Marciana.

(2) *Mem. per la stor. di Ferr.*, tomo III, pag. 114.

ed appostarono le loro squadre in un prato a destra del Po nel borgo di san Luca, ove solevano tenersi le fiere annuali, e di là distesero i loro accampamenti sino alla porta ora distrutta, del borgo di sotto. Componevano quest' armata di terra il marchese Azzo Novello co' suoi sudditi d' Este e di Rovigo e coi fuorusciti ferraresi, il legato pontificio Gregorio da Montelongo coi milanesi e coi lombardi, Stefano Badoer coi veneziani, il podestà di Bologna coi suoi bolognesi, Paolo Traversari coi ravennati, il conte Rizzardo di Sanbonifazio, Albertino da Romano, Biaquin di Guecello da Camino e i mantovani, tutti con numerose schiere. A queste formidabili forze terrestri, aggiunsero i veneziani una flotta di navi armate e munite di torri, la quale capitanata da un Tiepolo; non si sa di certo se fosse il doge stesso od un suo figliuolo o parente; salì su per lo Po ed appostossi sotto le mura della città.

Il primo ad intraprendere le ostilità contro il tiranno fu il vescovo stesso di Ferrara, Filippo Fontana, il quale, nel gennaro del detto anno 1240, andò con genti armate ad occupare i due castelli di Bergantino e di Bondeno. Allora i collegati, formato intorno a Ferrara l' assedio, incominciarono ai 2 di febbraro a darle diversi assalti; ma sempre indarno. Salinguerra, benchè ottuagenario e fornito di scarso presidio, seppe difendersi con valore indicibile. Ezzelino, per soccorrere in qualche modo il cognato da lontano, tentò di distrarre Alberico e il marchese Azzo col togliere al primo la città di Bassano e col molestare l' altro ne' suoi stati: ma nessuno di loro abbandonò per questo l' assedio. Durò il contrasto quattro mesi continui, e spessi e sanguinosissimi furono gli assalti e i combattimenti: alla fine si propose un accordo. Insidioso chiamano gli storici ferraresi questo trattato, perchè non fu che l' effetto di un tradimento premeditato. « Dicono, sono parole del Frizzi (1), » che Ugo Ramberti, il primo del comando interno dopo Salin- » guerra, guadagnato secretamente da que' di fuori, cominciò a vo- » ler pace e tanto insistè con altri tirati nel suo proposito, che

(1) Luog. cit, pag. 116.

» Salinguerra dovette, suo malgrado, passare al campo nemico e
» concordarne i capitoli. Tutto a suo genio si compose, e tutto nel
» dì susseguente si sottoscrisse. Ciò eseguito, nell' avviarsi egli alla
» città mostrarono di volerlo accompagnare per atto di cortesia i
» capi dell' esercito nemico sino alla sua abitazione. Egli di buona
» fede, dopo qualche complimento, il permise; e giunto in città, li
» accolse nella sala del suo palazzo, e fece presentare loro a risto-
» ro vini squisiti. Mentre la brigata ne mostra il più sincero gra-
» dimento e si diffonde in lieti ragionamenti, Paolo Traversario co-
» mincia a pungere Salinguerra; egli lo ribadisce sempre e si so-
» stiene, ma si alza alquanto più la voce, gli astanti battono i piedi
» e le mani e impediscono il parlare di Salinguerra. L' astuto vec-
» chio s' avvede, ma tardi, d' aver la serpe in seno. O fosse ciò
» preordinato, o fosse effetto del generoso liquore, terminò la tre-
» sca con il suo arresto. Assicura Ricobaldo ed alcun altro, che il
» marchese Azzo Novello al proporsegli questo inganno inorridì e
» negò di acconsentirvi. Io lo trovo però cogli altri a far molto
» bene la sua parte nella tragedia. Fu egl' il primo, che nel calore
» dell' altercazione prese a braccia il vecchio e coll' aiuto d' altri il
» venne conducendo lungo la via grande verso la porta di san
» Paolo, dandogli però sempre ragione e mostrando di volerlo pa-
» cificare col Traversario. Giunti però a quella porta andarono in
» un canto i complimenti e a fronte scoperta fu trasportato violen-
» temente sopra una nave veneta ivi allestita. Avrebbe potuto ram-
» mentarsi allora il vecchio, che uno scherzo simile usò egli, sette
» anni prima, al conte di Sanbonifazio. Come poi riuscisse tuttociò
» senza opposizione delle guardie e degli amici di Salinguerra
» niuno ce 'l dice. » Fin qui il Frizzi, sulla testimonianza delle cro-
nache e dei monumenti ferraresi; il quale inoltre ci fa sapere, che
la nave, su cui era stato trasportato Salinguerra, lo condusse tosto
a Venezia, ove fu trattato onorevolmente finchè visse; ed ebbe poi
sepoltura nella chiesa di san Nicolò del Lido. Con lui venne trasfe-
rita a Venezia anche sua moglie Sofia, la quale allora era incinta

de' due gemelli, Salinguerra III e Rizzardo. Sopravvissuta al marito, dimorò quivi con essi per più anni.

Tal fu la riuscita della lega conchiusa tra il papa e la repubblica di Venezia ed altri popoli italiani contro l' imperatore Federico II e contro i suoi alleati. I veneziani, perciocchè in questo fatto avevano preso parte in principalità, ebbero anche il merito di avere restituito alla Chiesa e al pontefice la città di Ferrara, Si venne poscia ad alcune convenzioni tra la repubblica e il legato apostolico Gregorio da Montelongo. Due documenti si conoscono, del 5 giugno e del 15 agosto del detto anno ; i quali in sostanza non contengono che conferme delle antecedenti con qualche dichiarazione ed aggiunta. Tra queste, v' ha una più ampia libertà ai veneziani di provvedersi di pesce non solo da Ferrara in giù, come prima, ma anche al di sopra, per tutto il territorio ferrarese. È da notarsi particolarmente l' obbligo, che si addossano i ferraresi di non ammettere nel loro stato veruna merce, la quale venisse introdotta dai porti di Volano, di Primaro e di Goro, o per qualunque altra parte dal mare, se non fosse stata introdotta da legni veneti. Ma più gravi intanto e più difficili imprese sul mare, e soli, senza l' alleanza con altri popoli, aspettavano i Veneziani. Queste ci daranno la materia del libro seguente.

LIBRO VIII.

DALLA LEGA DEI VENEZIANI COL PAPA CONTRO L' IMPERATORE FEDERICO II, SINO ALLA LORO SPEDIZIONE CONTRO GLI ANCONITANI.

CAPO I.

Ribellione di Pola e di Zara.

La lega formata dai veneziani col papa e coi genovesi fu ai veneziani sorgente di discordie e di rivoluzioni nell' Istria e nella Dalmazia. Ed eccone il come e il perchè. L' imperatore Federigo II aveva suoi alleati i pisani, col cui aiuto aveva posto in mare una flotta di cento legni (1), ed erasi accinto a molestare le coste di Genova. I Genovesi, per l' alleanza stretta coi nostri, avevano mandato ambasciatori a Venezia, perchè fossero loro concessi navali rinforzi, con cui meglio resistere alle imperiali violenze. Nè i veneziani si rifiutarono dal concedere loro l' implorato soccorso. Allestirono tosto sessanta legni e li posero alla vela, sotto il comando di Antonio Tiepolo, altro figliuolo del doge. La quale spedizione riuscì inutile per Genova, perchè, prima che le navi de'nostri arrivassero nel Mediterraneo, i genovesi e i pisani erano venuti alle prese, e n'era stata così gloriosa la vittoria dei primi, che più non rimaneva luogo a dover temere dei secondi. Tuttavolta la spedizione veneziana non fu inutile per gl' interessi della repubblica ; perchè le circostanze ne fecero cangiare lo scopo, e le armi che erano dirette contro i pisani, si dovettero volgere invece contro l' Istria e la Dalmazia.

(1) Tentori, *Stor. Ven*, tom IV, cap. IX, num. VIII.

Parlando altrove delle condizioni e dei patti di sudditanza, stabiliti tra Venezia e le varie città istriane e dalmate, ebbi occasione di nominare anche quello di dover ciascuna di esse somministrare ai veneziani uno o più navigli, ogni qualvolta la repubblica avesse posto in mare una flotta di un tale o tal altro numero di navi. Alla città di Pola toccava questa volta somministrarne uno: ma se ne rifiutò. Il Tiepolo, che comandava la flotta, non volle trattenervisi a costringerla colla forza; si contentò di assoggettarla ad una multa pecuniaria e di demolirle una porzione delle mura, e proseguì il suo viaggio. Giunto nelle acque di Durazzo, ebbe notizia della vittoria dei genovesi, e seppe nel tempo stesso, che Pola s'era vendicata della pena impostale, col ribellarsi alla repubblica di Venezia. Divenuta inutile per tal notizia la continuazione del suo viaggio ad assistere Genova, e giudicata per lo contrario opportunissima la sua comparsa a Pola, rivolse le prore della sua flotta, e giunse addosso alla ribellata città, senza che quella se lo aspettasse. La pose a ferro e a fuoco; ne demolì intieramente le mura; la ridusse alla più lagrimevole condizione, e, dopo averne preso sì grave e sì solenne vendetta, proseguì il suo viaggio a Venezia.

Ma la ribellione di una città ne trasse dietro anche quella di un' altra. Perchè, non sì tosto il Tiepolo fu colla sua flotta lontano dall' Istria, alzò la testa la rivoltosa Zara, scacciò il governatore veneziano, ch' era Giovanni Michele, e si dichiarò ribelle alla repubblica: per la quinta volta, secondochè notano gli storici ed i cronisti. Della quale ribellione portò il motivo e le circostanze lo storico della Dalmazia, Tommaso arcidiacono di Spalatro (1); e queste concordano con quanto gli scrittori nostri ci narrano. Gli zaratini, ormai divenuti possenti in terra e in mare, avevano rinunziato al primitivo loro mestiere di fare i pirati, ed eransi occupati in modo particolare a porre in buon ordine milizie terrestri, coll' intenzione

(1) Nel cap. XLIII.

di scuotere, quando che fosse, il giogo della veneziana sovranità. Parve loro, che questo fosse il momento di farlo, e lo fecero. E sebbene avessero scacciato, come dissi testè, il veneziano governatore, s' impadronirono però delle persone e degli averi di tutti gli altri privati, che là dimoravano, e se li trattennero quasi in ostaggio, per guarentirsi contro qualunque mossa ostile avesse potuto provocare sopra di essi l' inquieto loro contegno.

Chiunque scrisse sino al giorno d' oggi la storia della repubblica di Venezia, non potè a meno di non qualificare queste mosse degli zaratini, come altrettante sacrileghe violazioni del giuramento di fedeltà prestato alla sovrana signoria della repubblica, a cui per la forza delle armi erano stati assoggettati : nessuno osò dirle, quali erano veramente, altrettanti sforzi, benchè inopportuni, per riacquistare la perduta libertà e indipendenza. Ma si consideri, che tutte le storie di Venezia fin qui conosciute, furono date in luce sotto gli occhi della prevalente sovranità veneziana ; e molte altresì da penne stipendiate dalla medesima.

Sbagliarono poi gli zaratini quanto al modo di scuotere il giogo della veneziana signoria; perciò, aperti gli occhi, conobbero la propria debolezza e stesero le braccia all' asistenza straniera. Chiesero da prima l' assistenza dell' imperatore tedesco ; ma le loro istanze riuscirono vane. Si rivolsero allora al consueto loro rifugio, che li soleva assistere per diventarne padrone, al re di Ungheria. Vi regnava allora Bela IV (1), successore di Andrea II, il quale prese la città bensì sotto la sua protezione, ma non lo potè assistere con forte e numeroso presidio, come avrebbero voluto le circostanze, perchè il suo regno devastato dai tartari aveva bisogno anch'esso di assistenza e di presidio. Tuttavolta gli zaratini poterono rifabbricare le loro mura, demolite dalla parte del mare, e porsi in istato

(1) Non già, come scrissero alcuni, Stefano IV : abbiamo nel codice Trevisaneo il successivo trattato di pace colla repubblica, il quale porta il nome di *Bela* e non di Stefano.

di resistere ai veneziani, s' eglino, com'era ben da prevedersi, ne avessero intrapreso la riconquista.

Nè tardò la repubblica ad accingersene. Prima sua cura fu il ricuperare le persone e gli averi dei veneziani; nè in ciò ebbevi difficoltà. Poscia allestì una divisione navale di quarantacinque legni, di cui affidò il comando a Reniero Zeno, che più tardi fu doge, e mandolla ad assediar Zara. La città resistette vigorosamente per ben due mesi agli assalti dei veneziani, ma finalmente fu costretta a cedere, perchè il bano Dionisio, che vi comandava in nome del re di Ungheria, ebbe a soccombere; ed allora gli zaratini, spaventati, si diedero alla fuga, calandosi giù dalle mura, ed andarono in cerca di ricovero per le campagne e pei monti. Temevano atrocissimo lo sdegno dei veneziani, a cui sì spesso avevano mancato di fede. Nè i veneziani, il cui scopo era soltanto di ricuperare la città, opposero verun ostacolo alla fuga di loro: così poterono ricuperarla senza spargimento di sangue.

Giuntane a Venezia la notizia, il doge creò conte di Zara Michiele Morosini; e poscia, sull'esempio di ciò ch'erasi fatto in Candia, formò una colonia di veneziani, composta di nobili e di plebei, e distribuì a questi le campagne di quel contado, sicchè rimanesse affidata all' integrità e alla buona fede dei nuovi coloni la custodia di Zara e della sua provincia.

In questo frattempo avveniva, che i tartari, i quali già da un anno, siccome dissi poco dianzi, molestavano il regno d' Ungheria, riportassero considerevoli vantaggi sulle truppe ungheresi, e costringessero il re Bela a cercarsi asilo in Dalmazia, finchè almeno fosse calmata quell' orrenda procella. Approfittarono i veneziani della circostanza, per vieppiù rassicurare i loro diritti in Dalmazia in confronto dell'emula Ungheria. Padroni, com'erano ritornati, di Zara, mandarono al re Bela due ambasciatori, Pietro Dandolo e Stefano Giustiniani, sicuri che lo stato infelice di lui avrebbelo reso condiscendente ad accettare gli articoli di pace, che proponevangli. Dei quali il primo era una piena ed assoluta rinunzia di

qualunque suo diritto sulla città di Zara: e inoltre fu convenuto di reciproco assenso, che in avvenire nessuno dei due principati concedesse protezione od asilo ai ribelli dell'altro, od a chicchessia, nazionale o straniero, che osasse disturbare la pace dei rispettivi dominii. Di questo trattato conservasi il documento nel codice Trevisaneo (1), ed offre la data de' 22 maggio *(XI kal. Jun.)* dell' anno 1244.

I profughi zaratini s'erano ricoverati a Nona, e vi si erano trattenuti sino dal momento della loro emigrazione dalla patria. Eglino, allorchè videro accomodate le cose tra i veneziani e il re d'Ungheria, presero il partito di affidarsi alla discrezione della repubblica ed implorarne il perdono. Umiliati nella loro miseria, mandarono solenne ambasciata a confessare il proprio torto ed a promettere con giuramento di assoggettarsi alla primiera ubbidienza. Contenta la repubblica di questo atto di umiliazione, e di questa solenne soddisfazione, che le davano essi in compenso della precedente ribellione, richiamò a Venezia i coloni, che aveva colà spedito ad occuparne gli averi, e ripose gli zaratini nel possesso dei terreni e delle altre fabbriche di lor proprietà. Tuttociò fu eseguito regolarmente, ed eglino per lungo tempo si conservarono tranquilli e fedeli.

Ci fa sapere il Sandi (2), che in alcune cronache si leggono le condizioni di questa riconciliazione, tra le quali, oltre il nuovo giuramento di fedeltà e di ubbidienza, le principali sono: — « Che » gli zaratini ricevano il conte, che dal maggior Consiglio di Ve- » nezia, insieme con due consiglieri, vi sarà inviato di tempo in » tempo; regga egli la città; amministri la giustizia sulle persone e » sui beni; salvi alla città i suoi consueti ufficiali senza pregiudizio » della giurisdizione del conte, a cui si assegnano rendite ed abita- » zione dal comune di Zara. — Che, se i veneziani armassero una » flotta di oltre a trenta legni e per navigare più in là di Ragusi,

(1) Nella pag. 228.

(2) *Storia civile veneziana*, lib. IV, cap. III, art. IV.

» debbano gli zaratini somministrare un uomo per ciascuna fami-
» glia a servizio della flotta stessa. — Che ad ogni cenno del go-
» verno abbiano a spedire a Venezia novanta cittadini a rinnovare
» il giuramento di fedeltà. — Che ricevano un provveditor vene-
» ziano presidente della rocca, che s' incominciò a rifabbicare di
» nuovo. — Che, senza licenza del senato, non possano rifabbricare
» le mura della città. — Che, in ossequio della sovranità della re-
» pubblica, mandino a Venezia cento cittadini, i quali, a nome del
» comune di Zara, genuflessi chiedano perdono della commessa
» fellonia. — Che quindici de' capi della ribellione debbano senza
» le loro famiglie, trasferirsi a dimorare cinque anni in Venezia. »
Le quali condizioni furono dagli zaratini di buon grado accettate, perchè in sostanza poi non ne riusciva punto gravosa l' esecuzione; e vi si obbligarono con giuramento per sè e pei loro discendenti in perpetuo.

La quale magnanimità dei veneziani fu ignota al Laugier; se pur non abbiasi a dire, ch' egli l' abbia determinatamente taciuta. Lo che sarei propenso a credere, per le brevi e bugiarde espressioni, con cui egli se ne spiccia il racconto, dicendo invece (1): » Gli zaratini furono puniti con accrescere il loro tributo, e resta-
» rono tranquilli. » Del Darù poi non parlo, perchè qui più brevemente ancora se ne sbriga, e sconvolge per tal guisa i tempi e le date da non potersene raccapezzare il filo per quanto spetta all' intera serie dei fatti, che appartengono al dogato di Jacopo Tiepolo.

CAPO II.

Ambasciatori veneziani al concilio di Lione.

Nell' anno 1245 era morto il papa Gregorio IX, e, dopo un pontificato di soli sedici giorni, n' era morto anche il successore

(1) Laugier, *Stor. Ven.*, lib. VIII.

Celestino IV ; nè perciò le ostilità dell' imperatore Federico II contro Roma erano cessate. Egli le aveva rallentate alquanto, finchè vide collocato sulla sede di san Pietro, dopo una vacanza di venti mesi, un cardinale genovese, che gli era amico e che assunse il nome di Innocenzo IV. Ma la buona armonia del cardinale verso l' imperatore non potè continuare anche nel papa: ed egli stesso l'imperatore se 'l era presagito siffatto cambiamento, dicendo, che di un cardinale amico avrebbe avuto in lui un papa nemico. Nè l'amicizia sua poteva certo continuare, finchè Federigo, ad onta delle precedenti scomuniche, continuava a molestare la Chiesa. Tuttavolta s' intrapresero trattative di pace : ne propose il papa condizioni, che all' imperatore non piacquero e che perciò furono da lui rigettate. Il rifiuto irritò Innocenzo ; e, sebbene in apparenza si cercassero a vicenda mezzi di riconciliazione, gli animi intanto sempre più s' inasprivano.

Federigo mosse con poderoso esercito sopra Roma ; il papa si pose in salvo, fuggendo in Francia. Ivi intimò la convocazione di un concilio generale in Lione, e vi citò l' imperatore a comparirvi. Il papa invitò al concilio anche i rappresentanti della repubblica di Venezia, siccome potenza amica ed alleata, la quale non molto avanti erasi resa benemerita della Chiesa col ricuperarle e restituirle Ferrara. Vi andarono pertanto Marin Morosini, Renier Zen e Marin da Canal (1). In questo concilio fu scomunicato nuovamente l' imperatore Federigo.

Avvenne, che nel ritornare dalla Francia, diretti per Venezia, gli ambasciatori nostri furono fatti arrestare dal conte di Savoia ; ma, tosto che l' imperatore n'ebbe notizia, furono posti in libertà. E fattiseli condurre dinanzi, così loro parlò (1) : « Se voi, veneziani, » siete cittadini e mercatanti, che andate per il mondo e venite nei » miei regni e nelle mie signorie, non dovreste già indebitamente,

(1) Cron. Caroldo, Mss. della bibliot. Marciana, clas. VII, cod. CXLI, pag. 174.
(2) Cron. Caroldo, luog. cit.

» dai miei nemici richiesti farmi guerra. » Al che risposero gli ambasciatori: « Sire, i veneziani mantengono fede a chiunque l'abbiano essi promessa, e per questa sogliono patire sino all'estremo: lo che loro torna ad onore. E se ciò non fosse così, voi, che giustissimo siete e prudentissimo, non li avreste lodati, ma biasimati e disonorati li avreste. » L' imperatore soggiunse: Voglio credervi miei amici, ma vi esorto a non fare la guerra per comodo altrui, come se aveste a farla pel vostro proprio. »

Licenziolli dopo questo colloquio; ma con qual animo, si può ben supporlo. Eglino ritornarono a Venezia. Il progresso dei fatti mostrerà quanto poi fossero i veneziani propensi a non prendere le armi per combattere a favore altrui.

CAPO III.

Ribellione di Candia.

In frattanto le dovettero prendere per la causa lor propria; perchè l' inquietudine dei candioti aveva suscitato nuovi tumulti in quell'isola. Era l'anno 1247, secondo i più diligenti cronisti, benchè taluno ne anticipi il fatto nel 1240. Nè fu di lieve momento la ribellione di questa volta, siccome lo erano state le precedenti: questa fu gravissima ed accanita, qual convenivasi a un popolo conscio di servire ad un padrone, che lo avea comperato (1), e da cui volevasi emancipare,

Era già qualche anno, che il greco principe di Romania, Michele Paleologo, congiunto per affinità colla casa imperiale di Alessio Angelo (2), stimolava i candioti a scuotere il giogo della

(1) I veneziani avevano comperato l'isola di Candia a prezzo d'oro dal marchese di Monferrato, come alla sua volta narrai. Ved. la pag. 147 di questo vol.

(2) Perciocchè l'avo di lui aveva sposato una figliuola dell' imperatore Alessio Angelo.

veneziana schiavitù; ma non sapevano questi determinarsi ad abbracciarne il progetto. A tutte le lettere, ch' egli loro scriveva, a tutti gli emissarii, che loro inviava, rispondevano, trovarsi contenti della loro sorte, ned aver voglia di cambiar di padrone. Quando un inaspettato avvenimento sollevò a tumulto spontaneamente quegl' isolani, e gli spinse alla più azzardosa rivoluzione.

Avvenne, che due domestici di una signora greca di alto rango assassinarono di bel meriggio un cittadino di Candia. I parenti dell' assassinato mossero tosto alla volta del palazzo del duca, ch' era allora Andrea Zeno, chiedendo la punizione degli uccisori. Promise il duca di adoperarsi a tutt' uomo, perchè fosse fatta rigorosamente giustizia. Si presero informazioni, s' istituirono processi, si chiamarono testimonii; ma intanto i colpevoli s' erano dati alla fuga. Un premio allora fu proclamato per chi gli avesse consegnati o vivi o morti nelle mani della giustizia. Ma un siffatto contegno, di non averli tosto arrestati e castigati appena se ne era fatta la denunzia, sparse nella plebe impetuosa il sospetto, che forse il magistrato veneziano non si fosse lasciato corrompere, per lasciar tempo ai colpevoli di fuggire, e che intanto, per darla ad intendere al popolo, si facesse una sì ampollosa esteriorità di minaccie. Le voci del sospetto si sparsero ben presto di bocca in bocca, e ne fu piena in breve tempo la città, e non tardò a diffondersi altresì per tutta l' isola. Detto, fatto; i candiotti sono già tutti in arme, minacciano di appiccare il fuoco alla città, se i due omicidii non siano tosto catturati e puniti. Questi d' altronde avevano il loro partito, e in esso trovarono buon numero di difensori. Il duca e il consiglio temettero non ne avvenisse uno scontro sanguinoso tra quei feroci isolani; intimarono perciò, che i più caldi fautori di ambe le parti fossero allontanati dalla città, nè azzardassero di accostarvisi. Ma l' intimazione non fu obbedita: attruppati anzi corsero armati alla piazza schiamazzando e gridando: *Chi mai potrà avere il coraggio di scacciarci di qua?* Le truppe veneziane uscirono allora in ordine di combattimento, e fecero tacer quelle voci: ne presero i capi,

che furono di poi castigati coll' estremo supplizio; ne disciolsero gli attruppati.

Ma la calma non fu che apparente: la rabbia, quanto è più soffocata, tanto più ribolle violentemente, finchè possa ottenere il suo sfogo. Vi cooperò, in capo ad un anno, l'ambizione de' due fratelli Giorgio e Teodoro Cortazzo, i quali volevano alla sovranità veneziana sostituire la propria; e potenti e stimati com' erano in tutta l' isola, non durarono fatica ad unire insieme un grosso corpo di truppe a piedi e a cavallo, e di appostarsi nelle montagne, per intraprendere di colà la spedizione ideata. Il duca Marin Zeno, che era succeduto ad Andrea, non se ne stette inoperoso; unì le sue truppe e marciò contro i ribelli. Ma questi gli avevano teso una imboscata, ove fu sorpreso ed ucciso con molti de' suoi uffiziali; sicchè i candiotti, prendendo sempre più di coraggio, sempre più formidabili si rendevano. Perciò più volte riuscirono vani i tentativi delle truppe venete comandate dai successivi duci Marin Morosini e Pietro Zeno, i quali gli attaccarono bensì, ma non ne poterono mai ottenere verun vantaggio. Alla fine, dopo lungo spazio di tempo e dopo molti scontri sanguinosi, riuscì al duca Marin Gradenigo che venne dietro a Pietro Zeno, di attaccarli vigorosamente e riuscirne vincitore. I due fratelli Cortazzo fuggirono dall' isola per non rientrarvi mai più: i loro seguaci furono costretti ad implorare pietà ed abbandonarsi alla discrezione del vincitore. Alcuni pochi, che apparivano più colpevoli, furono impiccati; agli altri, ch' erano meno rei, fu fatta grazia.

Ned erano questi che i primordii di una feroce guerra, che i candiotti macchinavano, per emanciparsi dalla servitù della repubblica veneziana. Imperciocchè, mentre tutte queste cose avvenivano in tutto lo spazio di oltre a tre anni; dacchè, cioè, la magistratura del duca era caduta in sospetto circa i due colpevoli di omicidio; un potente, che godeva altissima stima nella nazione, e che per nobiltà e per ricchezze precedeva ogni altro dell' isola, andava meditando in secreto e con sagace politica, quale potrebb' essere il

modo più sicuro e più facile per riescir nell'impresa da tutti i candiotti desiderata. Egli, perciocchè amava caldamente la patria sua, odiava a morte i veneziani, i quali per diritto di venale mercato n' erano diventati padroni: sapeva benissimo dissimulare con loro, ma non avveniva mai che si manifestasse loro benevolo. Poche volte ne avvicinava, e a caso, taluno; sempre si tratteneva coi greci, e se ne guadagnava l' animo coll' affabilità del trattare, e più ancora colla sua splendida generosità. In comune con essi, deplorava la sciagura della patria oppressa da straniera padronanza; manifestava i suoi desiderii di vederla una volta alfine libera e felice: aveva in somma tale arte nel suo contegno, ch' egli era divenuto padrone del cuore di tutti i suoi patrioti. Questi fu Alessio Calergi.

Ma per quanto egli cercasse di tenersi celato ne' suoi progetti, non potè sfuggire dall' occhio attentissimo della veneta vigilanza; la quale, sebbene nulla avesse potuto scoprire di positivo, non poteva a meno però di non averne concepito un qualche sospetto. Il duca di allora, ch' era Jacopo Dandolo, ne scrisse con tutta secretezza alla repubblica, e n' ebbe in riposta un ordine assoluto di assicurarsi della persona del Calergi e di spedirlo sotto buona custodia a Venezia. Le precedenti sommosse avevano reso abbastanza scaltro in siffatti argomenti l' occhio dei veneziani. Ma il Calergi se ne avvide ben presto: fuggì di nottetempo, e all' indomani comparve alla testa di una truppa di aderenti più numerosa e meglio regolata di quelle che s' erano vedute negli anni addietro. Piantò trincieramenti sulle più vantaggiose posizioni dei monti, e regolò i suoi seguaci con una disciplina veramente militare; si mise in somma in una ferma risoluzione da tenere non poco angustiati i veneziani. Aveva giurato co' suoi o di riacquistare la libertà nazionale, o di morire colle armi alla mano (1).

Egli con tutta severità usò contro i veneziani dei diritti della

(1) Ved. la cron. *Savina* mss. della bibliot. Marciana, class. VII, cod. CXXXIV. pag. 17 e seg.

guerra; perciocchè, senza remissione, devastava le loro terre, bruciava le loro case di campagna, sottoponeva a gravissime contribuzioni i loro cittadini. Indarno il duca Dandolo usciva all' aperto con tutte le truppe sue, per attaccare i seguaci del Calergi: egli, co' suoi greci, declinava da un altro lato, per evitarne lo scontro, collo scopo di stancare i veneziani, senza indebolire sè stesso. Tutto l' anno del ducato del Dandolo non fu impiegato, che in un continuo variare di accampamenti, per inseguire il Calergi, per affrontarlo, per invitarlo ad uscir fuori dalle gole dei monti ed offerirgli battaglia E, cessato altresì il ducato del Dandolo, nè più nè meno potè fare il suo successore, e dietro a questo quanti altri ne vennero pel lungo giro di diciotto anni. La posizione, favorevole, ch' egli sempre manteneva al suo esercito; la sicurezza di non poter esser molestato; la facilità di difendersi con un piccolo corpo de' suoi ad ogni affacciarsi delle truppe veneziane, che ne volevano sforzare i sentieri; l' avere perciò continuamente soldati freschi da sostituire ai pochi, che accorrevano per presidiare quei punti; erano tutti vantaggi, che valsero a mantenerlo in piedi per sì lungo spazio di tempo. Ogni duca, cui la repubblica mandava in Candia, in sostituzione all' antecessore, che avesse terminato la sua reggenza, vi veniva con ordini pressanti e precisi di combatterlo e di disfarlo; ma ognuno rinnovava inutilmente le mosse dei duchi, che lo avevano preceduto, e il Calergi non perdeva veruno de' suoi vantaggi. Come poi, dopo diciotto anni di sì costante fermezza, andasse a terminar la facenda, alla sua volta lo si vedrà.

Non posso in frattanto astenermi dal notare una delle solite inesattezze del Laugier. Egli, dopo di avere narrato, sino alla conclusione della pace, tutto il fatto del Calergi, e di avere altresì notato, che la sua guerra coi veneziani aveva continuato per ben diciotto anni; poche pagine dipoi, non più ricordandosi di que' diciotto anni, racconta, in sui primordii del doge successore del Tiepolo; cioè circa tre soli anni dopo; che « le turbolenze di Candia » erano calmate per la pace fatta con Alessio Calergi: » la qual

pace non fu fatta che dopo altri quindici anni, come a suo tempo dirò (1).

CAPO IV.

Il doge Marino Morosini: il Collegio de' signori di notte al criminale.

Mentre siffatte cose avvenivano in Candia, il doge Jacopo Tiepolo aveva rinunciato alla ducale dignità, ed erasi ritirato a chiudere i suoi giorni in pace nel silenzio del chiostro, ad imitazione di varii de' suoi predecessori, ed eravi anche morto nell' anno 1251. La sua rinunzia accadde a' 2 di maggio dell' anno 1249; ed il giorno 19 di giugno gli fu dato successore Marino Morosini, cui più volte ho avuto occasione di nominare, parlando di onorevoli ministeri a lui affidati dalla repubblica. La sua elezione fu eseguita secondo le nuove leggi stabilite dal suo antecessore: ma il suo governo non fu di lunga durata, perchè troppo egli era innanzi cogli anni allorchè vi fu sollevato. Ne contava sessantotto; fu doge appena tre anni e mezzo. Tuttavolta, anche in questo breve spazio di tempo, ebbe occasione di meritarsi lode con saggi provvedimenti vantaggiosi allo stato.

E primieramente ricorderò l' istituzione della magistratura nominata *Collegio dei signori di notte al criminal.* Imperciocchè sino a questo tempo avevano sorvegliato alla civile tranquillità del popolo veneziano i due magistrati del *Proprio* e de' *cinque savii alla pace.* Ma col crescere della popolazione e coll' affluenza de' forestieri a Venezia, crebbero altresì i motivi di dover provvedere alla pubblica quiete. Era anche fatalmente quel secolo, in cui le fazioni desolatrici di tutta l' Italia avevano resi familiarissimi per le città e

(1) Laugier, *Stor. ven.*, lib. VIII: nelle pag. 330 e 341 del II tom. dell'ediz. di Venezia 1767.

per le terre gli omicidii, i tradimenti, le risse. Ned era stato possibile l' impedire che Venezia ne partecipasse al contagio; tuttochè nè guelfi nè ghibellini vi avessero particolare partito. Più per corruttela del secolo, di quello che per radicale progetto, avvenivano talvolta furti e talvolta qualche omicidio altresì; e questi per lo più nottetempo. Fu perciò riputata necessaria l' istituzione di un magistrato, a cui fosse affidata la presidenza sopra i capi de' sestieri e delle contrade, e che avesse il diritto di castigare i colpevoli, senza per altro toccare la giurisdizione, che ne avessero potuto avere gli altri due magistrati sunnominati.

Non si sa precisamente l' anno, in cui questo nuovo uffizio venne istituito; si sa per altro, che sino al 1250 uno solo era stato il *Signore di notte*, e che in quest' anno, mentr' era doge Marino Morosini, ne fu aggiunto un secondo, acciocchè l' uno di qua, l' altro di là del canal grande vegliasse sui delitti che in tempo di notte si fossero per avventura commessi. Ce lo fa sapere il cronista Marin Sanudo. Ma in seguito, essendo forse cresciuto il bisogno, altri quattro furono aggregati ai due precedenti signori di notte; e così a ciascuno fu affidata la sorveglianza sopra un sestiere, e tutti insieme presero il nome soppraccennato di *Collegio de' signori di notte al criminal.*

Nella loro origine, l'uffizio di essi consisteva unicamente nel girare per la città in tempo di notte, accompagnati da guardie, le quali arrestassero i malfattori violenti od armati (1). Ma in seguito loro furono delegate dalle leggi alcune particolari materie criminali. Di esse nominerò alla sfuggita le principali, benchè appartengano alla storia di tempi posteriori a questi, di cui parlo.

Nell' anno 1274, era diritto dei signori di notte il far arrestare chiunque in tempo di notte fosse stato sorpreso armato.

Nell' anno 1282, fu loro deputata l' autorità di costringere i

(1) Ved Tentori, *Stor. Ven.*, lib. I, cap. VIII, num. XI.

pigionali al pagamento dei debiti verso i proprietarii delle case, per pigione non soddisfatta.

Nell' anno 1287, ebbero l' incumbenza di formare il processo contro le fornicazioni domestiche dei servi.

Nell' anno 1288, d' istituire similmente il processo contro i bigami.

Nell' anno 1299, l' ebbero anche contro gli assassini.

Nell' anno 1306, furonó loro deputati dal maggior consiglio i processi anche sopra i furti commessi di giorno.

Nell' anno 1321, vennero affidate ad essi le percussioni violente, e gli omicidii semplici, con tutte le relative appartenenze (1).

Nell' anno 1520, e in seguito anche nel 1540 e nel 1567, fu devoluto a questa magistratura il diritto contro i vagabondi, contro le danze notturne e contro la violenta deflorazione delle vergini.

È da notarsi per altro, che nell' anno 1544 la giurisdizione di questo collegio prese una nuova e differente forma. Perciocchè aboliti i sei capi de' sestieri, fu istituito il nuovo collegio de' signori di notte *al civile*, ed a questi vennero devolute molte materie, che per l' addietro appartenevano ai signori *al criminal:* ossia, le materie, che notabilmente s' erano moltiplicate, vennero divise tra i due collegii di siffatta magistratura. Ma su ciò mi riservo a parlare quando racconterò gli avvenimenti di quell' età.

(1) Su questo argomento esistono, nel *Capitolare* di essa magistratura, varii decreti, che ne spiegano e ne determinano le circostanze. Il quale Capitolare esiste nell' *Archiv. Gen.* ai Frari, sotto la rispettiva categoria.

CAPO V.

Onorificenze concesse al primicerio di san Marco.

Anche al decoro della basilica ducale volse i suoi pensieri e le sue cure il buon doge. L' ufficiatura di essa era affidata ad alcuni cappellani, il cui preside nominavasi *Primicerio*. Di questa parola il Tentori (1) vorrebbe darci spiegazione, dicendo così chiamarsi quel preside, perciocchè « il primo notato *in cera od in tavola*, se» condo l' uso dell' antica Chiesa. » Sulla quale opinione così ragiona più giudiziosamente il Gallicciolli (2) e il suo parere vi soggiunge: « Perchè in Roma il Pretore o altro primario giudice era » primo a scrivere la sentenza nella tavoletta coperta di cera, » passò in costume d' appellare *Primicerio* chiunque era principale » in ogni ordine. Se poi i nostri dogi appellassero il capo dei loro » cappellani in verità *Primicerio* o piuttosto *Primiclero*, e siasi detto » Primicerio dagli scrittori, seguendo il vocabolo più usato, po» trebbe forse affermarsi con savio fondamento, trovandosi quel » nome usurpato pel capo del clero. »

L' istituzione di questa carica è antica quanto l' istituzione dei cappellani stessi : quindi è che risale al tempo della traslazione della sede ducale in Venezia. Imperciocchè, nell' anno 810, quando si fabbricò il palazzo, ch' esser doveva l' albergo del veneziano principato, vi si fece una cappella, ove il doge, secondo l' usanza de' principi cristiani di allora, potesse intervenire ad assistere e di giorno e di notte alla recita delle divine lodi insieme coi *cantori e coi ministri* (3), che vi furono stabiliti. Ma poscia, allorchè fu portato a Venezia il corpo dell' evangelista san Marco, e ne fu eretta la basilica per collocarlo; alla quale basilica volle il doge Giovanni

(1) *Stor. Ven.*, lib. I, cap. X, num. VIII.

(2) *Mem. Ven. antiche*, lib. II, cap. XI. § V, num. 936, nella pag. 175 del tom. IV.

(3) Flam. Corn., tom. X, pag. 24.

Partecipazio si desse il nome di *cappella ducale*; vi trasferì ad officiarla quei cappellani, che da prima officiavano il domestico sacello del palazzo: e in questa circostanza si trova altresì attribuito al capo di essi il nome di *primicerio* (1), e sempre in seguito gli fu conservato. Fa duopo notare per altro, che questa non fu già la prima volta, in cui si trovò usato un tal nome. Dieci anni avanti che si desse principio alla fondazione della basilica, cioè nell' 819, in un diploma del doge Agnello Partecipazio, vi si trova nominato primicerio un Demetrio Tribuno, forse della famiglia Tron (2), il quale certamente non lo poteva essere che della cappella del palazzo. Ed egualmente quell' *Enrico*, che in una cronaca troviamo indicato nell' 821 col titolo di primicerio, non lo poteva essere per anco della basilica di san Marco, la quale s' incominciò a fabbricare otto anni di poi. Quindi è che quel *Riccio capo dei cappellani o primicerio*, nominato dalla cronaca del Dandolo, ed istituitovi nell' 832, sebbene si possa dirlo il primo che abbia avuto residenza nella basilica ducale, non si può dire che sia stato anche il primo dei primicerii ducali, essendone stato preceduto dagli altri due sunnominati.

Sino all' anno 1251, il primicerio non era stato che un primario cappellano del doge, e presiedeva alla basilica ducale, e vi aveva la parrocchiale giurisdizione. Ma nel detto anno, il doge Marin Morosini fece istanze al pontefice Innocenzo IV, perchè questo suo primo cappellano fosse sciolto da qualunque giurisdizione patriarcale e vescovile, ed avesse altresì qualche particolare insegna di onore (3). Il papa condiscese volentieri alle istanze del doge, ed

(1) « Primicerium et capellanos instituit, qui diurnum nocturnumque officium » divinis laudibus celebrarent. » Pier Giustin. presso Flam. Corn., pag 25.

(2) « Quem privilegii textum scribere » praecepimus Dimitrium Tribunum nostrae capellae Primicerium. » Ved. il Galicciolli, luog. cit.

(3) Non è vero ciò che scrissero il Sanudo, il Gallicciolli ed altri, avere cioè il papa Innocenzo IV conceduto questi privilegi *per esultanza della vittoria* di avere fatto prigioniero, nel 1250, *Alberico fratello di Ezzelino da Roman*; perchè ciò avvenne invece nell'anno 1260, come a suo tempo racconterò.

accordò al primicerio, ch' era allora Jacopo Belegno, l' uso della mitra, dell' anello e del bastone pastorale (1), a lui e a tutti i suoi successori in perpetuo. Altri privilegii ebbero in seguito i primicerii, cui voglio qui ricordare di volo, per non avervi a ritornare un' alttra volta. Infatti, nel 1409, ebbero dal papa Alessandro V la facoltà di usare in coro il rocchetto, e di concedere quaranta gironi d' indulgenza nell' atto d' impartire la benedizione solenne, e di conferire altresì la prima tonsura chericale. Nel 1596 fu loro aggiunta dal papa Clemente VIII la facoltà di conferire anche i quattro ordini minori, e di benedire le sacre vesti, che servivano ad uso delle chiese a lui soggette (2).

Giacchè parlo del primicerio, non è fuor di proposito che io dica brevemente altresì dei cappellani, di cui egli era capo. Questi abusivamente si nominavano canonici; il qual titolo, secondochè osserva il dotto Gallicciolli (3), si arrogarono eglino dacchè al primicerio fu concesso il suindicato privilegio della mitra, dell' anello e del bastone pastorale. Al quale proposito si legge un editto del doge Andrea Dandolo, a' 17 di giuno 1353, la intimazione, « che » i cappellani di san Marco non usurpino il titolo di canonici con- » tro la verità. » Ma col progresso del tempo questo titolo diventò loro proprio per guisa, che non si conoscevano sotto altro nome, persino negli atti pubblici. E meglio ancora furono assomigliati ai veri canonici, e quindi più solidamente ne prese radici anche il titolo, allorchè nell' anno 1427. per bolla del papa Martino V, degli 8 di marzo, ottennero inoltre il privilegio di usare in coro e nelle sacre offiziature l' almuzia.

(1) La bolla che ne ha relazione, è portata dall' Ughelli, da Flaminio Cornaro e dal Gallicciolli, ed ha la data di Milano *XIV* (e non IV, come portò l' Ughelli) *Kal. aug. ann. XI* del pontefice Innocenzo IV, cioè addì 19 luglio 1251, e non già 1252; perchè col 26 giugno del 1251 incominciava Innocenzo l' anno IX del suo pontificato.

(2) Ne aveva alcune in città e fuori: ma di queste parlerò con più di ragione nella mia storia della Chiesa di Venezia.

(3) *Memor. Ven. Antich.*, l. II, cap. XI, §. V, num. 931; nella pag. 179 del tom. IV.

Avvertirò da ultimo, che molti scrissero sul primicerio e sui canonici di san Marco e che di questo argomento dovrò occuparmi più distesamente allorchè, nella mia opera sulle *Chiese d' Italia*, dovrò narrare la storia di questa Venezia.

CAPO VI.

Quarta colonia spedita in Candia.

Anche degli affari di Candia prese singolar cura il doge Morosini, perchè, vedendo che l' insistenza del Calergi stancava sempre più le truppe veneziane e che nessuna riuscita se ne poteva mai ottenere, pensò di rinvigorirne la forza coll' accrescere il numero delle famiglie, le quali per sentimento di nazione, dovessero prendere interessamento alla causa della repubblica. Una novella spedizione di colonie in Candia fu perciò progettata; ed era questa la quarta. Dalla cronaca di Giangiacomo Caroldo (1) ci è fatto sapere, che a questa nuova colonia furono distribuiti « i terreni si» tuati sulla punta chiamata Capo Spà, li quali furono con l' arme » conquistati et tolti dalle mani de' greci ribelli. » Trovo per altro diversità nel numero delle cavallerie che vi si formarono, secondo le relazioni degli storici; il Caroldo sunnominato, enumerandone le famiglie, a cui od una o due ne furono assegnate, ne somma insieme cinquantuna; il Sanudo le dice assolutamente venticinque, e poi vi aggiunge, come fa anche il cronista suddetto, sei sergenterie ciascuna delle quali a mezza cavalleria E inoltre, i nomi delle famiglie nominate dal Caroldo sono trentasei solmente, mentre il Sanudo ne nomina quarantaquattro: eglino s' accordano bensì nelle sei di mezza cavalleria. Finalmente, quanto all' anno, io reputo uno sbaglio il 1250 segnato dal Sanudo, perchè tutti gli storici mi segnano l' aprile del 1252, e inoltre il Caroldo mi nota altresì l'anno III

(1) Cron. mss. della bibbtot, Marciana, class. VI, cod CXLI, pag. 178.

del doge Morosini, ch' è appunto il 1252. Io porterò i nomi coll' ordine della serie conservataci dal Sanudo, la quale è così:

» Ser Jacopo Giorgi da san Samuello:
» ser Giovanni Tonisto da san Tommaso (1):
» ser Andrea Sisenulo da san Fantino (2):
» ser Zaccaria Raguseo da sant' Apostolo (3):
» ser Giuliano Zancaruolo da santa Marina:
» ser Marino Zane da santa Maria Mater Domini (4):
» ser Rinieri da Canale da san Felice:
» ser Pietro Cocco da san Basilio:
» ser Marco Giustiniani da san Pantalione (5):
» ser Andrea Barozzi da san Moisè:
» ser Marino Michieli da san Cassano (6):
» ser Giovanni Foscari da san Polo (7):
» ser Filippo da Molino da santo Stefano (8):
» ser Nicolò da Molino da san Trovaso (9):
» ser Pietro Unzacanepo da sant' Ermagora (10):
» ser Raffaello Contarini da santa Marina (11):
» ser Filippo Cornaro da san Felice:
» ser Giovanni Dandolo da san Salvatore:
» ser Marino Contarini da santa Giustina:
» ser Pietro Zane da santo Stefano (12):
» ser Jacopo Magino da san Samuello (13):
» ser Giovanni Michieli da Giovanni Grisostomo:
» ser Jacopo Mazamano da san Felice (14):

(1) Questo manca nel Caroldo

(2) Il Caroldo lo dice *Andrea Signo.*

(3) Nel Caroldo è detto *Zaccaria Ruzier.*

(4) *Marino Zen*, secondo il Caroldo.

(5) Presso il Caroldo è *Justinian Justinian da san Vio.*

(6) Manca nella cron. Caroldo.

(7) Il Caroldo lo dice *Foscarini.*

(8) Secondo il Caroldo, era invece *da san Stae.*

(9) Il Caroldo l' ha ommesso.

(10) Nel Caroldo è detto *Caricanevo da san Marcilian.*

(11) Vi manca anche questo.

(12) Manca questo pure.

(13) Ed anche questo vi manca.

(14) Lo dice *da san Tomà.*

» ser Jacopo da Canale da san Felice (1):
» ser Marino Giorgi da san Trovaso (2):
» ser Natale da Porto di san Marciliano:
» ser Michele Zeno da san Canziano (3):
» ser Giovanni Gradenigo da san Paterniano (4):
» ser Arrigo Foscolo da sant' Apostolo (5):
« ser Marino Belegno da san Cassano:
» ser Muzio Raguseo da san Vitale (6):
» ser Simone Venier da san Geremia:
» ser Nicolò Zancaruolo da santa Maria nuova:
» ser Andrea Girardo da san Polo:
» ser Michele Signolo da san Vito (8):
» ser Bartolomeo Galbano da san Pietro di Castello:
» ser Angiolo Franco da san Moisè (9):
» ser Giovanni Pantaleo da san Luca;
» ser Lorenzo Massulo da san Vitale:
» ser Conte Picciolo da san Raffaello:
» ser Giovanni Zancani da san Giovanni decollate:
» ser Filippo de Aibolo da santa Fosca (10);
» ser Marino Gamaldo da san Simeone profeta (11):

» Questi sono i sergenti a mezza cavalleria:
» Nicolò Orzano da san Giovanni Vangelista:
» Matteo de Meno da san Paolo:
» Jacopo Balestiero da san Giuliano:

(1) È nominato invece *Jacopo de' Cavalieri da san Felice.*

(2) Manca.

(3) È detto *Marino Zen da sant' Anzolo.*

(4) Nel Caroldo manca.

(5) Il Caroldo lo dice *Rigo Testolo.*

(6) Manca.

(7) Il Caroldo lo dice *da san Geremia.*

(8) Manca.

(9) Secondo il Caroldo è *Fanton.*

(10) Caroldo lo dice *Ribulo.*

(11) Manca. Ma, in luogo di alcuni di questi che mencano, o forse per averne letto anticamente il cognome con qualche diversità, trovo nel Caroldo le seguenti famiglie, che mancano nel Sanudo: *ser Carlo de Longo da san Trovaso, ser Pietro Novagier da san Zuane novo, ser Gervasio Sangruino da san Samuel, ser Marco Agadi da san Cassan.*

» Jacopo Mudazzo de' maggiori:
» Bonaccorso Rosso da san Samuello:
» Adamo Aurifice da san Samuello (1). »

Il decreto del senato, che ordina la spedizione di questa quarta colonia (2), ha la data de' 2 aprile 1252. Circa il qual medesimo tempo fu piantata, o, secondo altri, rifabbricata la città di Conca, la quale in seguito diventò di molta rilevanza per la sua fortezza e per lo suo arsenale, atto alla costruzione di sedici galere (3).

CAPO VII.

Elezione del doge Reniero Zeno.

Alcune altre particolari discipline, giovevoli per lo stato, furono introdotte in questo tempo medesimo, delle quali troviamo memoria nei cronisti nostri. Tra tutte ne ricorderò una: ed è « che » i figliuoli dei dogi non potessero per l'avvenire essere eletti alla » carica di podestà dei paesi e delle città dello stato (4); » della qual legge, come ben si vede, l'unico scopo era di non moltiplicare in una stessa famiglia una troppo grande potenza.

Del pacifico ducato di Marino Morosini poco di più si potrebbe narrare, perchè la morte ne troncò il filo assai presto. Il primo giorno dell'anno 1253 fu l'ultimo della vita di lui. Circa il qual anno è da notarsi; e questa osservazione valga per qualunque altra volta si potrà notare simili differenze nella numerazione degli anni indicati nelle cronache e nelle storie veneziane; è da notarsi, io diceva, che gli scrittori nostri segnano invece il 1252: e n' è il motivo, perchè i nostri antichi incominciavano l' anno dal mese di

(1) Nel Caroldo è nominato *Andrea.*

(2) Sbagliò il Valiero, *Guerra di Candia*, lib. I, numerando *tre* sole colonie spedite in quest'isola dai veneziani: seppur non ne ha confuso insieme qualcuna delle precedenti.

(3) Ved. il sunnominato Valiero, luog. cit., pag. 18. Ved. anche il Sanudo ove parla di questo doge.

(4) Vianoli, *Histor. ven.*, lib. XI, pag. 321 dell'ediz. di Venezia 1680.

marzo, la qual maniera di numerarli intitolavasi *more veneto*, od anche semplicemente colle due iniziali. *M. V.* Io sempre ho seguito la numerazione comune dell'era volgare, ragguagliandone a questa la veneziana: perciò il gennaro del 1253 continua ad appartenere *M. V.* all' anno precedente, il quale non finisce, che coll' ultimo giorno del febbraio. Questi fu il primo doge, che avesse sepoltura nell'atrio della basilica di san Marco. Il suo funerale, pomposo oltre l'usato, ci è descritto in poche parole dal Caroldo (1); il quale dice che « il suo corpo riposto fu in una cassa, cintagli la spada e » speroni col ducal scudo avanti, et da gran moltitudine de nobili » accompagnato, fu condotto nella sala del *Piovego* (2). Da poi alli » 5 di gennaro, celebrate le solenni essequie, sotto il portico della » Chiesa di san Marco fu sepolto. »

Pochi giorni passarono dalla morte di lui alla elezione del suo successore, che fu Reniero Zeno. Trovo per altro differenza tra gli storici nell'assegnarne il giorno preciso: chi lo disse eletto addì 25, chi a' 15 e chi persino agli 8 di gennaro. Egli era in quel momento podestà di Fermo nella Marca. Suo competitore ebbe nello scrutinio Marco Ziani, ch' era conte di Arbe; ma gli elettori dello Zeno la vinsero con voti 21, mentre lo Ziani non n' ebbe che 18. Fu mandato a prendere con grande pompa, e fu ricevuto in Venezia con molta festa: quattro galere lo andarono a pigliare, e giunse in patria il dì 28 febbraio, secondo il Sanudo, ovvero il 18 di esso mese, secondo il Caroldo.

Tutto il suo ducato fu guerriero e di sangue, perchè le impersansanti violenze del tiranno Ezzelino da Romano e degli aderenti di costui, costrinsero i veneziani ad imbrandire le armi ed a inondare di sangue i paesi e le città, che dalla barbarie di lui erano state contaminate. Largo campo mi si apre adesso a narrarne i sanguinosi conflitti. Bensì avvertirò, che il Sanudo inesattamente gli anticipa sotto il doge Marino Morosini. Ed anche le guerre contro i

(1) Cron. mss. sopraccit.
(2) Una delle sale del palazzo ducale, di cui parlerò altrove.

genovesi mi porgeranno occasione di narrare azioni, che illustrarono i fasti del dogado dello Zeno.

CAPO VIII.

Imprese dei veneziani contro Ezzelino tiranno di Padova e contro Alberico tiranno di Treviso.

La crudeltà di Ezzelino da Romano e di suo fratello Alberico in Padova ed in Treviso e in ogni altro luogo, ove i loro emissarii dominavano, erano giunte agli eccessi più enormi; sicchè non si possono leggere, senza inorridire, i racconti, che di quelle ci fanno gli storici guelfi, particolarmente Rolandino, il monaco Padovano, Parisio da Cereta. Ogni giorno s'immolavano nuove vittime al loro furore, senza distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida lamentevoli d'infelici che morivano in mezzo ai supplizii. Il marchese d'Este perciò, ed altri signori della marca trivigiana, fecero istanze al papa Alessandro IV, acciocchè promovesse colla sua autorità una lega di potentati, i quali colle armi sorgessero a deprimere l'audacia e punirne i misfatti. Il papa non tardò a condiscendere ai desiderii e alle preci di loro, incaricandone dell'impresa l'arcivescovo di Ravenna, suo legato per le Marche e per la Romagna, Filippo Fontana: gli diresse per quest'oggetto un breve apostolico, che ha la data di Laterano 20 dicembre 1255.

Primi a figurare in questa lega dovevano essere i veneziani, il cui potere e valore stavano al di sopra di tutte le altre città confederate. Perciò il pontificio legato era venuto a Venezia in sul principio del marzo susseguente, ed erasene fatto istigatore caldissimo.

La repubblica acconsentì di buon grado di cooperare all'impresa, e promise ogni assistenza di truppe, di navi, di viveri, di munizioni. Fu perciò dal legato apostolico promulgata, nella gran piazza di san Marco, una specie di crociata, concedendo molte spirituali indulgenze a chiunque avesse prese le armi contro Ezzelino.

Moltissimi de' privati cittadini vi si ascrissero : e delle altre isole eziandio e delle terre circonvicine accorsero in buon numero ad arruolarsi sotto le veneziane bandiere quanti avevano in abbominio quel feroce tiranno. Così in brevissimo tempo si vide raccolto un esercito formidabile, pronto ad attaccare le agguerrite soldatesche di colui, che infestava le contrade d' Italia d' intorno all' Adige, al Po, al Mincio, al Brenta. Fu stabilito un podestà pei fuorusciti di Padova ; e ne fu eletto il veneziano Marco Querini. Il comando dell' esercito fu affidato a Marco Badoero (1)

Reggeva in Padova un nipote di Ezzelino, il quale nominavasi Ansedisio od Engidisio Guidotto, e in nome dello zio esercitava anch' egli le più orrende crudeltà. Costui, tostoch' ebbe notizia dei preparativi dei veneziani e degli altri popoli collegati, fece quanto più potè per impedire l' ingresso dell' armata nemica nel territorio padovano ; prese le più diligenti precauzioni, le quali poscia riuscirono per la maggior parte a discapito suo. Fece divergere le acque del Brenta e del Bacchiglione, acciocchè i veneziani non potessero navigare verso Padova pei consueti canali, e andargli addosso colle loro forze : presidiò di genti e di bastioni i castelli di Bovolenta e di Concadalbero : circondò di profondissima fossa la terra di Conselve, e munì tutti i porti e tutte le vie, che potevano dare ingresso al nemico. Osserva qui il Verci, al proposito di tanti preparativi fatti da Engidisio, senzachè personalmente vi accorresse a dirigene la difesa lo stesso Ezzelino, e dice : « Covien dire, che » Ezzelino avesse una grandissima fiducia nel valore e nella dire» zione di suo nipote Ansedisio, poichè una tempesta così fiera che » sovrastava al padovano non lo mosse punto dalla sua impresa di » Mantova. Parve, che in quest' incontro egli non si dirigesse colla » solita sua prudenza, nè gli astrologhi gli pronosticarono il vero, » quantunque, secondo quello che scrivono Rolandino e il monaco

(1) La maggior parte degli scrittori ci nomina generale supremo dell' armata di questi crociati il suddetto Badoero, benchè il Dandolo invece ne dica Tommasino Giustiniani. Ved. il Verci. *Stor. degli Ezzelini*, Venezia 1841, pag. 204 del vol. III.

» padovano, avessero eseguito con ogni diligenza quanto loro dettavano le regole di quell' arte fallace. »

Luogo di convegno per le truppe confederate si stabilì la torre delle Bebbe : ivi ne fece generale rassegna circa il principio del mese di giugno. Quindi l'esercito si diresse verso il castello di Brenta : ma con gradissima fatica potè appena arrivare a Correggiola, perchè la somma scarsezza d' acqua impedì ai battelli grossi di navigare più oltre. Fu d'uopo di tragittare perciò le truppe alla sinistra riva del fiume, valendosi di piccole barchette. Là un corpo di soldati di Ansedisio stavano preparati per impedire lo sbarco : ma gli arcieri veneziani, avvezzi a questo genere di conflitto, respinsero ben tosto i nemici e protessero la discesa di tutto l' esercito sul contrastato terreno. Vinto questo primo ostacolo, ebbe l'esercito confederato novelli vantaggi, perchè un numero ragguardevole di padovani di ogni classe, i quali abborrivano la servitù del tiranno, vennero ad ingrossarlo : « ed era tra questi, dice il » Verci, anche Tiso da Camposampiero, il quale fu tosto eletto » confaloniere di tutto l' esercito : giovine che, oltre la nobiltà dei » natali, aveva nell' età più fresca un senno maturo. »

Il nipote di Ezzelino si avanzò co'suoi ad incontrare l'esercito nemico sino a Pontelongo : ma le sue truppe, appena si videro a fronte quella ben regolata moltitudine di soldati, si diedero alla fuga. Fu perciò libero il cammino ai confederati sino al castello di Concadalbero, ch'era difeso da buon numero di soldati seraceni. I nostri intimarono ai difensori di rendersi ; alla quale intimazione avendo quei contrapposto il rifiuto, lo presero di assalto. Altrettanto fecero di Bovolenta e di Conselve, cui posero poscia a ferro e a fuoco. Intanto Ansedisio, non avvilito per la fuga de'suoi a Pontelongo, erasi ritirato con grossa guarnigione in Piove di Sacco : castello per verità ben munito, e di cui indarno sarebbesi tentato l'assalto. Tuttavia i confederati lo strinsero di assedio : ma vedendo anche in ciò moltissima difficoltà e richiedendovisi molto tempo, ricorsero ad uno stratagemma militare, che riuscì a maraviglia. Finsero di

voler assediare Padova ; e, per meglio colorire la loro apparenza sparsero varii corpi di truppe qua e colà nei paesi e nelle borgate all' intorno, quasichè ne fossero le disposizioni di preparamento. Ansedisio allora, temendo gravemente per la città, partì subito da Piove di Sacco, e con tutta la guarnigione, che seco aveva, corse a difenderla ed a rinforzare il presidio che vi aveva lasciato. Così, i veneziani s' impadronirono senza resistenza veruna anche di Piove di Sacco (1), luogo importantissimo per poter mantenere libera la comunicazione colle loro lagune.

Ciò fatto, l'esercito della lega, a'19 di giugno, si pose in marcia con tutta sollecitudine verso Padova ; ed ingrossava esso vieppiù sempre perciocchè i prosperi suoi avvenimenti gli traevano da ogni lato e continuamente novelli crociati. Esso crebbe altresì per l' arrivo di genti, che il marchese d' Este vi mandò da Ferrara, da Rovigo e da altri luoghi di sua dipendenza. Al dire di Rolandino, il numero totale dell'esercito non oltrepassava di duemila combattenti ; sul che osserva opportunamente il Verci (2), esservi ragionevole motivo « di credere, che vi sia errore, poichè sarebbe » stata una temerità accingersi ad una impresa così grande con » un numero così piccolo di genti. »

Giunti sotto Padova i confederati, ne occuparono con molta facilità i sobborghi, sebbene Ansedisio vi avesse condotto a difenderli un corpo di mille soldati. Fu costretto allora di chiudersi entro la città. Vegliò tutta la notte, girandovi per ogni angolo co'suoi fidi ; visitandone tutte le porte ; toccandone persino, dice lo storico Rolandino (3), colle proprie mani le serrature per assicurarsi che fossero ben chiuse ; fortificando con travi ed alte materie i luoghi più deboli ; ponendo balestrieri nelle torri, infanteria sulle mura. Ma, tostochè comparve l' aurora, l' esercito confederato corse addosso alla città con un assalto generale : la investì in più luoghi

(1) ved. il Sabellico, *Stor. ven.*, dec. I, lib IX.

(2) *Stor. degli Ezzelini,* luog. cit, pag. 206.

(3) Presso il Verci. luog. cit.

dal ponte Contarini sino alla chiesa di san Michele ; il combattimento fu accanito, fu sanguinoso. Delle particolarità di esso abbiamo notizia dal Verci, il quale così ne scrive : » Quelli di dentro si « difendevano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto » sangue agli assalitori e forse per quel giorno sarebbe riuscito » vano ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l'impresa. » Tutti que' frati, che combattevano nell' esercito della lega, dei » quali ve n' era d' ogni religione, bianchi, negri e grigi, si unirono » d' accordo a costruire con legnami una *vigna* ossia *gatto*. Co- » perti da questa macchina speravano gli aggressori di rompere le » porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece di zolfo e di altre » materie accese fu gittata dalle mura addosso a quella macchina » per distruggerla, che il fuoco attaccatosi ad essa si comuniciò » anche alla porta medesima e la ridusse in cenere. Ansedisio per- » dette ad una tal vista il coraggio e tutta la speranza. Un buon pa- » dovano avvedutosi del suo avvilimento lo consigliò di capitolare » col legato, ma il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte » con una stoccata nel petto ed insegnò quanto sia pericoloso il » dar consigli a' tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua cru- » deltà ; imperciocchè, sorpreso da spavento, montò poco dopo a » cavallo e per porta di san Giovanni prese la fuga, nè i suoi fu- » rono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso de Camposam- » piero e da altri valorosi padovani, ma non potendolo raggiun- » gerere, sfogaron questi la loro rabbia contro la sua gente, ch'era » stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgraziatamente capitaro- » no alle loro mani. Ansedisio tutto sudore ed anelante giunse a » salvamento in Vicenza. »

Intanto l' armata dei confederati, favorita dall' impreveduto evento, potè, più presto che non sarebbesi immaginata, entrare padrona in Padova. E con allegrezza l'accolsero i padovani ; e l'allegrezza sarebbesi manifestata con maggior entusiasmo di riconoscenza se la militare licenza non l' avesse amareggiata col lutto del più orrendo saccheggio, cui non poterono in veruna guisa

frenare i capi dell' esercito vincitore. Durò otto giorni, e riuscì funestissimo; nè seppero giustificarlo nè minorarne la colpa orrenda gli stessi storici guelfi; tra i quali anzi Rolandino ci attesta, che Padova fu ridotta a più grande miseria in questa occasione, di quello che non l' avesse ridotta il ferocissimo Attila (1). E il Verci non dubitò di aggiungere (2): » Saremmo quasi per dire, che maggior danno sofferse Padova in quell' incontro, che in tutti gli » anni che fu signoreggiata da Ecelino. »

Il trionfo ottenuto dai veneziani su Padova trasse di conseguenza la pronta adesione di tutte le altre terre e castella, le quali sino a quel giorno avevano portato sul collo il pesante giogo della tirannia d' Ezzelino, Cittadella, Monselice, tutte in somma le terre del territorio padovano mandarono i loro deputati ad offrirsi spontaneamente nelle mani dell' esercito confederato. E da per tutto furono aperte le carceri e messi in libertà gl' innocenti, che vi gemevano poco meno che sepolti: Padova poi ne contava un numero innumerevole, perchè, oltre alle carceri pubbliche, sei grandi case erano state cangiate ad uso di carceri, e ne racchiudevano più centinaia.

In qual modo venisse intesa da Ezzelino la perdita di Padova, ce ne dà esatto ragguaglio il diligente storico della famiglia di costui, colle seguenti parole (3): » Al primo annunzio de' progressi » del legato (4), Ecelino avea pensato di abbandonare l' impresa

(1) » Duravit haec rapacitatis insanies » fere per dies VIII ita quod iis diebus » fuit nobilis illa civitas Paduae pauperior, » quam eo tempore, quo ab Attila destru- » cta canino, translata mutavit lectum ultra » flumen, »

(2) Luog. cit., pag. 208.

(3) Verci. luog, cit., pag. 209.

(4) Si noti, che il Verci attribuisce sempre al legato ponficio, arcivescovo di Ravenna, il merito di questa spedizione, ed a lui, come a capo, tutte le mosse dell' esercito; mentre invece le truppe veneziane ne formavano la più grossa ed importante porzione, ed al comando di veneziani condottieri n' era affidata l' impresa. Checchè ne dica egli adunque, non era il legato più di un capo di onore; nè a lui altro merito si può riferire, fuorchè di avere istigato i veneziani ad uscire in campo con un regolare esercito e con navi all'uopo ed a somministrare munizioni e viveri; e di avere pubblicato indulgenze ed elargiti spirituali benefizii a chiunque vi cooperava.

» di Mantova. Ma sapendo che Padova era presidiata da gente ve-
» terana, provista di tutto il bisognevole e munita di forti mura,
» non prendevasi gran fretta. Non si sarebbe aspettato giammai un
» turbine così improvviso. Egli aveva preso la strada di Verona,
» quando al passaggio dal Mincio gli si presentò innanzi uno, tutto
» sudato ed ansante. Chiese Ecelino quali nuove recasse. Cattive, ri-
» spose egli; Padova è perduta. O ch' Ecelino supponesse che que-
» sta fosse un'invenzione di colui, o che la sua politica gli suggerisse
» così, fece tosto impiccare quel nunzio. Da lì a poco ne arri-
» vò un altro ; e interrogato da Ecelino se aveva nuove da dirgli,
» rispose che con sua permissione volea parlargi in secreto. Costui
» ebbe più guidizio e fu più fortunato. Ecelino ascoltò placidamen-
» te tutte le conseguenze di quell' impresa. Indi giunsero eziandio
» molti altri, fra i quali Gorgia, Crepada, il Bressa, ch' erano capi-
» tani della guarnigione, e confermando il fatto raccontarono mi-
» nutamente com' era andata la faccenda. Ecelino dissimulando nel
» volto l' affanno, che opprimevagli li cuore, continuò la marcia
» tutta notte fino a Verona senza permettere un momento di riposo
» all' esercito stanco. La nuova della presa di Padova erasi ormai
» sparsa per tutto l' esercito, ma niuno ardiva di farne parola in
» palese. Appena arrivato a Verona, radunò il consiglio per deter-
» minare sopra gli affari importanti che correvano. Si discusse so-
» pra tutto, che far si dovesse di que' padovani ch' erano nell' eser-
» cito. Antonio Brosima, che in quel tempo era podestà di Vicenza
» per Ecelino, consigliò, che tutti condur si dovessero in Vicenza
» e quivi ritenerli per confusione degl' inimici. Un altro consigliere,
» di cui Rolandino non ci lasciò il nome disse ch' era meglio trat-
» tenerli tutti in Verona ; imperciocchè v' era da temere che quei
» padovani avvicinandosi alla patria non si unissero alla fazione
» inimica. Ecelino abbracciò questo parere. Erano già stati tutti
» ridotti senza armi in un grande cortile, sotto pretesto di voler
» far loro un discorso, quindi fu cosa agevole l' imprigionarli tutti
» e spogliarli di quanto avevano. Furono i primi que' di Piove di

» Sacco, perchè gli uomini di essa terra non avevano fatto la debi-
» ta resistenza al legato ; indi que' da Cittadella, perchè quegli abi-
» tanti avevano reso la fortezza volontariamente. Seguirono in ter-
» zo luogo i contadini, e in quarto il restante de' pedoni e cavalieri
» padovani. » In tutto ascendevano questi prigionieri al numero di undicimila, secondo il Rolandino, o di dodici mila, secondo il monaco padovano e il de Monacis, o di dieci mila, secondo altri. Checchè ne sia, il numero sembra esagerato di troppo: bensì cred' io, come narra Parisio da Cereta, che tutto il numero di siffatti prigionieri si riducesse a que' padovani, che si trovavano con Ezzelino all' impresa di Mantova, e a quelli altresì che pei loro interessi trovavansi in Verona. Di questi non dic' egli il numero ; soltanto dice, che furono tutti chiusi nelle carceri di san Giorgio, le quali certamente, per ampie che fossero, non avrebbero potuto contenere sì enorme moltitudine di prigioneri.

L' esercito intanto dei confederati ingrossavasi in Padova considerevolmente; al che vi accorrevano tutti i fuorusciti di Verona e di Vicenza, nonchè alcune brigate di bolognesi condotte dal domenicano fra Giovanni. Anche da Venezia e da Chioggia si fecero venire numerosi corpi di balestrieri e di pedoni. E già il dì 30 luglio era pronta l' armata a partire alla volta di Vicenza. Giunta che vi fu, trovò bensì resistenza nei vicentini ; ma, dopo fierissima zuffa, in cui perirono moltissimi dall' una parte e dall'altra, i veneziani rimasero padroni del campo e senza ostacolo poterono entrare in città. I molti prigionieri, che vi fecero, furono condotti a Padova. Narrano gli storici, che in quel dì stesso si fosse presentato anche Alberico con un corpo di trevigiani ; ma che, sospettandosi del suo tradimento, di volere abbandonare il partito de' guelfi per dare assistenza a suo fratello Ezzelino, non fosse ricevuto in città, sicchè indispettito e arrabbiato se ne ritonasse a Treviso. Il Verci per altro attribuisce a questo affronto la risoluzione di costui, di essersi dato per vendetta al partito di Ezzelino (1).

(1) Verci, luog. cit., pag. 212.

Si mosse, finalmente, Ezzelino colle sue truppe, e calò da Verona per inoltrarsi a ricuperare la città di Padova ; ma indarno se ne lusingò per più giorni, perchè l' esercito dei confederati vi si e era assai bene fortificato ; sicchè fu costretto a ritornarsene in Verona. Sono orribili le crudeltà, che di lui ci narrano gli storici, commesse in questo suo andare e ritornare : nè mi posso astenere dal mentovarne qualcuna. E, prima d' ogni altra, ricorderò quella da lui esercitata sui padovani, che pochi dì addietro (1) aveva fatto chiudere nelle carceri di Verona. Ritornatovi appena dalla sua inutile spedizione, chiese informazione di loro ai custodi, che gli avevano in consegna ; i quali narrarono, che in tutti i giorni della sua assenza erano andati facendo coi loro discorsi i più infausti presagi circa la sua impresa di Padova. Questa notizia bastò perchè si determinasse tantosto a comandare che tutti, o col ferro o col fuoco o colla fame, fossero tolti di vita. Non saprei dire di chi sia stata maggiore la crudeltà, se di lui nel dare l' ordine, ovvero de' suoi satelliti nell' eseguirlo. Pare, secondo il Rolandino, che dugento di loro si salvassero colla fuga.

Ma quanto più infieriva costui contro gl' innocenti, tanto più le popolazioni s' irritavano contro di lui e sottraevansi dalla sua schiavitù. Padova intanto ne rimase sciolta per lo valore dei veneziani e dell' esercito collegato. Fu riconosciuto allora e riconfermato dal consesso dei cittadini il podestà Marco Querini sunnominato ; ed un decreto si fece tosto, per cui tutti i beni, case, possessioni, vassalli e feudi posseduti in Padova da Ezzelino, furono confiscati e venduti a favore della città, in compenso dei gravissimi danni in quella circostanza sofferti. E, inoltre il maggior Consiglio, nel gennaro dell' anno 1257, decretò, che i giorni 19 e 20 giugno s' avessero a solennizzare in avvenire dai padovani con una processione generale in memoria perenne della felice liberazione della loro città.

(1) Ved. nella pag. precedente.

Nè di minore considerazione furono i vantaggi dell' esercito crocesignato sopra Alberico, dappoichè costui palesemente si mostrò riconciliato col fratello, e perciò partigiano e collega delle sanguinose crudeltà di lui. Questa loro riconciliazione avvenne, secondo lo storico Parisio da Cereta (1), in Castelfranco il dì 8 maggio del detto anno 1257 ; e questa cangiò totalmente la natura pacifica di Alberico, in quella di una ferocissima belva sitibonda di sangue innocente. Ma appena incominciò egli ad esercitare la sua tirannide, i trevigiani gli si rivoltarono contro, e congiurarono contro la sua vita. Capo di questa congiura si fece Giovanni Enginolfi, il quale, caduto essendo in sospetto ad Alberico per lo suo fermo amore verso la patria, conosceva già imminente sulla sua testa l' estremo effetto dell' ira amarissima del tiranno. Pensando egli dunque alla sua posizione e a quella de' suoi concittadini, ravvolgeva nella mente progetti, per apporvi un qualche rimedio. Egli, caldo di amor di patria, aveva parlato con franchezza al tiranno per distorlo dalle sue prepotenze sulla oppressa città di Trevigi : ma il suo parlare aveva concitato vieppiù gravemente lo sdegno dell' oppressore (2). Odiato adunque com' era, non altro restavagli fuorchè aspettarsi la morte, o quella macchinare di Alberico, o porsi in salvo colla fuga. Determinossi alla più azzardosa, all'uccisione cioè del tiranno. Per riuscirvi, radunò in casa sua varii amici, amatori com' egli della libertà della patria, e di comune accordo ne giurarono la morte.

Ma conoscendo che senza l' aiuto di fuori non avrebbero potuto riuscirvi, trattarono coi fuorusciti trevigiani e con altri di altre città, i quali s' erano sottratti alle crudeltà di Ezzelino : fissarono il momento e il modo d' introdurli in Treviso per la porta de' Santi Quaranta, e quindi operare in comune la liberazione della città. Ed era anche giunta la notte, in cui dovevasi eseguire il progetto. Ma

(1) Presso il Verci, luog. cit., pag. 200. *Istor. di Trevigi*, lib. V, pag. 206 e seg.
(2) Il discorso è portato dal Bonifaccio, dell' ediz. di Venezia 1744.

poichè le alte imprese hanno spesso avversa la sorte, e quanto più sono stimate legittime e ragionevoli le congiure contro i tiranni, tanto più è difficile ordinariamente il condurle a fine, interrotte dalla perfidia di un qualche traditore ; così anche in questa cospirazione ebbevi chi rivelò al tiranno il secreto ed operò lo sterminio de'suoi colleghi. Il traditore fu Ugolino d' Andrighetto, il quale, prima che i fuorusciti arrivassero a Treviso, fece consapevole di tutta la ordita trama Alberico : nè fu difficile al tiranno l' avere nelle sue mani i congiurati, che stavano tuttavia raccolti nella casa dell' Enginolfi.

Molti, per verità, poterono fuggire, calandosi dalle mura della città : ma sette ne furono catturati sull' istante; Alessandro di Rainaldo Tedesco, Gherardo da Castello, Antonio da Onigo, Antonio Tempesta Avogaro, Nicolò da Pola, Alessandro Ariano, Benedetto da Casale ; e poscia ne furono arrestati altri cinque, i quali s' erano rimpiattati in una casa vicina, e da una vile femminuccia vennero rivelati: questi erano Mamiano Giudice, Gabriello di Costanzo, Rodolfo da Cussano, Erinco da Dovcledo e Giacobo dal Colle. Tutti questi furono posti in carcere ; e quando fu la mezzanotte, perciocchè avvicinavasi l' ora, in cui dovevano arrivare i fuorusciti in assistenza di loro, Alberico mandò molti soldati a porsi in agguato un mezzo miglio fuori della porta, e con ordine di assaltarli e farne macello, tostochè ne fosse stato dato il segno da lui medesimo, il quale con altri sicarii tedeschi, suoi fidi, stava presso alla porta per aspettarli. Ne giunse infatti un drappello di cento, per esplorare e darne poi segno ai colleghi che si avanzassero : e questi rimasero colti al laccio. Perchè, giunti presso alla porta della città, Alberico diede il segnale d' intelligenza a que' che stavano più al di fuori, e così li prese in mezzo : intorno a settanta ne furono uccisi ; trenta caddero prigionieri. Se ne accorsero bensì per lo strepito gli altri congiurati, ch' erano rimasti indietro e ch' erano in buon numero ; ma non poterono giungere a tempo di assisterli, perchè Alberico era rientrato co' suoi nella città e ne aveva chiuso

le porte. I trenta prigionieri li fece impiccare subito ai merli delle mura ; sicchè, allo spuntare del giorno, apparvero orrendo spettacolo ai loro colleghi e li persuasero a ritornarsene indietro. Nel dì medesimo, Alberico fece decapitare tutti i suddetti congiurati, e le teste loro, infilzate sulla punta di altrettante lancie, furono esposte sopra le torri delle porte della città. Le quali crudeltà del tiranno, quanto più riuscivano di spavento, tanto più vigorosamente aizzavano gli animi a desiderarne vendetta.

Intanto Alberico scrisse a suo fratello Ezzelino la notizia di tutto questo avvenimento, ed ebbe assistenza di cavalleria e d' infanteria ; sicchè strinsero più tenacemente la loro lega, e si diedero di comune accordo a molestare i popoli e ad esercitare orribili crudeltà sopra chiunque loro fosse caduto in sospetto di adesione ai veneziani e alla lega. Nelle quali prepotenze passarono eglino qua e colà tutto l' anno 1258 ; quando, finalmente, a' 29 settembre dell' anno seguente, Ezzelino fu fatto prigioniero in Lombardia, fu condotto a Soncino, ed ivi morì. La sua morte fu la risorsa e la vita dei territorii padovano, trevigiano e vicentino. Perchè gli aderenti di lui, scoraggiati e avviliti, non poterono sostenere l' animosa rivolta dei popoli oppressi, che aspiravano alla libertà. Alberico stesso conobbesi in pericolo se fosse rimasto in Trevigi, ove tante barbarie aveva commesso ; sicchè, trovandosi nell' impossibilità di mantenervisi di vantaggio, mandò nascostamente i suoi tesori al castello di san Zenone e ad altre fortezze vicine ; e poscia, abbandonando la città, vi si ritirò colla moglie, co' figliuoli e co' suoi più stretti amici e consiglieri : vi condusse insieme a presidio la sua guardia di tedeschi, e vi si trincerò come in una inespugnabile fortezza.

Tostochè la città di Treviso rimase liberata, vi accorsero da ogni parte i fuorusciti, che avevano dovuto abbandanarla per salvare la vita : molti di questi s' erano rifugiati a Venezia, i quali con molte barche su per lo Sile vi furono condotti sotto il comando del capitano dell' esercito veneto Marco Badoaro, che diventò per

volontà dei trevigiani loro podestà. Egli, il dì 15 marzo 1260, radunò il popolo in piena assemblea, e di comune consenso decretò » che tutti i beni d' Ezzelino posti in Trevigi e nel suo contado » fossero confiscati e alla comunità gli applicò ; e dappoi confiscò » anche i beni di Alberico, e con la moglie e co' figliuoli lo condannò a perpetuo bando, con pena s' egli e i suoi figliuoli venis» sero in mano della giustizia, d' essere trascinati a coda di cavallo » per la città e poi impiccati, e la moglie e le figliuole arse; con » espressa condizione, che non potesse esser loro fatto grazia, im» ponendo pena a chi volesse a ciò in alcun tempo contraddire, » d' essere sbandito, confiscati i suoi beni e punito anco nella per» sona ad arbitrio del podestà (1). »

Dopo di che, strettasi dai trevigiani alleanza con quelli di Conegliano e con gli altri popoli circonvicini, il podestà Marco Badoaro si die' fretta a compiere il processo criminale contro Alberico e ad accingersi alla distruzione di esso ; tanto più ch' egli dal suo castello di san Zenone non cessava dal far continuamente scorrerie sui luoghi e sulle terre all'intorno. Presane la determinazione di sterminarlo, il Badoaro fece capo coi veneziani, dalla cui assistenza poteva Trevigi, più che d' altra parte, aspettare salvezza. Formò quindi un grosso esercito, a cui si arruolarono altresì padovani, vicentini, friulani, e mosse quindi verso il castello, e vi si accampò, risoluto di prenderlo e smantellarlo. « Era questo castel» lo, dice il Bonifacio (2), posto tra 'l bassanese e 'l trevigiano, » parte dalla natura e parte dall' arte fabbricato sopra un colle » cinto d'alta e forte muraglia, attorniata di molte salde torri, cir» condata da una profonda ed ampia fossa. Aveva nel mezzo il » palazzo del signore, che, con ogni magnificenza fabbricato, era » copioso di stanze ; nell' ombelico di quello s' innalzava una bel» lissima e fortissima torre, che faceva di sè pompa per tutto quel

(1) Bonifacio, *Stor. di Trevigi*, lib. V, pag. 212 e seg.
(2) Luog. cit., pag. 214.

» contorno, piena di molta munizione d' ogni sorte, e il castello
» similmente era fornito d' arme e di tutte quelle cose, ch' erano a
» simil luogo stimate necessarie e guardato da cinquanta tedeschi
» ed altrettanti italiani, avendo anche Alberico seco altre venti per-
» sone tra consiglieri e famigliari. »

Ma, ad onta che fosse così scarso il numero dei difensori di quel castello, riuscirono vani tutti gli attacchi, con che le truppe della lega tentarono di espugnarlo. Non lo poterono ridurre a darsi nelle loro mani se non che colla costanza di sei mesi d' assedio. Ed anche avrebbe potuto durarla qualche poco di più, se i tedeschi, che vi stavano alla difesa, non se ne fossero stancati , e non avessero consegnato il castello ai veneziani e agli altri confederati, a condizione di poter partire sicuri colle loro armi e coi loro cavalli e di essere soddisfatti dei loro avanzi di paga : le quali condizioni furono accettate ed esattamente adempite.

Alberico, vedendosi tradito da' suoi senza più speranza di salvezza ; perciocchè i nemici erano già entrati entro le cortine del castello ; si ritirò colla moglie e coi figli nella sommità della torre, onde lo spettacolo spaventevole gli si affacciava di un esercito numerosissimo, che voleva il suo sangue. Tre giorni potè durarvi; ma, finalmente, non restandogli più nulla da cibarsi, e prevedendo irreparabile la sua rovina, parlò alla moglie e ai figliuoli, acciocchè pensassero a porsi in salvo ed a provvedere alla futura loro esistenza ; al quale proposito, dopo lunghe e dolorose parole di congedo, così esortavali (1): « Io adunque, come giunto all' ultimo
» giorno di mia vita, dovendovi, cara consorte e figliuoli miei, così
» dolorosamente lasciare, nè più vedervi : v' abbraccio e vi dò
» l' ultimo bacio per non più nè baciarvi nè vedervi. Sopravvi-
» vendo voi amatissimi figliuoli, vi raccordo e prego, che quanto
» prima potiate facciate quell' aspra vendetta della mia morte che si
» conviene alla nobiltà vostra e come hanno fatto i vostri maggiori,

(1) Presso il Bonifaccio, luog. cit., pag. 215.

» che non mai lasciarono passare l' ingiurie invendicate. Sare-
» te favoriti in Toscana da' conti di Mangone vostri parenti, e
» per tutta la Lombardia troverete nostri fautori e parziali : col
» favore de' quali camminando per le nostre pedate, avrete il modo
» di lavarvi ogni macchia nel sangue de' nostri persecutori : così
» Iddio vi perseveri e favorisca i vostri pensieri. » Con queste pa-
role chiuse Alberico il suo testamento, degno veramente di lui e
del crudele e perverso animo suo.

Stavano intorno ad ascoltarlo piangenti la moglie Margherita,
e i figli e figliuole sue, Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Ez-
zelino, Cormalsco, Griselda ed Amabilia ; allorchè taluno de' suoi
domestici entrò ad avvertirlo, che i soldati, della lega incomincia-
vano a penetrar nella torre, dalla parte di sotto, ove a furia di col-
pi avevano rotto le grosse muraglie. Risolse perciò di darsi spon-
taneamente prigioniero di guerra ; ed ordinò al suo segretario,
Lodovico Bolognese, di parlare al marchese Azzo e di pregarlo,
» che per l'antica amicizia e per l'amore di lui a Rinaldo figliuolo
» suo, ch' era pur marito di una figlia di Alberico, accettasse suoi
» prigionieri esso Alberico, la moglie e i figli di esso ; li pre-
» servasse dalla morte e li difendesse dal furor del popolo arrab-
» biato. » Lodovico obbedì : ma il podestà di Trevigi non volle
accettare le condizioni proposte, nè gli permise mai di parlare al
marchese ; sicchè, temendo per la propria vita e per quella degli
altri famigliari, se più lungamente avesse insistito nelle sue doman-
de, consegnò Alberico e la famiglia di lui nelle mani degli
assediatori.

Furono tosto condotti quegl' infelici dinanzi al podestà. Lo
sterminio di tutta la famiglia fu compiuto senza indugio ; ed Al-
berico ne dovette rimanere spettatore. Imperciocchè, dopo avere
concesso a tutti la comodità di confessare ad un sacerdote i loro
peccati, i sei figliuoli maschi furono uccisi e squartati, e le membra
ridotte in pezzi furono disperse e gittate per tutto l' esercito :
la moglie e le due figliuole furono bruciate e ne furono sparse

al vento le ceneri. Finalmente, Alberico fu strascinato a coda di cavallo per tutto il campo, e il suo cadavero, che aveva perduto ogni forma umana, così lacero e pesto fu condotto su di un carro a Trevigi, e con esso il cadavero altresì di un de' figliuoli di lui, ed entrambi furono abbruciati sulla pubblica piazza (1).

Ne' dì seguenti fu distrutto sino alle fondamenta il castello di san Zenone, e poscia fecesi altrettanto di quello di Romano e di quanti altri ne avevano in quei dintorni Ezzelino ed Alberico. Avvenne questo sterminio della famiglia di Alberico il dì 26 agosto dell' anno 1260. Così fu liberato anche il territorio trevigiano dalle tiranniche oppressioni, che lo avevano per tanti anni travagliato. E ne fu merito anche per esso in ispecialità ai veneziani, i quali colle loro armi aiutarono l' impresa e coi loro capitani la diressero.

CAPO IX.

Podestà dei veneziani nelle città altrui.

Parrà forse cosa strana a taluno, che nelle città non dipendenti dalla repubblica di Venezia comandassero podestà veneziani; e crederà forse tal altro, che vi comandassero, perchè a quella soggette. Ho narrato infatti, che a Padova era podestà Marco Quirini e che a Treviso lo era Marco Badoaro, e che lo stesso doge, il quale, nell' età di cui parlo, stava alla testa della repubblica, nel momento, in cui fu assunto al principato, lo era di Fermo: e molti altri sappiamo, che lo furono di altre città. Era questa un' usanza, la quale già da un mezzo secolo e più aveva

(1) Così attesta il Verci, nella sua *Stor. degli Ecelini*, lib. XXIV, § XLI, sulla testimonianza dei *vecchi statuti Trivigiani*; benchè il Bonifaccio, nel fine del lib. V della sua *Stor. di Trevigi*, pag. 216, racconti in vece, che il cadavero di Alberico *fu gittato per cibo delle fiere ne' vicini boschi.*

cominciato a introdursi nelle piccole comunità italiane, acciocchè la giustizia venisse meglio amministrata; di affidare, cioè, le redini del governo a un qualche personaggio noto per la sua probità, per la sua prudenza e per le sue politiche cognizioni: e questo per lo più sceglievasi dalle città vicine ed amiche. I veneziani perciò, i quali godevano della più alta riputazione per la loro scienza politica, furono chiamati più spesso e a preferenza come rettori, o podestà a giudicare sulle basi della romana giurisprudenza. Il primo, che in questa qualità si trova registrato nei pubblici cataloghi veneziani, egli è Matteo Quirini, invitato nel 1186 a potestà di Treviso: e, dopo di lui, se ne trovarono moltissimi, chiamati similmente in altre città dell' Italia (1).

La repubblica di Venezia acconsentì facilmente a siffatte richieste, senzachè mai ne avess' ella bisogno per sè. In tal guisa provvedeva nel tempo stesso ai proprii interessi; perchè in quelle città, dove stava rettore un suo cittadino, ella era certa di conservare, o poco o molto, una qualche influenza. Oltre di che è da notarsi, che un giudice estraneo conveniva infinitamente in una repubblica piccola, torbida, corrotta; ma nei luoghi dove le savie leggi e i buoni regolamenti sono rispettati e osservati, i migliori amministratori della comune giustizia sono sempre i proprii concittadini.

Del quale concetto, in cui erano tenuti i veneziani presso le varie comunità dell'Italia, è un'altra prova l'ufficio, a cui non di rado venivano chiamati, di essere mediatori per tranquillare le civili discordie tra le diverse fazioni. Ne furono testimonii più volte e ne sperimentarono gli effetti vantaggiosi e Padova e Verona e Milano e Bologna e Pisa e Firenze: e noi (2), nel progresso della nostra

(1) Ved. la Micheli, *Origine delle feste veneziane*. Venezia 1832, tom. III. pag. 131.

(2) Ed anche abbiamo avuto occasione di fermarvici sopra lungamente nella famosa riconciliazione dell' imperatore Federigo Barbarossa col papa Alessandro III, di cui ho portato tutte le particolarità nei primi nove capi del lib. V, dalla pag. 7 alla 63 di questo volume.

storia avremo più volte occasioni di osservarlo. Il racconto dei fatti di Ezzelino e di Alberico mi portò a toccare questo argomento quasi per digressione e di volo.

CAPO X.

Discordie dei veneziani coi genovesi.

Ho voluto condurre sino al termine la narrazione delle imprese dei veneziani collegati cogli altri popoli contro Ezzelino ed Alberico, acciocchè non mi avvenisse di doverla riassumere in altro tempo. Qui pertanto mi è d'uopo di ritornare addietro, all'anno 1255, per esporre ciò che avveniva nel Levante tra i veneziani e i genovesi. Ed è pur vero, che talvolta le più lievi cose danno motivo a gravissimi avvenimenti, di cui non avrebbesi mai potuto fare il presagio: ed appunto da leggerissima cagione ebbero principio lunghe e sanguinose discordie tra le due sommentovate repubbliche. Il possesso della chiesa di san Saba in Tolemaide ne fu l'origine. Su questa chiesa avevano comune il diritto i veneziani e i genovesi, sino dal tempo, in cui le truppe crociate erano diventate padrone di quella città ; ma le nazionali avversioni per gelosia di commercio e di grandezza gli spingevano spesso a litigii, a risse, a tumulti, le cui conseguenze apparivano sempre più gravi e funeste.

Tra i molti argomenti dei loro litigii, trovarono i veneziani da portarne innanzi sulla chiesa e sul monastero, di cui ho detto. Pretendevano, in vigore delle convenzioni con Baldovino, non solo l' intiera giurisdizione su quella chiesa, ma sulla terza parte altresì della città. Quanto alla città, non avevano torto ; perchè quando n' erano diventati padroni insieme coi pisani e coi genovesi, ne avevano avuto, come ciascuna delle altre due nazioni, una terza parte ; ma, quanto alle chiese, non s' era fatta divisione veruna. Forse la pretendevano su questa di san Saba, perchè vi risiedeva in qualità di abate un veneziano, postovi da loro. E tanto più forte

se ne sdegnarono contro i genovesi, perchè ve lo avevano scacciato. Filippo Gallo, capitano dei genovesi, non si era dato verun pensiero a frenare la troppo calda vivacità dei suoi, laddove i veneziani avrebbero amato invece di terminare quietamente le differenze. Si convenne alla fine di lasciarne la decisione al papa Alessandro IV.

Ma quando i genovesi poterono aver sentore sul giudizio, che ne avrebbe pronunziato il papa, prima che i veneziani ne venissero in cognizione, andarono a mano armata ad impadronirsi del monastero e della chiesa contrastata, e vi si fortificarono come in una rocca. I veneziani ricorsero al prefetto della città, ch' era il francese Filippo Monforte ; ma, essendone stati licenziati con maniere aspre e insultanti, mandarono le loro lagnanze a Venezia, acciocchè la repubblica pensasse a pretenderne soddisfazione. Il governo veneziano conchiuse allora una lega offensiva e difensiva con Manfredo re di Sicilia, e si fecero tosto i preparativi per vendicare l' insulto colle armi.

Anche il duca di Antiochia e il patriarca di Gerusalemme si mossero alla notizia di siffatto contrasto, e ne mandarono protesta al prefetto Filippo, dichiarandogli, « che se non ponesse argine ai » dissidii tra le due repubbliche, egli sarebbe tenuto responsabile » dei mali, che ne potessero derivare ai cristiani della Siria (1). » Ma di queste intimazioni non si curò punto il Monforte; anzi mostrossi sempre più favorevole ai genovesi.

I veneziani conobbero allora non restare ad essi altra via di averne soddisfazione, fuorchè colle armi. Fecero venire da Tiro tredici galee, che ne formavano la squadra, e con queste rinforzarono il loro presidio. N' era comandante Lorenzo Tiepolo, figlio del già doge Jacopo. I nostri ruppero la catena del porto di Tolemaide ; vi sorpresero due galee da guerra e ventidue navi mercantili dei genovesi, e le incendiarono. Poi, penetrati i combattenti

(1) Ved. il Diedo, *Stor. ven.*, lib. VI.

veneziani nella città, s'impadronirono della chiesa e del monastero di san Saba, e vi appiccarono il fuoco, per cui ne rimasero consunte tutte le fortificazioni che vi avevano fatto i genovesi.

Questi movimenti palesarono chiaramente, essere imminente una guerra sanguinosa tra le due nazioni, alla quale indarno cercò il papa Alessandro IV di porre un argine, acciocchè non fosse apportatrice di più gravi disgrazie ai cristiani di quelle contrade. Ma la notizia delle navi incendiate da'veneziani era giunta a Genova troppo amara per poter lasciarne frenare la rabbia dalle pontificie esortazioni. Furono armate subito quaranta galee ed altre navi più grosse, perchè si recasse di vendicare l'onta recata alla genovese repubblica. Anche i veneziani si allestirono per resistervi. Opposero a questa flotta venticinque sole galere, le quali, unite alle precedenti che avevano combattuto a Tolemaide, affrontarono i genovesi non molto lungi da questa città. Andrea Zeno ne aveva il comando. Avvenne fierissimo scontro il dì 23 giugno 1256, con grande strage dall' una parte e dall' altra. Ma, fosse che i genovesi si trovassero stanchi, o che mancasse loro il coraggio, la loro armata restò rotta e disfatta: venticinque delle loro galee e due mila seicento soldati caddero in potere dei nostri; e gli altri legni assai danneggiati si ritirarono nel porto di Tiro.

I veneziani vittoriosi entrarono in quello di Tolemaide, per ristorare i loro legni, che pur avevano sofferto molti danni nel furore della battaglia. Condussero seco con militare iattanza i legni e i prigionieri che vi avevano fatti: per disprezzo dei genovesi fecero passare sotto le armi tutti i prigionieri, e per isfogo maggiore contro l'emula nazione, ne demolirono in città tutti i pubblici e privati edifizii, ne dispersero alle rapine del popolaccio tutte le mercanzie, e ne scacciarono dalla pubblica autorità i magistrati. Arrise vieppiù ancora propizia la sorte ai veneziani; perchè poterono sorprendere nei mari di Tiro tre grosse navi mercantili dei genovesi ed altre tre nelle acque di Candia.

Ma quanto più si rinforzavano le discordie tra le due nazioni,

tanto più temeva il papa, che ne soffrissero danni gli affari de' cristiani in quelle contrade d' Oriente. Perciò maneggiossi a tutt'uomo per ottenere, se non assolutamente la pace, una tregua almeno alle scambievoli ostilità, da cui poscia ne potesse derivare col tempo anche una intiera riconciliazione. Agenti di questi trattati per parte della repubblica nostra furono, in Roma, Giovanni da Canale, Filippo Storlado e Marco Quirini ; in Genova, Giovanni Delfino e Giovanni Badoero (1). E la tregua per qualche anno si ottenne.

I veneziani, a memoria perenne del trionfo avuto sopra i genovesi nel conflitto navale di Tolemaide, mandarono alla loro patria un assai grosso tronco di colonna di porfido, sopra il quale si pubblicavano in Acri, da tempo immemorabile, le grida e i bandi ; e inoltre, due colonne quadrate che stavano dinanzi all'ingresso della chiesa di san Saba, adorne di molti geroglifici, che nel linguaggio sacro e simbolico dell' Oriente suonano : *A Dio supremo, sommo, massimo, e al Figliuol suo, esauditore, avvocato, salvatore; a cui sia onore e gloria* (2). Le due colonne furono rizzate dinanzi alla porta del battisterio della basilica di san Marco, e sino al giorno d' oggi vi esistono : il tronco di porfido fu collocato vicino all'angolo sinistro della basilica stessa, per farlo servire all'uso, a cui serviva anche in Acri, ed ebbe perciò il nome di *pietra del bando ;* e sino al dì d' oggi lo si vede in quel medesimo luogo.

Vogliono alcuni, che contemporaneamente sia stato portato a Venezia anche il corpo di san Saba, il quale, sino al presente, conservasi nella chiesa di santo Antonino ; e inoltre, le quattro figure de' guerrieri di porfido, che in tre pezzi (di cui uno mancante in parte) formano due gruppi, e stanno incastrati nell'angolo esteriore

(1) Sanudo, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, pag. 560.

(2) Scrisse eruditamente su queste *colonne;* soprannominate *acritane*, perciocchè portate da Acri; Weber Davidde (non *Giovanai Daniele*, come scrisse il Mutinelli, nell'annot. 3 della pag. 114 de' suoi *Annali Urbani di Venezia*) una *lettera ad Emmanuele Antonio Cicogna*, inserita nel I volume delle *Iscrizioni veneziane* di questo.

al tesoro della basilica stessa di san Marco. Aggiunge il Weber (1), esservi chi sostiene, « che quel pezzo di marmo, che giaceva un » tempo sulla via tra Tiro ed Akri, sul quale per tradizione dicesi » aver Gesù Cristo predicato, e che ora forma parte dell' altare, » nella cappella del Battisterio di san Marco, appartenga alle cose » raccolte dal Tiepolo. » Il quale comandante della flotta veneziana, a cagione di un certo motteggio, che gli era stato fatto da un suo compare pria di partire per l' Oriente, portò a Venezia anche un grosso masso di pietra tolto dal forte di Mongioia (2). Di questo masso fa menzione il Sansovino (3) ; e, secondo lui, doveva essere stato collocato presso il sottoportico della chiesa di san Pantaleone, dinanzi alla casa del Tiepolo : ma egli stesso dichiara, che ai tempi suoi non eravi più. Anzi, secondo la cronaca *Sivos*, avrebbe dovuto esservi stato scolpito sopra, per concessione del senato, la figura della nave ammiraglia, su cui dalla spedizione di Oriente era ritornato il Tiepolo vittorioso.

CAPO XI.

La chiesa dei Frari eretta pei frati francescani.

Circa quest' epoca stessa si può fissare l' erezione del grandioso tempio intitolato a santa Maria assunta, o santa Maria gloriosa dei Frari : perciocchè intorno a questo tempo ne fu posta la prima pietra. Di esso non devo astenermi dal dare alcune notizie.

Sino dall' anno 1227 erano giunti a Venezia alcuni frati del nuovo ordine religioso istituito da san Francesco di Assisi. Qui viveano di limosine, e traevano i loro giorni nelle orazioni e nel lavoro delle loro mani, sotto il vestibolo delle chiese, particolarmente di san Lorenzo e di san Silvestro : il giorno ammaestravano il

(1) Ved. il Weber, luog. cit. pag. 379 del vol. I.

(2) Cron. *Sivos* mss. della bibl. Marc.

(3) *Venezia illustrata;* contr. di san Pantaleone.

popolo nella pietà e nelle opere virtuose, e la sera mendicavano di porta in porta un ristoro : la notte poi si coricavano disagiati a riposare nell' atrio delle chiese sunnominate. Colla penitente lor vita s' erano eglino guadagnata la stima e la benevolenza dei cittadini: anzi il governo stesso, ponendo mente al vantaggio, che per l' esempio di loro avrebbe potuto derivare ai costumi e agli ordini sociali, assegnò loro ad abitazione un' antica e abbandonata abazia, già di monaci benedettini, intitolata a santa Maria, la quale stava tra le due contrade di san Tommaso apostolo e di santo Stefano prete ; quella volgarmente, sino al giorno d' oggi, nominata di *san Tomà,* questa di *san Stin.*

Crebbe intanto col progresso del tempo la venerazione verso gli umili frati e la frequenza del popolo a visitare la loro chiesa : crebbe altresì il numero di loro, perchè molti e veneziani e di altri luoghi, seguendone l'esempio, si diedero ad imitarne la vita : sicchè la chiesa e il chiostro ne diventarono troppo angusti. Perciò, nel 1234, Giovanni Badoero da san Giacomo di Luprio, ossia, come oggidì volgarmente si nomina, da san Giacomo dall' Orio, donò ad essi una casa e un pezzo di terreno, che stavano nella parrocchia da san Tommaso, e confinavano da un lato colla loro chiesa e dall' altro colla loro abitazione. E similmente, perchè la chiesa e il convento fossero dilatati, Daniele Foscari, procuratore del convento, comperò nel 1236 una casa con altro fondo adiacente; e nel 1255 il doge Ranieri Zeno vi aggiungeva un' altra casa, comperata con denari del pubblico, ed undici anni dopo, un'altra comperata co' suoi; sicchè potè, sino dal 1250, darsi mano all' erezione del tempio, e in seguito si potè pensare all' ingrandimento del chiostro, e farvi riescire quell' amplissimo convento e quella vasta chiesa, che tuttora cogli occhi nostri vediamo.

Venne raccomandato il modello della chiesa a Nicolò da Pisa; quello stesso che fu l' architetto di sant' Antonio di Padova. Ne pose la prima pietra, nel dì 3 aprile 1250, il cardinale Ottaviano diacono del titolo di santa Maria in via lata, che allora in Venezia

era il pontificio legato; e vi assistettero col vescovo castellano Pietro Pino, altri due vescovi che per avventura vi si trovavano. Fu confermato alla chiesa il titolo di santa Maria, e, per distinguerla dalle altre di egual nome, che già esistevano in Venezia, le fu aggiunta la qualificazione di *Gloriosa;* tanto più che la sua festa è della gloriosa Assunzione della Vergine al cielo. Tutto questo ci vien fatto sapere dallo storico ecclesiastico di Venezia, Flaminio Cornaro (1). E dal Sansovino sappiamo inoltre, che questa chiesa fu col tempo denominata *Cà grande,* per essere la maggiore tra quante ve ne fossero in Venezia intitolate a Maria; e fu anche detta dei *Frari,* ossia dei frati, perchè da questi ufficiata; e *dei Frari* sino al presente la si dice.

E giacchè ho incominciato a narrare de' suoi principii, non sarà inopportuno, che in poche parole ne ricordi altresì il progresso. Le limosine dei cittadini e dei forestieri condusse a termine quel vasto tempio assai più presto che non si avrebbe creduto: tuttavolta, vi volle quasi un secolo, « piuttosto, come dice lo » Zanotto (2), per la grandezza dell' edificio che per la tiepidezza » dei fedeli. » Ed aggiunge: « La storia, questa volta, giusta di» spensatrice di glorie, tramandò ai posteri l'onorato nome di chi » sostenne ben anche la spesa di una sola colonna. L'anno 1280, » Nicolò IV pontefice, concedette indulgenza a qualunque soccor» resse in qualsivoglia modo la fabbrica. Paolo Savelli, principe » romano e condottiero degli eserciti della repubblica, che dorme » in questo tempio, profuse molto denaro nella costruzione delle » volte. Marco, figlio del doge Pietro Gradenigo, avendo lasciata » una somma per l' erezione di un monastero, in cui fossero man» tenuti dodici frati minori, e questa non bastando a tal uopo, i » frati chiesero al maggior consiglio, ed ottennero, che fosse ado» perata pel compimento di questo tempio. Un altro Gradenigo

(1) *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia*, pag. 861 e seg.

(2) Nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. II, pag. 118.

» cresse del proprio quattro colonne coi loro pilastri, due un Giu-
» stiniani, una un cittadino di casa Aguiè. Il pio e benemerito doge
» Francesco Dandolo, che dogò dal 1328 al 1338, compì col pro-
» prio quanto mancava tuttavia ; sicchè dopo quasi un secolo fu
» terminata, e dopo più di un secolo e mezzo, vale a dire nel 1492,
» il 27 maggio, dogante Agostino Barbarigo, fu consagrata da
» Pietro di Trani, vescovo Telesino, essendo procuratore alla fab-
» brica Scipione Buono. » E tutto questo più estesamente ci è nar-
rato da Flaminio Cornaro.

E, quanto al chiostro, esso venne fondato nel 1236, l'anno VIII del dogato di Jacopo Tiepolo, e fu accresciuto trent'anni dipoi, per la generosità, come ho detto, del doge Reniero Zeno. Finalmente, il campanile fu incominciato con robusta e nobile architettura, dal patrizio Tommaso Viero, che vi spese ottomila ducati d'oro, e morì mentre apparecchiavasi a vestir l'abito in quel convento. I mercatanti milanesi, e particolarmente quelli di Monza, che dimoravano in Venezia, lo condussero all'altezza sua maravigliosa, l'anno 1396. Soppressi i frati, la chiesa diventò parrocchiale, e il convento fu cangiato in seguito ad uso di archivio generale.

CAPO XII.

Di Giuliana Collalto: conventi e monasteri di questo secolo, luoghi pii e confraternite.

Anche le virtù religiose, che hanno reso illustre la patria, devono essere ricordate nella storia ; nè mi asterrò io già dal ricordarle, comechè da oscure e private persone siano state esercitate. Anche Venezia ha il suo albo dei santi : nè lo storico vi dee passar sopra. Fiorì infatti, nel tempo di cui sto narrando, una santa vergine d'illustre prosapia, figlia di Tolberto, conte di Collalto e di san Salvatore (1) e di Giovanna de' conti di sant' Angelo : aveva

(1) Sono due castelli nel cenedese, di là del fiume Piave, in mezzo a colli ridenti.

nome Giuliana. Ella, sino dagli anni più freschi, preferendo alle domestiche agiatezze la povertà del chiostro, volle chiudersi nel monastero delle benedettine di Salarola, poco lungi dal castello di Este. Ma, com' era amante della solitudine più ritirata, le parve non del tutto ai suoi desiderii adattato quel luogo: perciò, con altre dodici suore, emulatrici delle virtù di lei, si ridusse ad un selvaggio e romito angolo di quei colli, che nominavasi Gemola. Mentre colà menava penitente la vita, ebbe una visione, in cui se le presentò dinanzi l' armeno martire san Biagio, vescovo di Sebaste, e le suggerì di trasferirsi a Venezia, e stabilirvi una chiesa e un monastero a lui intitolato, in sull' estremo angolo dell' isola di Spinalonga, che così allora nominavasi la Giudecca. Ubbidì Giuliana, e venne a Venezia, ove non durò fatica ad ottenere in dono il luogo indicatole dal santo nella visione.

Era ivi mezzo diroccato e negletto un ospizio, eretto circa il decimo secolo dalle famiglie Pianiga, Capovani e Agnusdei, per accorglievi ed albergarvi i pellegrini, che di qua passavano per andare in Palestina. Ne fu ristorata la fabbrica, e fu ridotta a monastero sotto il titolo de'santi Biagio e Cataldo. Non tardò a diffondersi la fama delle virtù della sua fondatrice, e presto il monastero fu popolato di vergini, le quali vennero a ricevere dalle mani di Giuliana il velo della professione claustrale. Finchè ella visse fiorì stupendamente quel chiostro, e, dopo la morte di lei, avvenuta nel 1262, diventò celebre per i prodigii, che Iddio a glorificazione della sua serva si compiacque di operare. Imperciocchè, molti anni appresso, mentre una notte alcuni pescatori attendevano al loro mestiere nella contigua laguna, dalla parte appunto ove quel monastero si faceva specchio delle acque, apparvero alcune fiaccole luminosissime e uguali a stelle, che intorno intorno al cimitero del chiostro aggiravansi. Se ne stupirono attoniti nella loro semplicità quei pescatori, e all' indomani ne fecero avvertite le monache, le quali, postesi in attenzione la notte susseguente, videro le fiammelle, dopo avere intorno intorno girato, fermarsi colà, ove sepolta

giaceva la loro istitutrice Giuliana. Se ne diede tosto notizia al vescovo di Castello, e, scavatone quindi il terreno, vi si trovò il corpo di lei fresco ed intatto, come se placidamente dormisse ; e sino al giorno d' oggi lo si vede per guisa tale incorrotto da conservare intiere persino le delicatissime pellicole delle palpebre. Dopo varie traslazioni, si custodisce presentemente nella chiesa parrocchiale di sant' Eufemia in quella medesima isola. La chiesa e il monastero, che rimasero delle suore benedettine sino all' anno 1810, servono oggidì ad usi profani ; talora di ospitale, per lo più di caserma militare.

E giacchè parlo di chiostri fabbricati nel mezzo di questo secolo XIII in Venezia, meglio è, che, per non doverne un' altra volta riassumere il racconto, ne ricordi qui alcuni altri intorno a questo medesimo tempo piantati. E primieramente dirò degli eremiti agostiniani accolti in queste lagune circa l' anno 1242, e stabilitivi in detto anno nel sestiere di Castello, ove, coll' assenso del vescovo Pietro Pino, fabbricarono il convento e la chiesa intitolati a sant' Anna e Caterina. Ivi stettero un mezzo secolo circa : poi cedettero quel luogo a monache dello stesso istituto di sant' Agostino, ed eglino si trasferirono alla parrocchia di sant' Angelo, ove avevano fabbricato la grandiosa chiesa e l' ampio convento, che tuttora sussistono, intitolato a santo Stefano protomartire. Anche qui stettero i frati agostiniani sino alla generale soppressione del 1810. La chiesa oggidì è parrocchiale : il convento è diventato caserma del genio militare.

Oltre al suindicato convento di sant' Anna e Caterina, n' ebbero un altro gli eremiti agostiniani, nel 1249, nell' isola di santa Maria di Nazareth, detta oggidì del *Lazzaretto vecchio* ; ed ivi dimorarono sino al 1436, quando il senato ottenne dal papa Eugenio IV di costruirvi un ospitale per le quarantine marittime.

E un terzo luogo ebbero in questo secolo i frati del medesimo ordine agostiniano per la generosità delle due famiglie Giulio e Moro ; o, come altri scrissero, della sola famiglia Giulio. Fu questo

luogo colà, ove, per la molta erba che vi cresceva, il terreno si nominava *la val verde.* Della chiesa e del convento, che vi furono fabbricati, erano già in possesso quei frati nel 1282 : ma nel 1369 passarono in giuspatronato laicale, per sentenza del patriarca di Grado, a *Giacomo Moro figlio et alla discendenza di Maria Moro della parrocchia di san Simeon profeta.* Per lo più, in seguito, ne fu priore uno della detta famiglia : ed a questo priore concesse il papa Clemente VIII, con rescritto del dì 27 maggio 1600, abito prelatizio ed uso dei pontificali tra i recinti della sua chiesa : nei sinodi diocesani ha per diritto il primo posto dopo il patriarca.

Andò demolito, nell' anno 1247, il famoso ed antichissimo monastero di sant' Ilario di Fusina, e i benedettini, che vi abitavano, si traferirono all' altro loro monastero abaziale di san Gregorio, il quale pur venne meno particolarmente dacchè passò in commenda ; e in fine, andò soppresso poco dopo la metà del secolo XVIII.

Ai francescani, detti minori osservanti, concesse Marco Ziani, figlio del doge Pietro, una sua vigna, posta nel recinto della parrocchia di santa Giustina; acciocchè ingrandissero la chiesetta, che ivi da tempo remotissimo esisteva, e fabbricassero un chiostro per loro abitazione. La quale chiesetta, secondo una pia tradizione e secondo le attestazioni di alcuni cronisti, è precisamente il luogo, ov' era smontato a terra l' evangelista san Marco, reduce da Aquileia, e qui gettato da un' impetuosa procella (1). Il testamento, con cui Marco Ziani donò ai frati francescani quella vigna, è dell' anno 1253, e il convento fu eretto coll' approvazione del papa Alessandro IV. In seguito, cresciuto il numero dei frati e moltiplicate le limosine dei fedeli, fu ingrandito il convento e fu rizzato il tempio con architettura di Masino da Pisa. Ma convien dire, come osserva opportunamente lo Zanotto (2), che l' edifizio eretto dal pisano architetto non avesse la dovuta solidità, perchè in sul

(1) Se ne veda il racconto nella pag. 160 vol. I.

(2) *Venezia e le sue lagune*, parte II del II vol., pag. 231 e seg.

principio del secolo XVI minacciava rovina. Fu necessario quindi progettarne uno più solido, più ampio, più maestoso; e lo fu per l'architettura del Sansovino (1); ed è quello che sino al giorno d'oggi vediamo. Noterò, che per questioni insorte nel tempo che lo si fabbricava, non ne fu eseguita la facciata con disegno del Sansovino, ma ne fu commesso il lavoro ad Andrea Palladio. Alle quali questioni paiono riferirsi le due iscrizioni, che furono collocate negl' intercolonni delle due ale della facciata medesima, e che dicono:

NON SINE	ESTERIORI
JVGI	QVE
INTERIORI	BELLO

Stabile domicilio acquistarono in questo secolo in Venezia anche i cavalieri teutonici, il cui religioso ordine militare era già divenuto celebre nell' Oriente. Non si sa veramente quando qui v' incominciassero; è certo per altro che nell' anno 1221 vi erano di già e vi tenevano il capitolo generale per la elezione del gran maestro dell' ordine loro (2). Avevano la loro chiesa intitolata alla santissima Trinità, ov' è anche oggidì, e il loro ospitale era dove sorse di poi la casa de' chierici regolari somaschi, e dove oggidì è il seminario patriarcale. Qui anzi trasferirono, nel 1298, il loro primario domicilio, dopochè per la perdita di Tolemaide furono costretti ad abbandonare quella città. N' era allora gran maestro Conrado de Fauchtuvangen; e qui, in seguito, ne furono eletti in due capitoli generali successivamente altri due: Gottifredo Hohenloe e Siffrido Wucguvangen. Quest' ultimo, nel 1309, trasferì di qua la sede del gran maestro nella città del Mergenbourg in Prussia, e qui rimase, com' eravi prima, un maestro provinciale. Più tardi, essendo scemato notabilmente il numero dei cavalieri, il priorato passò in

(1) Chi bramasse averne più estese notizie, consulti il sullodato Zanotto, nel luog. cit., e lo Zanetti nelle sue *Fabbriche venete*.

(2) Ved. il Crunovio, *Tratt. de' maestri Generali dell' Ordine Teutonico*, ann. indic.

commenda alla famiglia Lippomano; finchè nel 1592, divenuto vacante per la morte di un Pietro Lippomano, il gran maestro dell' ordine; che lo era allora l' arciduca d' Austria Massimiliano, eletto re di Polonia; credette di suo diritto il darne la commenda a chi meglio gli fosse piaciuto, e ne stabilì perciò priore il conte Sforza di Porcia. Ma il senato veneto ricusò di concederne il possesso: si litigò lungamente; in fine vi entrò mediatore, tra l' Austria e la repubblica, il pontefice Clemente VIII, il quale stabilì, che, a condizione di pagare all' ordine teutonico una determinata somma di denaro, il veneto monastero della santissima Trinità andasse soppresso e la chiesa e le contigue fabbriche fossero assegnate per la fondazione del seminario dei cherici, a tenore dell' obbligo imposto ai vescovi dal concilio di Trento.

Anche i frati carmelitani ottennero in questo secolo chiesa e convento. Non si sa da quanto tempo addietro soggiornassero in Venezia; certo è, che la chiesa, la quale tuttora sussiste, e il convento che vi abitavano, oggidì per la massima parte diroccato, ebbero principio nell'anno 1286. Non so di quanta autorità possa riputarsi la testimonianaza del Mondini, il quale racconta (1), essere stati condotti a Venezia dall' Asia alcuni di questi religiosi nell' anno 1125, dal veneziano Giovanni Zancarolo, ed essere stati collocati *in un angusto tempio o romitaggio*. Vettor Sandi e Flaminio Cornaro avvertono invece, essere più versimile, che quest' ordine illustre sia stato introdotto a Venezia verso la fine del secolo XIII; e perciò allora soltanto che fu loro concesso il luogo di fabbricare la chiesa o il convento summentovati.

Per le monache furono eretti in questo secolo sei chiostri, compreso quello, che nominai, de' santi Biagio e Cataldo, in sull' estremità dell' isola della Giudecca. Primo di essi nominerò quello che il doge Pietro Ziani, ad istigazione del cardinale Ugolino, vescovo di Ostia, legato dal papa Onorio III, fabbricò nell' angolo rimoto

(1) Francesco Mondini, nel libretto intitolato *Carmelo il favorito*.

della città ov' era una piccola chiesetta intitolata a' santi Giovanni e Paolo, sopra una palude non molto lungi della basilica cattedrale. Demolita la quale chiesetta, il pio doge ne fece rizzare una più grande, e in memoria della basilica di santa Maria di Gerusalemme, ch' era stata usurpata da' saraceni, la volle nominare *santa Maria nova in Gerusalemme*. Anche il cardinale concorse alla pia impresa, facendo comperare col suo denaro tredici possessioni nel territorio di Padova, acciocchè servissero al mantenimento delle suore, che vi si dovevano collocare. Egli medesimo dipoi diventato papa Gregorio IX, n' esentò da ogni aggravio di decime il monastero (1). Le monache in esso accolte professarono la regola di sant' Agostino; erano delle primarie famiglie; il luogo fu conosciuto in seguito col nome delle *Vergini* (2).

Un altro convento di monache fu piantato, l' anno 1236, su di un ampio spazio di terreno paludoso nella parrocchia di santa Croce ed è quello appunto che forma l' odierna isola di santa Chiara. Lo donarono a Costanza Cobaldo, che ne doveva essere la fondatrice, ossia la prima superiora, Giovanni Badoaro e le due cugine di lui Maria e Lavinia, e nell' anno seguente ne fu ella posta al possesso con decreto del doge Jacopo Tiepolo, Le suore, a cui destinavasi il chiostro, dovevano essere dell' ordine di san Damiano, ossia francescane, secondo la regola di santa Chiara di Assisi (3). Narrano il Gonzaga e il Wadingo, annalisti dell' ordine de' minori francescani, che la beata Agnese, sorella di santa Chiara, sia venuta a Venezia per sistemare il nuovo convento, e che ne abbia stabilito prima badessa Auria, discepola della prefata sorella sua. Su qual fondamento ciò narrassero quei dotti annalisti, non saprei

(1) Bolla de' 4 gennaro 1344.

(2) Flaminio Cornaro racconta estesamente le molte vicende di questo monastero, incominiciandone dalla fondazione e proseguendo coll' incendio del 1487, ed arrivando sino a' suoi giorni.

(3) Le suore francescane di santa Chiara di Assisi furono dette, nei loro principii, *dell' ordine di san Damiano*, perchè a questo santo era intitolata la prima loro, chiesa e il convento ch' ebbero in Assisi. Di ciò ho parlato estesamente nelle mie *Chiese d' Italia*, ove narrai la storia della Chiesa di Assisi, pag. 106 del vol. V.

dirlo: so bensì, che il nostro Flaminio Cornaro attesta di avere trovato in uniforme principio di cronichetta, che conservavasi in quel monastero, essere stata un' Auria la prima badessa del convento, e la fondatrice Costanza Calbo avere avuto due figliuole Maria e Gabriella, monache in san Marco dell' isola Ammiana, le quali si trasferirono qui a professare l' istituto serafico. Il primiero titolo, di cui fu decorato il novello convento era *santa Maria madre del Signore ;* e di questo titolo si ha notizia dal suindicato decreto del doge Jacopo Tiepolo e da molti successivi diplomi pontificii di quei primi tempi (1) ; ma in seguito, per la venerazione a cui saliva la santa fondatrice di quell' ordine claustrale, assunse il titolo di *santa Chiara,* e sino al presente lo conserva, Arso per un incendio il convento, nell' anno 1574, fu ben presto rifabbricato per la pietà dei fedeli: oggidì è cangiato ad uso di ospitale militare.

Anche alle monache cisterciesi fu concesso, nell' anno 1237, un terreno su cui piantare il loro chiostro, che prese il titolo di santa Maria *de coelestibus,* volgarmente *della Celestia.* Ne vennero a Venezia dodici per piantarlo, mandatevi da Piacenza dal veneziano Reniero Zeno, che ivi sosteneva allora il carico di podestà. Poco dopo la fondazione di esso, venne a ricoverarsi qui il beato Giordano Forzatè, abate benedettino, fuggito da Padova per le persecuzioni del tiranno Ezzelino, che lo cercava a morte. Qui dimorò alcuni anni, e qui terminò la sua vita in concetto di santità. È rinomato in Padova l' albero germogliato dalla sua bacchetta, cui egli, pria di partire, piantò nell' orto del monastero di san Benedetto, alla cui erezione aveva dato mano (2). Questo monastero soffrì nel 1569, orrido incendio, che lo ridusse un mucchio di rovine: le suore fuggirono, e si ricoverarono nelle case paterne, d' onde passarono a san Jacopo della Giudecca. Di qua, cinque anni dopo, ritornarono al primitivo

(1) Sono portati da Flaminio Cornaro, nelle sue Deche.

(2) Chi per curiosità bramasse avere notizie di lui e di quest'albero che fu trapiantato nell'anno 1811, legga la relazione, che ne scrisse il padovano Tiato, stampata l'anno seguente coi tipi del seminario di quella città.

loro chiostro, più ampiamente e decorosamente rifabbricato. Nella generale soppressione del 1810 fu dato ad abitazione dei militari, come lo è sino al presente. La chiesa era intitolata a santa Maria assunta al cielo e ai santi Benedetto e Bernardo.

Da alcune pie e ricche famiglie veneziane fu comperato, nell' anno 1288, il convento di santa Caterina, che' era rimasto in abbandono, dacchè i religiosi *sacchiti,* dei quali ho parlato nel secolo IX (1), avevano tralasciato di abitarvi. Bortolotta Giustinian ne fu la fondatrice e la prima badessa. Ella era figlia del monaco Nicolò Giustinian, del monastero di san Nicolò del Lido, il quale, per conservare la discendenza alla sua cospicua famiglia, aveva sposato, per pontificia dispensa, Anna Micheli, ed ottenuta la prole maschile, si erano ritirati entrambi nel chiostro: Nicolò nel suo primiero del Lido, ed Anna in sant' Adriano nell' isola di Costanziaco. Le suore, che Bortolotta radunò nel monastero da lei fondato in *santa Caterina,* erano tutte di nobili e ricche famiglie; nè di altra classe ve ne furono mai accettate, finchè sussistette. Professavano la regola di sant'Agostino. Soppressi nel 1810 tutti gli ordini claustrali, il monastero fu stabilito a liceo convitto, per l'educazione dei giovani, e continua ad esserlo sino al dì d' oggi.

Anche la fondazione del monastero delle benedettine di santa Croce della Giudecca, popolato similmente di nobili, appartiene al secolo presente, piuttostochè all' anno 1000, come scrisse Vettor Sandi. Ma dei monasteri ho detto abbastanza.

Una parola anche dei luoghi pii. In questo secolo ebbero fondazione quello della *Cà di Dio* nel 1164, per albergarvi i pellegrini che andavano alla visita della Terra santa, cangiato nel 1367 ad ospizio di povere donne; un altro, nel 1281, per dodici o sedici infermi della parrocchia di san Pieto di Castello, nel sito ove sorse dipoi, nel 1588, il convento dei frati minimi di san Francesco da Paola : ed un terzo *preso il canale volgarmente detto rio di Castello,*

(1) Ved. nella pag. 405. del vol. I.

verso la Chiesa di sant' Anna, per accogliervi ammalati, cangiato non molto dopo in molti ospizii od abitazioni a comodo dei poveri marinari (1).

Di un altro genere di luoghi pii, frequentati moltissimo in questo secolo XIII, degg' io far qui menzione. Erano questi i romitaggi per le donne, che si dicevano *eremite, solitarie, recluse,* e che, secondo l'antica usanza della Chiesa, nominavansi altresì carcerate (2). Erano questi pii romitaggi, o negli atrii, o sui tetti, o in contigue cellette di diverse chiese della città (3), e talvolta in fianco o rimpetto alle chiese stesse. Sul che le cronache antiche ci tramandarono memoria di Sofia, piissima vergine, la quale, dopo avere piantato l' istituto di suore francescane nel monastero di santa Croce in Venezia, passò a chiudersi nell' atrio della chiesa parrocchiale di san Nicolò, ove, nella solitudine e nel silenzio, chiuse santamente i suoi giorni (4). Da documenti autentici veniamo a sapere, che di siffatti romitaggi n' esistevano accanto alle chiese di san Giovanni in Olio; di san Maurizio; di sant' Agnese, in cui visse Caterina fondatrice del monastero di santa Maria Maggiore; di san Samuele, il quale tuttora, benchè ridotto ad abitazione particolare, offre la forma di abitazione claustrale; di santa Margherita; de' santi Gervasio e Protasio; di sant' Ubaldo; de' santi Apostoli; di san Canziano; di santa Maria nuova; di san Francesco della Vigna: di sant' Angelo. Ma, più di tutti questi, fu celebre quello, ch'era situato sopra la chiesa de' santi Ermagora e Fortunato, e che il pontefice Leone X, in una sua bolla, dice incominciato *da tempo rimotissimo ed immemorabile* (5).

Troppo sarebbe, che io volessi parlare altresì di tutte le confraternite laicali, che nel secolo XIII ebbero principio o di già

(1) Ved. il Tentori, *Stor. Veneta*, lib. I, cap. X, § XIV, pag. 69 del tom. V.

(2) Di questo genere di pii luoghi ho parlato nelle mie *Chiese d'Italia*, particolarmente nel narrare la storia di Città di Castello, nel vol. IV, pag. 720 e seg. Vedi altresì il Muzi, *Mem. stor. di Città di Castello*, nella pag. 3 del tom. IV.

(3) Ved. il Sabellico, *De situ urbis.*

(3) Sabellico, luog. cit.

(5) Ved. Flam. Corn., che di questi romitaggi scrisse diffusamente.

esistevano in Venezia: basta che io mi limiti a dire brevemente di quelle sei, che *Scuole grandi* si nominavano, a cagione della loro magnificenza e ricchezza, e dei privilegii che godevano. Prima di tutte ci si presenta quella, che portò il titolo di *Scuola di Carità*, circa la quale un' antica cronaca, sotto l'anno 1260, così ci narra: « Molti di Venezia fra loro fecero una fraterna e ridotti assieme a » dì 6 di novembre nel giorno di san Leonardo, coll'assenso del do- » minio di Venezia e di papa Urbano IV, l' istituirono nella con- » trada di san Leonardo e l' intitolarono *Fraterna*, ovvero *Scuola* » *di Carità*, imitando molte costituzioni, che per san Domenico fu- » rono date a certe fraterne, ch' egli levò nella città di Pisa, e fra » loro fecero molte istituzioni, ecc. » Questa confraternita partì in seguito da san Leonardo e fissò la sua sede nell' isola della Giudecca, erigendovi un piccolo oratorio intitolato all' apostolo san Jacopo maggiore. Alquanti anni dopo, lasciò anche questo luogo, acciocchè vi piantassero la loro chiesa e convento i frati serviti, e passò a stabilirsi presso la chiesa di santa Maria della Carità, sopra un pezzo di terreno, che, nel 1344, ottenne da quei canonici regolari. Là rimase poscia sino alla sua soppressione, che avvenne negli anni prima del presente secolo; e di là trasse anche il suo nome, o, piuttosto, se 'l confermò, di *Scuola di Carità*. Cresciuta per le rendite e moltiplicata nel numero dei confratelli, non che ingrandita nella sua estensione; anzi, erettovi nel 1411 un ospitale a ricovero de' suoi confratelli poveri; fu innalzata, per decreto del senato, al grado di scuola grande, e come tale continuò ad essere, finchè la straniera rapacità la soppresse e le tolse tutte le pingui rendite.

La seconda scuola grande fu quella di san Giovanni evangelista, piantata l'anno 1261 nella chiesa di sant' Apollinare, e di là trasferita, nel 1307, ov'è tuttora la chiesa intitolata al suddetto santo evangelista. Esisteva colà un ospitale della famiglia Badoaro, sotto la medesima invocazione; ed ivi i confratelli, coll' assenso dei Badoaro, si stabilirono. Anzi, nel 1340, Geremia Badoaro concesse loro

una porzione de' luoghi dell' ospitale, acciocchè vi fosse eretto un fabbricato acconcio alle adunanze che soleano tenere. Pochi anni dopo, ebbero da Giacomo Badoaro, coll' assenso di tutta la famiglia, anche gli altri luoghi dell' ospitale, sicchè vi poterono ampliare ed abbellire grandiosamente la fabbrica, la quale sino al giorno d' oggi sussiste in buono stato, benchè non più ad uso religioso (1).

Dopo questa, sorse nel medesimo secolo, presso la chiesa parrocchiale di santa Croce di Luprio, la confraternita di san Marco, che diventò in seguito scuola grande, e che aveva per oggetto il porgere preci all'Altissimo per l' incolumità della repubblica, sotto l' invocazione del suo primario protettore san Marco. Dal luogo, ov'ebbe essa principio, si trasferì, nel 1437, a' santi Giovanni e Paolo; e, comperato il terreno opportuno dalla parte, ov' è oggidì l'ingresso dell'ospitale civico, fabbricò la sua sede. Un incendio la distrusse nel 1485; sicchè fu d' uopo ricostruirla. E lo fu con grandiosa magnificenza, quale oggidì la vediamo, sebbene trasmutata ad uso di ospitale, di cui forma parte. La scuola di san Marco, benchè la terza ad essere fondata, era tra le scuole grandi la quarta. Della terza e della quinta alla loro volta parlerò.

La sesta n' era quella di san Teodoro, di cui si conosce l' origine; seppur non abbiasi a dirla ristaurazione; nell' anno 1268. Essa in seguito crebbe, tanto nel numero dei confratelli, quanto per lo decoro, sì fattamente da essere annoverata tra le scuole grandi, con decreto del consiglio dei dieci, del dì 26 marzo 1552. Ma dai fatti religiosi di Venezia si passi ora agli scientifici ed artistici.

(1) Il Sansovino, nel lib. VII della sua *Venezia illustrata*, nominò parecchi dei ragguardevoli personaggi, che furono aggregati a questa *Scuola:* tra i quali Filippo II re di Spagna ed altri della famiglia di lui.

CAPO XIII.

Nicolò, Matteo o Marco Polo, viaggiatori veneziani.

Imperciocchè in questo secolo undecimo per le scienze e le arti, che sono inseparabili dalla nautica, acquistò nuovo lustro e ornamento la patria nostra. I viaggi che, sino all' epoca di cui scrivo, avevano intrapreso i veneziani, non altro scopo avevano avuto, fuorchè il commercio e la guerra, o di difesa o di offesa. Ma in questo tempo sorsero due azzardosi fratelli, i quali, per erudizione e studio, intrapresero viaggi, le cui memorie diventarono famose presso tutte, per così dire, le nazioni del mondo. Eglino furono Nicolò e Matteo Polo, ai quali lo storico di Venezia non può a meno di non consacrare una pagina onorevole.

La famiglia Polo era originaria di Dalmazia, ma aveva fissato il suo soggiorno in Venezia sino dall' anno 1033: il traffico l'aveva resa ricca e potente, e nel secolo, di cui narro, aveva già fondato stabilimenti in Costantinopoli e in Soldachia. I due fratelli, per intraprese meramente commerciali, erano partiti da Costantinopoli nell' anno 1260, ed eransi inoltrati sino alla residenza di Berea signore dei tartari di ponente, situata sul Volga ; ma per la guerra, che ardeva allora tra Berca ed Ulagu, non poterono tornare addietro. Andarono perciò a Bucara, donde, dopo lungo soggiorno, passarono a Cai-ping-fu: un anno viaggiarono pria di arrivarvi. Il loro viaggio cangiò allora direzione e scopo : non furono più due veneziani mercatanti, cui traesse il commercio al settentrione della China : diventarono due inviati, cui il gran can dei tartari Cublai inviò al pontefice romano. Nel recarsi a Roma a compiere quella onorevole missione, i due fratelli fecero ritorno in patria nell' anno 1270; e vi trovarono già nato e cresciuto il giovinetto Marco, cui la moglie di Nicolò, lasciata incinta dal marito allorchè partì da

Venezia, aveva partorito pochi mesi dopo la partenza dei due viaggiatori: se 'l presero seco e proseguirono il loro cammino sino al compimento della loro incumbenza.

I viaggi dei due fratelli, e quelli che intraprese in seguito Marco Polo, formano interessantissima parte della nostra storia; essi furono descritti da Rusticiano da Pisa, che, nell'anno 1298, si trovava in carcere a Genova con Marco, e che dalla bocca stessa di lui ne potè avere precisa informazione. In poche parole, io ho narrato quelli del padre e dello zio di Marco; ma più distesa e minuta narrazione, per verità, esigerebbero. Al qual uopo riescono opportunissime le parole dello storico sunnominato; ed io le tolgo dal libro stesso dei viaggi, tradotti recentemente da Vicenzo Lazzari e pubblicati dal dotto secretario dell'istituto veneto delle scienze Lodovico Pasini (1). Di quelli di Marco Polo; perciocchè le sue vicende vanno a legarsi cogli avvenimenti della guerra coi genovesi in fine del secolo, di cui parlo; ne dovrò fare in altro luogo il racconto. Così adunque ci narra dei due viaggiatori fratelli Rusticiano da Pisa.

« — Nel tempo che Baldovino era imperatore di Costantinopoli, l'anno MCCLX, messer Nicolò Polo padre di messer Marco, e messer Matteo Polo fratello di Nicolò, savi ed avveduti uomini, si trovavan a Costantinopoli, giuntivi da Venezia colle loro mercatanzie. E quivi, dimorati alcun tempo, deliberarono di andarsene al Mar Maggiore per far guadagni: perciò comperate molte gioie, partirono da Costantinopoli sopra una nave e andarono a Soldachia.

» Si trattennero a Soldachia qualche tempo, indi risolsero di più inoltrarsi fra terra; e si misero in cammino senza trovar avventura cui memorar giovi, e tanto cavalcarono che vennero alla residenza dei Berca Can, signore di una parte de'Tartari, che teneva suo seggio a Bolgara e Sara. Berca fe' grande onore a messer Nicolò ed a messer Matteo, e della loro venuta mostrò grande allegrezza. I due fratelli gli donarono tutte le gioie che avevano recate:

(1) Venezia 1847, pag. 5 e seg.

e Barca le ricevette assai volentieri ed oltre misura gli piacquero; e fece loro dargliene il doppio valsente.

» Stavano da un anno nelle terre di Berca quando scoppiò la guerra tra lui ed Alau signore de' Tartari del Levante. L' uno mosse contro l' altro con ogni sua possa: fu ostinata la lotta e grande la perdita d' uomini da questa parte e da quella; ma alla fine la vittoria arrise ad Alau. Per questa guerra intercettate le strade, nessuno poteva imprender viaggio che preso non fosse. Il pericolo era tuttavia limitato alle strade, ch' essi avevano di già percorse: procedere innanzi non era tolto. Dissero dunque i due fratelli tra sè: poichè non ci è dato tornare a Costantinopoli colle nostre mercatanzie, seguitiam oltre per la via di levante. Così si disposero alla partenza e mossero da Bolgara verso una città detta Ucaca, estremo limite del territorio d'occidente; e passato il fiume Tigri, valicarono un deserto lungo diciassette giornate; non trovando mai nè città nè castella, ma solo Tartari erranti per le campagne sotto le tende e che vivevano dei loro bestiami.

» Passato il deserto, vennero ad una città la maggiore che fosse in Persia, nominata Bocara, molto nobile e grande: la provincia essa pure si diceva Bocara, e n' era re uno che aveva nome Barac. Quando i due fratelli qui giunsero, fu loro impedito di avanzare e di recedere, e perciò vi stettero tre anni.

» Apparve nel detto tempo un ambasciatore di Alau, signore del levante, che andava al gran Sire di tutti i Tartari nominato Cublai. Allorchè questo ambasciatore vide messer Nicolò e messer Matteo, n'ebbe gran maraviglia, chè non aveva mai veduto Latini in quella contrada. E disse loro; Signori, se piacciavi credermi, voi acquisterete grande onore e grandi ricchezze. I due fratelli gli risposero, che avrebbero di buon animo prestato fede alle sue parole, e che qualunque cosa gli piacesse, fatta l' avrebbero. Replicò l' ambasciatore: Vo' dirvi che il gran Signore de' Tartari non vide mai alcun Latino e molta brama ha di vederne; perciò, se volete venire con me fino a lui, facciovi certi che vi vedrà assai

volentieri e avrete da lui copia d'onori e di beneficii e verrete meco salvi e sicuri senza impaccio di genti malvagie. Come i due fratelli intesero queste parole, deliberarono di andare dove l'ambasciatore diceva. E misersi seco lui in cammino e viaggiarono un anno per tramontana e per greco, innanzi che giungessero alla terra dov'era il gran Can. Strane e maravigliose cose trovarono nel loro cammino, che qui non si conteranno, perchè messer Marco figlio di messer Nicolò, che tutte le vide, ve le conterà per esteso in questo libro medesimo (1).

» Come giunsero i due fratelli al gran Signore, egli li ricevette onorevolmente, e, fatto per la loro venuta gioia e festa, di varie cose li addimandò. Ed anzi tutto degli imperatori, come mantengano lor signoria e come amministrino la giustizia ne' loro stati e come movano alle battaglie; quindi dei re, dei principi, d'altri baroni: poi del Vicario di Cristo e della condizione della Chiesa Romana e delle costumanze tutte dei Latini. Messer Nicolò e messer Matteo risposero ad ogni punto in ordine, e da savi uomini ch'erano e che ben conoscevano il linguaggio de' Tartari.

» E quando il gran Signore, che Cublai Can ha nome, che comanda a tutti i tartari e a tutte le provincie, i regni e le regioni di quella vastissima parte del mondo, ebbe inteso i fatti de' Latini, come i due fratelli gli avevano raccontato, mostrò che molto gli piacessero: disse che voleva mandar messaggi al pontefice de' Cristiani, e pregò i due fratelli, che fossero suoi ambasciatori con uno de'suoi baroni. Eglino risposero ch'erano a'suoi comandi. Allora il gran Signore si fece venire dinanzi Cogotal uno de' suoi baroni, dicendogli essere suo divisamento, ch' egli andasse co' due fratelli al Pontefice. Cogotal soggiunse: Sire, io sono vostro servo, e pronto a far ogni vostro comando per quanto è in mio potere. Quindi il gran Can fece stendere in lingua turca le lettere da inviare al

(1) Merita veramente d'esser letto e conosciuto tutto il racconto, che forma il soggetto di esso libro.

Pontefice, e, consegnatele a' due fratelli ed al barone, gl' incaricò di ciò che voleva dicessero a voce da sua parte al Pontefice stesso. Era scritto in quelle lettere, ch' egli li mandava al Papa a pregarlo d' inviargli cento savi uomini della legge cristiana, che conoscessero le sette arti e sapessero disputare e convincere per forza di ragioni gl' idolatri e le altre genti che gl' idoli che tengono nelle loro case ed adorano sono cose del diavolo, e che la legge cristiana è migliore che le loro, tutte malvagie e false (1). Incaricolli inoltre di portargli dell'olio di quella lampada che arde innanzi il sepolcro di Cristo in Gerusalemme. Così fu disposta l'ambasciata che il gran Signore inviava al Pontefice. E fece egli dare a' due fratelli e al barone una tavoletta d' oro nella quale era scritto: che a loro in ogni parte ove andassero si dovesse dare ogni cosa di cui abbisognavano, e cavalli ed uomini per iscorta. Quando messer Nicolò e messer Matteo ed il barone ebbero apparecchiate tutte le cose che loro erano d' uopo nel viaggio, tolsero commiato dal gran Signore, montarono a cavallo e si misero in via.

» Dopo alcuni giorni, il barone tartaro infermò, nè potendo proseguire il viaggio, i due fratelli lo lasciarono in una città e si rimisero soli in cammino. Essi erano serviti ed onorati in tutte le parti ove andavano; e giunsero finalmente a Laias (2) dopo due anni di penoso viaggio, perchè non sempre potevano cavalcare in forza delle cattive stagioni e delle nevi e delle fiumane ingrossate.

» Da Lalais vennero ad Acri nell' aprile dell' anno MCCLXX, ed intesero che papa Clemente era morto. Andarono allora ad un savio chierico legato per la Chiesa di Roma in tutto il reame di Egitto, uomo di grande autorità, chiamato Tebaldo di Piacenza, a

(1) Questo fatto appartiene, poco più poco meno, all'anno 1265; sicchè non può conciliarsi il racconto dell'Assemani, il quale, nella *Bibl. Orient.*, tom. III, part. I, pag: 125, scrisse che il re di Armenia Aitone II si adoperò grandemente per convertire al cristianesimo il gran Kan dei tartari; Aicone salì al trono di Armenia nell' anno 1289.

(2) Presso gli armeni è conosciuta questa loro città col nome di *Ajas:* sta sulle coste del Mediterraneo.

cui riferirono l'ambasciata, che il gran Signore de' Tartari inviava al Pontefice. N' ebbe maraviglia il legato, e parevagli che ciò tornasse a gran bene e a grande onore per la cristianità. E disse ai due fratelli: Signori vedete ch' è morto il Pontefice e perciò vi converrà aspettare che il nuovo si elegga; allora potrete fornire la vostra ambasciata. I due fratelli, annuendo a quanto diceva il legato risposero che intanto andrebbero a Venezia a rivedere la loro famiglia. Così partiti da Acri, veleggiarono a Negroponte, e da Negroponte a Venezia.

« Messer Nicolò trovò, che la sua donna era morta e n' era rimasto un fanciullo di dodici anni per nome Marco, che il padre non aveva veduto mai, perchè non era ancor nato quando egli partì: è desso quel Marco di cui parla il libro presente, Messer Nicolò e messer Matteo restarono due anni a Venezia attendendo che seguisse la elezione del nuovo Pontefice. » Fin qui Rusticano da Pisa.

Di questa lunga dimora in Venezia, che fecero i due fratelli. prima di poter proseguire la loro missione, fu motivo la straordinaria vacanza della santa sede. Perchè sino al dì 1 settembre dell' anno 1271 non fu eletto il papa Gregorio X, che successe a Clemente IV, morto nel dì 29 novembre 1268. Fu questa la famosa occasione del conclave tenuto in Viterbo, ove quindici cardinali, che vi si trovavano lottarono tra loro nelle opinioni per ben due anni e nove mesi; sicchè i viterbesi vennero alla deliberazione di chiuderli sotto buona custodia nel palazzo vescovile della loro città, di scemar loro il vitto giornaliero, e persino di scoprire il tetto della sala ove gli avevano racchiusi; acciochè gl' incomodi ed i disagii li costringessero a risolversi alfine ad eleggere un papa (1).

E per non lasciare interrotto il racconto incominciato dei due veneziani viaggiattori, lo proseguirò colle parole del medesimo Rusticano da Pisa; e ciò tanto più di buon grado, perchè si tratta di

(1) Ho narrato distesamente questo fatto nella storia della Chiesa di Viterbo, nel vol. VI della mia opera sulle *Chiese d' Italia*. pag. 120 e seg.

un punto della nostra storia, per lo più dagli scrittori trascurato o ignorato. Prosegue egli adunque così :

« — La sede Romana era ancora vacante : e, stanchi del lungo indugio, deliberarono i due fratelli di partir da Venezia menando Marco seco loro. Così vennero direttamente ad Acri, ove trovarono il legato del quale sopra vi raccontai. Parlato di molte cose con lui, gli domandarono licenza di andare a Gerusalemme per aver dell' olio della lampada che arde innanzi al sepolcro di Cristo, come il Gran Can aveva loro raccomandato. Il legato vi acconsentì : ed essi partirono da Acri per Gerusalemme ov' ebbero dell' olio della lampada che arde innanzi al santo Sepolcro.

» Reduci ad Acri al legato, gli dissero : Noi vediamo, Signore, che ancora Pontefice non s' è eletto, e bramiamo tornarcene al Gran Signore, chè troppo lungo fu il nostro indugio. Rispose il legato : Che vogliate tornarvene al Gran Signore assai mi aggrada. E fece stendere in lettere l' ambasciata da inviare al Gran Can, nelle quali testificava come messer Nicolò e messer Matteo erano venuti per fornire il loro messaggio, ma che ne li aveva impediti la mancenza del Pontefice.

» Avute le lettere del legato, i due fratelli Marco con loro partirono da Acri, e si misero in cammino per ritornare al Gran Signore ; e intanto che venivano a Laias, questo legato fu eletto Pontefice e chiamossi papa Gregorio da Piacenza. I due fratelli n' ebbero grande allegrezza ; nè guari andò che un messo li raggiunse a Laias, inviato dal nuovo Pontefice ad avvertirli, che se non erano ancora partiti dovessero a lui tornare. Lieti di questo annuncio risposero che volentieri il farebbero. Il re d' Armenia (1) fece loro armare una galea e inviolli onorevolmente al legato.

» Come vennero ad Acri innanzi al Pontefice, molto a lui si

(1) Era questi il re Leone III, della schiatta dei Rubeniti. Molte inesattezze potrei qui notare dell' illustratore di questi viaggi, particolarmente nelle pag. 281 e seg. del suo libro, circa gli armeni e l' Armenia : ma me ne astengo, perchè poco farebbero qui al nostro proposito.

umiliarono. Egli li ricevette con ogni onore e con giubilo, loro impartendo la sua benedizione: e diede a messer Nicolò e a messer Matteo due frati predicatori, i più savi che fossero in quella provincia, frate Nicolò da Vicenza e frate Gugliemo da Tripoli, e, aggiunse privilegii, brevi e lettere d' ambasciata per il Gran Can: e datele a' due fratelli e ai due monaci, essi domandarono la papale benedizione. Così partirono insieme con Marco figlio di messer Nicolò e tornarono direttamente a Laias.

» Quivi giunti suonò la novella che Bundoctar sultano di Babilonia invadeva con grande oste l' Armenia, e molto danneggiava quelle contrade, sì che que' messaggi correvano pericolo di cader morti o prigioni. Atterriti i due monaci, ricusarono di più avanzarsi, e, date a' due fratelli le lettere e i privilegii, andarono al mestro del tempio,

» Messer Nicolò, messer Matteo e Marco figlio di messer Nicolò, impresero soli il viaggio, e tanto cavalcarono d' inverno e di estate che giunsero al Gran Can, che risiedeva allora a Clemenfu, ricca e grande città. Quello che trovarono lungo il cammino qui non si conta, perchè ve lo diremo più innanzi: solo sappiate che penarono ben tre anni e mezzo ad andarsi per le vie disastrose, per le piogge e per i fiumi gonfi che intercettavano i loro passi.

» Quando seppe il Gran Can che messer Nicolò e messer Matteo a lui venivano, inviò incontro a loro i suoi messi a quaranta giornate di distanza, e molto in quel viaggio furono serviti ed onorati. Giunti a Clemenfu, andarono al palazzo dove risiedeva il Gran Can con numerosa compagnia di baroni, e prosternaronsi (1) dinanzi a lui. Egli fattili alzare li accolse onorevolmente e mostrò grande allegrezza del loro ritorno, e molto li addimandò dell' esser loro e del viaggio. I due fratelli risposero che bene stavano dappoichè lo avevano ritrovato sano e robusto. Gli presentarono allora i privilegii e

(1) Suppongo questo vocabolo un errore di stampa (pag. 10), perchè il verbo *prosternarsi* nel linguaggio nostro m' è ignoto.

le lettere ch' gl' inviava il Pontefice, del che ebbe gran gioia e quindi gli porsero il santo olio di cui molto andò lieto e sempre caro sel tenne. E come vide Marco domandò chi fosse quel giovinetto: Signore, rispose, messer Nicolò, egli è il il mio figliuolo e vostro uomo. Ben venuto egli sia, soggiunse il Gran Can. E sappiate che grande fu la gioia e la festa che fecero il Gran Can e tutta la corte della venuta di questi messaggi, che molto furono serviti e onorati. Essi dimoravano alla corte, ed avevano onore più d' ogni altro barone.

» Marco imparò i costumi de' Tartari e loro lettere, e nel lungo soggiorno che fece alla corte del Gran Signore, apprese a leggere e scrivere quattro lingue diverse; ed era uomo savio e prudente e per la bontà che in lui ravvisava e per il suo raro valore molto lo ebbe caro il Gran Can, e mandollo ambasciatore ad una terra ove penò sei mesi ad andare. Il giovane Marco riferì assai saviamente l' esito dell' ambasciata; perchè aveva egli inteso più volte come al Gran Can i messi inviati nelle diverse parti del mondo riportavano nel ritorno l' esito delle loro ambasciate, ma null' altro sapevano dire delle contrade ov' erano andati, ed egli li riteneva perciò folli ed ignoranti, dicendo che più gli piaceva udir le novelle e i costumi di quelle terre lontane. E Marco andando a quella ambasciata, tutti osservava i costumi e le cose più strane per ridirle al Gran Signore.

» Tornato Marco dall' ambasciata al Gran Can, gli narrò come aveva compiutamente fornito il suo incarico, e poi gli raccontò le novità tutte e le cose che vide per quelle terre, sì che quanti lo udirono ne furono altamente maravigliati, e dicevano: se questo giovane ha lunga vita, non può fallire che egli non venga uomo di gran senno e valore. E da quella ambasciata in poi il giovane Marco Polo fu chiamato messere, e con questo nome lo chiamerà d' ora innanzi il nostro libro; e ciò non a torto, perch' egli era uomo savio ed onesto. E sappiate che messer Marco dimorò presso il Gran Can diecisette anni, durante i quali ebbe più volte l' incarico di

ambasciate ; e perchè il Gran Signore vedeva ch' egli apportava tante novelle, e che adempieva sì bene gli affari per cui lo aveva inviato, tutte le legazioni più importanti e le più lontane a lui affidava : e amavalo ed onoravalo in ogni maniera, e sempre al suo fianco lo teneva, del che gli altri baroni avevano grande invidia, È per queste cagioni che messer Marco seppe più cose di quelle contrade che altri sapesse mai. »

Ma laciamo per ora il veneziano viaggiatore, perchè, se valessimo tener dietro alle sue azioni colà nella Tartaria, tropp' oltre ci allontaneremo cogli anni dell' epoca storica, che ci trasse a seguirlo in quelle rimote regioni. Da lui adunque e dalla Tartaria rivolgiamo lo sguardo, e fermiamolo agl' importanti avvenimenti della nostra repubblica.

CAPO XIV.

Perdita di Costantinopoli occupata da Michiele Paleologo.

La tregua conchiusa per la mediazione del papa Alessandro VI tra i genovesi e i veneziani, fu di ben corta durata. Perchè sebbene questa dovesse continuare cinque anni, i genovesi tuttavolta la ruppero col farsi partigiani dei greci e col cooperare alla perdita dell' impero latino di Costantinopoli. Ne aspettava con ansietà l'opportuna occasione il greco Michiele Paleologo : le precedenti discordie delle due nazioni gli e la porsero, ed egli ne approfittò. I soli, che avebbero potuto essergli di ostacolo, sarebbero forse stati i turchi ; ma neppure di questi ebb' egli a temere, perchè occupati in altre parti a difendersi contro le irruzioni dei tartari, che desolavano le più belle provincie dell' Asia, non rimaneva loro tempo ad intraprendere l' offensiva contro i disuniti cristiani. Questo pertanto fu il bel momento pei greci, onde compiere nella Romanìa la rovina del partito latino.

Ho già narrato altrove, che Vatazo, imperatore di Nicea, era

morto: n' era morto anche il figliuolo Teodoro Lascari, il quale aveva lasciato un figliuolo di otto soli anni, nominato Giovanni. Ma la troppo tenera età di esso, fu cagione, per cui la reggenaza venne affidata, forse dal padre stesso pria di morire, ad un suo favorito, che aveva nome Muzalon ed era protospatario. Non piacque ai grandi della corte, che tutta l' autorità fosse in mano di costui; e, per liberarsene sollecitamente, lo trucidarono, pochi giorni dopo la morte di Teodoro: in luogo di lui posero alla testa dell' impero lo scaltro e ambizioso Michele Paleologo, il quale, non contento dell' autorità di reggente, quella tentò inoltre di guadagnarsi d' imperatore. E con artifizii e con intrighi vi riuscì: fu acclamato imperatore e fu coronato in Nicea, malgrado la ripugnanza che ne avèva il patriarca Arsenio, il quale, nell' atto di compiere la solenne ceremonia, obbligollo a giurare sugli evangelii, che deporrebbe il trono e le insegne imperiali tostochè il giovinetto Giovanni Lascari fosse giunto all' età di poter governare da sè solo.

I giuramenti sono belli e buoni, quando conducano ad un altissimo seggio; ma non si curano poi, quando il desiderato seggio siasi ottenuto. Così suol avvenire in generale: così avvenne in particolare anche nel Paleologo. L' imperiale trono, conseguito coi giuramenti, voleva da lui conservarsi ad ogni costo; e vi riuscì. I mezzi per riuscirne furono il discredito, in cui pose presso la nazione il suo raccomandato pupillo, e l' ardore guerriero, che cercò di seminare nell' animo dei greci per ricuperare le perdute provincie, togliendole ai latini.

D' altronde, l' imperatore Baldovino da lunga pezza non aveva più mezzi per sostenere la sua diginità e per pagare i pochi suoi soldati, tranne le limosine della cristianità, e alcuni presenti, che aveva ottenuto dal governo di Venezia, pei quali era stato costretto a darc in ostaggio il proprio figliuolo. Ci fa sapere il Michaud (1), che » nelle strettezze, in cui si trovavano i latini di Bisanzio vendevansi

(1) *Stor. delle Croc.* lib. XVII.

» le reliquie; toglievasi il piombo dal tetto delle chiese; li legname
» de' pubblici edificii adoperavasi in servigio della cucina dell' im-
» peratore. » E descrivendo l' orrido stato di quella città, così pro-
segue: « La regina delle città d' Oriente offeriva quindi soltanto la
» vista di torri demolite per metà, di ripari senza difensori, di pa-
» lagi affumicati e deserti, di case arse, d' intiere contrade ab-
» bandonate. »

Sapeva tuttociò il greco Paleologo, il quale aveva potuto formare secrete intelligenze coi suoi nazionali, che stavano in Costantinopoli; e sperava aiuto da questi, di poter facilmente impadronirsi di quell' antica sede dell' impero Orientale. Armò pertanto soldatesche, e s' avviò a quella volta: ma non vedendovi alcun movimento di corripondenza e di adesione per parte dei greci, s' accorse della inutilità della sua spedizione. Non soffrì, per altro, ch' essa riuscisse inutile intieramente: nel ritirarsi piombò sull' Acaia, di cui era principe il maresciallo di Sciampagna; gli tolse alcune città, ne danneggiò gravemente l' armata, ne saccheggiò le terre, e ritornò fastoso in Nicea, contento di questo primo trionfo, ed aspettando più propizia opportunità per portare la guerra sopra Costantinopoli.

Baldovino, che ne vedeva imminente ad ogni istante l'eccidio, e che sempre trovavasi esposto alle molestie dei nemici, mandò ambasciatori a Michele, per indurlo a lasciare tranquillo e in poter dei latini tutto il paese di Tessalonica sino a Costatinopoli. Michele ricevette gli ambasciatori con disprezzante alterezza, e non volle acconsentire a nessuna delle loro domande. Finalmente, condiscese a starsene in pace con Baldovino, a patto che i latini gli pagassero un tributo. La quale condiscendenza, dopo la precedente fermezza del Paleologo, avrebbe dovuto, per verità, ispirare ai latini un qualche sospetto sulla lealtà del trattato; eppure la condizione infelicissima, in cui eglino trovavansi allora, non gli umiliò, nè gli fece temere gli astuti loro nemici, nè li distolse dal pensere a novelle conquiste, Fu il colmo della dabbenaggine dei latini, che

i pochi difensiori della capitale s' imbarcassero sopra navi veneziane e passassero a tentare la conquista di Dafnusia, città situata in sul principio del mar Nero: perchè intanto i greci di Nicea, avvertiti da alcuni contadini delle sponde del Bosforo, non tardarono a trar partito dall' occasione, cui loro offriva la sorte. Questi villici, o, secondo altri, alcuni greci volontarii, che battevano la campagna, mostrarono ad Alessio Strategopulo, condottiero delle truppe di Michele e diretto a guerreggiare nell' Epiro, essere nelle mura di Costatinopoli, vicino alla porta Dorata, un passo aperto, per cui si sarebbe potuto introdurre nella città un numero di soldati maggiore di quanto occorreva per conquistarla.

Stupì Alessio allo scoprire siffatta via d' impadronirsene ; nè credette conveniente di lasciarne fuggire l' occasione. Baldovino intorno a sè non aveva che fanciulli, vecchi , donne e mercatanti, tra i quali parecchi genovesi novelli alleati dei greci. Facilissima pertanto ne fu la riuscita. La notte de' 25 di luglio dell'anno 1261, quindici soldati penetrarono per quell' apertura sotterranea, che loro era stata indicata ; corsero alla vicina porta ; ne uccisero le sentinelle, ed aprironla alle truppe, che vi entrarono senza opposizione veruna e senza incontrare nemici da combattere. Se ne avvidero, ma troppo tardi, i latini ; e mentr' eglino andavano ordinandosi, per mettersi sulla difesa, una banda di Cumani, ch' erano al soldo dell' imperatore greco, invase la città, appiccandovi il fuoco e uccidendo senza pietà quanti si facevano loro incontro. I latini si diedero a fuggire verso il porto, mentre i greci, che vi dimoravano accorrevano a prestar mano ed aiuto ai greci vincitori, e gridavano nell' espansione della lor gioia : *Viva Michél Paleologo imperatore dei Romani* (1) !

Svegliato Baldovino per queste grida e per lo tumulto, che andava sempre più avvicindandosi al palazzo, affrettossi ad abbandonare la città, che non era più sua. Ebbe, per somma ventura

(1) Ved. il Logoteta, *Hist. Constant.*

che la flotta veneziana, in sull' albeggiare di quel giorno funesto, ritornasse indietro dalla spedizione di Dafnusia, sicchè potè salire a bordo di una galera e salvarsi. Colle stesse navi furono posti in salvo anche tutti gli altri latini, ch' erano restati fuggiaschi sulle sponde del Bosforo, travestiti per la maggior parte con abito da monaci (1). Fuggì con essi anche il patriarca latino, Pantaleone Giustiniani, veneziano: tutti andarono a ricoverarsi nell' isola di Negroponte. Per tal maniera venne tolta ai latini quella città, a conquistar la quale avevano dovuto fare miracoli di valore; e con questo fatto ebbe fine l' impero di essi in Costantinopoli, dopo cinquantasette anni, tre mesi e tredici giorni, che i francesi coi veneziani se lo avevano piantato.

Ci fa sapere il Sanudo, che la repubblica di Venezia aveva fatto allestire un' armata, per mandarla a rinforzare le vacillanti speranze dell' imperatore Baldovino; ed era questa composta di alcune galere, delle quali era capitano Jacopo Quirini. Ma essa non giunse a tempo: nè vi poteva giungere certamente, perchè la circostanza n' era stata così impreveduta, che se non furono in tempo d' impedirne la rovina que' che stavano in Costantinopoli, molto meno lo potevano essere i veneziani in così grande distanza. E di grave dolore riuscì certamente ad essi la perdita della loro porzione in quella metropoli, perchè la prevedevano foriera di altre perdite, che l' avrebbero seguita, o almeno di nuove molestie, a cui avrebbero dovuto andare soggetti.

Pensarono perciò a prevenire qualunque evento, che avesse potuto mai turbare la loro tranquillità. Spedirono a quella volta

(1) » Cives re improvisa percussi, ut » quisque poterat saluti suae consulere: » hinc quidam monasteria petere et mona- » sticum habitum, ut cladem evitarent, in- » duere; mulieres in murorum foramina » conjici et in cellis obscuris reconditisque » abscondi, civitati imperans Balduinus in » magnum advolare palatium .... Latini ubi » incendiis urbem inflammari conspiciunt, » manibus diverberatis, quotquot habere » potuerunt ex suis intra et alia naviglia as- » sumptis retrocessere; ex triremibus vero » una in magnum palatium progressa, Bal- » duinus pene non vivum captum rece- « pit. » Logoteta, stor. contempor., secondo la traduzione di Allazio.

un grosso numero di galee, sotto il comando di Marco Micheli, le quali dovessero rinforzare la squadra marittima del levante, e molestare, se l' occasione si fosse loro presentata favorevole, l' imperiale città. Nè il tentativo riuscì vano: perchè, accresciuta in questo modo l' armata di soldati e di navi, i veneziani ridussero a tali angustie il Paleologo e per terra e per mare, ch' egli stesso tennesi per perduto, ed era già in procinto di abbandonare la capitale. Ma l' odio, che i genovesi portavano ai veneziani per la rivalità di commercio e per la infelice riuscita delle battaglie loro al paragone dei nostri, fu per lui una sorgente di speranza e di conforto. Invocò l' assistenza di loro e l' ottenne: anzi da qualche antico cronista ci è fatto credere, ch' eglino stessi gli si esibissero: la flotta genovese, che stava nella Soria, si diresse perciò verso Costantinopoli, ed equilibrò le forze dell' una e dell' altra; sicchè i veneziani si ristettero dal dare molestia alle terre dei greci, per non voler venire ad una lotta coi genovesi, che se ne stavano d' altronde sulla difesa.

CAPO XV.

Pace in Candia con Alessio Calergi: lealtà di lui verso la repubblica di Venezia.

Rinvigorito per altro l' imperatore Michele dalle forze di una potenza, che vantavasi d' esser emula nel marittimo valore dei veneziani, tentò colle arti insidiose, piucchè col cimento delle armi, di prevalere sopra la formidabile possanza di questi. Per allontanare i pericoli dalla sua capitale, diessi a sollecitare i popoli del regno di Candia a scuotere il giogo della repubblica di Venezia, ed a ritornare sotto il dominio degli antichi loro sovrani di greco sangue.

In altro tempo avrebbe fors' anche potuto ottenere per questa via il suo intento; quando, cioè, i candiotti, sotto la condotta di

Alessio Calergi, avevano alzato contro i veneziani lo stendarlo della libertà e della nazionale indipendenza. Ma quelle discordie avevano avuto fine; e lo stesso Calergi, quanto era stato per l' addietro nemico dei veneziani, altrettanto n' era diventato, dopo tanti anni di lotta, alleato ed amico. Perciò il Paleologo nulla potè ottenere di quanto erasi lusingato; anzi la repubblica di Venezia in questa circostanza andò debitrice della sua quiete alla sincera lealtà del Calergi.

Le discordie, infatti, tra lui e i veneziani le abbiamo già vedute nei precedenti racconti portate a un punto di scambievole fermezza da una parte e dall' altra, sicchè nè il Calergi voleva cedere dalla sua insurrezione contro il governo della repubblica, nè i veneziani colle moltiplicate loro forze potevano mai riescire a dissipare gl' insorti (1). Intorno a diciotto anni durarono le discordie, che avevano incominciato circa l' anno 1247. Ma, finalmente, dopo sì lungo contrasto, la repubblica determinossi a trattare di pace. Era duca di Candia, circa l' anno 1265, Vitale Micheli, il quale ebbe ordine dal governo di offerire al Calergi condizioni onorevoli e vantaggiose, a fine di obbligarlo a deporre le armi.

Esaminò Alessio con prudenza lo stato suo, prima di determinarsi a trattare di pace. Vide da un lato, che sebbene si fosse così lungamente sostenuto, pochi vantaggi per altro erangli derivati; anzi, dopo tanti anni egli trovavasi allo stesso punto a cui trovavasi nell' incominciare la guerra. Ponderò d' altronde l' impossibilità di scacciare, senza venire alle mani con decisivo combattimento, una nazione, ch' era continuamente in grado di rinforzare il suo esercito con soccorsi novelli. E dopo tali considerazioni si persuase, essere miglior cosa l' assicurarsi un riposo onorevole, piuttostochè insistere in una ribellione, la quale non poteva conseguire il suo effetto. Ascoltò quindi le proposizioni, che gli faceva il duca Micheli, in nome del governo.

(1) Ved. indietro nella pag. 292.

Promisero i veneziani a lui e a tutti i suoi seguaci la personale sicurezza, la restituzione di tutti i loro beni, la rinnovazione di tutti i diritti e privilegii, che godevano per l' addietro. Al Calergi in particolarità fu concessa l'esenzione da qualunque pubblico aggravio, e inoltre gli fu conferito il più alto grado di onore e di dignità per tutto il corso della sua vita. Egli accettò questi patti, e in contraccambio obbligossi con giuramento ad essere nemico dei nemici della repubblica veneziana ed amico degli amici di lei.

Non saprei dire, se più fosse ammirabile in seguito la lealtà del Calergi o quella della repubblica nel mantenere le promesse scambievoli. In siffatto genere di trattati, più facilmente avviene che si vedano violati i patti, di quello che mantenuti ; massime se ad un governo potente riesca di ridurre in soggezione chi se ne voleva sottrarre. Ma, nel caso di cui sto narrando, la lealtà di una parte fu appoggio e stimolo alla lealtà dell' altra ; e quanto più la repubblica si mantenne fedele coi popoli di quell' isola : tanto più il Calergi e le fu fedele per sè e le conservò fedeli i suoi compatriotti; ed ebbe anche occasione di mostrarne coi fatti il suo animo. Avvenne infatti, non molto dopo, che una forte scossa di terreno demolisse un buon tratto della mura delle città di Candia. I greci, che dietro il loro condottiero, avevano bensì dovuto capitolare coi veneziani, ma nell' animo conservavano sempre il seme della discordia e lo spirito della ribellione, credettero di dover profittare di quella occasione per insorgere di bel nuovo contro i loro dominatori. Lieti di vedere la capitale del regno esposta senza difesa a qualunque attaco guerriero vi si avesse voluto tentare, corsero al Calergi, perchè si facesse nuovamente loro capo e condottiero, e colla sicurezza dell' intento desiderato si fosse accinto seco loro a scacciare dalla città e quindi dall' isola di Candia i veneziani.

Prudente e saggio com' era, e conoscendo d' altronde l' indole impetuosa de' suoi compatriotti, non volle in sulle prime dar loro un' aperta ripulsa ; ma con buone e tranquille espressioni fece sentir loro, che ciò era stato anche suo pensiero, e che vi si sarebbe

anche accinto a tentarne la riuscita, se non lo avesse trattenuto la considerazione, che, dopo scacciati dall' isola i veneziani, non avrebbero i candiotti bastante forza militare per impedire il ritorno e per difendersi dagli attacchi esterni, che loro sarebbero certamente sopravvenuti. Tuttavolta dichiarò, non volerne così tosto abbandonare il progetto; bensì doverlo pigliare tranquillamente ad esame e maturarlo con prudente sagacità, prima di venire ad una qualunque risoluzione.

In capo ad alcuni giorni, i greci ritornarono a lui per rinnovarne le istanze; ma Alessio con molta destrezza ed eloquenza se ne liberò, e li persuase a rimanere tranquilli, maneggiando sempre il primo argomento, ch' eglino, scacciati pur anche i veneziani, mancavano di forze per mantenersi nella ricuperata libertà. Senza truppe, senza flotta, senza munizioni da guerra, senza cassa di denaro da sostenenere le spese gravissime, come potersi difendere dai principi vicini, dai genovesi, dai veneziani stessi, i quali non si sarebbero certamente lasciato sfuggire di mano un possesso di tanta importanza ? Tutta la riuscita della loro impresa ; per felicissima che fosse pur loro riuscita; sarebbesi ridotta a dover poco dopo ricadere sotto la servitù di un altro conquistatore, seppur non fossero ritornati sotto il dominio dei veneziani. Perciò anzichè cangiare servitù meglio era continuare ad esser sudditi della repubbblica di Venezia, il cui governo avevano sperimentato sempre appoggiato alla dolcezza e alla giustizia. Del che molte prove avevano avuto nelle ripetute loro sollevazioni, delle quali non s' erano mai vendicati i veneziani, coll' aggravare il giogo loro col sottoporli a pene o a tributi. Per tuttociò opinava il Calergi e studiavasi con ogni impegno a trarre nella sua opinione anche i greci, doversi, cioè, continuare nella fedeltà e nella soggezione ad un dominio meno d' ogni altro pesante. E i greci, infatti, se ne persuasero ed abbracciarono il suo consiglio.

Della quale lealtà del Calergi fatto consapevole il senato di Venezia, decretò, ch' egli, la sua famiglia e tutti i suoi discendenti

fossero aggregati alla nobiltà veneta (1): ed egli e i suoi figliuoli e nepoti vi si mantennero costantemente attaccati. Ed appunto un nuovo saggio e di lealtà e di attaccamento alla repubblica lo diede Alessio Calergi allora appunto, che Michele Paleologo, nulla potendo ottenere sui veneziani colle armi, tuttochè dalla flotta assistito dei genovesi, aveva tentato di strappare dalla loro soggezione i popoli di Candia. Imperciocchè a nome de' suoi compatriotti, egli rispose agli emissarii del Paleologo, che vivendo questi e contenti sotto il giusto governo dei veneziani, non avevano motivo di tentar nuove cose.

CAPO XVI.

Molestie recate dai greci e dai genovesi ai veneziani.

Perduta dal greco imperatore la speranza d' impadronirsi del regno di Candia per la via degli artifizii, appigliossi al partito, che meglio piaceva ai genovesi, di molestare, ogni qual volta avesse potuto ed ovunque gli si fosse presentata occasione, i sudditi della repubblica. E a ciò si prestarono a maraviglia i suoi confederati genovesi, scorrendo il mare e devastando le isole, che non erano presidiate. Con queste arti da corsari molte pubbliche e private calamità cagionarono eglino ai veneziani: nè valsero mai le ripetute proteste, che questi lor contrapposero, perciocchè in questa guisa i genovesi violarono i trattati solenni, confermati con giuramento nelle mani del sommo pontefice, di astenersi per cinque anni da qualunque ostilità contro i veneziani e dall' astenersi dal prestare qualsiasi aiuto ai nemici di questi.

(1) Qui m' è d' uopo notare, non essere esatta l' indicazione dell' anno 1258, che trovo nel *Campidoglio veneto* del *Cappello* (Ms. inedito della biblioteca marciana, clas. VII, cod, XVI); perchè se le ostilità del Calergi contro la repubblica incominciarono circa l' anno 1247, o forse più tardi, e ciò convengono tutte le cronache; e se queste sue ostilità durarono per ben diciotto anni, come tutti o quasi tutti gli storici attestano, non poteva egli essere ascritto alla nobiltà veneziana nell' anno 1258, ma almeno nel 1266 e fors' anche più tardi.

Una infedeltà così abbominevole e così dannosa agl' interessi della repubblica non poteva non provocare lo sdegno e l' odio del governo a volerne soddisfazione ed a cercarne vendetta. Perciò furono spedite da Venezia trentasette galere, le quali ingrossassero la flotta del Levante per frenare la baldanza dei nemici e rassodare i sudditi nella costanza. Per tal guisa le forze navali dei veneziani, colà concertate, erano copiose e imponenti. La greca armata e la genovese ne furono colte da spavento, nè osarono cimentarsi nè uscire a battaglia con esse. Benchè più volte ne fossero dai nostri sfidate, non fu possibile costringerle a venir fuori del porto di Salonicchi, entro cui stavano ricoverate.

Tanto era l' ardore de' capitani e de' soldati veneziani, che tre galee si spinsero entro l'imboccatura del porto per assalire i nemici e provocarli al combattimento. Ma queste vi rimasero avviluppate per guisa da non potersene liberare: caddero perciò nelle mani degli alleati. Preda infelice e degna di compassione! Perchè i prigionieri, divisi di concerto tra le due nazioni, rimasero vittime della più barbara crudeltà: quelli che toccarono ai genovesi, furono senza pietà trucidati; e quelli che toccarono ai greci, furono privati della luce degli occhi (1). Ma non andò guari, che ai veneziani non si presentasse occasione di pigliarne vendetta. Predarono quattro navi nemiche; e ne avrebbero predato di più, se non si fossero cercato ricovero nel porto di Malvasia. Crebbero d' allora in poi e si fecero più accanite dall' una parte e dall' altra le ostilità. Nessun naviglio, nè dell' una nè dell' altra nazione, poteva più navigare con sicurezza, se non era scortato da grossa squadra; e bene spesso l' Arcipelago diventò funesto teatro di rappresaglie, di combattimenti e di prede.

(1) Gli annali genovesi del Caffari, continuati da Bartolomeo Scriba, raccontano per metà la barbarie usata in questa occasione sui prigionieri veneziani. Raccontano soltanto ciò che fecero i greci e tacciono il resto che fu operato dai loro. Anzi affermano, avere i genovesi sottratto taluno di quegli infelici dal fiero supplicio, a cui li condannavano i greci.

Presero parte alle discordie delle due nazioni anche la città e le popolazioni della Soria. Tolemaide, ch' era in mano dei veneziani e tutto il suo territorio, si diedero a sostenere le ragioni di questi: gli abitanti di Tiro si mostravano favorevoli ai genovesi. Perciò non di rado avveniva, che tra loro altresì insorgessero tumulti gravissimi e sanguinose zuffe, e sempre più s' indebolisse perciò anche in coteste provincie la possanza dei latini conquistatori.

CAPO XVII.

Guerra tra i genovesi e i veneziani: vittoria dei secondi.

In fra le tante rappresaglie, di cui riuscì feconda questa prolungata inimicizia tra le due nazioni, quella che più irritò i genovesi fu la preda, che su di loro fecero i veneziani nelle acque della Sicilia, ove impadronironsi di tre galee. S' accorsero, che per tal guisa veniva loro a poco a poco tagliata ogni comunicazione col Levante; sicchè, nè da Genova avrebbero potuto recar soccorso alla flotta, nè questa avrebbero potuto richiamare in patria, nè tutelar più potevano la sicurezza del loro commercio. Eglino perciò deliberarono di porre in mare un' armata la più numerosa e forte che mai avessero saputo per l' addietro allestire; acciocchè, dicevano, con una generale battaglia fosse abbattuta la potenza dei veneziani, e questi fossero costretti a chiedere la pace a discrezione di loro. Ma sebbene con tanto apparato di forze si presentassero i genovesi, non evitarono i nostri il combattimento: anzi vieppiù coraggiosi l' affrontarono, perchè non solo avesse l' odio loro il desiderato sforzo, ma ne avesse altresì soddisfazione l' amor proprio, sapendo di avere tutta la Sicilia spettatrice del sanguignoso conflitto. Coll' impeto adunque di chi vuol estinguere a qualunque costo nel sangue del suo avversario la sete della vendetta, e coll' ardore di chi vuol far conoscere a un regno intiero l' irresistibile potenza

del proprio valore, si scagliarono i veneziani sulla formidabile flotta, che gl' invitava al conflitto.

È inutile, che io mi fermi a descrivere le guerriere mosse di quei navigli, maneggiati da genti esperte in quell' arte marineresca più che ogni altra nazione : l' avvicinarsi scambievole, l' urtarsi, il girare or di fianco or di puppa, erano eseguiti con una destrezza tutta loro propria : il saettare di freccie, di quadrella e di ogni altro genere di proiettili era continuo, incalcolabile, funestissimo. Già rosseggiava il mare per la copia del sangue versato ; già spezzati remi, lacere vele, alberi infranti coprivano galleggianti l'ampia superficie del mare : e già cominciano i genovesi a scemar nei lor movimenti la primitiva costanza ; già il furore e lo sdegno nei veneziani s' accrescono col crescere in loro la speranza della vittoria. Alla fine i genovesi, scoraggiati e malconci, vedonsi obbligati a cercare salvezza, piucchè ad insistere nel conflitto. Incalzati con impeto sempre maggiore, o cadono trucidati dalle spade dei nostri, o per cieca disperazione si precipitano ad affogarsi nel mare. I veneziani ormai vincitori, non sanno più se attendere a impadronirsi dei legni abbandonati e senza difesa, ovvero ad arricchirsi delle spoglie dei lor prigionieri. Rimasero in potere dei veneziani ventriquattro galere e due mila cinquecento prigionieri : tutte le altre navi dei genovesi perirono, o incenerite dal fuoco o sommerse nel mare, senza che neppur una ne sopravanzasse per arrecare alla patria l' infausta novella della memoranda sconfitta. Costò la vittoria molto sangue anche ai veneziani, massime per l' impeto del primo scontro con cui si azzuffarono cogli abborriti rivali ; ma l' allegrezza del presente e la speranza di futuri avvenimenti gloriosi scemarono di molto la tristezza dei sofferti danni.

CAPO XVIII.

Tregua dei veneziani coll' imperatore Michele Paleologo.

Se la sconfitta dei genovesi fu atroce e dolorosa per questi, non lo fu meno per l' imperatore greco, il quale aveva perduto un forte appoggio alla vacillante sua causa, e rimaneva perciò esposto senza difesa a qualunque attacco avessero voluto tentare i veneziani sopra la capitale dell' impero. D' altronde, i veneziani, che pur avrebbero bastato all' impresa, non azzardarono cimentarvisi, ben conoscendo quanto indecise riescano talvolta le sorti delle armi e che, non avendo altro sussidio di alleati che cooperassero ai loro tentativi, avrebbero potuto perdere in pochi istanti la gloria del trionfo testè riportato. Eglino pertanto si mostrarono propensi ad un qualche accomodamento non meno di quello che lo desiderasse il Paleologo stesso. Entrarono adunque a trattare di tregua i veneziani coi greci: e la conchiusero in fatti col rappresentante dell'imperatore i due inviati, che agivano in nome della repubblica, Jacopo Dandolo e Jacopo Morosini. Questi avevano bensì la falcoltà di segnarla, quando fosse stata con pubblico decreto ed utitità ; salvo per altro al governo il diritto di confermarla, o di modificarla, o di rispingerla affatto, ove non l' avesse conchiusa di suo gradimento. E la rispinse infatti il governo, perchè gli ambasciatori non avevano fatto attenzione di conservare alla repubblica l' indicazione gelosa dei diritti, ch' essa godeva sulla *quarta parte e mezzo* dell' impero di Oriente.

Fu d' uopo allora che si mandassero a Costantinopoli nuovi ambasciatori per trattarne in proposito ; e vi furono mandati Pietro Badoaro e Nicolò Navagioso. Eglino, serbando intatte tutte le delicate convenienze della repubblica, stabilironla per cinque anni. Si conservano tuttora nel codice Trevisano, già più volte da me

citato, i due documenti, a cui ha relazione cotesto fatto. Uno, che contiene con brevi parole la tregua, concertata dal Dandolo e dal Morosini e rigettata dal governo, porta, la data del primo giorno di novembre dell' anno 1267; l' altro, ch' è alquanto lungo e circostanziato, offre la data dell' ultimo giorno del giugno 1268 : ambidue portano l' altra nota cronologica dell' indizione XI (1).

Ve n' ha un terzo, che ha relazione a questo affare ; ed è, piuttostochè un documento, un processo verbale, formato nel dì penultimo di luglio del detto anno 1268 : da questo ci è fatto conoscere che il Paleologo aveva mandato a Venezia due ambasciatori, per volere che il doge stesso firmasse con giuramento il trattato della tregua suindicata, già da un mese stabilita e giurata per mezzo de' suoi messi Badoaro e Navagioso. Ma il doge vi si rifiutò, dichiarando agl' inviati imperiali, non essere consuetudine dei veneziani il giurare due volte su di uno stesso argomento (2).

I patti della qual tregua, secondo il suindicato documento, consistevano in ciò : — che si asterrebbero ambe le parti da qualunque ostilità, siccome dissi, per un quinquennio : — che i veneziani, in tutto questo intervallo di tempo, che sarebbero guardati dall' offendere i greci e dal molestarne l' impero : non avrebbero fatto società coi nemici di esso, nè sulle loro navi ne avrebbero trasferito nella Romania ; nemmeno avrebbero loro concesso a nolo i propri navigli ; avrebbero posto in libertà i prigionieri greci ; — che i greci d' altronde si sarebbero guardati dall' offendere i veneziani, o dal molestarne i sudditi dimoranti nell' isola di Creta, in Corone, in Modone, nel Negroponte e nelle isole dell' Arcipelago : — che i veneziani non avrebbero più diritto veruno a ricuperare la loro dimora in Costantinopoli nè in verun' altra parte dell' impero : potrebbero bensì pigliare a pigione opportuno domicilio per attendere ai loro

(1) Nel cit. cod. Trevis. il primo di questi due docum. è a pag. 243 ; il secondo a pag. 244. e seg. Il primo è copiato dal quaderno in pergamena, l. 33 delle *Commissioni* e dei *Patti* del tempo dei dogi Lorenzo e Reniero Zeno e Lorenzo Tiepolo.

(2) Questo processo è nel detto cod. alla pag. 247.

interessi particolari del traffico; userebbero liberamente pel loro commercio, in Costantinopoli e in qualunque altro luogo dell' impero ove eglino si trovassero, le loro misure, bilancie, pesi e monete, ed avrebbero in tutti i detti luoghi e templi e sacerdoti per ricevere da questi i sacramenti secondo il proprio rito: — che, a cagione di questa tregua, non avrebbero ad essere espulsi da Costantinopoli nè dagli altri luoghi dell' impero, i genovesi; ma in essi luoghi godrebbero piena libertà e sicurezza tanto questi quanto i veneziani, i quali si rispetteranno a vicenda; — che ai veneziani sarebbero confermati gli antichi diritti di franchigia nel loro commercio in tutte le piazze e i porti del greco impero; che morendone in qualsifosse dei detti luoghi, si sarebbero osservate le leggi testamentarie del loro governo, e vi prenderebbe ingerenza il bailo, ossia il rappresentante della repubblica; che nel caso di naufragio riceverebbero assistenza dai funzionarii greci per ricuperare le loro robe e i loro legni; che potrebbero comperare e traspostar fuori dal territorio dell' impero frumenti e granaglie sino alla misura di cento moggia: — che se taluno dei veneziani avesse recato offesa o molestia ad un greco, ne sarebbe castigato dal bailo della repubblica; e se un veneziano avesse ucciso un greco od anche un altro veneziano, il giudizio se ne farebbe dai magistrati imperiali; ma, quanto al fatto tra veneziano e veneziano, se l' uccisione fosse avvenuta fuori di Costantinopoli, ne sarebbe giudice il bailo: — che l' imperatore greco avrebbe posto in libertà tutti i prigionieri veneziani, in qualsiasi luogo dell' impero si trovassero allora carcerati; non avrebbe permesso nel suo territorio verun allestimento di guerra contro i veneziani: — che i greci potrebbero liberamente recarsi a Venezia per esercitarvi il commercio, siccome pure in qualunque altra città od isola o porto della repubblica.

Circa questi documenti e circa i fatti, che ne hanno relazione noterò trovarsi in tutti gli storici e i cronisti nostri una somma varietà di date, negli anni da loro segnati: ma io credo, che una guida certa e infallibile su tale proposito s' abbiano a riputare le note

cronologiche dei documenti medesimi, checchè poi ne segnino in contrario gli scrittori. Sicchè non devesi dubitare, che il tempo vero e preciso non sia stato l' anno 1267 per la stipulazione della tregua, e il 1268 per la ratifica del trattato, il quale, a tenore del documento medesimo, fu esteso in Venezia nel dì 4 aprile, e fu sanzionato e sottoscritto dagli ambasciatori imperiali l' ultimo giorno di giugno. Ed è questo il vero tempo, in cui cominciò in Costantinopoli la magistratura del *Bailo*, succeduto al pretore o potestà, che i veneziani vi tenevano per l' addietro. Ma di questa magistratura parlerò più distesamente in altro luogo.

CAPO XIX.

Nuovi scontri dei veneziani coi genovesi.

I genovesi, che non avevano preso parte veruna a siffatti patteggiamenti colla repubblica di Venezia, sebbene non ardissero di presentarsi di bel nuovo ad affrontare un novello scontro, non tralascivano tuttavia di recarle molestia indirettamente col danneggiare qualche legno mercantile ogni qual volta se ne fosse presentata loro la propizia occasione. Ma quando si accorsero, che i veneziani avevano messo in mare una flotta di ventinove legni e che questa faceva crociera nelle acque dell' Arcipelago, credettero miglior partito di ricoverarsi nel porto di Rodi; benchè anche la loro squadra fosse di qualche considerazione ed abbastanza numerosa di legni.

Comandava le galee veneziane Marco Gradenigo la flotta genovese era capitanata da Luca Grimaldo e da Uberto Doria. Questa, dopo essersi trattenuta alcun poco nel porto di Rodi, uscì a molestare, ove le fosse riuscito, gli stabilimenti dei veneziani nell' isola di Candia. Vi fecero infatti improvvisamente i genovesi uno sbarco; ne sorpresero la Canea; la devastarono col porla a ruba e a fuoco; ma poscia, per non essere sorpresi dai veneziani, si diedero frettolosamente alla fuga e si allargarono in mare. La sorte nondimeno

arrise propizia anche al Gradenigo, perchè potè predare otto navi genovesi cariche di ricche merci, e così compensò in qualche modo i danni recati dal nemico.

Anelavano d' ambe le parti alla vendetta, e per quanto si fosse adoprato il pontefice Clemente IV ad impedire il progresso di un odio così feroce, nulla ne aveva mai potuto ottenere. Egli, per introdurre trattati di pace, aveva indotto ambedue le nazioni a mandare ambasciatori a Viterbo; ma senza veruna riuscita. Si frappose quindi mediatore Filippo re di Francia, e persuase le due repubbliche a mandare i rispettivi ambasciatori a Cremona; v' interpose anch' egli i suoi uffizii e con grande fatica li ridusse ad una tregua di cinque anni. Tutti questi fatti accadevano nel medesimo anno 1268.

CAPO XX.

Nuove magistrature di questi tempi.

In mezzo alle tante cure, che le gravissime imprese guerriere tenevano occupata la repubblica al di fuori, non se ne trascurava l' interna polizia, a cui pensava il governo colla istituzione di nuove magistrature, a tenore dei bisogni che di giorno in giorno moltiplicavansi. Nel tempo in cui era doge Reniero Zeno, furono infatti istituiti i magistrati *del Mobile*; *Proveditori del comune,* dei *Visdomini alla Ternaria,* dei *Giustizieri vecchi e nuovi,* e dei *Visdomini al fondaco dei Tedeschi.* Di ciascheduno parlerò in questo capo.

Primo di essi fu il magistrato detto *del mobile ;* il quale ebbe principio nell' anno 1255 per decreto del maggior consiglio. Ebbe questo nome per la qualità degli articoli, che furono sottoposti alla sua giurisdizione. Imperciocchè, i litigii di poca importanza e che stavano al di sotto del valore di cinquanta lire veneziane, secondo il corso che aveva la moneta veneziana di allora; giacchè da un decreto

posteriore del maggior consigio (1) viene determinato quel valore di cinquanta lire all' equivalente di cinquanta ducati; furono tolti, perchè le magistrature del *Proprio* e del *Petizion*, a cui appartenevano per l' addietro ne fossero sollevate. Ebbe anch' esso il suo capitolare, ossia, il codice che lo regolava. Era dovere dei giudici, che lo componevano, presentarsi al doge ogni qual volta ne fossero stati chiamati, per dare esecuzione agli ordini di lui e del suo consiglio minore. Eglino giudicavano delle cose mobili e delle carte dei debitori sino alla somma suindicata. Traevansi questi giudici dal corpo del maggior consiglio: prima di deporre la loro carica, erano in obbligo di esporre al doge ed al consiglio minore tutto ciò che avessero stimato opportuno doversi aggiungere o togliere del capitolare della loro magistratura. In seguito, fu addossato l' obbligo altresì della residenza (2), sotto pene rigorose ai trasgressori; dalla quale residenza, secondo altre leggi (3), non potovano astenersi, nemmeno in caso di malattia, oltre ai trenta giorni sotto pena di esser deposti. Un mezzo secolo e più (4) dopo la sua istituzione, fu delegato a questo magistrato anche il diritto di *sentenziar a legge*, ossia, giusta il linguaggio forense dei veneziani, di far eseguire le carte testamentarie, gl'istrumenti, i chirografi e i contratti di nozze, sottoscritti da due testimonii. E più tardi, cioè un altro mezzo secolo dopo (5), a sollievo del magistrato *del Petizion*, furono affidate a questo tutte le controversie sopra compagnia o colleganza di cose mobili: sempre per altro entro il suindicato limite di ducati cinquanta. E dentro il medesimo limite gli fu esteso, pochi anni dopo (6), il diritto anche sopra qualunque altra carta o contratto. Meglio si può conoscere la storia di questa magistratura scorrendone le varie leggi, le quali formano il corpo del suo capitolare (7).

(1) Dell' anno 1360.
(2) Con legge del 1300.
(3) Dell' anno 1330 e del 1364.
(4) Nell' anno 1317.
(5) Nel 1353.
(6) Nel 1361.
(7) Anche il capitolare del magistrato del mobile esiste nell' archivio generale ai Frari.

Dopo istituito il magistrato del proprio, ebbe nell' anno seguente la sua istituzione quello dei *tre provveditori del comune*. Spettava ad essi, secondo l' originaria loro giurisdizione, l' invigilare sul traffico e sulla mercatura: ossia, il regolare ed ordinare il buon andamento « delle mercature, de' mercatanti, e de' navigli, ch' en» trano in Venezia ed escono; e di qualsivoglia genere di nego» ziazione tanto marittima che terrestre (1). » Non molto dopo, che furono istituiti, loro fu dato in assistenza il magistrato de' mercatanti, di cui a suo tempo dirò: e con esso dovevano i procuratori del comune, concertarsi ogni mese, e qualunque volta ne fosse stato il bisogno, a fine di correggere e di aggiungere regolamenti, previa per altro l' approvazione del consiglio dei Pregadi e della Quarantia. Un decreto del dì 19 gennaro 1302, comanda che « doves» sero raccogliersi tutti gli statuiti, ordini e consigli spettanti a na» vigli, al modo di navigare e alla mercanzia; della quale compi» lazione si facciano due esemplari, l' uno de' quali rimanga nel » governo, l' altro facciasi promulgare ne' luoghi consueti dalli » Provveditori del Comune; ai quali si die' il diritto di farli ese» guire con inquisizione e con pene, implorando il braccio del doge, » Minor Consiglio, e Signori di notte. » Un' altra incombenza dei provveditori del comune era la cura delle strade pubbliche e l'acconciamento loro. » Inspezione, dice il Sandi, che sembra basso » meccanismo, ma che ha rapporto alla prima, cioè, al negozio: » così spiegando le leggi del capitolare stesso; essendo, cioè, dato » tal carico per il bene della mercanzia; cosa tanto vera, quanto » che con altro susseguente decreto, loro si die' autorità di aprire » e chiudere esse strade; anzi, con l' approvazione però del Con» siglio Maggiore, ponervi e levarvi dazii. » Dalla primaria loro incumbenza sul traffico derivò l' altra eziandio, di cui gl' incaricò un decreto del 1277, sopra il *lanificio in Venezia;* sotto il qual nome s' intendevano i panni e qualunque altra manifattura lavorata

(1) Ved. Vettor Sandi, *Stor. civ. ven.*, lib. IV, art. VIII della II part. del capo IV.

con lana. A que', ch' esercitavano quest' arte, furono assegnate dal medesimo decreto *le isole di Murano e di Torcello con sue contrade.* E poichè l'arte del lanificio diramavasi in molte altre arti relative ed affini ad essa; perciò la presidenza dei provveditori del comune estendevasi sui *testori lanari*, sui *cappellari*, sui *garzotti*, sui *mercenari*, sui *cartari* e *librari*, sui *cimolini*, sui *berrettai*, sui *manganari* e sui *tintori*. E come arti. se non affini a questi dei lavoratori di lana, almeno come arti, che hanno una qualche somiglianza, furono assoggettati al medesimo magistrato, anche i lavoratori di seta e filatori di essa, e quelli dell' oro, cioè i *battioro* o *tiraoro*. Sul che esistono molti decreti, raccolti nel relativo Capitolare. « Conse- » guenza di queste competenti giurisdizioni si è, prosegue il Sandi, » che anche oggidì soggetti sono a questa magistratura due ufficii » accordati per dono di privilegio in Venezia ad artisti: l' ufficio » della seta e quello detto del purgo, o de' panni; ufficii, le presi- » denze de'quali riposte in tre artisti per cadauno con loro mini- » stri si sostengono da persone dell'arte: con diritto di far atti o » sentenze penali; le appellazioni però devolvendosi alli provvedi- » tori del Comune, i quali hanno così il diritto superiore di appro- » var le loro leggi e deliberazioni, o rigettarle, e di riveder l'am- » ministrazione delle loro casse. Della camera del purgo e scarlatti, » e del collegio del lanificio, esiste nell' archivio alla compilazione » ciò che ne somministra l'essenza (1): ove rimettiamo il leggitore. » Ho voluto dar qui, sebbene appartengano a tempi posteriori, queste notizie, per non avere a riassumere un' altra volta il racconto. E per la stessa cagione ricorderò altre incumbenze, che furono attribuite più tardi alla stessa magistratura; tutte per altro, che hanno affinità e dipendenza dall' originaria sua istituzione. Sono queste gli scavi dei piccoli canali interni della città di Venezia, per agevolare l'urbana navigazione; le *fraglie* o compagnie dei barcaiuoli dei *traghetti* della città e dello stato su per li fiumi, tanto per fissarne le

(1) Alla Compilaz. vol. de' consol. dei mercanti.

mercedi, quanto per mantenerli nella dovuta calma e moderazione sociale; l'arte dei vetri nell'isola di Murano, circa la quale s'era fatta unica riserva il consiglio dei X per sorvegliare, che non ne fosse portato ad esteri paesi il secreto; il collegio dei medici e dei chirurghi, di cui vedremo alla sua volta l'istituzione; finalmente, tutte le *scuole* o confraternite laicali di devozione, esistenti in Venezia, tranne le sue *scuole grandi*, ch'erano soggette direttamente ad una magistratura particolare, eletta dal corpo del consiglio dei X. Qualche altra arte o mestiere di minore importanza ebbe in seguito a dipendere dai provveditori del comune; come, per esempio, i mercanti di malvagia, i sensali, i mezzani de' cambii e simili. E per dire anche di alcune altre incumbenze raccomandate a questa magistratura, e delle quali si trova particolare menzione nel suo capitolare, ricorderò le seguenti, in un coll'anno dei relativi decreti del consiglio maggiore. Nel 1392, le fu concessa facoltà « di » vendere, a decorazione della città, gli stabili rovinosi assoggetta- » ti a fideicommisso tanto in Venezia che nel Dogado. » Nel 1484, ebbe la presidenza ai ponti, fondamente e selciati di Venezia, *a civica sussistenza e decoro.* Nel 1500, le furono aggiunte le pubbliche correrie; ossia, l'ufficio de'corrieri agli stati esteri, come anche dei corrieri inferiori nell'interno del dominio; ed aveva il diritto di giudicare sulle private vertenze, che avessero potuto insorgere tra questi ed altre persone. Nel 1569, le venne affidata la sorveglianza sul carico dei navigli. acciocchà non avessero questi a naufragare; perciò spettava ad essa l'esaminarne la mole, avuto riguardo alla grandezza dei navigli e alla qualità del viaggio; nè senza licenza sua poteva partire da Venezia verun bastimento. Nell'anno 1586, le fu delegata la nazione alemanna, quanto a'barcaiuoli ed a simili vertenze; i suoi giudizii per altro andavano soggetti all'appellazione presso i cinque *savii alla Mercanzia.* Apparteneva finalmente a questa magistratura, come conseguenza del suo primario uffizio sul traffico, il diritto di ammettere i forestieri, per privilegio e per grazia, alla cittadinanza veneziana: lo che inco-

minciò soltanto nel secolo XIV; perciocchè prima non se ne concesse a verun forestiero la grazia. Non devo qui lasciare inosservato l'anacronismo del Laugier, il quale disse istituito questo magistrato dei provveditori del comune soltanto nell'anno 1310: non è il solo, nè sarà l'ultimo degli errori, di cui la sua storia è macchiata.

Quattro anni dopo l'istituzione dei sunnominati provveditori, cioè nell'anno 1259, ebbe origine il magistrato detto de' *Visdomini alla Ternarìa;* e ne abbiamo l'epoca precisa nel libro *Bifrons* dell'Avogaria del comune. Lo componevano quattro nobili: le sue originarie attribuzioni erano sull'imporre ed esigere le pubbliche gravezze per l'ingresso e per lo consumo dell' *olio,* della *legna* e della *grassina,* ossia de' grassumi. *Ternarìa* poi fu nominato questo uffizio, perchè *ternieri* dicevansi anticamente in Venezia tutti i venditori di siffatta classe di merci. Nè delle sole tre cose suindicate occupavasi questo magistrato: aveva ispezione altresì sui saponi e sul ferro, di cui fu in seguito affidata la cura ad altri ufficii. Più tardi esso fu diviso in due: de' *Visdomini alla Ternarìa vecchia* e dei *Visdomini alla Ternarìa nuova.* Questi ultimi dovevano invigilare sui dazii delle dette merci, quando arrivavano dalla parte del mare; quegli altri, allorchè venivano dalla terraferma. Il capitolare relativo ce ne conserva la storia: trovasi anch'esso nell'archivio generale ai Frari.

I *giustizieri vecchi e nuovi* vennero in seguito istituiti: la loro origine, benchè si debba ripetere complessivamente dall'anno 1172, viene fissata più precisamente nel 1262, perchè ne avvenne in quest'anno la distinzione di *vecchi* e *nuovi.* Infatti, sino dal suindicato anno 1172, per impedire qualunque frode nelle misure, nei prezzi e nei pesi, erano state assoggettate a tre nobili, che presero il nome di *giustizieri,* tutte le arti esercitate allora nella città, ed a loro era stata affidata la decisione delle liti, che avessero potuto insorgere tra gli artisti medesimi. Tre soli erano stati sino all'anno 1261 i sunnominati giustizieri; ma in quest'anno, a cagione della moltiplicità degli affari, ne fu raddoppiato il numero. Vedendosi poi,

che ciò non ostante non potevasi avere la desiderata sollecitudine, fu stabilito, nel seguente anno, che se ne dividessero le mansioni; sicchè *nuovi* e *vecchi* furono denominati. Alla *giustizia vecchia*, eccettuato il lanifizio e le sue arti relative ed affini, ch' erano di appartenenza dei provveditori del comune, fu lasciata la vigilanza sopra quasi tutte le altre arti; alla *giustizia nuova* fu affidata la cura delle taverne e dei venditori di vino al minuto. Così continuò questa magistratura sino al 1446; nel qual anno, il maggior consiglio, ponendo mente alla pesante mole delle incumbenze appoggiate ai tre giustizieri *vecchi*, ne aggiunse loro un quarto: I *nuovi* continuarono nella loro primitiva istituzione sino al 1501; ma, in quest'anno, desiderando il senato di regolare in miglior forma il dazio del vino, che si vendeva al minuto, istituì in Rialto il *Collegio dei sette savii*, a cui si affidarono, con decreto dell' anno seguente, le appellazioni dai giudicii de' giustizieri nuovi: del che dovrò parlare più estesamente alla sua volta. Una osservazione circa l' uffizio dei *giustizieri* non devo qui omettere, la quale corregge uno sbaglio del Sandi, avvertito dal Tentori, e da questo confutato (1): me ne servirò pertanto delle sue parole medesime. « In questo XIII secolo, egli » dice, non era diffinitivo il giudicio de' *Giustizieri* nelle materie » litigiose; poichè dal loro Capitolare rileviamo ad evidenza, dice » Vettor Sandi, lib. IV, cap. IV, parte II, art. X, che le sentenze » loro, quando non eccedessero la somma di ducati 50, si appella» vano al magistrato de' *Cattaveri*, ed eccedondola a quello degli » *Auditori vecchi delle sentenze*; e col loro mezzo al consiglio » delli XL. Qui si rende riflessibile la manifesta contraddizione di » Vettor Sandi, poichè, all'articolo XVII dello stesso libro, ribatte » e riprende egli que' veneti cronisti, che mettono l' istituzione » degli *auditori vecchi* nell'anno 1264, ed asserisce con sodi docu» menti, che la magistratura dagli *auditori* suddetti ebbe il suo » primo incominciamento nell' anno 1343 adi 7 settembre. Se

(1) Tentori, *Saggio sulla Stor. Ven.*, lib. I, cap. VIII, § XV.

» dunque è vero, come egli prova, e noi siamo persuasi, che gli
» *auditori* incominciarono soltanto nel XIV secolo, come potrà mai
» esser certo, che nel XIII al loro, non ancor' istituito uffizio si
» appellassero le sentenze dei *giustizieri?* »

Un' altra magistratura di questa età e del tempo del doge Reniero Zeno, istituita nell' anno 1268, fu quella dei *Visdomini al fondaco dei Tedeschi.* Sino dagli antichi tempi della repubblica venivano a trafficare in Venezia, assai più che i mercanti delle varie altre nazioni d'Europa, i tedeschi dell' alta e bassa Germania, portando le loro manifatture ed estraendo le nostre. A loro concesse il governo particolar luogo, ove dimorassero insieme colle proprie merci; e questo luogo fu detto appunto *fontego,* ossia fondaco, *dei Tedeschi.* Il qual luogo di pubblico diritto, ove in gran numero si radunavano tedeschi, non doveva, nè per le merci, nè per lo diritto dei dazii dovuti all'erario, nè per altre gravi ragioni, lasciarsi dalla vigilanza del governo veneziano senza una particolare osservazione. Perciò stabilì il maggior consiglio, con suo decreto dell' ultimo giorno di aprile 1268, che fossero eletti tre cittadini col titolo di *Visdomini al fontego dei Tedeschi,* i quali, insieme con due scrivani e un *fontegaro,* ossia custode del fondaco, avessero colà la loro residenza. Nel libro *Bifrons* dell' Avogaria del comune (1) se ne conserva il decreto, le cui particolari ordinazioni erano queste : « Che nè i visdomini nè i loro ministri possano compe-
» rare merci per sè, nè far comprare nel fondaco e fuori di quello
» da alcun mercatante vegnente ad esso fondaco; nè ricever da
» essi dono alcuno : che nel fondaco vi debba essere un pesatore
» che pesi le merci tutte che vi entrano e n' escono : nè alcun con-
» tratto possa farsene da alcuno avanti che segua esso peso : che
» uno delli due scrivani per giro di un mese dormir debba nel
» fondaco : che amendue sian tenuti scrivere insieme col fondacaro
» tutta l'entrata e l'uscita dal medesimo, rendendone mensualmente

(1) Alla pag, 49 : ved. il Sandi, *Stor. civ. venez.*, lib. IV, cap. IV, parte II, art. XI.

» conto ai Visdomini: che in questo pubblico luogo non abbia
» notturnamente ad abitare alcuno se non mercatante o servo di
» questo: che li sensali tutti del fondaco rimangano soggetti alla
» magistratura de' consoli, con diritto bensì a' Visdomini d'inquisi-
» zione contra essi, ma con obbligo di consegnar il formato pro-
» cesso alli stessi consoli, essendo di loro giurisdizione la pena;
» che siano tenuti li sensali porre in iscritto tutti li contratti di mer-
» ci, li contraenti, la quantità, il prezzo, consegnandone lo scritto
» ai Visdomini: scaricar non si possano nel fondaco dei merca-
» tanti le merci senza permission de' Visdomini stessi, abbiano
» questi la facoltà per esecuzione del loro ufficio di dare il giura-
» mento e d' impor pene a chi ricusasse prestarlo. » Altri decreti ed altre leggi stabiliscono in seguito le discipline per la direzione del fondaco stesso e per la sicurezza delle pubbliche esazioni: tutti i quali decreti e statuti formano la storia di questa magistratura, e tutti si trovano raccolti nel sopraccitato libro *Bifrons* dell'Avogaria del comune. Rimasero tre i Visdomini sino all'anno 1302; ma essendosene moltiplicati notevolmente gli affari, fu necessario nel detto anno aggiungerne un altro ed uno scrivano; perciocchè venne stabilita una nuova disciplina, per cui doveva questa magistratura sorvegliare la legatura delle merci alemanne finchè fossero chiuse e sigillate, e ciò per impedirne qualunque falsificazione o contravvenzione sì rapporto alla qualità, come alla quantità delle merci medesime. Altre cose appartenenti ai Visdomini sopra il *fontego dei tedeschi*, particolarmente circa la formazione del loro capitolare, si possono vedere, oltrechè nel citato libro *Bifrons,* anche nei due nominati *Cerberus* e *Magnus* similmente dell'Avogaria del comune.

CAPO XXI.

Istituzione della carica del Cancellier grande.

Nel medesimo anno, in cui fu istituito il magistrato dei Visdomini, commemorato testè, ebbe principio la carica ragguardevole del *Cancellier grande*. Il decreto, che la istituì, porta la data de' 15 luglio 1268: su questa mi devo trattenere alquanto, per darne la giusta idea.

Egli è ben naturale, che sino dai primi giorni della repubblica abbiasi avuto cura di conservare e custodire quelle carte e quei documenti, che appartenevano alla sua politica amministrazione, nè queste altrove custodivansi che nell' apposito luogo a ciò stabilito, il quale chiamavasi *Cancelleria*. Essa necessariamente doveva avere chi la custodisse con fedeltà, ed adempisse a quei carichi, che ne occorrono alla preservazione e all' uso: anzi quanto più col moltiplicarsi delle faccende cresceva il bisogno di probi ed esperti amministratori, tanto più se ne aumentò il numero, i quali vennero a formare quell' ordine distinto di cittadini, che nominossi *cancelleria*. Capi di questa, sino all'anno, di cui qui si parla, erano stati i cancellieri del doge, i quali erano tre (1), ma in quest'anno si volle stabilire un capo supremo di tutta intiera la cancelleria a cui diessi il titolo di *Cancellier grande*, e di cui molte e cospicue furono le prerogative.

E primieramente si sappia, ch' esso veniva scelto, non già tra la classe dei nobili, ma sì tra quella dei cittadini, a fine di far tacere le lagnanze, che s' incominciavano a udire nel popolo, perciò che all'aristocrazia vedevasi sempre più inclinare il governo, escludendosi da quasi tutte le magistrature i cittadini, che non erano delle

(1) Ved. Sansovino nella sua *Venezia*, ecc. cap. VIII; Tentori, lib. I, cap. VIII; Sandi, lib. IV, cap. V; ed altri molti.

primarie famiglie, benchè non vi fosse allora veruna legge di preferenza tra nobili e non nobili. Coll' istituire il Cancellier grande, volle il Maggior consiglio presentare al popolo un allettamento e un' apparenza di autorità; concedendogli diritto esclusivo ad una carica, che nelle prerogative di onore era la prima dopo il doge, e che doveva inoltre sembrargli assai più importante di tutte le altre, sì perchè erale annesso un luminoso stipendio (1), e sì perchè era la sola, che, a somiglianza di quella del doge e de' procuratori di san Marco, durava a vita. Delle sue prerogative così lasciò scritto il Sandi (2): « È egli il primo fra' segretarj di qualunque
» consesso; precede di luogo a tutti i nobili del consiglio maggio-
» re non insigniti di cariche; è decorato di veste colorata con al-
» tre insegne; ha rendite dal pubblico erario: la sua sepoltura ha
» li fregi della stessa pompa funebre che quella de' dogi; ha inter-
» vento con distinto posto in tutte le pubbliche ceremonie e funzio-
» ni, anzi intervento necessario, le di cui veci ne' casi debbano far-
» si da altro secretario; ma ciò, ch' è più, ha il carattere di essere
» eletto dai voti del Consiglio maggiore, cioè dal solo ordine del
» patriziato; ha ingresso, senza suffragio però, nei consessi anco
» segreti della repubblica, ed è uno dei tre soli posti che per il
» loro rispettivo grado si estendono per tutto il corso della vita,
» doge, procuratori di san Marco, e Cancellier grande: prerogative
» tutte, che ragionevolmente possono qnalificarlo quasi per il doge,
» poichè certamente n' è capo, dei cittadini; ma capo di ministerio
» benchè decoroso. »

Alle cose fin qui esposte intorno all'uffizio del Cancellier grande, non sarà fuor di proposito, che io aggiunga altresì un'idea dello stato materiale della cancelleria medesima; ossia degli oggetti, che appartenevano alla custodia e alla sorveglianza di lui. Ne parlo qui,

(1) Ci fa sapere il Soranzo, che l'onorario annuo del Cancellier grande ascendeva a tre mila ducati.

(2) Lib. IV, cap. V, della sua *Stor. civile venez.*

perchè non voglio averne a riassumere altrove il racconto. In due classi dividevasi l' intiera cancelleria dello stato : in cancelleria *ducale* e cancelleria *inferiore :* ed egli era preside supremo dell' una e dell' altra. La ducale suddividevasi in *ducale* propriamente detta ed in *secreta*. Di queste la prima conteneva, e sino al giorno d' oggi contiene, presso il generale archivio ai Frari ;

I : l' archivio proprio della cancelleria ducale, in cui custodisconsi,

— 1, le leggi antiche, ossia le liberazioni del Maggior consiglio, comprese in grossi volumi membranacei, scritti in latino, ed aventi ciascuno un nome particolare, postovi talora a capriccio, e tolto talora dal casato del Cancellier grande, sotto cui furono trascritti (1). Perciò i registri dall' anno 1232 al 1338 si chiamano: *Franctus*, ovvero *Commune primum; Socius et communis*, ovvero *Commune secundum ; Luna; Zanetta ; Pilosus; Magnus et Capricornus; Presbiter; Clericus; Civicus ; Phronensis, Spiritus ; Novella*. I registri dall' anno 1384 sino al 1794 si nominano : *Leona, Ursa, Regina, Stella, Deda, Diana, Novus, Rocca, Angelus, Frigerius, Vicus, Surianus, Anthelmus, Archangelus, Ottobonus, Padavinus, Marcus, Vianolus, Ballarinus pater, Ballarinus filius, Maria, Busenellus, Vincenti, Victoria, Cecilia, Joannes ; Bartolinus, Columbus, Gabriellus.* Di questi preziosissimi codici, per decreto del consiglio dei dieci, de'23 gennaro 1684, *more veneto*, ossia dell' anno 1685, furono eseguite diligentissime copie in caratteri chiari e intelligibili, e queste si tennero sempre come autentiche e di pubblica fede. E inoltre, sotto la stessa categoria, vanno ricordati i registri interrotti dall' anno 1232 al 1712, che contengono leggi del maggior consiglio, decreti del senato e del Consiglio dei dieci, le quali in doppia copia si custodivano nell' uffizio dell' *Avogaria di Comun* : i nomi di questi registri sono : *Bifrons, Cerberus, Magnus, Neptunus, Brutus, Philippicus, Saturnus* ed altri colla marca delle lettere *A, B, C, D, E, F, G, I, P, P Z, Majus*

(1) Più oltre darò anche la serie dei Cancellieri grandi, e si vedrà, che la maggior parte di questi libri ne portano il nome.

consilium, Fabritius primus, Fabritius secundus. Finalmente, vi si custodiscono le filze delle leggi originali del Maggior consiglio dall' anno 1508 sino al 1797.

— 2, le deliberazioni del senato in argomento di amministrazione e di governo; sotto la qual classe contengonsi i documenti di *terra* e di *mare ;* ossia quelli che si riferiscono ai possedimenti di *terra*, e quelli che hanno relazione cogli affari di *mare*. Le filze dell' una e dell' altra classe incominciano dall' anno 1545, e continuano sino al 1797. I registri di terra si estendono dal 1540 al 1585; quelli di mare dal 1545 al 1797.

II : alla cancelleria ducale appartiene l' archivio della *Signoria* o del *collegio*, il quale suddividesi in dieci classificazioni, ovvero, come oggidì le nominano, *sezioni*. Comprendono esse :

— 1, registri *notatorii* dall' anno 1397 al 1796 ; e filze ed originali di simil genere dal 1549 al 1797 ; e inoltre, filze originali di lettere ducali spedite dal collegio ad ambasciatori, ministri, rappresentanti ed altre autorità interne ed esterne ; di suppliche di vario genere ; di lettere della Signoria ai rappresentanti dello stato e ad estere potenze ; di costituti in cancelleria ducale ; di regolamenti ossia capitolari del Maggior consiglio e delle sue elezioni.

— 2, deliberazioni del senato intorno a disposizioni ordinarie e straordinarie di denaro, detto *Savio cassier in zecca*, dall' anno 1583 al 1797.

— 3, archivio fiscale veneto.

— 4, deliberazioni per concedere i possessi temporali ai benefizii ecclestastici.

— 5, archivio del cassiere alla *bolla ducale*, a cui spettava porre il sigillo alle lettere pubbliche ed esigerne le tasse relative : e qui, oltre al capitolare dell' uffizio stesso, ed altri registri e filze, contengonsi registri di grazie del Maggior consiglio, di aspettative di grazie dei così detti *cento uffizii*, di permute, di fideicommissi, di cedole testamentarie, di grazie, di realdizioni, di notarii veneti.

— 6, archivio del Cancellier grande, ove si conservano filze

e registri di varii oggetti appartenenti a trattati colle potenze estere, a benefizii ecclesiastici semplici e curati a giuspatronati ed altro.

— 7, archivio del secretario *alle voci,* circa l' elezione alle magistrature ed ai reggimenti di tutta l' ampia amministrazione della repubblica.

— 8, archivio delle grazie e dei privilegii a favore particolarmente dei privati,

— 9, deliberazione del senato in oggetti appartenenti all' arsenale di Venezia.

— 10, finalmente, l' archivio delle rubriche, il quale contiene la raccolta generale di sommarii di leggi, d' indici, di rubricarii, di repertorii, di cataloghi, d' inventarii, di scritture, sicchè sia facile il conoscere a quale archivio appartengono, per quindi poterle facilmente trovare.

La cancelleria *secreta* era quella, ove custodivansi i documenti importanti e gelosi, dei quali non si concedevano copie, se non quando un motivo gravissimo v' intervenisse ; nè si concedevano che dopo di averne letto e ponderato ben bene gli originali. Di questa cancelleria era direttore un patrizio col nome di deputato, assistito da quattro segretarii del senato I documenti di essa sono i più antichi e i più preziosi : sono disposti con ordine cronologico : molti sono originali, altri sono copie autentiche : trattano di oggetti politici, diplomatici, ecclesiastici, militari e delle corrispondenze colle potenze estere ; perciò, a tenore di tutte queste materie, sono essi distribuiti in altrettante sezioni. Moltissimi documenti e registri importantissimi, che appartenevano a questa cancelleria, andarono perduti, o rubati, od arsi in occasione di qualche incendio ; molti sparirono sin da quando Venezia, in pace con tutti, fu da un grande italiano voluta rea delle pasque veronesi e fatta schiava ed oppressa.

Seguono gli archivii del Consiglio dei dieci, compresovi quello degli inquisitori di stato ; dei quali similmente non poche carte incontrarono la stessa sciagura di andare derubate o disperse : gli

archivii della compilazione alle leggi; e, finalmente, gli archivii del consiglio dei XL al criminale. E tuttociò, che fin qui ho enumerato, apparteneva ai due rami della *Cancelleria ducale:* ossia alla *ducale* propriamente detta ed alla *secreta.* Rimane ora che io dica della *Cancelleria inferiore,* sotto il qual nome intendevasi l' archivio proprio del doge.

Comprende adunque la detta cancelleria inferiore:

I: l' archivio strettamente detto *proprio del doge,* il quale contiene:

— 1, promissioni ducali (1) stampate o manoscritte, e documenti relativi: atti e documenti risguardanti le attribuzioni del doge, non compresi nella promissione ducale.

— 2, atti e documenti dei correttori (2), della promissione suddetta.

— 3, atti e documenti, che riguardavano la straordinaria magistratura degl' inquisitori delle azioni del doge morto (3).

II: formava parte della cancelleria inferiore, l' archivio del giuspatronato del doge: e in esso contengonsi scritture in genere sul detto argomento, e registri generali relativi alla basilica di san Marco ed oggetti ecclesiastici appartenenti alla stessa. Tuttociò, nell' odierna distribuzione degli archivii, forma la sezione I; e così le susseguenti ne formano la II e la III.

III: alla cancelleria inferiore appartengono, in terzo luogo, i documenti dei luoghi pii dipendenti dal doge.

IV: vi appartengono i documenti relativi alla elezione del doge e alle sue attribuzioni; i quali sono suddivisi in quattro classi; cioè:

— 1, dignità ed uffizii della cappella ducale di san Marco. Primicerio, canonici, sottocanonici, e ministri minori.

(1) Delle promissioni ducali ho parlato altrove: ved. la pag. 238.

(2) Anche dei correttori ho parlato: ved. la pag. 239.

(3) Di questi pure ho parlato: ved. la pag. 241.

— 2, uffizii ed inservienti dei luoghi pii dipendenti dal doge, come priori, ecc.

— 3, uffizii relativi alla dignità ducale; commendatori, scudieri, ballottini, cappellano e cherico.

— 4, dei cavalieri speciali detti di san Marco. Circa la quale dignità ci fa sapere il dotto e diligente ab. Cadorin (1), che « si » conferiva questo titolo a benemeriti cittadini, non a patrizi, dal » doge solo o da lui insieme colla signoria. L' insegna era una » medaglia avente da un canto un leone coronato, dall' altro l' im» magine di san Marco, appesa con nastro al collo dell' eletto ca» valiere. Nel correre dei secoli si concessero questi cavalierati » anche dal Maggior consiglio, dal senato, dal pien collegio, colla » insegna della colonna o leone alato. Promettevano i cavalieri ai » piedi del doge difendere la repubblica contro gl' infedeli, e la » repubblica li teneva sotto la sua protezione. »

Nè sulla *Cancelleria* veneziana mi fermerò a dire d'avvantaggio. Soltanto ricorderò col dovuto encomio il sunnominato ab. Giuseppe Cadorin, il quale con molta erudizione e con pazientissima diligenza trattò questo argomento degli archivii pubblici e dei privati altresì: o, piuttosto, quanto ai pubblici, espose minutamente lo stato dell' odierno generale, ch'è ai Frari, e che comprende, oltre alle suindicate categorie, moltissime altre di date posteriori sì della repubblica di Venezia, come dei due governi della dominazione straniera, che le sottentrò nella sovranità. Egli per altro si restrinse ai soli della repubblica; circa i quali non sarà fuor di proposito, giacchè parlo di archivii, che ricordi anche quello delle magistrature veneziane, distribuito in dodici classi, cioè: 1, culto; 2, educazione ed istruzione pubblica; 3, beneficenza o carità; 4, agricoltura; 5, commercio ed arti; 6, arti relative a vittuaria; 7, economia pubblica: 8, fondi, luoghi ed oggetti di pubblica ragione;

(1) *Archivii veneti generali*, nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*. Append. della part. II del II vol. pag. 21.

9, ministero ed oggetti relativi; 10, armata di terra e di mare; 11, araldica ed oggetti appartenenti agli avogadori del comun; 12, polizia generale e particolare. E inoltre sono da ricordarsi gli archivii giudiziarii veneti e quelli di varie epoche e luoghi. Finalmente, nominerò l' *archivio notarile generale*, il quale, sebbene sia posto nel locale medesimo degli archivii testè commemorati, è tuttavia da quelli affatto distinto, separato ed indipendente. Per esso rimangono occupate venticinque camere e tre sale; finchè sussistette la repubblica era collocato a Rialto, dov' è presentemente il tribunale mercantile, marittimo e cambiario: i francesi, divenuti padroni della nostra città, lo trasferirono nel già monastero di san Giovanni Laterano; i tedeschi, venuti dappoi, lo trasferirono, nell' anno 1828, ov' è anche oggidì, nel già convento dei Frari, a formar parte dell' archivio generale.

Troppo mi sono fin qui allungato in questa materia, e mi sono allontanato dalla via, che mi aveva portato a parlare delle antiche cancellerie della repubblica di Venezia; dall' istituzione, cioè, della carica di Cancellier grande. A questa pertanto si faccia ritorno, e per esaurirne intieramente il soggetto, nominerò ad uno ad uno i cancellieri grandi, che, dal principio sino alla fine dell' esistenza di questa carica, ne furono investiti.

Un manoscritto, non per altro antichissimo, della biblioteca marciana, ci conserva molte storiche memorie di ciascheduno di essi: io mi contento di darne la nuda serie cronologica, per non dovermene occupare di tratto in tratto che mi venisse occasione di ricordarne taluno: a questa si potrà ricorrere all' uopo e chi ne desiderasse notizie storiche più particolari, potrà ricorrere al codice, da cui la trassi (1).

(1) Il cod. è il CLXVI della class. VII italiana; era tra i mss. dello *Svajer*.

SERIE CRONOLOGICA DEI CANCELLIERI GRANDI.

1268. Corrado Ducato, eletto addì 15 o forse a' 16 di luglio.
1281. Tanto de' Tanti, a' 20 di marzo, in seguito fu fatto nobile.
1323. Nicolò Pistorino, a' 25 di aprile: era stato vice-cancelliere sino dall'anno 1319; lo si rileva da un documento del dì 1.° marzo di quell'anno.
1352. Benintendi de' Ravagnani, il dì 1.° di luglio: sino dall'anno 1347 aveva incominciato a far le veci del Pistorino (1).
1365. Raffaino o Raffaele Caresini, a' 23 di giugno: nel dì 4 settembre 1381 fu aggregato alla nobiltà, continuando a rimaner Cancellier grande.
1390. Pietro Rossi, agli 11 di settembre,
1394. Desiderato Lucio, a' 10 di gennaro.
1396. Giovanni Vido, *Vito* o *Vico*, a' 25 di aprile.
1402. Nicolò Girardo, agli 8 di maggio.
1405. Giovanni Piumazzo, a' 12 di luglio.
1428, Francesco Bevazzano, a' 28 di giugno: fu celebrato assai dal Giovio e amato dal cardinal Bembo, come illustre poeta latino e italiano (2).
1439. Francesco della Sciega, o dalla Sega, a' 18 di novembre.
1470. Alessandro dalle Fornaci, a' 19 di agosto: era stato prima vice-cancelliere del suo antecessore: nell'anno 1480 rinunziò.
1480. Febo Capella, a' 20 di maggio.
1482. Giovanni Dedo (non *Diedo*), a' 12 di maggio.

(1) Ap. Zeno, nella pref. agli storici venez. pag. VII.
(2) Sansov., lib. VIII.

1510. Luigi Dardani, a' 22 di dicembre.

1511. Francesco Fagiuolo, o Fassuol, a' 25 di marzo.

1516. Giampietro Stella, a' 26 di gennaio: egli era anche cavàliere.

1523. Nicolò Aurelio, a' 12 di agosto: il Sansovino lo dice *persona di molte lettere, ma sfortunato*: ordinaria sorte dei letterati.

1524. Gerolamo Dedo, a' 17 di luglio.

1529. Andrea Franceschi, a' 17 di settembre.

1551. Lorenzo Rocca, a' 20 di gennaio.

1559. Gian Francesco Ottobon, a' 19 di aprile.

1575. Andrea Frizerio, o Frigerio, a' 25 di dicembre.

1589. Giovanni Formento, agli 8 di gennaro.

1586. Andrea Suriano, a' 20 di gennaro.

1595. Domenico Vicco, o de Vico, a' 17 di maggio: prima della elezione di lui, il maggior Consiglio, a' 15 aprile 1594, decretò, che « perchè la tardanza nel farsi » elezione di Cancellier grande nutriva i brogli e le » pratiche, perciò mancato di vita il detto abbia subito ad esser chiamato il Maggior Consiglio, nel » qual sia fatta detta elezione, com' è il consueto di » farla quando mancano i procuratori di san Marco. »

1604. Francesco Gerardo, a' 15 di febbraio.

1605. Bonifacio Antelmi, a' 30 di maggio: la famiglia di lui, in seguito, fu aggregata alla nobiltà.

1610. Leonardo Ottobon, a' 14 di novembre.

1630. Giambattista Padavino, a' 15 di novembre.

1639. Marco Ottobon (1) a' 25 di maggio; era secretario del consiglio dei dieci; e nel dì 24 agosto 1646, avendo offerto alla repubblica cento mila ducati, per le spese

(1) Fu padre di Pietro Ottobon, che diventò dipoi papa col nome di Alessandro VIII, nell'anno 1689.

della guerra di Candia, fu fatto nobile, e rinunziò la dignità di Cancellier grande: vestì allora *vesta stretta* con stola fregiata d' oro, come cavalier del senato.

1646. Marcantonio Busenello, il dì 1.° settembre.
1651. Agostino Vianol, a' 12 di maggio.
1660. Giambattista Ballarino, a' 15 di novembre.
1666. Domenico Ballarino, a' 14 di novembre.
1698. Pietro Busenello, il primo giorno di novembre.
1713. Giambattista Nicolosi, agli 8 di agosto.
1717. Angelo Zon, a' 28 di giugno.
1724. Giammaria Vincenti, a' 16 di febbraio.
1745. Demenico Imberti, a' 24 di febbraio.
1746. Orazio Bartolini, agli 8 di maggio.
1766. Giovanni Colombo, a' 18 di dicembre.
1772. Gian Girolamo Zuccato, agli 8 di marzo.
1784. Giannatonio Gabrieli, a' 7 di giugno: e questi fu l' ultimo, che ne occupò la carica sino alla caduta della repubblica.

Ne chiuderò le notizie coll' avvertire, che al Cancellier grande si dava il titolo di *domino*, del pari che al doge; colla differenza per altro, che al doge lo si raddoppiava, dicendogli *domino domino*, e al Cancellier grande non lo si dava che semplice. Agli altri patrizii davasi il titolo di *messere*.

CAPO XXII.

Morte del doge Reniero Zeno: gli è surrogato Lorenzo Tiepolo.

L' istituzione di questa nuova carica di Cancellier grande avveniva pochi giorni dopo la morte del doge Reniero Zeno, o forse due giorni avanti. La cagione di questa dubbiezza nasce dall' inesattezza di alcuni storici nell' indicare il giorno preciso della morte di lui. Se dobbiamo credere ad Andrea Dandolo ed a Marin

Sanudo; com'è più ragionevole, perciocchè sono i cronisti più antichi e perciò i più vicini al tempo, di cui raccontano ; la morte dello Zeno dev' essere notata sotto il dì 7 luglio 1268. E, dietro a questi due, la segnano sotto il medesimo giorno molte altre cronache, che ho consultato e che sono tra i manoscritti della biblioteca marciana. Alcuni altri invece ; ingannati, cred' io, da una annotazione della cronaca del Dandolo, nel manoscritto della biblioteca ambrosiana di Milano, e citata dal Muratori (1) ; lo dissero morto a' 17 del suindicato mese : e in tal caso l' istituzione della carica di Cancellier grande sarebbe avvenuta, come io osservava tostè, due giorni prima della morte dello Zeno, e perciò la si dovebbe ammettere tra le istituzioni del suo dogato.

In nessun modo per altro la si può segnare sotto il doge Lorenzo Tiepolo, che fu successore dello Zeno e che fu eletto il dì 23 luglio : perciò dopo otto giorni dacchè quella carica era stata istituita. Non posso qui tralasciare pertanto di avvertire l' anacronismo del Laugier, il quale, parlando dell' istituzione di essa, disse : « La novità osservabile sotto il dogato di Lorenzo Tiepolo » fu la creazione della carica di Cancellier grande di Venezia. » Ed era ben naturale, che, dietro lo sbaglio di lui, dovesse sbagliare anche il suo copiatore Darù, dicendo, che *subito dopo* l' elezione del doge Tiepolo, « fu creato l' importante ufficio di Cancellier » grande della repubblica. »

Ma prima ch' io passi a narrare del dogato di Lorenzo Tiepolo, alcune altre cose devo dire del doge Reniero Zeno. Tra questo ricorderò, esser egli stato il primo a cingersi di cerchio d' oro la berretta ducale, e, dopo di lui, tutti gli altri dogi ne continuarono l'uso. Sotto di lui, nell' anno 1264, fu ricostrutto il ponte di legno, che univa in rialto le due parti della città ; il ponte, cioè, che volgarmente dicesi di Rialto, e che per la prima volta era stato costrutto sulle barche, nell' anno 1180. Perciò non mi sembra del

(1) *Rer. ital. script.*, tom. XII.

tutto esatta l' indicazione del Soràvia, il quale, nella sue *Chiese di Venezia* (1), disse, avere questo doge fatto erigere di legno il ponte di Rialto, che *anteriormente non esisteva;* perchè, se non esisteva piantato sui pali, *esisteva* per altro appoggiato sulle barche, ed era sempre un ponte di *legno,* e che nominavasi similmente *ponte di Rialto :* ed anche *del quartarolo* lo si nominava, perchè vi si pagava il pedaggio appunto di un quartarolo.

Circa il tempo del dogato dello Zeno, ci fa inoltre sapere lo storico Marin Sanudo, che nell' anno 1267 quelli di Capodistria invasero il territorio di Parenzo ; ma i parentini, postisi sotto la protezione del comune di Venezia, ottennero assistenza e difesa ; sicchè i giustinianopolitani dovettero cessare dal recare ad essi molestia. A Parenzo mandarono i veneziani un podestà, che ne fu il primo : egli era Giovanni Cappello. Ed anche ci dà notizia il medesimo storico, essere accaduto in Venezia un tumulto considerevole, di cui per altro non ci determina il tempo : ce lo racconta colle parole, che qui trascrivo : « A Venezia fu accresciuta la macina e duplicato il pagamento per ritrovare denaro per le guerre. Le imposizioni male si potevano riscuotere, e il popolo impaziente e non solito ad avere angarie, si sollevò, facendo sedizione. E alcuni corsero al palazzo del Doge e di quelli ch' aveano messo la parte di tal macina. E il doge a questi tali usò buone parole e tanto fece che gli acquietò, che già volevano scorrer la terra danneggiando ecc. Ma cessato il tumulto, medianti *etiam* i capi delle contrade, poscia il doge col consiglio fecero prendere alcuni di detti capi a cagione di tal spedizione, e quelli furono fatti appiccare alle colonne che sono appresso la chiesa di san Marco. I quali furono un Nicolò Bocco e un Giovanni di Candia e alcuni altri. Ed acciocchè il popolo stesse più contento fu rivocata la detta parte della macina. » Ho voluto io raccontare questo fatto colle parole medesime del Sanudo, acciocchè si

(1) Tom. I, pag. 19.

possano contrapporre alla favolosa narrazione del Darù, il quale lo espose invece così: « La guerra *(contro i genovesi)* era stata glo-
» riosa, ma di gran danno: bisognò ricorrere a balzelli: e perchè
» ciascuno contribuirvi dovesse, si stabilì di tassare la macina. Il
» pane incarì, si venne ai clamori, ai tumulti, si assembrò il popo-
» lo, circondò il palazzo della signoria e chiese alto la soppressio-
» ne della nuova gabella. Il doge presentossi accompagnato da' suoi
» consiglieri, volle arringare il popolo; ma invece di sedare quello
» scompiglio, fu assalito da scherni, da gridori, da minacce, e co-
» stretto a rientrare nel palazzo per iscampare alle sassate: i sedi-
» ziosi si allargarono per la città, attaccarono e misero a sacco le
» case di più nobili in odio o in sospetto alla plebe: spaventevole
» trambusto che fe' pericolare la repubblica. Non ostante ogni cosa
» fu queta coll' aiuto di truppe chiamate in fretta dalle più vicine
» stazioni. Non appena il senato ebbe ripigliata la sua autorità, la
» vendicò con non pochi supplizii, i quali non procacciarono mai
» che una dubbia sicurezza. » Ecco la lealtà dello storico tanto applaudito e stimato da chi non sa la storia veneziana ed ha il bel criterio di velerla apprendere da uno straniero. Oltre alla sostanziale contraddizione, vi si potrebbe anche notare e l' ingnoranza di far credere *chiamate in fretta dalle più vicine stazioni* le truppe ad acquietare il tumulto, mentre chi conosce la nostra storia sa, che in Venezia non si tenevano *stazioni di truppe*; ed i *non pochi supplizii,* mentre non ne furono giustiziati che due. Altre cose di minore importanza racconta il Sanudo, avvenute sotto il dogato di Reniero Zeno, nelle quali non trovo interessante materia da trattenermi.

Morì Reniero Zeno il dì 7 luglio, siccome ho notato poco dinanzi; e « nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo fu sepolto molto
» positivamente e senz' alcuno epitafio; » dice di Sanudo: ma dalle parole di un manoscritto citato dal Soràvia, sembra doversi dire, che a' santi Giovanni e Paolo sia stato trasferito dipoi, e che da prima sia stato seppellito presso i frati crociferi. Le quali parole sono le seguenti: « Fu seppellido nel hospedal di Crosechieri, ma

» fattolli l' arca a Ss. Zuane et Polo appresso l' altare de s. Catta-
» rina de Siena (1). »

Vengo ora a dire della elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Sulla forma di essa, che nella sostanza fu adottata tal quale s' era istituita pochi anni addietro (2), fu introdotto una lieve modificazione circa l'età dei votanti, ed altre ceremoniali esteriorità di poca importanza : anzi di così poca importanza, che il Sanudo appena le accennò di volo. Egli infatti, dopo di avere assolutamente narrato, che il doge suddetto « fu creato per l' elezione solita de' qua-
» rantauno : » reca subito i nomi degli elettori, e quindi soggiunge, che i consiglieri rimasti dopo la morte dello Zeno a custodia, secondo l' uso, del palazzo ducale, « chiamato il gran consiglio,
» fecero certe addizioni all' elezione del doge, cioè, che que' che
» avessero meno d' anni trenta fossero mandati giù : nè potessero
» essere in alcuna elezione ; e che le ballotte trenta sieno di cera
» e un putto le cavi, con altri ordini, come appare. »

Pochi anni addietro erano insorte gravi discordie tra Giovanni e Leonardo Dandolo, e Lorenzo Tiepolo, a grado che il Tiepolo era stato dai due suddetti fratelli assalito sulla pubblica piazza e ne aveva riportato una ferita. Ma, innalzato che fu alla ducale dignità, perdonò loro generosamente l' ingiuria, e gli accolse con magnanimità al bacio di riconciliazione e di pace. Lorenzo era figlio di Jacopo Tiepolo, ch' era stato doge prima di Marino Morosini : trovavasi, al momento della sua elezione, podestà di Fano : era marito di una principessa straniera, cui taluno dice essere stata la figlia del bano di Servia. Erasi reso benemerito della repubblica negli affari di san Giovanni d' Acri contro i genovesi (3). Pare, che all' inaugurazione di questo doge avesse luogo per la prima volta ; giacchè nei tempi addietro non ne trovo fatta menzione dagli storici ; la ceremonia, ossia il complimento degli artieri veneziani alla moglie del novello

(1) Presso il Soràvia, *le chiese di Venezia*, tom. I. pag. 19.

(2) Vedi nella pag. 259 e seg.

(3) Vedi nella pag. 321 e seg.

principe, sul che dice il Sanudo, che il nuovo doge, « promise al » popolo tutte le scuole (1) de' suoi mestieri lasciar fare. E quando » la dogaressa venne a palazzo, pe' detti mestieri, le fu fatto un » onorevol convito, e così si costuma di fare, che i mestieri fanno » certa spesa. » Dalla quale inesatta forma di sintassi del Sanudo parrebbe, che i mestieri avessero fatto il convito alla dogaressa; ma la cosa è altrimente, e dalle cronache, che ne scrissero, e dall' uso, che continuò anche in seguito, siamo assicurati, che il convito imbandivasi dalla dogaressa agli artieri. Scelgo le parole della cronaca del Caroldo (2), le quali attestano, che per la promozione di Lorenzo Tiepolo « il popolo mostrò letitia grande et tutte le » Confraternità delli Artefici vennero a far riverenza a sua Sublimità, secondo il consueto, alle quali la duchessa nel palazzo fece » splendido e lautissimo convito (3). »

CAPO XXIII.

Carestia in Venezia.

Una straordinaria scarsezza di frumenti e di biade nella Sicilia e nella Puglia fu cagione, che, circa l' anno 1270, soffrisse penosissima carestia anche Venezia, la quale di colà traeva la maggior parte de' grani per lo sostentamento de suoi cittadini. I mercanti infatti, che, secondo il solito, recavansi in quelle regioni per farne l' acquisto, trovarono, che per prevenirvi il pericolo della carestia, era stato proibito di trasportarne all'estero. Alcuni storici

(1) Ossia, come altrove s' è detto, le *fraglie.*

(2) Mss. della Marciana, num. CXLI della clas. VII, pag. 215.

(3) Un' idea della pomposa ceremonia, con che alcune dogaresse fecero il loro solenne ingresso nel palazzo ducale, la si può avere dalla *Lettera, nella quale si descrive l' ingresso nel palazzo ducale della serenissima Morosina Morosini Grimani principessa di Venezia*, stampata nel 1597: n' è autore Giovanni Rota.

alla testa de' quali Marin Sanudo, e, forse con più ragione, ne attribuirono la causa « perchè per paura dei genovesi niun voleva » mandare nè andare in Sicilia a caricare frumento, ovvero nella » Puglia. » Al che più facilmente mi persuado, perchè trovo, che appunto in questo medesimo anno il governo aveva armato dieci galere capitanate da Pietro Micheli, perchè accompagnassero cin- » quanta sette navi cariche di mercadanzia, così nell' andar come » nel ritorno da Venezia (1).

Per siffatta penuria di grano, la città nostra si trovò in grave imbarazzo, perchè appena vi si poteva calcolare il bisogno di viveri per sei sole settimane. Il governo mandò subito istanze alle provincie circonvicine ; a Ferrara, a Padova, a Treviso ; perchè gli si concedessero viveri ; ma tutte se ne rifiutarono. Anche alle città di Lombardia andarono similmente i mercatanti veneziani, per aver grano ; ma indarno , perchè da per tutto era stato vietato il trasportarne. Spiacque moltissimo al governo di Venezia un così amaro rifiuto, tanto più che Venezia s' era mostrata pochi anni addietro cotanto amica della Lombardia, non meno che delle città e provincie più vicine a cui ricorreva, prestando loro assistenza validissima d' armi e di armati per distruggere la tirannia degli Ezzelini : ma non era questo tempo di occuparsi a chiederne soddisfazione. Troppo occupava l' animo dei pubblici magistrati il pensiero di provvedere al bisogno urgentissimo del momento. Si elessero tre provveditori sopra le biade, e si mandarono tosto navigli nella Dalmazia ed altrove, con ordine, di farne a qualunque prezzo l' acquisto : e con queste diligentissime premure si potè raccoglierne tanto da passare, benchè ristrettamente, l'inverno e sì che una città sì popolosa non avesse a perire di fame.

La crudeltà dei lombardi verso Venezia fu tanto più colpevole e fiera, perchè in quell' anno avevano avuto dai loro terreni abbondantissima messe ; cosicchè palesemente appariva, essere il loro

(1) Cron. *Caroldo*, luog. cit., pag. 216.

rifiuto un eccesso di dura ed accanita inimicizia : forse per gelosia e forse per antiche gare da lungo tempo fomentata e nutrita.

La repubblica volle punire cotesta loro crudeltà, volgendola a vantaggio dello stato. Ordinò, che chiunque volesse navigare per lo Quarnero e nelle bocche del Po, dovesse pagare gabella : ed istituì per tale oggetto la carica dei *Governatori delle dogane d' ingresso,* e fece un nuovo capitanato, detto delle barche armate alla riviera della Marca, il quale dovesse custodire tutti gl' ingressi dai fiumi all' Adriatico, e guardasse, che non fossero fatti contrabbandi (1).

Questi regolamenti impedirono tosto il commercio della terraferma : e primieramente il sale di Cervia non vi potè più entrare su per li canali dei fiumi, siccome per l' addietro. Al quale proposito del sale di Cervia, trovo nel codice Trevisaneo (2) un documento, che ce ne attesta la vendita fatta, il dì 3 dicembre 1269, dal comune di Bologna agl' incaricati veneziani sul commercio del sale, sino alla somma di cinquanta mila libbre. Per sì considerevole inceppamento di sale avvenne, che tutte le città della Romagna sino ad Ancona ben presto ne penuriarono e se ne lagnarono altamente ; e ciò diede motivo a lunghe e gravi controversie, come poco appresso vedremo.

CAPO XXIV.

Capitanato del golfo : magistrato ai sali : collegio alle rappresaglie.

Intanto mi piace narrar qui la istituzione di novelle magistrature, che ai bisogni e alle circostanze dei tempi provvedessero, cui nel precedente capo ho avuto occasione di nominare. E primieramente dirò del Capitanato del golfo, a cui diedero motivo le discordie summentovate. Questa carica accenna al diritto, che la

(1) Marin Sanudo, *Stor. de' dogi.* (2) Pag. 250.

repubblica veneziana vantò sopra il mare Adriatico, sino dal tempo, in cui cominciò a scorrerlo colle sue formidabili flotte ed a farvi tremare gli stranieri, che lo solcavano a danno ed ingiuria di lei. Fu materia di gravissime controversie tra i giureconsulti, sulle basi del *diritto* e del *fatto*, se il mare libero di per sè stesso e comune a tutti, possa soggiacere a particolare dominio; e nella massima parte stanno eglino per affermativa appoggiati all' uso di quasi tutte le più colte ed illustri nazioni (1). In conseguenza di questa massima, avvalorata altresì da privilegi concessi alla repubblica veneziana dal papa Alessandro III, celebravasi ogni anno la pomposa ceremonia, da me descritta alla sua volta, dello sposalizio del mare.

Il dominio dei veneziani sul mare diventò oltrechè di diritto, anche di fatto, quando per le regioni suespresse istituirono la carica del *Capitanato*, di cui sto narrando. Uffizio di questo capitano era invigilare alla difesa e sicurezza delle acque, seni e spiagge marittime del golfo, vietando a qualunque principato straniero di tenervi legni armati o di scorrerlo con essi, senza licenza ed assenso della repubblica. Nè ciò soltanto per oggetto militare e di guerra, ma per qualsivoglia altro motivo, anche il più naturale ed indifferente, come sarebbe il trasporto di vettovaglie dall' uno all' altro paese, o di principesse che fossero condotte a nozze ad esteri principi; perciocchè in tali e simili occasioni dovevano valersi di navigli che loro offeriva essa medesima, con grandiosa magnificenza per verità e con generoso disinteresse.

La quale sorveglianza sul golfo eseguivasi da un nobile, a cui era affidato in principalità il comando di una squadra di galere, e ciascheduna poi aveva il suo capitano subalterno, che nominavasi *sopraccomito*: e con ciò facevano valere i veneziani col *fatto* il loro diritto di sovranità sull' Adriatico. L' anno precisamente, in cui

(1) Una dissertazione del Tentori svolge eruditamente cotesto punto, e ne porge assai chiare idee: merita d' esser letta: essa è la II del suo *Saggio sulla stor. ven.*, ec.

cominciò cotesta sorveglianza, nol saprei dire con sicurezza; io sono d' avviso, che con tanta formalità non la si ponesse in esecuzione, se non dopo le discordie di Venezia colle città della Romagna e della Lombardia, per lo rifiuto di queste a mandarle i viveri e le granaglie necessarie al sostentamento de' suoi cittadini. Anzi, nell' anno 1273, fu decretato, che « tutti li naviganti per la mercatura » tra il seno di Fano e le bocche del Po, pagassero gabella e do- » vessero fare scala delle loro merci Venezia. » Al quale decreto ho fatto cenno poco addietro, siccome a quello, da cui derivarono le rivalità e le guerre, che poco appresso descriverò. Intanto qui bastino le poche cose che ho detto, per fissare un' epoca certa, in cui abbia incominciato l' esistenza di questo uffizio novello.

Ed anche il *Magistrato ai Sali*, benchè se ne abbiano traccie precedenti a questo tempo, va collocato ora, perchè nell' anno 1276 lo si trova ridotto ad una forma ben regolata. Ho narrato sino dal principio di questa mia storia, essere stato il sale il primissimo articolo del veneziano commercio; egli è ben naturale perciò, che sino dai primi tempi vi sia stata una qualche disciplina o legge, che ne abbia diretto l' amministrazione e lo smercio. Per verità, non si conosce su questo argomento veruna carta o decreto, che preceda l' anno 1243; sebbene quella, che di esso anno si conosce, parli in modo da manifestarne un uffizio alquanto più antico. Cotesta carta del 1243, ch' esiste nel libro *Philippicus* dell' *Avogaria di comun* (1), stabilisce, che nè giudice nè ministro possa esercitare il commercio del sale, nè farsi mezzano o sensale di qualsiasi contratto su tal materia. Da ciò rilevasi, che il sale, sino da remotissimi tempi, era in Venezia un oggetto di privata ed esclusiva proprietà dello stato. Amministravano questa pubblica rendita quattro cittadini. Chiamavansi anticamente *Salinieri del mare* (2), non tanto, perchè sorvegliassero ad un prodotto delle acque marine, quanto perchè a loro

(1) A pag. 10.
(2) Lib. *Cerberus* dell' Avog. di comun, pag. 61.

apparteneva per dovere di uffizio l' andare personalmente a comperar sali in altri luoghi marittimi, per poi farli passare a Venezia e di qua trafficarli e diffonderli ovunque se ne facessero ricerche (1). Ma nell' anno, siccome testè io diceva, 1276, ebbe questa magistratura il suo ben ordinato regolamento. Ed anche di essa ci conservò la storia il capitolare di sua appartenenza: e chi ne desiderasse vedere un epilogo della progressione de' suoi varii decreti, consulti il Sandi, che ne disse abbastanza (2).

Finalmente, il *Collegio delle rappresaglie* ci ricorda il risentimento dei veneziani per le faccende avvenute tra essi e i romagnoli, in occasione delle gabelle imposte sul golfo. Non entrerò io qui ad esaminare e decidere la questione introdotta e notissima tra i giureconsulti circa il diritto delle rappresaglie, tra governo e governo, tra privati e privati; soltanto dirò, in che consistessero le funzioni di questo collegio. Le rappresaglie, ossia le violenti esecuzioni contro le persone e i beni de' cittadini di altro principato, il quale ricusi di amministrar giustizia, erano già state più volte poste in uso dai veneziani in parecchie occasioni, ma con moltissime riserve ed eccezioni. Ecco quanto su ciò viene avvertito dal Sandi (3). « Nella polizia veneziana ebbero bensì luogo le rappresaglie o pignorazioni contro li sudditi altrui danneggiatori o ingiurianti del suddito veneto; avendole considerate non solo lecite, ma anche di prudente condotta, indirizzata finalmente alla pace, togliendosi con esse molte occasioni di guerre pubbliche; ma furono circoscritte ed ordinate in quella guisa, che più forse di qualunque altro governo conciliò li tre riguardi, che di tal soggetto sono l' essenza; decoro della nazione, risarcimento e freno dell' abuso, che, lasciati a sè, avriano potuto farne li singolari. » Perciò appunto fu instituito un collegio di quindici nobili, tra i quali entrasse e ne fosse preside il doge stesso (4). Dell' anno precisamente della

(1) Lib. *Philippicus*, pag. 83.

(2) Vettor Sandi, *Stor. civ. venez.*, lib. IV, part. II del capo, IV, art XIII.

(3) Luog. cit., art. VII.

(4) Lib. *Magnus* dell' Avogaria di comun, pag. 22.

istituzione di questo collegio non abbiamo sicura notizia: sappiamo bensì, e n' è questo il primo indizio, che nell' anno 1272 esisteva di già (1). Il documento, che ce ne dà la sicurezza, ci manifesta altresì la cagione, per cui fu istituito: « per fare, che dai principi » stranieri fossero restituite le robe tolte ai veneziani, o in caso di» verso commettere e procurar la tenuta o intromissione di effetti » equivalenti, o delle regalie di essi principati o dei loro sudditi, » ovunque si potesse, per indi trasmetterli a Venezia. »

Ma non fermavasi a ciò soltanto l' autorità di questo collegio. Da varii libri dell' Avogaria del comun, i quali verrò di mano in mano citando, ci sono fatte conoscere alcune altre sue attribuzioni, ed abbiamo eziandio la testimonianza di averle adoprate all' uopo delle circostanze. Stava infatti nell' autorità di questo collegio il diritto di decretare e conferire ai particolari il potere di vendicare da sè le rappresaglie sofferte, contraccambiando gli offensori con simili rappresaglie; ne tassava per altro la quantità e ne determinava i limiti; e ciò, a tenore delle leggi veneziane, chiamavasi *pegnorazione* (2). Ed era savissima questa legge; perchè nel tempo stesso che si concedeva ai privati il risarcimento dei danni sofferti se ne frenavano l' ingiustizia e l' avidità, sicchè non ricuperasse più di quello che la regola della equità concedevagli. Nè ai semplici privati se ne concedeva il diritto, se non dopo di esserne stato chiesto dal governo veneziano il compenso al principato della nazione, a cui fosse appartenuto l' offensore straniero: e non di rado avveniva, che, per mezzo di convenzioni coi principi, si concedevano i pareggi, dei quali, per lo decoro della repubblica e per la retta distribuzione della giustizia, se ne concertavano le condizioni del collegio medesimo (3).

In vigore di queste massime, se n' ebbero in varii casi gli effetti e se ne trovano ripetuti gli esempii. Tra i molti, che potrei

(1) Lib. *Cerberus* dell' Avog. suddetta, pag. 30.

(2) Lib. *Magnus*, pag. 34.

(3) Lib. *Neptunus*, pag. 142.

citare, ricorderò le rappresaglie del 1274 nell' Istria, contro il temporale principato dei patriarchi di Aquileja (1); nel 1306, contro i pisani a risarcimento di Marin Soranzo (2); nel 1307, contro la comunità di Portogruaro (3); nel 1325, contro il comune di Brescia (4); nel 1334. contro il duca della Carintia (5); e nell'anno seguente, contro i cremonesi (6). Ma perchè il danno della rappresaglia non potesse mai essere tacciato di crudeltà, furono stabilite alcune leggi, che ne mitigavano il rigore : perciocchè, nel 1324, fu decretato, che tra gli articoli soggetti a rappresaglia non potessero mai essere comprese le carni nè qualsiasi altro commestibile (7). Fu soltanto negli anni 1405 e 1406, che a cagione della gravezza ed enormità degl' insulti fatti ai veneziani da Francesco di Carrara, il collegio suddetto permise le rappresaglie anche sui viveri (8). E un altro decreto dell' anno dipoi, eccettuò eziandio « gli averi di veneto maritato con chiara donna straniera, o quelli » di essa medesima collocata ad un veneto (9). »

Questo collegio si radunava soltanto allorchè ne fosse venuto il bisogno ; nè si occupava delle minime rappresaglie, ma era d' uopo che il valore oltrepassasse almeno la somma di 300 lire veneziane. Cessò questo collegio intorno alla metà del secolo XV : e lo si deduce, perchè, dopo l' anno 1431, non si trova più veruna memoria che siasi radunato. Anzi trovasi decretato, nel 1436, che tutta la potestà sulle rappresaglie fosse concentrata nel solo senato, rimanendo annullato qualunque collegio su di esse (10).

Ho parlato in questo capitolo delle tre suddette magistrature, benchè taluno forse non le riputerà appartenenti strettamente, quanto alla loro istituzione, all' età di cui scrivo. Ma la buona critica

(1) Lib. *Cerberus*, pag, 25.
(2) Lib. *Magnus*, pag. 34.
(3) Lib. id., pag. 12.
(4) Lib. *Brutus*, pag. 50.
(5) Ivi.
(6) Ivi.
(7) *Capit. magn. Beccarie*, pag. 30.
(8) *Capitul. magn.* sopra Consoli pag. 97.
(9) Capitolare degli Avogadori, pag. 165.
(10) Alla compilaz. delle leggi, nel vol. *Rappresaglie*.

mi persuade, ch' esse debbano essere collocate a preferenza in questo luogo, sì perchè non se ne trova più addietro veruna memoria chiara e determinata, e sì perchè, quand' anche non istituite originariamente, regolate certo le vediamo in questi anni. Checchè per altro ne sia, la qualità degli avvenimenti che ci trasmise la storia di questa età, accaduti tra veneziani e stranieri, e l' analogia di esse magistrature cogli avvenimenti medesimi, ci danno tutta la ragionevolezza da persuadercene.

CAPO XXV.

Guerra tra bolognesi e veneziani.

Ma veniamo agli avvenimenti in discorso. Quasi tutte le città della Romagna e della Marca di Ancona si collegarono insieme contro la reppubblica di Venezia, per impedire, che dai gabellieri di questa si esigesse il dazio decretato. Se ne fecero capi i bolognesi, i quali più di tutti ne rimanevano danneggiati. Del qual fatto sono narrate le circostanze particolari in differenti modi dai varii storici, secondochè essi all' una o all' altra nazione appartengono ; nel complesso, i non veneziani disapprovano la risoluziane dei veneziani ; i veneziani la dimostrano appoggiata all' equità e non contraria al diritto delle genti. Quanto poi alla riuscita dell' intrapresa, lo storico bolognese Ghirardacci ne dà notizia a modo suo e non sull' appoggio della verità, come lealmente la raccontarono invece il Savioli, altro storico bolognese, e il Frizzi, storico di Ferrara, coi quali si accordano assai bene gli storici nostri. Forse vi potrà essere esagerazione da una parte e dall' altra, lo concedo : ma una distanza dal sì al no palesemente dimostra, esservi menzogna o dall' una parte o dall' altra. Odasi pertanto il racconto dello storico bolognese ; poi se ne ascolti la narrazione da uno de' più antichi nostri cronisti, il Sanudo, a cui fanno eco tutti gli altri storici

veneziani : vi si ragioni sopra, e si decida poscia con buona critica, se i veneziani siano stati sconfitti dai bolognesi, o se ne siano stati invece i debellatori.

Il Ghirardacci adunque ci da notizia del fatto, così narrando (1) : « Bolognesi adunque havendo ragunato un' esercito di quaranta mila fanti (come afferma il Biondo nel libro decimo » ottavo delle sue Historie, et molti altri famosi autori (2) che di » questa guerra scrivono) passarono tosto a fortificare un castello » nella foce del Po (che nominarono di Primaro). Il che inten- » dendo i vinitiani, benissimo s' avvidero, che con questa fortezza « i bolognesi potevano assicurare ogni legno dal pagare un tributo » tale, et che anco facilmente potevano impedire il passo del mare; » et però non volendo, che questa fortezza più oltre di quello, che » all' hora si trovava fosse munita et fortificata, mandarono a' bolo- » gnesi ambasciatori, acciocchè restassero da tale impresa et revo- » cassero li presidii ivi nuovamente posti, et ruinassero la fortezza » riducendola a quello istesso termine di prima (3) ; protestando » loro, che quando amichevolmente non lo volessero fare, eglino » erano forzati a ricorrer alle armi della loro formidabile potenza. » Ma conoscendo dalla intrepida risposta de' bolognesi, che essi » non erano per acconsentire a cosa, che vinitiani sopra ciò desi- » derassero, et che erano deliberati et risoluti di perseverare alla

(1) Ghirardacci Cherubino, *Historia di Bologna*, lib. VII ; pag. 217 dell' ediz. di Bol. 1596.

(2) Si vede, che anch'egli ne dubitava, e che per assicurarne i lettori, ha creduto bene di appoggiarsi all' altrui testimonianza, quanto alla circostanza del numero di *quaranta mila*. Altri storici invece, che io ho esaminato, si accordano coi veneziani nel dire cotesta truppa formata di *quattro mila* uomini soltanto.

(3) Da tutto questo racconto parrebbe doversi intendere di un grande castello, capace per quaranta mila uomini, costrutto di pietra o almeno di bastioni di terra, di terrapieni, con fosse ed altro ; ma invece, non solo i veneziani, ma gli stranieri altresì, ci nominano un *Castello di legno*, e ce lo dicono *piantato* (dunque di nuovo, e non sopra un castello già esistente da prima) sulla destra del Po « a rincontro » dell' altro, che prima, non dopo, come » scrissero alcuni, avevano i veneziani edi- » ficato a Sant' Alberto. » (Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferrara*, pag. 177 dell' e- diz. di Ferr. 176.)

» difesa della detta nuova fortezza, ritornarono a Vinetia et rife-
» rirono a quel senato il tutto. » E dopo avere frapposto nel suo racconto molte altre cose, straniere a questo fatto, così ne riassume il filo (1): » Ora ritrovandosi il castello di Primaro ben
» guardato et fornito d' ogni cosa necessaria per difendersi da-
» gl' insulti de' nemici, non mancavano le guardie de' bolognesi di
» tenere lontani i legni de' vinitiani, che alla bocca del Po tentavano
» appressarsi per riscuotere a forza il datio imposto, si come avven-
» ne. Il perchè i vinitiani giungendo sdegno a sdegno, tosto man-
» darono il nipote di Lorenzo Tiepolo lor duce con forte esercito,
» huomo in vero molto nell' armi riputato et pratico et valoroso;
» il quale con sue genti ne venne quasi a volo sopra Primaro. Di
» che avvisati i bolognesi, anch' essi tosto spedirono il loro eser-
» cito, sotto la condotta del Pretore; et giunto alla torre del Ca-
» vallo, intendendo come i nemici travagliavano la fortezza, s' af-
» frettò di passare a Galiera, castello presso Primario, et quivi
» posto a ordine le sue navi et egli altri legni, che quivi si trova-
» vano (2), et animati li soldati, tentò di passare a fronte de' nemici,
» et accostatosi a terra, venne all' arme; et havendo per buona
» pezza combattuto, conoscendo, che per difetto de' suoi angusti
» legni haveva il peggio, si ritirò a dietro a salvamento. Et haven-
» do con celerità allargato il piano con larghe tavole, di modo che
» le sponde passavano sopra i rivi et li soldati potevano commo-
» damente scendere a terra et risalire in nave, ansiosamente ri-
» tornò a nuova battaglia; et poste le sue genti in terra, passò a
» invitare l' inimico all' armi; et azzuffatisi insieme da ambedue
» le parti sparsero di molto sangue; ma alla fine vedendosi i vini-
» tiani inferiori, si ritirarono a salvamento et essendosi rinfrescati
» alquanto li soldati, tutti sdegnosi e tinti di rossore, ritornarono
» a nuova tenzone, et fieramente combattendo l' una et l' altra

(1) Nella pag. 219.

(2) Non ho mai saputo, che i bolognesi avessero forze marittime di *navi e di altri legni*, e fossero quindi in grado di azzardare combattimenti navali: nessuno storico ce ne ha mai dato la notizia.

» parte così valorosamente si portavano, che qual parte prevalesse
» conoscer non si poteva. Ma li presidii della fortezza, che pure
» s' accorsero, che la vittoria si mostrava dalla parte dei bolognesi,
» usciti fuori, vennero per fianco a ferire gli nemici ; li quali non
» potendo più oltre sostenere il valore e l' ardire de' bolognesi,
» si misero in fuga per salvarsi alle lor navi, et quei, che rimase-
» ro, furono uccisi et fatti prigioni. Voleva il Contarini nepote di
» Lorenzo Tiepolo anch' ei salvarsi et perciò sciolse i legni et si
» pose in fuga : ma il pretore che della fuga s' avvide, imbarcatosi
» con buon numero de' suoi soldati, a vele sciolte si mise a segui-
» tarlo et giunto lo forzò di venire alle mani ; et havendo finalmen-
» te presa la sua nave, essendo il Contarini ferito in una spalla et
» nel fianco, in breve si morì. Prese parimente tutti gli altri suoi
» legni, senza che pur un solo si salvasse et insieme quattrocento
» quattro balestre da lanciare, gran numero di funi, bandiere et
» stendardi ; et avendo fornito Primaro di sicuri presidii, vetto-
» vaglia et altre cose necessarie, carico di ricca preda, vittorioso
» ritornò a Bologna ; et il senato per decreto fece appendere nel
» tempio di san Pietro tutte le spoglie militari. Fu questa segna-
» lata vittoria il primo di settembre : et a questa guerra si trova-
» rono Battista, Hercole et Giulio Renghieri tutti tre fatti capita-
» ni, i quali per la riputatione della loro patria Bologna, corag-
» giosamente si portarono. »

Tra le tante stranezze, che in questo racconto del Ghirardacci si potrebbero notare, una sola ne accennerò per non riuscire soverchiamente prolisso ; ma questa sola dovrà bastare a mettere in diffidenza della sincerità dello storico gl' imparziali lettori di queste mie pagine. Quando mai si è saputo, che i bolognesi, abitatori di terraferma, e ben addentro nel continente, e piuttosto avvezzi a colli ed a monti, siano stati valorosi nell' arte marineresca sino ad affrontare un combattimento navale coi veneziani, i quali sopra tutte le potenze marittime di quell' età portavano il vanto di primeggiare ? Ella è così inverisimile la supposizione di ciò, che lo stesso Savioli,

storico bolognese, non seppe asternersi dal confutarla. » Strano » sarebbe, dic' egli (1), il suppore col Ghirardacci, che i bolo- » gnesi non usi al mare e mal atti per una pugna navale, assalis- » sero un' armata intiera de' veneti in mezzo al Golfo, e la conqui- » dessero a modo da non lasciar legno alcuno, che ne recasse » novella. » Ed inoltre osservò egli medesimo : « Nè, se un Con- » tarino nipote di Lorenzo Tiepolo doge vi fosse rimasto ucciso, » sarebbe intorno a ciò comune il silenzio. »

Ma per meglio scoprire la dissomiglianza degli scrittori, pongasi a confronto con questo del Ghirardacci il racconto del Sanudo. « I bolognesi, egli dice, che dominavano gran parte della Ro- » magna, non potendo tollerare tal legge, dicendo, che parte delle » bocche del Po erano sue, mandarono ambasciatori al doge (2) ; » acciocchè a' suoi mercatanti sudditi fosse conceduto il libero na- » vigare : altramente non potevano far di manco di non venire alla » guerra. Fu loro risposto : *Noi vogliamo mantener la parte* (3). » Questa parte fu fatta *etiam* pe' padovani e ravennati ; e fu ag- » giunto, che tutte le vettovaglie, che dal promontorio del Quar- » nero e Ravenna in qua entrassero in Golfo, tutte fossero portate » a Venezia a vendere. Ma i bolognesi fecero fare un castello alla » bocca del Po chiamato Primario. E furono mandati ambasciatori » a Bologna Giovanni Dandolo e Nicolò Quirini ad esortare quella » comunità a non voler fare queste innovazioni e che volesse rovi- » nare il detto castello fatto (4). Onde non volendo, fu fatta armata » di nove galere, capitano Marco Badoaro, e con alcune barche, la

(1) Annali Bolognesi, ann. 1271, pag. 452.

(2) Di questa prima spedizione di ambasciatori bolognesi a Venezia, l'anno 1270, parlò anche il Savioli ne' suoi Annali di Bologna, ed altresì nominolli. Erano essi Gruamonte dei Lambertini ed Egidio dei Foscarari.

(3) Sotto il nome di *parte* intendevano anticamente i veneziani la *proposizione*, ovvero la *deliberazione* presa in un affare qualunque, discusso in consesso.

(4) Anche di qua raccogliesi la notizia di un castello rizzato di pianta, e non già di un castello ingrandito o fabbricato sopra di un altro.

» quale andata verso Primaro per espugnare il detto bastione
» ovvero castello fatto fare per loro appresso sant' Alberto, nulla
» poterono operare. E pare che fino il doge ci andasse in persona.
» Ma i bolognesi lo difendevano con più di quattromila persone;
» sicchè erano sempre superiori a' nostri. Ma il terzo anno fu fatta
» un' armata molto grossa, capitano Marco Gradenigo, e ruppe i
» bolognesi e fece rovinare il detto castello, siccome dirò qui sotto
» cioè che i bolognesi furono contenti di far pace coi veneziani,
« ed eglino insieme rovinarono il detto castello fatto alla bocca di
» Primaro, e la custodia delle rive del Po si contentarono che
» fosse de' veneziani. »

Quanta diversità e contraddizione! Ambasciatori scambievoli ci nomina il Sanudo; mentre il Ghirardacci tace di quelli spediti da prima dai bolognesi e ricorda quelli soltanto inviati dai veneziani a Bologna. Chiude il Ghirardacci la serie dei combattimenti tra le due nazioni, rammentando il trionfo, cui il Sanudo lasciò intravedere soltanto in quelle parole, che i veneziani *nulla poterono operare*, sicchè i bolognesi *erano sempre superiori;* ma tace poi assolutamente ciò che accadde in appresso, essere stati i bolognesi messi in rotta dai veneziani, allorchè *nel terzo anno*; cioè nell' anno seguente 1272, ch' era il *terzo* dacchè avevano avuto principio le discordie; *fu fatta* dai veneziani *un' armata molto grossa,* di cui era capitano Marco Gradenigo. Più leale pertanto il Savioli racconta il fatto tal quale lo abbiamo dagli storici nostri, e vi aggiunge a miglior corredo ciò che dagli archivi bolognesi potè raccogliere d' interessante al proposito. Egli adunque, sotto l' anno 1271; dopo di avere narrato negli anni addietro le discordie per la nuova gabella comandata dai veneziani e per la flotta spedita sul Golfo ad esigerla, e dopo di avere descritto i due campi nemici sulla destra l' uno e sulla sinistra l' altro del Po; così ce ne espose le circostanze: « Ed ecco all' incominciar dell' autunno, mentre i due
» campi alla foce vegliavansi gelosamente, gravar su quello dei
» veneti la contagione prodotta dalle intemperie e scemarvisi la

» disciplina (1). Conobbero i bolognesi il momento e scendendo in
» arme a seconda sui lor navigli afferrarono le ripe ostili, e assali-
» rono. La debolezza soverchia non lasciava a' veneti il modo di
» una difesa lodevole. Intimoriti dal numero, oppugnati senza di-
» fesa e scemati di fino a mille e dugento, che giacquero prostesi
» sul suolo, cercarono sulle loro prore lo scampo ed abbandona-
» rono a' vincitori le tende, i macchinamenti e le spoglie, oltre ad
» un naviglio di Chioggia che fu raggiunto e predato. » E, dopo
alcune poche righe, soggiunge : « Non però alla gloria che derivò
» da quel colpo venne pari il profitto. Superbi della vittoria e im-
» pazienti d' ostentar dinanzi al comune le bandiere ostili ed ap-
» penderle nel maggior tempio, disciolsero i bolognesi l' esercito e
» trascurarono d' assecurarsi del fiume occupando il piano, ove gli
» avversari attendarono. Vide l' errore e affrettossi ad avvantag-
» giarsene. I fuggitivi ricovarando a Volano s' erano incontrati in
» Andrea de' Dandoli, che destinato con nuove schiere al Primaro
» li persuase a seguirlo ed a cancellar la vergogna della giornata
» forzando la maldisposta fortuna a ripristinarli. Tanto infatti vi si
» arrestarono che bastasse loro a sollievo e ricuperando improv-
» visi la vuota piaggia vi ristorarono il campo o munironlo a tutta
» possa. Andrea dei Zeno rimastovi a capitano non indugiò ad in-
» festarci e il castello stesso era in rischio. A fatica giunsero in
» tempo a salvarlo Lambertino da Broilo e Ugolino de' Fantalocci,
» che penetraronvi con un eletto presidio di balestieri, e la foce
» intanto rimase come in addietro impedita. »

Quand' anche con queste sole particolarità avesse avuto fine la guerra tra i bolognesi e i veneziani, questi certamente non vi avrebbero fatto la deforme e vergognosa figura, che fece lor fare

(1) Non tralascia l' annalista di ricordare, in una sua annotazione (*G*, nella pag. 452) che da siffatti disastri non andarono d' altronde immuni neppure i bolognesi. Anzi fra Salimbene, storico anch' egli di Bologna, racconta che ne perirono più centinaia « ex intemperie aeris et propter multitudinem culicum, pulicum, muscarum » et axilorum. »

il Ghirardacci per un eccessivo amore patrio di voler esaltare i suoi bolognesi oltre il dovere ed il merito. Ma il più importante della narrazione, l' esito e la riuscita della impresa, ciò che più di tutto la verità della storia esigeva si raccontasse, il Ghirardacci invece passò sotto silenzio: i nuovi danni cioè recati dai veneziani ai bolognesi nell' anno dopo, allorchè, come disse di Sanudo, *fu fatta da' nostri un' armata molto grossa*, comandata dal capitano Marco Gradenigo. Bensì ne racconta il fatto l' annalista sunnominato, il quale così prosegue: « Al Primaro per tutto il verno Marco » Dandolo sostenuto da Andrea dei Zeno si tenne immoto agli al- » loggiamenti. Non così Marco Gradenigo e Jacopo Dandolo, che » all' incominciar della primavera giunsero al campo con un fio- » rito rinforzo. Essi valicato il fiume assalirono i borghi intorno al » castello, li superarono ed arsero, e poichè il comune eccitato » dall' emminente pericolo inviò colà coll' esercito il podestà, si » commisero con valor tanto, che fatta strage de' nostri tornarono » vincitori alle tende. Poco dopo Alberto da Canale intento ad as- » securare da sorprese il castello di sant' Alberto vi eresse da fon- » damenti una torre, mentre i bolognesi rinnovati i borghi li cin- » sero di spesse mura ed a Cervia, che minacciavano i veneziani, » inviò un scelto presidio di balestrieri. »

CAPO XXVI.

Pace dei veneziani coi bolognesi.

Sarebbero lungamente rimaste in questo stato le cose, o forse i veneziani con un più grosso esercito avrebbero posto fine alle controversie, se le trattative di pace non si fossero amichevolmente tentate dall' una parte e dall' altra. Ne fu il promotore il pontefice Gregorio X; il quale, temendo, che dalle private discordie non derivassero inciampi al passaggio dei crociati diretti verso l' Oriente,

aveva mandato alla Lombardia, alla Marca Trivigiana e alla Romagna l' arcivescovo Grisnerio con podestà di legato apostolico, e gl' impose, che procacciasse a tutto potere di metter pace tra i veneziani e i bolognesi. Nel medesimo tempo egli aveva indirizzato esortazioni ad ambedue le nazioni (1), per indurle, ove fossero tornate vane le sollecitudi del legato, ad inviare oratori a lui colle facoltà opportune a conciliare le parti. Ed era tuttociò riuscito vano, perchè nè gli uni nè gli altri avevano voluto ritirarsi dalle loro pretensioni; anzi le loro discordie continuarono con sempre uguale accanimento al Primaro, ove « una zuffa, dice il » Savioli (2), commessa da Marco de' Contarini, ebbe fine con una » reciproca strage. »

Ma nell' agosto dello stesso anno, i veneziani: non saprei dire se raddolciti dal pontefice mediatore, ovvero indotti da tutt' altro oggetto: certamente con un contegno incredibile nella fermezza della loro politica; diressero a Bologna per trattare di pace dieci ambasciatori, dei quali il Dandolo ci conservò anche i nomi. E, in verità, se la notizia non ci venisse da quell' antico e quasi contemporaneo cronista nostro, sarebbe da porsi in dubbio questa determinazione per parte dei veneziani; e se ne maravigliò anche l' annalista bologenese (3), dicendo: « Può appena credersi, che in » causa d' introdurre un trattati inviassero a Bologna i veneti tan» ti oratori e sì nobili. L' afferma tuttavolta il Dandolo e per non » lasciarci argomento a dubitazione ci annuncia i nomi di ognuno. » E i nomi sono questi: Marco Badoaro, che n' era il capo, Raffaele Bestanio, Pancrazio Barbo, Jacopo e Giovanni Dandolo, Ermolao Giusto, Giovanni Tiepolo, Gerardo Longo, Pietro Gradenigo e Giovanni da Canale, la maggior parte dei quali avevano combattuto al Primaro.

(1) Ved. l' *Append. de' monumenti*, nella II part. del III vol. degli *Annal. Bologn.* del Savioli, pag. 454.

(2) Annal. bologn. ann. 1273.

(3) Savioli, Ann. cit., annot. *D.*

Concertate in Bologna le condizioni di questa pace, i bolognesi mandarono a Venezia, nell' agosto del detto anno, il loro sindaco e procuratore frate Buonvicino di Leonardo, con altri due frati che caldamente avevano cooperato alla riconciliazione, fra Bonaventura d' Iseo e fra Pellegrino da Bologna, francescani, e con Guidetto da Ponte Carraro, podestà di Bologna e d' Imola, e Jacopo Amarotti de Lanzavella, capitano del popolo; i quali tutti, nel palazzo ducale, alla presenza del doge e delle primarie dignità dello stato, conchiusero solennemente la pace con un lunghissimo istromento, di cui mi credo in dovere di pubblicare il testo originale, perciocchè non l' ho mai trovato da veruno de' nostri storici, non che pubblicato, neppure citato: anzi lo trovo mancare anche nel codice Trevisaneo. In frattanto ne dirò complessivamente il contenuto, a comodo di chi non si cura di conoscerne minutamente ogni parte nel suo originale latino.

Nel giorno adunque 15 di agosto dell' anno 1273, convennero i bolognesi coi veneziani in queste condizioni: — che i bolognesi atterrassero il castello eretto al Primaro, per non alzarne più poi: richiamassero le loro genti; serbassero aperti ai veneziani i porti del territorio ravennate, e un visdomino, ammesso in Ravenna, come per l' addietro, vi esercitasse l' incarico patteggiato: — che i veneziani viceversa concedessero ai balognesi libero il passaggio nel Golfo e senza verun aggravio, pel grano che ritirassero ad uso loro annualmente sì dalla Marca di Ancona, come dalla Romagna, purchè non eccedesse la quantità di ventimila corbe, e il suo valore in Venezia non oltrepassasse il prezzo di soldi trenta di piccoli per ogni staio, nè dall' un anno all' altro rimanesse mai luogo a compensazione veruna a cagione di minore quantità introdotta nell' anno avanti: — che i bolognesi godessero del privilegio medesimo quanto al sale estratto da Cervia sino a trenta migliaia di corbe al peso di Chioggia, e gli uffiziali veneziani potessero liberamente, o a sant' Alberto od anche sulle acque del fiume, riscontrare il carico delle barche, e costringerle all' uopo all' esatta osservanza

dello stabilito : — che tra i due popoli fosse amicizia perpetua in avvenire; gli uomini e gli averi dell' uno si avessero per affidati ed indenni dentro il distretto dell' altro, e le rappresaglie, non raccomposte sino al vicino novembre, durassero pure, salvi i diritti di ognuno.

Questa è la sostanza di tutto il trattato : ne fu fatta solenne ratifica il dì 19 dello stesso mese, la quale poscia, il dì 25 susseguente, fu posta in atti. Ho voluto nominar qui anche queste due date, per correggere lo sbaglio del Ghirardacci, il quale non fece avvertenza alla qualificazione dell' *intrante* o dell' *exeunte,* aggiunta al numero de' giorni dell' indicato mese. Sappiasi pertanto ; e lo si vedrà nel testo, che sono per trascrivere; che dopo il giorno 15 *intrante* del mese di agosto, le altre due date dello stesso documento sono *die septima exeunte Augusto,* cioè del 25 del mese, perchè il 25 è il *settimo* di que' che mancano per andar fuori del mese; ed è l' altra *die terciodecimo exeunte Augusto,* ossia il giorno 19, per la medesima ragione ch' essa è il *decimoterzo* di quei che mancavano per uscirvi.

CAPO XXVII.

Istrumento originale di questa pace.

Eccomi pertanto a dare il testo originale del suindicato trattato di pace tra i veneziani e i bolognesi. Io l' ebbi dall' archivio pubblico di Bologna, ove lo si conserva nel *Reg. Grosso,* alla pag, 89 del vol. II. Di esso esiste copia nell' archivio generale di Venezia, nel lib. IV *de' Patti,* alla pag. 75, ed evidentemente è tratta dall' originale, che, n' era rimasto in mano della repubblica. Imperciocchè due esemplari se n' erano fatti, come rilevasi dal contesto medesimo dell' istrumento; uno per i bolognesi, scritto dal cancellier grande della repubblica, Corrado Ducato; l' altro per i vene-

ziani, scritto dal notaro del comune di Bologna, Lorenzo figlio di Alberto Scario : a Bologna perciò esiste quello, che porta la sottoscrizione del primo, e qui avrebbe dovuto esistere l' altro, portante la sottoscrizione del secondo. Il documento, ch' è a Bologna, fu portato anche dal Siavioli, nell'appendice del vol. III, tra i monumenti (1), e confrontato colla nostra copia sunnominata, offre parecchie varianti, le quali verrò di mano in mano notando. In questo lavoro mi riuscì oltremodo cortese, colla sua profonda erudizione, il diligentissimo nostro paleografo marc. Marco Solari, venerando ornamento del veneto Archivio, a cui non indarno si dirige giammai chiunque abbisogna di notizie o di lumi sulle antiche carte della nostra repubblica. Il documento infrattanto è il seguente :

— « In Christi nomine amen. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio (2) mensis Augusti die quintodecimo intrante, Indict. I. presentibus Roverendis Uiris Symone Mauro Plebano Sancti Barnabe. Presbitero Marco Plebano Sancti Geminiani. Antolino Plebano Sancti Fantini de Ueneciis, et nobilibus Uiris domino Nicolao Michaelis, Iohanni Campulo. Thomaxino Mauroceno. Andrea Zeno. Paolo de Mulino et Iohanne Storlatto tunc D. Ducis Consiliariis. Rustighino et Paulo not. Palacii Uenetiarum et aliis pluribus. Cum instigante humani generis inimico inter magnificum D. Laurentium Teupolo dei gratia (3) Uenecie Dalmatie atque Croacie Ducem Uenetiarum et dominum quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie Comm. et homines Uenec. ex una parte et Comm. et homines Bon. ex altera guerra foret et dissensio suscitata et offense hinc inde et dampna plurima data fuissent

(1) Pag. 457 e seg.

(2) Nei lib. IV dei Patti s' incomincia a trovare varietà in queste note cronologiche, quanto all'ordine con che sono espresse : vi si leggono infatti così : *Indictione prima. Die martis quintodecima intrante Augusto.* Generalmente osserverò, sino dal principio che la copia dell' archivio nostro ha pochissime abbreviature in confronto di quella dell' archivio bolognese.

(3) Nel lib. dei Patti si legge, forse per isbaglio ed omissione del copista : *Dei gratia Ducem Commune et homines Uenec.* soltanto.

tandem illo cooperante a quo cuncta bona procedunt per intercessionem Beatae et Gloriose Uirginis Marie et Beatissimi Marci Apostoli (1) et Evangeliste sui et B. B. Apostolorum Petri et Pauli post plures tractatus hinc inde habitos et demum per religiosos viros Fr. Bonaventura de Yseo et Fr. Peregrinum de Bon, de Ordine Minorum. dicretus uir (2) Fr. Bonuixinus quodam Leonardi Sindicus actor et Procurator egregiorum Uirorum dominorum Guidosti de Pontecarli Pot. Bon. et Ymole Iacobi Amorotti de Lanzaveglis Capit. Pop. Bon. Comm. et hominum dicte Civit. Bon. ut patet in instrumento publico de Sindacatu facto manu Petri quodam Petrizoli Tancredi Not. cuius Syndacatus forma inferius continetur. In Christi nomine Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio Ind. Prima die decimo intr. Augusto. d. Guidostus de Ponte Carale Pot. Bon. et Ymole d. Iacobus Amorottus de Lanzaveglis Cap. Pop. Bon. cum consesu et voluntate omnium Anzianorum et Consulum Pop. Bon. ibidem presentium et videntium (3) ac etiam de voluutate Fratris Peregrini Bonn. de Ordine Fratrum Minorum secundum formam reformationis Consilii et masse Pop. facta die nona intr. Aug. nomine ac vice Comm. Bon. et ex vigore predicte reformationis et ex auctoritate eis concessa a toto Consilio et massa Pop. et a duobus pro qualibet societate electis fecerunt constituerunt et ordinaverunt d. Fratrem Bonvixinum quondam Leonardi ibidem presentem eorum et Comm. Bon. Sindicum Procuratorem actorem et nuntium specialem ad inquirendum tractandum faciendum iurandum promittendum et compromittendum ordinandum et componendum et firmandum pacem concordiam et treguam inter Comm. et homines de Bononia et Civit. et districtu ex parte una et Comm. et homines de Ueneciis et Civit. Ueneciarum et districtu ex elia parte de omnibus guerris et discordiis que vertuntur vel sunt inter ipsa Communia qualicumque de causa dantes

(1) Nel cod. nostro leggesi soltanto *Beatissimi Marci Evangeliste* : vi manca l'*Apostoli* ed il *sui*.

(2) Nel Mss. ven. manca *discretus vir*

(3) Nal cod. nostro : *ibidem volentium et presentium.*

eisdem Sindico et Procuratori plenum et liberum et generale mandatum et administrationem inquirendi tractandi faciendi componendi ordinandi et firmandi super pace concordia et Treugua predicta facienda inter dicta Communia dum tamen sit de consensu consilio et voluntate Fratris Bonaventure de Yseo et Fratris Peregrini ambo de Ordine Fratrum Minorum et generaliter in omnibus et singulis que in predictis et circa predicta et quolibet predictorum necessaria ut utilia videbuntur promittentes nomine et vice totius Comm. Bon. firmum et ratum habituros quicquid per dictum Sindicum Procuratorem factura fuerit in predictis et circa predicta et quodlibet predictorum dum tamen fiant de consilio consensu et voluntate dictorum Fratrum ut dictum est sub hypoteca et obligatione omnium honorum dicti Comm. Actum in Palatio Ueteri Comm. Bon. in Camera dicti d. Pot. presentibus d. Raynerio de Curte (1) iudice d. Capitanei. d. Gulielmo Ortica not. eiusdem. d. Michaele de Fabro. Gerarducio Christiani bannitore Comm. Bon. et Rolando Lambertini nuncio dicti d. Capit. testibus gratis et vocatis. Ego Petrus quondam Petrizoli Tancredi not. Imp. et nunc not. d. Pot. scripsi (2). Quod ex virtute et potestate per ipsam cartam Syndicatus supra concessa a predictis ex voluntate et assensu predictorum Fratrum Bonaventure de Yseo et Pelegrini de Bon. ibidem presentium constituentium et volentium et eos cum auctoritate ad se interponendum (3) remissis omnibus dampnis offensis et inimicitiis, quocumque modo factis et datis a Comm. Ueneciarum sive a singulari persona vel singularibus personis de Ueneciis Comm. Bon. vel singulari persone vel singularibus personis de Bon. et districtu tam de pecunia accepta alicui singulari persone de Bon. per Comm. Uenec. vel eorum debitoribus de Comitatu Uenec. quam de aliis quocumque modo occaxone istius guerre datis et factis ita quod ipsa occaxio (4) nullo unquam tempore per aliquem Pot. vel Comm. Bon. seu per aliquam

(1) Nel Mss. nostro: *Raynerio de Carlo.*

(2) Mss. dell' Arch. nostro: *nunc not. dni Potestatis Bononie scripsi ss. ss.*

(3) Mss. nostro: *et auctoritatem eorum ad hec interponentium.*

(4) Nel Mss. ven. *ita quod ipsa occasione.*

porsonam singularem de Bon. a Com. Uenec. vel a singulari persona de Uenec. aliquid possit peti modo aliquo vel inquiri (1) de quibus omnibus fecit finem et remissionem et pactum amplissimum de aliquid non petendi idem Sindicus discreto viro Laurentio Pugne Sindico infrascripto recipienti vice et nomine d. Ducis et Comm. et hominum Uenec. et pro ipsis (2). Et promittit cum expensis et obligatione bonorum hominum dicti Comm. Bon. et pro ipsis eidem Laurentio Sindico et Not. Palacii Ueneciarum ipsius d. Ducis et Comm. Venec. stipulanti (3) et recipienti et pro ipsis quod amodo in antea Pot. Capit. Comm. et homines Bon. observabunt et manutenebunt in perpetuum antedicta d. Duci et eius successoribus Comm. et hominibus Uenec. meram (4) et puram pacem sine omni fraude et dolo. Et quod homines Uenec. et quemlibet illorum habebunt et haberi facient saivos et securos in personis et rebus in Civit. Bon. et districtu toto stando eundo et reduendo eo modo quo erant ante guerram presentem inceptam promittens dictus Fr. Bonvixinus Sindicus de voluntate et asseusu dictorum Fratrum et eorum auctoritate eo modo ut supra dicto Laurentio Sindico antedicti d. Ducis vice et nomine ipsius d. Ducis Comm. et hominum Uenec. recipienti et pro ipsis quod Pot. et homines Bon. municionem custodum quos (5) habent in partibus Primarii exinde ad presens removebunt et quod Comm. et homines Bon. castrum seu fortilicium per eos constructum in dictis partibus Primarii destrui facient et romoveri ex toto nec amplius ipsum vel aliud sive alium fortilicum in illis partibus rehedificabunt vel rehedificari facient ullo modo ita quod infra duos menses fuerit ruinatum. Et insuper quod Comm. (6) et homines Bon. non

(1) Il Cod. ven. ha *requiri*.

(2) Nel Mss. nostro si legge soltanto così : *idem Sindicus Laurentio notario infrascripto.*

(3) E qui invece si legge : *et pro ipsis discreto viro Laurentio Pugna notario Palacii Uenec. ipsius dni Ducis et Comm. Uene. syndico actori et procuratori note ipsius dni ducis et Comm. Uenec. stipulanti, etc.*

(4) Nel Cod. ven. si ha *veram*, *meram*.

(5) Il Mss. ven. legge *quas*.

(6) Nel nostro cod. è detto : *et insuper quod Potestas Comm. etc.*

molestabunt vel inquietabunt modo aliquo vel ingenio aut molestari aut inquietari facient per se vel per alios Comm. vel homines Uenec. in facto vel de facto Ravenne quando d. Dux Comm. et homines Uenec. habebunt in dicta Civit. Ravenne eorum Uicedominum et alia inter d. Ducem et Comm. et homines Uenec. ac Comm. et homines que habere debent in dicta civit. Ravenne secundum formam pacti Ravenne nisi pocius permittant homines Ravenne esse et stare cum hominibus Venec. cum illis conditionibus et pactis quibus stabant et erant ante presentem guerram inceptam et secundum quod dictum pactum continent tam de Uicedomino quam de aliis condictionibus dicto pacto contentis. Et est fiendum quod signa d. Ducis et Comm. Uenec. stare debeant in potestate et pro potestate (1) sine inquietatione eorum. Ex alia quidem parte ante dictus Laurentius Sindicus actor et procurator d. Ducis predicti Comm. et hominum Uenec. de cuius Sindacatu patet publico Intrumento facto manu Rustighini Benintendi not. cuius Sindacatus forma dignoscitur esse talis. In dei nomine amen. Anno a nativitate Domini millesimo ducentesimo septuagesimo tertio die quintodecimo intrante mensis Augusti. Indic. prima Illustriss. d. Laurentius Teupolo dei gratia Uenec. Dalmatie atque Chroacie Dux dominus quarte partis et dimidie totius Imperii Romanie de consensu et voluntate minoris et maioris Consilii Comm. Uenec. ad hoc specialiter ad sonum campane in Ducal. Palatio more solito congregatorum et ipsa minor et maior (2) Consilia cum eodem d. Duce similiter vire et nomine d. Ducis et Comm. Uenec. fecerunt constituerunt et ordinaverunt prudentem virum Laurentium Pugnam not. dicti d. Ducis presentem suum et dicti Comm. Uenec. Sindicum actorem et procuratorem et nuncium specialem ad inquirendum tractandum faciendum iurandum promittendum et compromittendum et componendum ordinamdum et firmandum pacem et concordiam (3) inter ipsum d. Ducem et

(1) Miglior sentimento offre il Mss. ven., dicendo : *stare debeant in portus et pro portus.*

(2) Più esattamente il cod. nostro ha *minus et maius Consilia.*

(3) Nel nostro Mss. leggesi : *pacem et concordiam et treguam inter, etc.*

Comm. et homines Uenec. ex una parte (1) et Pot. Capit. Comm. et homines Civit. Bon. et districtus ex altera de omnibus guerris ac discordiis que vertebantur (2) vel sunt inter ipsa Communia qualiacumque de causa et ad obligandum bona Comm. Ueneciarum. Dantes eidem Sindico et procuratori plenum liberum et generale mandatum et administrationem inquirendi tractandi faciendi componendi ordinandi et firmandi super pace concordia et tregua predicta facienda inter predictos dominum Ducem Comm. et homines Uenec. et dictos Pot. Capit. Comm. et homines Bon. et etiam promittendi penam et generaliter in ominibus et singulis que in predictis et circa predicta et quelibet predictorum necessaria et utilia videbuntur. Promittentes nomine et vice tocius Comm. Uenec. se et ipsum Comm. firmum et ratum habituros quicquid per dictum Sindicum et procuratorem factum fuerit in predictis et circa predicta et quelibet predictorum sub hypoteca et obligatione omnium honorem Comm. Uenec. Acta sunt hec Ueneciis in Ducali Palatio. Presentibus discretis viris Stephano Bertano Plebano Sancti Samuelis. Conrado Cancellario Uenec. Marino Portulo (3) Clerico Sancti Uiti. Trivisio (4) et Paulo not. dicti d. Ducis testibus ad hoc rogatis. Et ego Rustighinus Benintendi Imp. ac etiam Papali auct. not. publicus infrascripta (2) omnia de mandato dicti d. Ducis et et minoris et maioris Consilii publice scripsi. Remissis omnibus dampnis et offensis et iniuriis quocumque modo datis et factis a Comm. Bon. seu a singulari persone vel singularibus personis de Bon. et districtu Bon. Comm. Uenec. seu singulari persone vel singularibus personis de Uenecia et distictu tam de pecunia accepta alicui singulari persone de Ueneciis pro Comm. Bon. vel eorum debitoribus de Civit. Bon. vel de aliis quocumque modo occasione istius guerre factis ita quod hac occasione ullo unquam tempore per presentem d.

(1) *Et homines Uenec. et districtus ex una parte.*

(2) Ha il Mss. nostro *que vertuntur.*

(3) Il Cod. ven. ha *Marino Pentolo.*

(4) Nel nostro leggesi: *Tervixio.*

(5) Meglio si ha nel nostro Mss. *suprascripta omnia.*

Ducem vel eius successore vel per Comm. Uenec. vel per aliquam aliam personam singularem de Uenec. aliquid possit peti modo aliquo vel requiri. de quibus ominibus fecit finem et remissionem et pactum amplius aliquid exinde non petendi idem Sindicus et promisit cum expensis et obligatione bonorum omnium Comm. Uenec. dicto Fr. Bonvixino Sindico recipienti et stipulanti nomine et vice Pot. Capit. Comm. et hominum Bon. et sui districtus quod d. Dux predictus et sui successores et Comm. Uenec. habebunt omnes homines Bon. et quemlibet eorum salvos et securos in personis et rebus in Civit. Uenec. et in districtu toto eundo stando et redeundo secundum quod erant ante presentem guerram inceptam. Et insuper promisit idem Laurentius eo modo quo supra antedicto Fr. Bonvixino recipienti ut supra et concessit quod Comm. et homines Bon. possint per eorum Nuncium vel Nuncios omni anno facere accipi da Marca Anconitana vel de Romagna viginti millia corbium furmenti ad cursum Bon. et facere portari per mare et per portum Primarii et per acquam in Civit. Bon. pro usu hominum dicte terre et hoc quando frumentum valebit in Uenecis soldos triginta Uenec. parvorum ad starium Uenec. vel exinde infra non compensando de uno anno in alium et insuper quod possint Pot. Comm. et homines Bon. predicti omni anno de Sale Cervie facere portari per mare et per portum Primarii et per acquam triginta milliaria Salis ad milliare Clugie in Civit. Bon. pro usu hominum dicte terre non compensando de uno anno in alium ita tamen quod stare debeant apud Castrum Sancti Alberti de Ueneciis vel in Primario ubi d. Duci placuerit pro d. Duce et Comm. Uenec. tres homines de Ueneciis qui dictum frumentum et salem quando portabitur videant et extiment bona fide per Sacramentum et extimatione facta ad dictam Civit. ductum frumentum et salem libere et sine impedimento ad Civit. Bon. facere deportari sine aliqua mensuratione vel exhoneratione facienda. Hoc addito et expresse inter partes determinato quod de represaliis hinc inde concessis debeant per utrumque Comm. et homines utriusque Comm. supradicti terminari

usque ad festum sancti Andree proximum et si infra dictum terminum dictum factum poterit terminari bene quidem sin autem erant ex utraque parte in eo statu in quo nunc sunt de quibus omnibus predicte partes communi concordia mandaverunt fieri duo publica instrumenta vel plura per manum scilicet mei (1) Conradi Cancellarii Ducalis Uenec. et per Laurentium filium Alberti Scarii not. unius et eiusdem tenoris. Acta fuerunt hec omnia in Pallatio Ducatus Ueneciarum.

Item predicto anno et indictione die septima (2) exeunt Augusto. Lecto predicto instrumento pacis et concordie per ordinem facte per predictos ad invicem inter predicta Communia nomine predictorum Comm. dictos Fr. Bonvixinus Sindicus actor et Procurator Comm. Bon. ex vigore predicti Instrumenti Sindicatus et procurationis in eum facti manu dicti Petrizoli not. ac etiam ex vigore alterius Instrumenti Sindicatus in eum facti per dictos d. Pot. et Capit. Comm. et Pop. Bon. in Concilio speciali et generali et per ipsum Consilium generale et speciale scripti manu eiusdem Petri not. cuius quidem Sindicatus forma hec est. In Christi nomine Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tertio. Indict. prima die tertiodecimo exeunt Augusto. Ad honorem domini nostri Iesu Christi et Beate Marie Uirginis Matris eius et B. Petri Apostoli et Sanctarum Francisci et Dominici Confessorum et omnium sanctorum et sanctorum dei et ad honorem Illustris viri d. Laurentii Teupolo ducis Uenec. et ad honorem et bonum pacificum-

(1) La copia, ch' esiste nel nostro lib. de' Patti; perciocchè fu tratta dall'esemplare ch' era rimasto presso i veneziani, scritto non già dal nostro Cancellier grande, siccome quello, che portarono secoi bolognesi, ma dal notaro di quelli; non ha il *mei*, ed ha invece *dni:* e così in seguito, ove nominasi il nostro bolognese, non si legge *et per Laurentium etc.*, ma invece *et per me Laurentium, etc.*

(2) Il nostro codice ha conservato anche il giorno dalla settimana, dicendo: *die veneris septimo exeunte, etc.*; e infatti, se il giorno, in cui fu scritto cotesto patto, era il XV *intrante* del mese di Agosto. ed era giorno di *Martedì* (ved. nell'anno. 2 in sul principio del docum. p. 409), è ben naturale che il VII *exeunte*, ossia il 25 di esso mese, cadesse in giorno di *Venerdì*. Quest' osservazione giova altresì per confermare viemmeglio ciò che ho detto colà intorno all' *intrante* e all' *exeunte* del mese.

statum Communium utriusque Civit. Uenec. et Bon. d. Guidostus de Pontecarali Pot. Bon. et Ymole d. Iacobus Amorottus de Lanzaveglis Capit. Pot. Bon. in Consilio speciali et generali Comm. Bon. ad sonum utriusque, campane et voce preconica publice per totam Civitatem in Pallatio novo Comm. Bon. ubi fiunt Consilia more solito congregato et ipsum Consilium totum et omnes de dicto Consilio unanimiter fecerunt constituerunt et ordinaverunt d. Fr. Bonvixinum Leonardi absentem eorum et dicti Comm. Sindicum actorem et procuratorem et nuncium specialem ad faciendam et ratificandam pacem et concordiam et pacta et conventiones et obligaciones et promissiones facta et factas, facienda et faciendas cum excelso et illustri domino d. Laurentio Teupolo inclyto et illustri duci Uenec. et cum ipso Comm. et hominibus Uenec. per dictum d. Fr. Bonvixinum et ad obligationes et promissiones nomine dicti Comm. faciendas prefato d. Duci et Comm. et Sindico et hominibus Uenec. et ad iuramenta prestanda in animas dictorum Pot. Capit. Consiliorum et Comm. Bon. de observanda pace et concordia facta et facienda et omnibus obligationibus promissionibus et pactis per dictum Sindicum factis et faciendis dantes eidem Sindico plenum liberum et generale mandatum in omnibus et super omnibus et singulis que ad robur et firmitatem dicte pacis et concordie eidem Sindico (1) videbuntur utilia et que ad firmamentum vere pacis fuerint opportuna et ad faciendas et recipiendas promissiones et obligationes et remissiones hinc inde de omnibus singulis iniuriis offensis et dampnis hinc inde inter dicta Comm. vel aliquas singulares personas utriusque Civit. et districtus vel aliquas alias Universitates vel personas in servicium vel favorem dictorum Comm. alicui (2) Uenec. vel Bon. illatis vel factis quomodocumque qualitercumque et ubicumque. Et ad promittendas penas nomine dicti Comm. quas-

(1) Nel Mss. nostro si legge invece così: *Que ad robur et firmitatem dicte pacis et concordie pertinent et eidem Sindico etc.*

(2) Il nostro Codice ha invece *vel favorem alicuius dictorum Comm. etc.*

libet que eidem Sindico videbuntur. Et ad obliganda bona omnia et singula dicti Comm. Bon. prefato d. Duci et Comm. Uenec. pro predictis omnibus et singulis adtendendis et observandis et ad recipiendum a dicto d. Duce Uenec. et a Sindico et a Comm. et hominibus dicti Comm. (1) similem pacem concordiam et conventionem obligationem et remissionem et confirmationem dicte pacis in omnibus et per omnia ut supradictum est. Ita tamen quod omnia supradicta debeat facere et recipere dictus Sindicus de consilio Fratrum Bonaventure de Yseo et Peregrini de Ordine Minorum promittentes dicti Pot. Capit. Consilium et Comm. Bon. mihi not. recipienti nomine et vice prefati Excelsi viri d. Ducis et Com. Uenec. et Fratris Bonvixini Sindici predicti omnia facta et facienda per dictum Sindicum rata et firma habere perpetuo et tenere et non contrafacere vel venire modo aliquo vel ingenio sub obligatione omnium bonorum dicti Comm. et hec omnia iurata fuerunt in dicto Consilio de voluntate omnium de Consilio per Gerarducium Christiani bannitorem Comm. Bon. ita adtendere et observare super animabus omnium de Consilio. In Pallatio novo Comm. Bon. presentibus d. Ugolino d. Zamboni legum doct. Guilielmo de Rombodevino doct. legum. Tomaxino Rampono Iudice. Guidone d. Dominici Gosperti. Rolando de Gattis not. et Amadore Zagni Pistoris Not. testibus in dicto Consilio existentibus. Ego Petrus quondam Petrizoli Tarchredi Imp. auct. not. et nunc not. ad discum dicti d. Pot. scripsi. (2) dictus d. Frater Bonvixinus Sindicus dictorum d. Pot. et Capit. et Comm. et hominum Bon. nomine et vice predictorum d. Pot. et Capit. et Comm. et hominum Bon. ex parte una ratificavit et confirmavit omnia et singula ab ipso Sindico nomine et vice Com. Bon.

(1) Nel nostro Codice si legge invece: *dicte terre.*

(2) Mancano nel nostro codice tutte le parole che seguono: *dictus d. Frater Bonvixinus Sindicus dictorum d. Pot. et Capit. et Comm. et hominum Bon.*, ma, dopo la parola *scripsi,* continua il testo colle seguenti parole *nomine et vice, etc.* La qual ommissione ci si mostra palesemente avvenuta per trascuranza del copista, perciocchè il senso n' esige tutto l' intero brano.

promissa et stipulata suprascripto d. Laurentio Sindico dicti d. Ducis et Comm. Uenec. prout in predicto instrumento continetur. Remittentes insuper predicto Sindico recipienti ut supra omnes iniurias et offensas et dampna data et illata per aliquas Communitates vel personas singulares in servicium vel favorem Comm. Uenec. Comm. Bon. vel singularibus personis Civit. et districtus Bon. qualitercumque ubicumque et quandocumque occasione dicte guerre. Et versa vice dictus d. Laurentius Sindicus dicti d. Ducis et Comm. Ueneciarum nomine et vice d. Ducis et Comm. Uenec. ratificavit et confirmavit omnia et singula ab ipso Sindico nomine et vice d. Ducis et Comm. Uenec. promissa et stipulata suprascrito fratri Bonvixino Sindico dominorum Pot. Capit. et Comm. Bon. prout in predicto instrumento continetur. Remittens insuper predicto Sindico omnes iniurias et offensas et dampna data et illata per aliquas Communitates vel personas singulares in servicium et favorem Com. Bon. Comm. Uenec. vel singularibus personis Civit. Uenec. qualitercumque ubicumque et quandocumque occasione predicte guerre. Promittentes predicti sindici scilicet predictus Frater Bonvixinus nomine et vice Comm. et hominum Civit. Bon. dicto d. Laurentio Sindico antedicti d. Ducis et Comm. Uenec. stipulanti et recipienti vice et nomine dicti d. Ducis et Comm. Uenec. Et dictus d. Laurentius Sindicus nomine et vice d. Ducis et suorum successorum et Comm. Uenec. dicto Fr. Bonvixino Sindico stipulanti et recipienti nomine et vice Comm. et hominum Bon. ad invicem inter se predicta omnia nomine predictorum Comm. inter eos facta et promissa super pace et concordia predicta et pacem predictam et concessiones factas hinc inde prout dictum Instrumentum pacis continet perpetuo servare et firma et rata tenere habere et contra non venire vel facere de jure vel del facto sub pena quinque millium marcarum argenti ad invicem inter eos nomine predictorum Comm. stipulata et promissa et obligatione bonorum omnium dictorum Comm. quorum sunt Sindici et dampnorum et expensarum et refectione et pena

soluta vel non commissa et exacta vel non, predicta servare. Insuper predictus Fr. Bonvixinus constitutus ad iuramentum prestandum in animis dictorum Consilii et Pot. et Capit. Bon. de observanda dicta pace et concordia secundum quod in predicto instrumento Sindicatus continetur tacto libro corporaliter ad sancta dei evangelia iuravit in animas hominum Consilii d. d. Pot. et Capit. a quibus etiam ad hoc specialiter constitutus quod predictam pacem et concordiam firmam et ratam habebunt et tenebunt et inviolabiter observabunt. Et predicta omnia facta fuerunt per dictum Fr. Bonvixinum de consilio consensu et mandato dictorum Fratrum Bonaventure de Yseo et Peregrini de ordine Fratrum minorum ibidem presentium consentientium et volentium et mandantium predicto Fratri Bonvixino per eum fieri supradicto modo et forma. Insuper predictus d. Laurentius Sindicus d. Ducis et Comm. Uenec. de mandato d. Ducis. et Consiliariorum suorm infrascriptorum tacto libro iuravit ad sancta dei Evangelia in animas predicti d. Ducis et hominum minoris et maioris Consilii Comm. Uenec. quod predictam pacem et concordiam firmam et ratam habebunt et tenebunt et inviolabiliter observabunt. Quibus omnibus sic peractis predictus Fr. Bonvixinus nomine et vice Comm. et hominum Bon. et predictus d. Laurentius nomine et vice d. Ducis et Comm. Uenec. predicta omnia pacis osculo inter eos interveniente confirmaverunt. Quibus omnibus etiam sic perlectis et factis supradictus d. Dux et eius Consiliarii infrascripti et dictus eorum Sindicus et dictus Frater Bonvixinus de voluntate fratrum Predictorum dixerunt et in communi concordia fuerunt quod per ea que dicta sunt preiudicium nullum generetur pacto seu concórdie facto et facte inter Nob. virum d. Iohannem Dandulo et Comm. et mercatores Bon. super facto represalie sibi concesse. Et de hiis omnibus voluerunt duo et plura fieri publica instrumenta eiusdem tenoris manu scilicet mei (1) Conradi Cancellarii ducatus Uenec. et Laurentii

(1) Per la stessa cagione, che recai nell' annot. 1 della pag. 416, nel Cod. nostro manca il *mei*.

Alberti Scarii not. de Bon. Actum in Pallatio ducatus Uenecciarum. Presentibus d. d. Johanne Campulo. Michaele Michaelis (1). Andrea Zeno. Iohanne Storlatto. Petro de Mulino nunc Consiliaris d. Ducis d. d. Stephano et Philippo Manulesso. Philippo Mose Blaxii (2) Francisco Petri Cauco. Marino Enzo. Raphaelle Uenero. Bartholomeo et Marino Not. Pallacii Uenetiarum testibus vocatis et rogatis.

Ego Conradus not. et ducalis Aule Uenec. Cancellarius predictis omnibus interfui et de voluntate dictorum Sindicorum et rogatu scripsi complevi et roboravi. —

La copia invece, ch' esiste nel nostro archivio, nel suindicato libro *dei Patti*, offre la sottoscrizione del notaro bolognese in questo modo:

» Ego Laurentius filius Alberti Scarii imperiali auctoritate » notarius predictis omnibus interfui et rogatus predicta omnia » publice scripsi ss. ss. »

CAPO XXVIII.

Discordie tra veneziani e trevigani: relativi trattati.

Nel mentre che tutti questi fatti accadevano tra i veneziani e i bolognesi, altri ne avvenivano coi trevigiani, a cagione di discordie insorte per diritti di confine scambievole, le quali nel 1270 poi diedero motivo ad un lungo trattato, di cui conservasi l' originale nell' archivio (3) ed è in copia inserito nel codice Trevisaneo (4). E già da cinque anni addietro avevano esse incominciato, ed eransi anche accresciute nella occasione della carestia, che ho ricordato poco dianzi, benchè in seguito concedessero eglino alquanto di

(1) Il nostro Mss. ha invece *Nicolao Michael.*

(2) Nel nostro si legge: *Philippo Muse. Blaxia truno. Petro Caucho* etc.

(3) Nel quinterno in pergamena dei Patti e documenti sotto i dogi Reniero Zeno e Lorenzo Tiepolo.

(4) Pag. 255 e seg.

grano. Tuttociò, che ho potuto raccogliere su questo argomento, lo esporrò qui, per non lasciare incompleta la mia narrazione.

E, quanto alle discordie insorte, circa il 1265, tra i veneziani e i trevigiani, n' era particolare e primario motivo l' ostacolo frapposto da questi per impedire, che quelli conducessero a Venezia le loro entrate, ossia i prodotti delle loro campagne situate nel territorio trevigiano. Se ne lagnavano grandemente i veneziani e ne facevano continue proteste. Protestavano altresì e dichiaravano, che ove non si fosse rimediato, vi rimedierebbero eglino, perchè Guecello da Camino aveva fatto insulti e molestie ad alcune barche veneziane nelle acque stesse delle lagune, entro i confini del dominio della repubblica (1). Perciò il comune di Trevigi mandò a Venezia i suoi ambasciatori con autorità bensì di trattare intorno a tutte queste controversie, ma non già di risolverle. I veneziani l' avevano potuto presentire ; sicchè, dopo di averli ascoltati a tutto bell' agio, dichiararono di non volere dar loro veruna risposta, riputando inutile e sconveniente il trattare con chi non aveva facoltà di conchiudere. Rimasero assai maravigliati quegli ambasciatori, conoscendo scoperte le loro intelligenze con chi gli aveva mandati ; cercarono di munirsi di nuove facoltà ; pare eziandio che le ottenessero ; fatto è, che i veneziani non vollero punto acconsentire a quanto eglino domandavano. E domandavano : « Che i veneziani lasciassero nel
» territorio trivigiano la quarta parte del grano, che aspettava al
» patrone per le sementi e pei bisogni de' coloni ; e che niuno an-
» dasse per la chiusa a Feltre ed a Belluno, essendo di quelli al-
» lora nemici, non negando però, che da Feltre per la Piave po-
» tessero trar legna e pece e quelle (pagandone il Dacio) con-
» durre a Vinegia (2). »

L' affare per altro cangiò alquanto di aspetto, allorchè, nel 1268, era podestà di Treviso il veneziano Jacopo Dolfin, perchè ; dopo

(1) Bonifaccio, *Stor. di Trevigi*, lib VI. Venezia 1744, pag. 224.

(2) Bonifaccio, luogo. cit.

il rifiuto di somministrar grano a Venezia per assisterla nella carestia che la travagliava: egli potè indurre i trivigiani ad accordarne una determinata quantità. E con più facilità potè indurli perchè, dice il Bonifaccio, « per la ruina di quelli da Romano e di » altri ribelli erano state confiscate molte possessioni e terre e bo- » schi, e particolamente la val Paula e parte della Valdobiadene; » sicchè ne abbandonava la città, tanto nel particolare quanto nel pubblico. Si fece allora un accordo tra le due città, e si stabilì determinatamente il prezzo della gabella, che i nostri dovessero pagare per la legna portata a Venezia giù per la corrente del Piave; e il prezzo altresì, che dovessero pagare i trevigiani, per le robe portate loro da Venezia.

Ma non per questo cessarono le discordie: nuovi motivi ne sorgevano tutto dì, perciocchè dall' una parte e dell' altra volevasi intendere a proprio modo il senso dei patti stabiliti. E, dopo alquanti mesi di contrasto, ne fu posta la controversia nelle mani di due giudici arbitri d' ambe le parti: i veneziani si compromisero in Marino Contarini e Giovanni Cornaro, i trevigiani in Sinibaldo Ainardi e Francesco da Casiero; e, nel caso di disparere, eravi eletto un quinto, Giovanni Odini cremonese. Ma pare, che la cosa non si accomodasse; perchè, nell' anno 1270, essendo podestà di Trevigi un Bonifaccio (2) Canossa, vennero a Venezia Pietro Calan, dottore in legge, Filippo Cardaseno, Bernardo Grisopoli e Giovanni Pola, e trattarono e convennero e stabilirono colla più delicata minutezza una convenzione — per la libertà delle persone

(1) *Stor. di Trev.*, lib. VI, pag. 227.

(2) Nel documento, che ho nominato in sul principio di questo capo, leggesi il nome di *Bonifaccio de Conossa Potestatis Tarvisii;* nella storia Trevigiana del Bonifaccio trovasi invece, che nell'anno 1270 *al Pola nell' altro anno della Podestaria successe Orlandino Canossa da Reggio;* e che soltanto nel 1271 *del Canossa l' altr' anno nella Potestaria di Trevigi Bonifacio suo fratello fu successore.* Convien dire o che vi sia qualche inesattezza nell'indicazione dell' anno, o che l' anno della podestaria incominciasse in un qualche mese framezzo, sicchè abbracciasse parte dell' uno e parte dell' altro anno; e così il podestà *Bonifaccio Canossa* potè avere incominciato il suo anno negli ultimi mesi del 1270.

dall' una parte e dall' altra ; — per le gabelle o dazii sopra gli alberi, la legna, i remi ; — per le misure da prendersi circa le imposizioni o tributi da doversi pagare dai mercatanti di Belluno e di Feltre ; — per alcune compensazioni, che i veneziani esigevano dal comune di Treviso, in causa di depositi o pegni affidati nelle mani di persone di quella città ; — per la linea di confine scambievole da rispettarsi inviolabilmente ; — e per altre simili particolarità. Tuttociò forma il contenuto della prolissa carta o documento, che nominai, e che ha la data del 1270, Indizione XIV.

Non più per questa, bensì per un' altra cagione insorsero, tre anni dopo, nuovi argomenti di discordia tra Venezia e Trevigi ; del che ci conservò memoria il Bonifaccio (1) colle seguenti parole : « Appiccatosi il fuoco in Mestre, che abbruciò quasi tutto il » castello, arse fra l' altre una casa di Tomaso Quirini ; il quale » pretendendo che la comunità di Trevigi fosse obbligata a pagar» gliela, nè volendo i trivigiani ciò fare, furono in Vinegia tratte» nuti alcuni cittadini di Trivigi, sotto nome di Ripresaglie ; ed » all' incontro furono intromessi da' Trivigiani gli stabili de' Vene» ziani, ch' erano in questo territorio ; e tuttavia esacerbandosi » l' odio scambielvolmente, fu per opera di Lorenzo Tiepolo doge » nel settanta quattro posto fine a queste discordie. »

Poco importava, che io ricordassi questo incidente, non del tutto relativo alla nostra storia ; tuttavolta ne ho voluto fare parola per la stretta corrispondenza, che incominciò più tardi tra la contigua terra di Mestre e la città di Venezia.

CAPO XXIX.

Altri sconvolgimenti interni ed esterni.

Ci conservò memoria il Sanudo di altri avvenimenti, i quali appartegono a questa medesima età, ed io non devo lasciarli qui

(1) Nella *Storia di Trevigi*, luog. cit., pag. 230.

inosservati. E primieramente ricorderò, che nel tempo appunto in cui ferveva la guerra tra i veneziani e i bolognesi, la città di Cervia si diede spontaneamente alla repubblica di Venezia : vi fu mandato perciò primo podestà Giovanni Moro. Cervia allora non esisteva dov' è oggidì, ma era due buone miglia più addentro, fra terra : dell' odierna città fu posta la prima pietra il dì 29 gennaro del-l' anno 1698, e vi si trasferì la popolazione soltanto in capo a un quinquennio, a respirare aria meno insalubre ed a calcare un suolo men paludoso (1).

Lo storico stesso ci fa sapere, che nell' anno 1273 fu ucciso in Candia, per opera di alcuni malevoli, Marino Zeno, che n' era duca ; in cui vece vi fu tosto spedito Marino Morosini. E inoltre, nel medesimo tempo avveniva, che alcuni veneziani, di cui la storia ci ha conservato anche i nomi, si unissero insieme a congiurare contro lo stato : ma non rimase occulto il loro attentato. Furono presi e processati, e in pena della loro fellonìa furono sbanditi da Venezia e da tutto il territorio della repubblica, e fu promesso un premio a chi gli avesse potuti trovare disobbedienti e rientrati nello stato. Eglino furono Simone Steno, Guezelo di Pietro, Marco Dolce, Bartolomeo Guaini, Carletto Belota, Iloca Aurifice, e Pietro d' Artesino.

Nè tacer devo gli avvenimenti del Negroponte, i quali con tutta brevità ci descrive il Sanudo colle parole, che qui trascrivo :
» Alcuni Reguli, i quali dominavano la terza parte di Negroponte,
» nella quale *etiam* i veneziani aveano dominio, contro l' opinione
» d' Andrea Dandolo nostro Bailo colà, andarono con sediei lunghe
» navi nell' Asia minore, la quale era sotto l' imperio di Costanti-
» nopoli. E fatta preda, concitarono Michele Paleologo a venire a
» guerra con quei di Negroponte che l' aveano provocato. E fece
» armata e la mandò a Negroponte. E messovi l' assedio, quei

(1) Di ciò più estesamente ho parlato nelle mie *Chiese d' Italia*, vol. II, pag. 573, ove narrai la storia della chiesa di Cervia.

» Reguli aveano venti galere armate. E acciocchè si levassero dal-
» l'assedio, li provocava alla battaglia ; onde furono insieme alle
» mani. Ma furono rotti dall' armata dell' imperatore predetto, e
» fatti alcuni dei loro capi prigioni. E ancora presero 500 vene-
» ziani, che sopra le dette galere erano, i quali il detto imperadore
» mandò a Venezia, per volere osservare la tregua che avea coi
» nostri. E seguì il combattere d' un castello chiamato Loredo,
» sopra la dett' Isola. E quello ottenne e rovinò, e menò via molte
» anime. E seguita la rotta dell' armata sopradetta, il detto impe-
» radore ebbe il dominio di Negroponte. »

Da tutto questo racconto del Sanudo si vede l'inesattezza e, diciamo pure, l' infedeltà del Laugier, il quale, dopo di avere notato la contrarietà del bailo veneziano Andrea Dandolo, come la notò anche il Sanudo, a secondare l' impresa dei feudatarii di Negroponte (non già del solo *Carcerio signore*, com' egli dice, *di Negroponte)*, soggiunse, che quando la flotta del Paleologo si presentò all' isola e vi fece lo sbarco, « la costernazione fu sì grande
» nell' isola, che il podestà Dandolo non potè dispensarsi di dare
» soccorso al signore di Negroponte, contro il quale solo aveva
» armato il Paleologo, » Non so donde abbia egli tratto questa notizia ; ma, se foss' ella esatta, non si potrebbe più spiegare, come il greco imperatore avesse restituito a Venezia i cinquecento (non i *mille cinquecento* numerati dal Laugier) prigionieri veneziani, ch' erano sulle galee dei feudatarii.

CAPO XXX.

Discordie cogli anconitani.

Anche gli anconitani si mossero con querele contro la repubblica di Venezia, a cagione della gabella imposta sui legni che navigavano nel Golfo ; per la quale tante discordie e guerre avevano avuto luogo coi bolognesi. Eglino per altro non azzardarono

di contrastare colle armi: si contentarono di dirigere le loro querele al pontefice. Ciò avveniva sino dall' anno 1272, quando sulla cattedra di san Pietro sedeva Gregorio X. A lui pertanto inviarono ambasciatori, supplicandolo, perchè facesse desistere i veneziani da quella violenza, e gli esposero le ragioni del non dovervi nè volervi sottostare. Il papa rispose, non parergli, che quello fosse tempo opportuno a suscitare in Italia novelle guerre e discordie; stargli piuttosto a cuore di mandare presti e forti soccorsi ai travagliati cristiani della Terra santa; e, quanto ai veneziani, s' incaricherebbe egli stesso d' indurli a restituire le robe tolte loro, ed a rivocare il decreto di quell' aggravio. E veramente egli scrisse al doge una lettera: ma senza verun effetto. I veneziani stettero fermi nella loro risoluzione, e la gabella continuò (1).

In frattanto era avvenuta la guerra e succesivamente la pace coi bolognesi; ed in quell' anno medesimo non d' altro si occupavano l' Europa e l' Asia se non che del concilio, che stavasi per radunare in Lione. Vi mandarono i veneziani per la parte loro tre ambasciatori, Paolo da Molino, Giovanni Cornaro e Pangrazio Malipiero; e questi erano altresì incaricati di trattare all' uopo la controversia, interrotta soltanto, ma non già terminata, cogli anconitani. E gli anconitani similmente avevano inviato dal canto loro a Lione i proprii oratori, acciocchè dinanzi al concilio si lagnassero pubblicamente della condotta dei veneziani, difendessero le proprie ragioni, e reclamassero le loro indennità. Ma il concilio, che di affari ben più rilevanti e gravi occupavasi, e il papa similmente, a cui stavano a cuore in ispecialità le cose dell' Oriente, presero pochissimo interessamento alle controversie delle due città. Tuttavolta, per non rigettare affatto le istanze degli anconitani, affidarono l' esame e la decisione della controversia all' abate di Narvesa, il quale, appartenendo al territorio trivigiano, fuori della giurisdizione di qualsiasi vescovo, nè soggetto d' altronde al dominio delle due

(1) Ved. il Sanudo nei dogi, e il Peruzzi nella stor. di Ancona, lib. X.

comunità litiganti, non poteva lasciare sospetto verun di parzialità nè per l' una parte nè per l' altra. Questi, « udite le ragioni » *hidem ide*, e i consigli dei dottori e le ragioni che diceano i veneziani di avere nel Golfo acquistato col suo sangue, giudicò per » sentenza in favore de' veneziani. » Tale risultamento, che io volli esprimere colle parole medesime del Sanudo, è contrastato dagli storici anconitani; dei quali epiloga e sostiene le ragioni il più recente di essi, l' eruditissimo Peruzzi (1). Le sue parole io porterò; non già per acconsentirvi, ma per farle conoscere conseguenza del suo patrio amore, piuttostochè figlie di una critica giudiziosa e imparziale.

Egli infatti, dopo di aver narrato come la controversia sia stata rimessa nelle mani dell' abate di Narvesa, così prosegue: » Affermano i veneti scrittori, che questo abate pronunziò contro » gli anconitani, conciossiachè questi *non ebbero nulla bastante-* » *mente provato*. Ciò è dir nulla: anzi è dir falso; perciocchè ve- » demmo che le loro ragioni state erano dal pontefice giudicate, » non solo bastevoli, ma buone. Se alla face della critica non si » legga la storia, il vero si nasconde e si muta in tenebre. La sen- » tenza dell' abate fu questa: — dovessero i veneziani guardare dai » saraceni e da' pirati l'orientale costa dell' Adriatico: al che potes- » sero impiegare il prodotto delle imposte gabelle. — Sentenza no- » tevolissima, che ci dà quanto basta a ravviare il bandolo! Per- » ciocchè si vede ben chiaro che ella è tutt' altro che terminativa » di quelle controversie: nè del diritto o non diritto de' veneziani » non vi si dice, nè del torto o non torto degli anconitani. Al pon- » tefice stava unicamente a cuore, che presto e validamente si ac- » corresse ai pericoli e ai bisogni di Terrasanta; e si voleva evitar » guerre in Italia. I veneziani dovettero protestare d' essere pronti » a concorrervi colle loro forze navali, dovettero offerirsi alla cu- » stodia e alla difesa della *costa orientale* dell' Adriatico contr'ogni

(1) Stor. d' Ancona, lib. X, ediz. di Pesaro, 1835, vol. II, pag. 16.

aggressione degl' infedeli; e domandavano, per sostenerne le
» spese, che potessero proseguire ad esigere le imposte gabelle.
» E questo fu loro conceduto per l' addotto motivo; non lo fu,
» perchè avessero diritto sia ad imporle, sia ad esigerle. Lo che se
» non fosse stato; come potrebbe mai spiegarsi una sentenza sì di-
» sparata e lontana dal soggetto di quelle controversie? Queste
» non si vollero terminativamente definire, si vollero temporaria-
» mente evitare. » Fin qui il Peruzzi.

Alle cui conghietture e opinioni suggiungerò anch' io qualche osservazione, appunto perchè, com' egli dice, *se alla foce della critica non si legge la storia, il vero si nasconde e si muta in tenebre.* E primieramente, io trovo necessario l' esaminare cotesto punto di storia nelle genuine sue fonti e colla guida degli autentici suoi documenti; perciò l' asserzione del Peruzzi, che gli scrittori veneti dicono pronunziata dall' abate di Narvesa la sentenza contro gli anconitani, CONCIOSSIACHE' *questi non ebbero nulla bastantemente provato,* mi riesce non del tutto verace; massime allorchè si vogliano esaminare gli storici nostri e i cronisti più antichi, dai quali gli altri tutti, che vennero dipoi, trassero i fondamenti delle loro storie. Il Dandolo certamente e il Sanudo nol dicono. Del Sanudo ho portato le parole, e in esse non saprei come vedere pronunziata la sentenza, *conciossiachè* gli anconitanti *non ebbero nulla bastaniemente provato.* Bensì il Dandolo, da cui è presa l' asserzione del Peruzzi, lasciò scritto: « Abbas itaque, auditis partibus quia Anconitani
» contra Venetorum longaevam possessionem in custodia Riperiae
» praelibatae nihil probare potuerunt, Venetos in eorum solita pos-
» sessione stare permisit: » ma neppure in queste espressioni io saprei trovare quel sentimento. Lo storico dice assolutamente, che gli anconitani *nihil probare potuerunt;* NULLA *affatto* poterono provare; non già *nulla bastantemente,* lo che mostrerebbe, che qualche cosa bensì avessero potuto provare, ma non già tanto, quanto era d' uopo perchè la cosa fosse *bastantemente* provata. Non è dunque *bastantemente* verace l' asserzione del Peruzzi.

Inoltre egli dice, che le ragioni degli anconitani *state erano dal pontefice giudicate, non solo bastevoli, ma buone* : ma non so neppur questo su quale fondamento lo si possa asserire. Il papa non fece che esortare i veneziani a desistere dall'esigere quella gabella e dall'inceppare così il commercio ; ma non pronunciò sentenza vsruna. Nè veruna sentenza poteva egli pronunziare, perchè non aveva ascoltato che le sole lagnanze degli anconitani, non per anco le discolpe e le ragioni dei veneziani. E infatti, quando ebbe udite queste, non volle insistere di più. Egli stesso, il Peruzzi, colà, a cui riferisce le sue parole, dicendo di aver fatto conoscere, come il papa aveva giudicato *buone* le ragioni degli anconitani, non parla punto di sentenza nè di giudizio ; espone soltanto e con gratuite asserzioni, che « gli ambasciatori di Venezia, presentatisi al ponte-
» fice usarono con quella loro eloquenza ogni arte a colorirgli le
» cose come parve loro meglio ; ed incolparono gli anconitani di
» falsità e di calunnia. Ma il pontefice ben sapendo, come quella
» novità inusitata fosse ed iniqua, non lasciò farsi gabbare : altro
» non volle udire ; desistessero, ingiunse. Ma quelli non ubbidiro-
» no. » Il Platina invece, nella vita del pontefice Gregorio X, espone il fatto altrimente, e sempre in modo da assicurarsi, che il papa non aveva giudicato nè sentenziato tampoco su questo punto : egli racconta, che alla lettera pontificia i veneziani « non risposero al-
» tro se non ch' egli non sapea bene quello che questo si fosse, e
» che quando bene inteso e conosciuto l' avesse, avrebbe detto
» altramente. » Dunque il papa non aveva ascoltato che le sole querele degli anconitani e non le ragioni altresì dei veneziani; come dunque poteva con retta sentenza aver giudicato *buone* le ragioni di quelli, e respinto le ragioni di questi ? Informato meglio di poi, tacque e lasciò fare ai veneziani.

Ho detto anche altrove (1), non essere uffizio dello storico l' inoltrarsi nella questione sul dominio del mare, perciò me ne

(1) Nella pag. 393

astenni; ma qui non posso a meno di non affermare contrario al sentimento di quasi tutti i giureconsulti ed all' uso di tutte le civilizzate nazioni ciò che il Peruzzi, per difendere la sua causa, non dubitò di sentenziare su tal proposito. « Assoluto ed esclusivo, di-
» c' egli (1), presentavano i veneziani il dominio dell' Adriatico.
» Ed è a tutti noto, che insino a' giorni nostri con isplendido ap-
» parato il loro doge con solenne maestà seduto in un dorato ed
» effigiato bucintoro, circondato dalla Signoria e seguito da un
» numero innumerevole di altri bucintori, di peote, di gondole e
» gondolette, di liuti, schifi, saette, barchette d' ogni fatta, magni-
» ficamente adorne, recavansi al *Lido*, e, gettando in mare un anello
» pronunziava quella solenne formola, *noi ti sposiamo, o mare, in*
» *segno del perpetuo nostro dominio*: pronunziavala però in latino. Il
» quale dominio su che diritto fosse stabilito, altro che quello del
» volere e della forza, io non so; essendo i mari aperti a tutti, e i
» popoli delle città sorgenti sul litorale in possesso di correrli per
» lungo e per largo e trafficarvi. » Gli argomenti, che provano troppo, non trovano nulla. È vero, che *i mari sono aperti a tutti*: è similmente la terra, la quale per ogni suo angolo puossi percorrere da chicchessia. Eppure non è essa da più e più nazioni posseduta, ciascuna delle quali conosce i proprii confini, il proprio territorio, i proprii diritti; ed ha perciò, non solo il potere, ma l' uso e la pratica d' imporre ed esigere gabelle da chi lo percorre con mercanzie, di farne visita all' uopo, di voler conoscere i viaggiatori che vi entrarono, che lo attraversano, che vi dimorano? Chi dice dunque al Peruzzi, contro il sentimento (come poco dinanzi io notava) di quasi tutti i giureconsulti e contro l' uso di tutte le civilizzate nazioni, che possa ammettersi un somigliante diritto sulle acque dei fiumi, dei laghi, dei mari? E se a tutti, com' egli afferma, è lecito lo scorrere i mari *per lungo e per largo e trafficarvi*, perchè se ne vietò l' ingresso ai saraceni e ai pirati, e se ne

(1) Nella pag. 13.

raccomandò ai veneziani la sorveglianza? Con quale diritto, si potrebbe soggiungere, fuorchè quello *del volere e della forza*, fu ad essi e ad altri ancora, in altro tempo, vietato il correre *per lungo e per largo* or l' Adriatico, ora il Mediterraneo, ora altri mari, a tenore degli avvenimenti e delle occorrenze dei popoli, che ne avevano signoria? ... L' argomento adunque del Peruzzi, per provar troppo, non prova nulla.

Alla domanda finalmente del dotto storico anconitano, *su che diritto fosse stabilito* il dominio dei veneziani sull' Adriatico, potrebbonsi rispondere molte cose: una sola ne dirò, e l' ho detta anche altrove (1). Quel dominio, allorchè appoggiato al diritto che si erano guadagnato col valore delle armi, lo avevano ottenuto per solenne sentenza del papa Alessandro III, allorchè in ricompensa dei tanti servigi recati dai veneziani alla santa Sede contro l'audace Federigo Barbarossa, *confermò e rinnovò* la loro sovranità sul mare: e la bolla di quel pontefice esiste sempre, ed è un documento solenne e decisivo le mille volte più che nol sia semplice lettera di esortazione scritta dal papa Gregorio X al doge, acciocchè fosse tolta quella gabella: lettera per altro, che il Peruzzi riputò o piuttosto spacciò come un documento cui per il papa abbia *giudicate* le ragioni degli anconitani *non solo bastevoli, ma buone.*

Sono poi tutte supposizioni gratuite e conghietture appoggiate non saprei a che, quelle che seguono, nel surriferito discorso del Peruzzi; che i veneziani cioè *dovessero protestare d' esser pronti a concorrere colle loro forze navali* a sussidio della Terra santa, ovvero *dovessero offerirsi alla custodia e alla difesa della costa orientale dell' Adriatico contr' ogni aggressione degl' infedeli;* perchè e a questo e a quell' uffizio presentavansi già da gran tempo, senza bisogno nè di accettarlo per patto, onde poter continuare ad esigere le gabelle nel Golfo, nè di ottenere queste gabelle, come ricompensa della loro sorveglianza e *per sostenerne le spese.*

(1) Quando narrai gli avvenimenti del papa Alessandro III in Venezia.

So che il Darù discorre a lungo un tale argomento, e nega ai veneziani il diritto d' imporre e di esigere gabelle sulle mercanzie che navigano nel Golfo; ma il Darù poco dopo confuta da sè stesso la propria opinione con argomenti di fatto; ossia coll' esercizio reale di un tal diritto, riconosciuto anche dagli altri stati inferiori, ogni qual volta volevano ottenerne libero il passaggio. Egli stesso confessa, che sono frequentissimi gli esempii di domande fattene alla repubblica. Dunque un tale diritto, checchè ne pretendessero gli anconitani, era autenticato col fatto dagli altri abitatori di ambe le coste dell' Adriatico. Ma su ciò non occorre che io mi fermi più a lungo.

CAPO XXXI.

Morte del doge Lorenzo Tiepolo : gli è succeduto Jacopo Contarini.

Dopo la sentenza dell' abate di Narvesa, stettero cheti gli anconitani finchè visse il papa Gregorio X, a cui non volevano far dispiacere ; non erano per altro contenti di quella, erano bensì risoluti di far valere o presto o tardi le loro pretensioni colla forza delle armi.

In questo intervallo di tempo avvenne la morte del doge Lorenzo Tiepolo, dopo otto anni e ventiquattro giorni di dogato : egli morì addì 16 agosto 1275, non già 1274, nè *durante le guerre accagionate dal diritto di navigazione,* siccome disse, colla sua consueta inesattezza, il Darù. Non nel 1274, perchè nell' archivio si trovano atti e documenti col nome di lui anche nel 1275 : non *durante le dette guerre*, perchè gli storici di Ancona ci assicurano, egualmente che i nostri, non avere incominciato quelle se non che dopo la morte del papa Gregorio X, e perciò dopo il giorno 10 gennaro 1275.

I correttori della promissione ducale, eletti, secondo l' uso introdotto, per esaminare se vi fosse cosa da aggiungere o da

togliere alle promesse che il novello doge avesse dovuto giurare tostochè fosse stato eletto, stabilirono alcune discipline, di cui ci dà il Sanudo compendiosamente la sostanza, « — che quando prima » le ballotte erano di cera così siano di rame, bianche e dorate, » tutte a una misura ; — che i presenti, che soleva fare il doge » nel Natale e nel Giovedì della caccia (1) ad alcuni ufficiali e ai » quaranta, si faccia *de cetero* a' capi di famiglia di tutti que' del » maggior consiglio ; — che i figliuoli e discendenti del doge, vi» vendo il doge, non possano contrarre matrimonio con forestieri, » nè aver feudo de' signori, nè i suoi figliuoli possano averne uffizio » in Venezia e di fuori. » Alla qual ultima determinazione diedero motivo probabilmente i matrimonii cospicui, che avevano assai nobilitato la casa dei Tiepolo ; perchè egli, il doge, era stato marito di una figlia del bano di Servia ; il suo figliuolo Jacopo s'era unito con una principessa schiavona, e un altro figlio Pietro erasi ammogliato con una gentildonna vicentina. Nè siffatte alleanze volevansi tollerare perchè colla mescolanza di sangue straniero non si guastassero i costumi nazionali, e inoltre, perchè ai dogi fosse tolto il mezzo di mantenere al di fuori intelligenze sospette e di procacciarsi appoggi pericolosi allo stato.

Stette vacante il soglio ducale per un mese : a' 16 di settembre venne eletto a possederlo Jacopo Contarini, vecchio ottuagenario, ma che mai non ebbe posa nei quattro anni del suo governo, a cagione delle guerre, che la repubblica ebbe a sostenere coi suoi rivali invidiosi. E primieramente diedero motivo ad allarmanti precauzioni le rivalità dei genovesi, i quali, in onta della tregua stabilita tra le due repubbliche, non si astenevano dal molestare i veneziani sul mare. E pazienza, se gl' insulti fossero stati tra privati e privati mercatanti, ma furono di due galee genovesi, che predarono una nave veneziana carica di merci. Appena in Venezia se n'ebbe

(1) Della caccia del toro : ossia nel Giovedì grasso, quando il patriarca di Aquileia dovea dare al doge un toro e dodici majali, in memoria del patriarca e dei canonici, del che alla sua volta ho parlato. Ved. nel vol. I, pag. 474 e seg.

notizia, tutti ad una voce domandarono che si vendicasse cotesta violazione dei patti, la quale non poteva non essere avvenuta che di consenso del governo di Genova. Tuttavolta la repubblica, per non operare sconsigliatamente, pensò di mandare colà deputati a pretendere soddisfazione dell' atto e restituzione della nave tolta; e, se non l' avessero ottenuta a dichiarare, che essendo stati rotti i patti della tregua, si riassumerebbe la guerra. Ma il governo di Genova, fosse stata leale o no la sua condotta nell'avvenuto, assoggettò a punizione i comandanti delle galee che avevano attaccato la nave, e feccla restituire ai veneziani nel medesimo stato, in cui era allorchè fu presa. Per tal maniera andò sopita ogni cosa.

Secondo l' ordine dei tempi, dovrei qui ricordare le differenze insorte in alcune città dell' Istria, a cui prese parte il patriarca aquilejese; ma poichè queste assunsero un carattere molto più grave in appresso e finirono col vantaggio dei veneziani sotto il dogato del successore del Contarini, perciò ne differisco sino a quel tempo il racconto, ed intraprendo ora a narrare ciò che in questa età succedeva.

CAPO XXXII.

Guerra contro gli anconitani.

Era morto, siccome dissi poco addietro, il papa Gregorio X nel gennaro dell' anno 1275, e il brevissimo pontificato di tre successori di lui; Innocenzo V, che durò cinque mesi, Adriano V, che visse trentotto giorni soltanto, e Giovanni XXI, che governò tre mesi; aveva tenuto in sospeso tutte le cose dell'Italia. Gli anconitani intanto covavano nell' animo il desiderio della vendetta per l' affare della contrastata gabella sulle mercanzie nel Golfo: ed affrettavansi a procurarsela. La guerra adunque si accese tra loro e la nostra repubblica.

Della qual guerra è notevolmente discorde il racconto, se lo

si legga negli storici di Ancona e poi con quello che ci conservarono i nostri lo si confronti. Io sono d' avviso che s' abbiano ad ammettere non poche esagerazioni dall' una parte e dall' altra. Il Muratori se ne spiccia con poche parole e mantenendosi sulla generalità, senza fermarsi a fatti particolari, ne parla piuttosto per incidenza, nell' atto di nominare il doge Jacopo Contarini (1): « Sotto il suo » governo, egli dice, ebbero i veneziani lunga guerra cogli anco- » nitani, e più d' una volta la loro armata navale fu all' assedio di » quella città, ma con poco onore e profitto. » Checchè per altro ne dica il dotto annalista, l' affare nella sua conclusione riuscì invece di onore e profitto a Venezia ; e sì che gli anconitani vi mandarono ambasciatori a domandare la pace. Su ciò, più che le narrazioni esagerate degli scrittori o dell' una o dell' altra città, parlano i documenti autentici e i trattati di pace firmati in quella occasione tra le due nazioni. Di tutto ciò reputo miglior cosa differire il racconto al libro che segue.

CAPO XXXIII.

Quadro storico delle diocesi veneziane.

Qui infrattanto darò notizia dello stato delle diocesi venete, riassumendone il filo di colà ove lo troncai, in sul terminare del libro VI (2). E primieramente, secondo il solito, nominerò la sede patriarcale di Grado. L' ultimo pastore, che la possedè, abbiamo veduto essere stato Angelo I Barozzi, il quale v' era stato promosso nell' anno 1207. A lui viene dietro

nell' anno 1238, Leonardo I Quirini, ch' era primicerio di san Marco ;

1251, Lorenzo II, di cui dice il Tentori (3), ignorasi il casato ;

(1) Annal. d' Ital. ann. 1275.

(2) Pag. 192.

(3) Saggio sulla Stor. Ven. ecc. tom. IV pag. 269.

nell' anno 1255, Jacopo Bellegno, il quale era arcidiacono
della stessa chiesa metropolitana. Di questa ignorarono l'esistenza sulla sede gradese tanto il Sandi quanto il Galliccioll i; e perciò nella loro serie l' omisero: di lui si ha non dubbia notizia, « da replicati documenti, dice il » Tentori (1), dell'anno 1255, segnati ne' mesi » di marzo, di aprile e di giugno, i quali aper- » tamente dimostrano aver lui tenuta la sede » di Grado almeno per quattro mesi. »

1255, Fr. Angelo II Maltraverso, cui gli scrittori summentovati fecero succedere immediatamente al patriarca Lorenzo II. Egli era frate francescano: successivamente era stato vescovo di Ferrara ed arcivescovo di Candia. Di lui dice il Sandi, che il papa Alessandro IV gli avesse accordato onorevolissime prerogative, particolarmente per le chiese orientali a lui soggette.

1272, Giovanni V, da Ancona.

Alla sede castellana era stato innalzato, sino dall' anno 1181, Marco Nicolai, il cui pastorale governo durò per ben quarantatrè anni, essendosi reso benemerito assai della diocesi. Soltanto nell' anno 1225, Marco Micheli gli fu surrogato, il quale per un decennio ne fu possessore (2). Di lui qualche notizia ecclesiastica non devo omettere. Egli, nel 1229, prestò giuramento di ubbidienza al patriarca di Grado, col quale aveva avuto alcune differenze per oggetti di giurisdizione: esse furono pacificamente sopite per mezzo di un delegato apostolico. Imperciocchè « il romano Pontefice » Gregorio IX delegò, col consenso d' ambe le parti, la definizione

(1) Luog. cit.

(2) Si noti, che Vettor Sandi lo confuse col vescovo Vitale II Micheli, ch' era morto nel 1181.

» dell' affare al priore di san Benedetto di Padova e ad altri dot-
» tori. Fu pubblicato nell' anno 1232 il loro giudizio, con cui
» principalmente venne deciso, che *i patriarchi di Grado, come pri-*
» *mati della Venezia marittima e della Dalmazia, potessero conse-*
» *crare vescovi, benedire abati, ordinar cherici anche nella parrocchia*
» *di san Silvestro di Venezia, diocesi castellana; ma non dovessero*
» *consecrare gli olii santi nella detta diocesi, nè esigere nell' avvenire*
» *dai vescovi castellani l' annuo consueto giuramento di fedeltà.* Fu
» inoltre stabilito, che *fosse in diritto dei patriarchi di Grado l' isti-*
» *tuzione e correzione dei cherici di cinque chiese castellane, rima-*
» *nendo gli altri, siccome i parrocchiani tutti, soggetti al vescovo di*
» *Castello, il quale per altro in segno di venerazione e rispetto do-*
» *vesse ogni anno visitare il patriarca di Grado nel suo palazzo.* »
L' originale di questa sentenza conservavasi, ai giorni del Tentori, nell' archivio patriarcale di Venezia: ma non so poi se altrettanto si possa dire oggidì: bensì ne diedero copia l' Ughelli (1) e il Lunig (2). Devo aggiungere altresì, che sotto questo vescovo castellano si videro per la prima volta in conflitto l'autorità ecclesiastica e la civile a cagione dello *Statuto del foro,* che a' suoi giorni andavasi compilando, per ordine del doge Jacopo Tiepolo: e poichè in esso volevansi registrare alcune leggi ecclesiastiche, le quali il vescovo Marco riputò contrarie alla potestà spirituale della Chiesa, ne menò egli alte querele. Ma ben presto fu sedato ogni dissidio col pattuire, che *il solo giudizio dei beni immobili ecclesiastici appartenesse al foro secolare.* Più estesamente dovrò trattare questo punto nella mia storia della Chiesa di Venezia. Morto il vescovo Marco II Michele, gli fu surrogato nell' anno 1235, Pietro Pino, ch' era arcidiacono della cattedrale, non già vescovo di Treviso, come affermò erroneamente l' Ughelli. Nè sarà qui

(1) Ital. sacr., tom. V.

(2) Cod. Diplomatic. Ital., tom. IV, sec. V. art. XXXIV.

fuor di ragione il notare, che da un documento di questo vescovo, ci è fatto di raccogliere, che i vescovi castellani avevano chiese soggette alla loro giurisdizione in Costantinopoli, in Baruti e nell' isola di Negroponte. Si attribuisce a merito del Pino la distribuzione del divino uffizio in forma adattata all' uso del veneto clero (1).

1255, Fr. Gualtiero Agnusdei, domenicano, ch'era vescovo di Trevigi.

1258, Tommaso Arimondo, ch'era uno dei cappellani della basilica ducale.

1260, Tommaso II Franco, il quale era arcidiacono di Castello. Egli morì otto anni dipoi. Insorsero allora discordie tra i canonici per la scelta del successore: si divisero in due partiti; alcuni volevano vescovo Pietro Corraro, primicerio di san Marco; altri, che la vinsero, volevano

1274, Bartolomeo Quirini, canonico di Castello e pievano di santa Maria Formosa. Ma non vi fu eletto che dopo lunghissime altercazioni, e dopo avere portato la questione, secondo la disciplina ecclesiastica di quei tempi, dinanzi alla sede apostolica. Perciò stette vacante la sede per sei anni.

Dall' avere narrato della chiesa di Castello, passiamo a dire di quella di Caorle. V' era stato eletto, nel 1210, Giovanni Malipiero: a lui vennero dietro

nell' anno 1216, Angelo;

1226, Natale;

(1) Ved. il Tentori, luog. cit., pag. 260.

1243, Rainaldo, il quale nel 1247 consacrò il maggior altare della sua cattedrale;

1250, Vitale monaco;

1255, Buono;

1267, Marino, il quale consacrò la chiesa parrocchiale di san Felice in Venezia.

La cattedra vescovile di Chioggia fu posseduta, dopo Domenico IV Selvo, che vi era stato eletto nel 1193, dai seguenti prelati:

nell' anno 1218, Felice II;

1233, Domenico V, il quale da chi ignorò l'esistenza del suo predecessore Felice II, venne confuso con Domenico IV;

1236, Guido, ch' era vescovo di Equilio;

1264, Matteo.

Torcello, dopo il vescovo Buono Balbi, che ne aveva ottenuto la cattedra l' anno 1212, ebbe a suoi pastori

nell' anno 1216, Stefano III Natali, il quale permise in Torcello l' erezione del monastero di sant' Antonio, e trasferì il corpo della vergine e martire santa Fosca nel nuovo tempio, ch' era stato recentemente rizzato, sotto il titolo di essa santa, presso alla cattedrale.

1254, Fr. Gotifredo, domenicano.

1259, Fr. Egidio, domenicano bolognese, che governò lungamente la chiesa torcellana.

Mi rimane a dire delle due chiese di Eraclea e di Equilio, i cui vescovi potevansi piuttosto dire di titolo, di quello che di realtà; perciocchè le loro città erano ridotte poco meno che diroccate. Della prima trovansi nominati in questo secolo,

nell' anno 1227, Aurio, che intervenne a un concilio provinciale di Grado;

1232, Bonfiglio, che in un altro concilio provinciale è sottoscritto vescovo di *Città nova*;

1254, Azzone;

1275, Bartolomeo, che pose la prima pietra della chiesa di san Martino di Oderzo.

Di Equilio conosciamo i seguenti:

nell'anno 1220, Matteo II, del quale non si conosce l'anno, in cui vi fu eletto, ma soltanto si sa che nell'anno indicato fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli.

1236, Guido, che probabilmente ottenne la sede di Equilio subito dopo la traslazione di Matteo II: di lui per altro non hassi verun' altra notizia, tranne, che nell' indicato anno 1236 fu trasferito al vescovato di Chioggia.

1241, Leonardo, che fuor di dubbio ottenne il titolo di Equilio subito dopo Guido; di lui si trova la notizia, che nel 1267, insieme con Marino vescovo di Caorle, consacrò la chiesa di san Felice in Venezia. Perciò è falsa l' indicazione del Tentori, il quale lo dice morto nell'anno 1241.

Nè della parte ecclesiastica della storia veneziana di questa età m' è d' uopo aggiunger di più: a ciascuna di queste diocesi è riservata particolare narrazione nella mia opera delle *Chiese d' Italia.*

FINE DEL SECONDO VOLUME.

SERIE DEI DOGI

DI CUI SI TRATTA IN QUESTO SECONDO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI

IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO QUINTO.

Dalla venuta del papa Alessandro III a Venezia, sino alla conquista di Costantinopoli.

(1177—1204).

LIBRO SESTO.

Dalla conquista di Costantinopoli sino alla spedizione delle colonie in Candia.

(1204—1212)

LIBRO SETTIMO.

Dalla spedizione delle colonie in Candia, sino alla lega col papa e coi genovesi contro l' imperatore Federigo II.

(1212—1240)

LIBRO OTTAVO.

Dalla lega dei veneziani col papa contro l' imperatore Federigo II, sino alla loro spedizione contro gli anconitani.

(1240—1276)